BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO VENTITREESIMO.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO PROPRIO DI AVELLINO N° 4.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO VENTITREESIMO.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, omnibus vero naturam, et naturæ suæ omnia.

PLIN., *Stor. natur.*, *Prefaz.*, pag. [illegible] ediz. [illegible]

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXVII.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

LIBRO SETTIMO.

VINCENZO DI LERINO, SALVIANO.

1. Santo Ilario, arcivescovo d' Arles. Nel 429.

L' opera più autentica e più celebre che ci rimane di questo santo vescovo è l' elogio funebre (1) di santo Onorato, suo predecessore alla sede di Arles, elogio affatto storico e pieno d' *ingegnosi* e *brillanti* pensieri, i quali per altro per nulla pregiudicano alla solidità ed alla unzione. Citiamone qualche tratto.

« In simile argomento, la gioia e la tristezza si combattono a vicenda. È ben dispiacevole e crudele di esserne privo. »

Opera S. Leon., pag. 374 e seg.

(1) Nel Bollando, a' 16 gennaio, e nella edizione delle *Opere di san Leone*, del P. Quesnel (in-fol., Lione, 1700; p. 374—383). « Di tutti gli scritti di santo Ilario, Gennado nota soltanto quello, come il più importante. » (Tillemont, *Mem*, tom. XII, pag. 485.) Noi citiamo secondo l' edizione del P. Quesnel.

Santo Onorato, originario delle Gallie nacque da famiglia distinta per nobiltà ed illustre origine. In tale occasione, dice il suo panegerista: « Noi siamo tutti uguali in Gesù-Cristo; il più alto grado di nobiltà è quello di essere annoverato fra i servi di Dio. La nobiltà del legnaggio e le doti dell'ingegno non possono dare spicco al merito e render gli uomini illustri se non col disprezio che se ne fa. »

Santo Ilario ci fa sapere ch'egli non si condusse sempre secondo quelle massime sante; ma per lungo tempo impegnato nel mondo, ne avea ricercato gli onori e i piaceri, allorchè alla fine Onorato di lui congiunto gli aprì gli occhi su i pericoli cui trovavasi esposta la sua salvezza. Il racconto delle sue debolezze e delle sue irresoluzioni risveglia la commovente pittura che santo Agostino tracciò, nelle sue *Conferenze*, delle sue ostinate resistenze alla grazia. « Quante lagrime quel vero amico non versò su di me! e quanto mi sollecitava ne'suoi teneri amplessi a non correre verso la mia perdizione! Frattanto io allor prevaleva con una funesta vittoria.... Da un lato, io vedeva il Signore il quale mi chiamava a lui, dall'altro, il mondo mi rattenea offrendomi le sue seducenti attrattive. La mia dubbiosa e indecisa volontà non sapeva qual partito prendere; alla fine trionfò Gesù-Cristo.

Egli narra le principali circostanze della vita di santo Onorato, il suo ritiro nell' isola di Lerino, i santi esercizii cui occupavasi con pochi amici che il suo esempio vi avea attirati.

« Onorato e i suoi compagni ricevevano da tutti i loro compatriotti tanti onori e tante distinzioni, che pervenir non potevano ad essere disprezzati, nè ad esser poveri. Quanto più si sforzavano di rendere la loro vita oscura, tanto più diveniva luminosa la loro riputazione. Essi temevano la propria gloria, e lo strepito che faceva dappertutto la loro condotta tanto cristiana ed edificante, quantunque ad altro non mirassero che alla gloria di Dio.... Dopo di aver sofferto in qualche modo la persecuzione degli onori, vanno a cercare una solitudine straniera, la quale possa sottrarli alle lodi ed al favore del mondo. L' intera contrada credè perdere i propri genitori in giovani i quali avevano tutta la saggezza della età avanzata senza averne gli acciacchi. »

« Se la carità potesse offrirsi in umane sembianze, bisognerebbe dipingerla sotto la immagine di Onorato. »

Dopo di aver descritto la sua pompa funebre, il panegerista osserva che il di lui corpo, esposto alla pubblica venerazione, era ad un tempo, e coperto dagli omaggi della fede, e quasi denudato dalla santa avidità di una fede an-

che più grande, la qual dividevasi le sue vesti. Una immensa quantità di persone erano accorse, non solo da tutti i quartieri della città, ma da grandi distanze, quasi condotte da soprannaturale istinto, nella speranza di prender da lui qualche cosa che gli fosse appartenuta.

Santo Onorato avea fondato il celebre monastero di Lerino. « Era quella una isola, prima formidabile e disabitata, pe' tanti serpenti i quali la infestavano. Risoluto di distaccarsi dal mondo, Onorato osa affrontare quella orribile solitudine, rassicurato dall' oracolo del profeta: *Camminerete sopra l' aspide ed il basilisco, e calpesterete il leone ed il drago.* Egli vi entra senza spavento. L' orrore del deserto si dileguò, disparvero i tanti serpenti. La più viva luce discacciò la tetra oscurità. Chiamato su la sede di Arles, vi fece salir con lui tutte le virtù. Quantunque pervenuto al colmo delle perfezioni, trovava tuttavia il mezzo di farvi maggiori progressi. Sotto la sua guida, la Chiesa di Arles fu ciò che era stato il monastero di Lerino sotto il suo governo. Ma poco godè di sì santo pastore. Le austerità le quali l' avevano indebolito e consumato da lungo tempo, il tolsero al suo gregge dopo otto giorni di malattia. Gli acuti patimenti non alterarono per un solo istante la serenità della sua anima. Egli ricevè la morte senza desiderarla nè temerla. »

Sal. xc. 13.

Quel panegirico fu predicato nella chiesa di Arles, ne' funerali del santo vescovo, da santo Ilario, discepolo, congiunto e successore di lui. Egli vi pose termine promettendo di torlo a modello, e fedelmente procedere su le sue tracce, e non mancò di parola. « Quanto v' ha di più squisito nella virtù, di più sublime nella perfezione, di più rigoroso nella penitenza, di più distaccato da tutte le cose di qua giù, di più edificante nella condotta della vita privata, santo Ilario, divenuto vescovo, costantemente il fece vedere nella sua persona. Non contento di procedere con fermo passo nel sentiere della filosofia cristiana, vi eccitava gli altri; applicato alla meditazione de' santi libri, unendo al digiuno e alla preghiera il lavoro delle mani ne' suoi momenti di ozio, nutrendo assiduamente il suo gregge del pane della parola divina, non mai viaggiando se non a piedi »: è tale il quadro che ce ne tracciò un altro Onorato, vescovo di Marsiglia (1), nella Vita del santo arcivescovo di Arles (2).

Noi vi raccogliamo queste altre particolarità, non meno notevoli, che, « a forza di vin- *Ibid.* p. 366.

(1) Uomo anche egli eloquente, dice Gennado, nella sua raccolta *degli uomini illustri*. Veggasi il suo articolo nel 1° vol. della *Gallia christiana*, pag. 636. Questo elogio è confermato da Dupin e da D. Ceillier.

(2) Nella edizione delle *Opere di san Leone*, dal P. Quesnel, alla fine del primo tomo.

cere la natura, avea egli acquistata sì perfetta tranquillità di animo, che non mai provava disturbo con la menoma impazienza; che la sua carità pei poveri non avea limiti; e soltanto per procurar loro più abbondanti soccorsi, viveva egli stesso nell'estrema povertà. Egli adoperò pel riscatto degli schiavi tutta l'argenteria delle Chiese, e finanche i vasi sacri, contento di non avere se non calici e patene di vetro pel santo sacrifizio. Egli riponeva la sua gioia nell'inviare al cielo i voti e le offerte de' fedeli. I quali, lungi dal vituperare quell'apparente indigenza, approvavano la sua condotta moltiplicando le loro obblazioni, compiacendosi che quelle già fatte prima, dopo di aver servito a' misteri di Gesù-Cristo, servivan poi al sollievo di quelli ne'quali Gesù-Cristo riceveva tutto ciò che noi diamo per lui. »

Pag. 367. Vi leggiamo benanche che « santo Ilario aveva particolare ingegno per la predicazione. Allorchè parlava a' sapienti del mondo, si esprimeva con la grazia, l'eleganza e il tuono di nobiltà che caratterizzano i grandi oratori. Ma se instruir dovea persone non letterate, cambiava di modi, adattava i suoi discorsi alla capacità de' più ignoranti, unendo uno stile semplice e schietto alla maestà dal Vangelo. Un giorno che vedeva taluni uscir dalla chiesa dopo la lettura del Vangelo, s' interruppe esclamando: « Voi ben potete uscir

dalla chiesa, ma non potrete uscir dall' inferno. »
Lo storico cita i monumenti che ne avea lasciati, fra gli altri una *Esposizione del Simbolo*, e delle *Omelie per tutte le feste dell' anno*.

Il P. Combéfis ci trasmise talune delle sue Omelie (1). Abbiamo poche cose da produrne.

Sermone su l' Epifania. « Consultiamo gli avvenimenti che accompagnano la nascita di Gesù-Cristo uomo, e vi vedremo tutto lo splendore della sua divinità riverberarsi su' cominciamenti della sua vita mortale. Appena nacque, Erode ne concepì spavento, e con lui l' intera Gerusalemme. Non vi faccia sorpresa; quando la pietà si mostra su la terra, conviene che l' empietà sia ne disturbo. A suo malincuore rende omaggio a Gesù-Cristo, e riconosce l' impero di lui; avverte Erode ch' è per perdere la sua real dignità. Un bambino, coricato in un presepe, spaventa quel monarca alla testa delle sue schiere; e fa tremar sul suo trono quel superbo tiranno...

Combéfis, t. 1, p. 577.

Matt. II. 3.

« O sanguinaria empietà! impotenti saranno i tuoi furori. Puoi far de' martiri; ma non dipende da te di tener Gesù-Cristo in tuo potere. »

Si emisero diversi pareri in occasione della disputa ch' ebbe Ilario d' Arles col papa san Leo-

(1) Nella sua *Biblioteca de' predicatori*, t. 1, *Avvento*, pag. 576 e seg.

ne, riguardo a Celidonio. Il P. Quesnel espone, in una lunga e dotta dissertazione (1), i motivi che sembrano giustificare la condotta dell'arcivescovo. Il P. Maimburg, ed altri suoi seguaci, la condannano (2). Noi non prenderemo partito. Ci basta che la Chiesa propose entrambi alla venerazione de' fedeli.

La Chiesa di Francia annovera santo Ilario fra i più illustri difensori delle sue libertà; il che fece dire ad un celebre oratore de' nostri giorni:

« Quando sursero neri vapori *da' pozzi dell' abisso* intorno a' nostri altari, ed oscurarono l'orizzonte della Chiesa gallicana, chi mai dissipò quelle tenebre? Non fu forse Agostino, la cui testimonianza fu invocata da Ilario di Arles nel quinto secolo, per istabilire fin d'allora i nostri diritti e le nostre massime (3)? »

(1) Nella sua edizione delle *Opere di san Leone*. Adottò il di lui sentimento il P. Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, *secol.* v, cap. v, t. v, p. 168 e seg.

(2) *Stor. del pontificato di san Leone*, lib. v, pag. 433 e seg., ediz. in-4°. Godescard nella sua Vita.

(3) Il cardinal Maury, *Panegir. di santo Agostino*, p. 455, in continuazione del suo *Trattato dell' eloquenza del pulpito*.

11. San Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Affrica, dottore della Chiesa.

Nato nel 468, morto nel 532.

Bossuet lo chiama il più gran teologo e il più santo vescovo del suo tempo (1). Il quale elogio basta alla sua gloria, e nulla temer dee delle restrizioni che la critica può farvi.

Le opere che noi abbiamo di quel Padre per lo più son Trattati contro gli Ariani e i semi-Pelagiani, su l'incarnazione e la predestinazione; Lettere e Risposte in consulta su i medesimi argomenti.

San Fulgenzio ascrivevasi a gloria esser discepolo di santo Agostino, la cui anima era quasi in lui trasfusa, tanto per la condotta quanto per la dottrina. Fu spesso paragonato al suo maestro. Se gli cede per eleganza e purità di stile, non gli è inferiore, per acume d'ingegno, per solidità ne' ragionamenti, per luminoso e dotto metodo, con cui applica la Scrittura e la tradizione. Questo è il giudizio che ne pronunzia l'editore delle sue opere, Urbano Maugeant (2). Ma egli non aspira

(1) *Opere postum.*, t. II, p. 29, ediz. in-4° da' Benedettini.

(2) *S. Fulgentii rupensis episc.*, Parigi, 1684, vol. in-4°. Urbano Maugeant, sacerdote, morto in Parigi nel 1727. La sua opera più notevole è l'edizione che pubblicò di san Prospero, vol. *fol.*, Parigi, 1711.

al merito della eloquenza. Più controversista che oratore, anche ne' suoi sermoni, san Fulgenzio è esatto, ma senza calore.

Santo Isidoro di Siviglia gli dà l'elogio: Di esser chiaro nella esposizione della fede, dotto e perspicace nella intelligenza de' santi libri; aver dolcezza nell'esprimersi, acutezza d'ingegno nella discussione (1). Il suo linguaggio è puro, ma senza elevazione, e manca totalmente di quell'estro d'immaginazione e di quella tinta di poezia che anima i componimenti di santo Agostino, ed alla quale sembravano averlo preparato i suoi primi studi (2).

Le sue opere son monumenti, non modelli. Scritte nella lingua di Tertulliano e di san Cipriano, son ben lontane dall'avere l'energia del primo e la pieghevolezza del secondo. La sua abbondanza è benanche men diffusione quanto prolissità; e l'identità degli argomenti che tratta, l'obbliga a noiose repliche. Ci limiteremo a far conoscere i titoli delle sue principali opere, e sono:

(1) *De Scriptor. eccles.*, cap. XIV.

(2) La Storia c' insegna che la madre di san Fulgenzio, rispettabile per la sua grande pietà, *religiosa mater*, volle che il suo figliuolo imparasse a memoria l'intero Omero, ed una parte di Menandro, prima di apprendere i primi elementi della lingua latina. » (Rollino, *Trattato degli studi*, l. 1, p. 213, ediz. in-4°.)

1° *I libri delle due predestinazioni*, *a Monimo*. Il santo dottore impiega il primo a mostrare che, nel sentimento di santo Agostino, Iddio non predestina gli uomini a' peccati, ma soltanto alla pena o al supplizio che meritarono pe' loro peccati. Pruova, nel secondo, che il sacrifizio è offerto alla santa Trinità, in nome della quale la Chiesa conferisce il battesimo; dopo di che, egli risponde alle obbiezioni degli Ariani. Nel terzo, confuta que' settarî, i quali abusavano delle parole: *Il Verbo era con Dio*, per autorizzare le loro empietà;

2° *Risposta alle dieci obbiezioni degli Ariani*, proposte dal re Trasamondo;

3° *Tre libri* diretti allo stesso principe, il quale lo avea consultato su diversi punti di fede, ma senza aver l'intenzione di arrendersi alla verità (1);

4° *Libro della fede ortodossa a Donato*, o spiegazione de' misteri della Trinità e della incarnazione;

5° *Libro della incarnazione del Figliuolo di Dio*, nel quale pruova che il solo Figliuolo s'incarnò, e non già il Padre o lo Spirito-Santo,

6° *Libro della Trinità*, *a Felice*;

7° *Due libri della remissione de' peccati.*

(1) *S. Fulgent. Vita*, p. 21. (Sul principio di quella edizione).

Vi è stabilito che non può esservi remissione de' peccati senza una sincera penitenza, e fuori del seno della vera Chiesa;

8° *Tre libri della verità della predestinazione e della grazia di Dio.* San Fulgenzio vi mostra: 1° che la grazia è un dono della misericordia divina; 2° che non distrugge il libero arbitrio; 3° che totalmente gratuita è l'elezione alla grazia ed alla gloria;

9° *Il libro della fede, a Pietro*, diacono, in cui stabilisce la medesima dottrina espressa ne' precedenti (1);

10° *Sermoni* ovvero *Omelie.* Ve ne sono soltanto dieci riconosciute incontrastabilmente di questo Padre. La prima è una semplice esortazione alla pratica delle virtù cristiane, fondata su le parole del Vangelo di san Luca: *Chi mai è il fedele e prudente dispensatore che il padrone stabilirà sopra i suoi servi, per distribuire a ciascuno, nel tempo, la misura di frumento che gli è destinata?* » Qual mai è quel padrone, e quali ne sono i servi? Non v' ha dubbio che sia Gesù-Cristo, e che la sua famiglia sia la sua Chiesa cattolica, diffusa per tutto il mondo, la qual si glo-

Luc. XII. 42.

Pag. 547.

(1) « Fermamente adunque credete, e ben guardatevi dal dubitare di non esservi veri penitenti se non quelli che Iddio illumina, commuove, converte con la sua misericordia, e con la sua grande e affatto gratuita misericordia. » (Collet, citando san Fulgenzio, *Serm.*, l. 1, p. 404.)

rifica di essere stata redenta dal suo sangue. La verginità di quella sposa di Gesù-Cristo non è alterata dalla sua fecondità, siccome la sua fecondità non è impedita dalla sua verginità; e la integrità di quella madre è tanto grande che, se non fosse sempre vergine, esser non potrebbe madre (1).

Egli particolarmente insiste sul precetto della limosina. Pag. 549.

Sermone II. Su le due nascite di Gesù-Cristo. La prima, nel seno di Dio Padre suo prima de' secoli; la seconda, nel tempo, secondo la carne, determinata dalla sua immensa carità per gli uomini. Paragone di Maria con Eva; di Gesù-Cristo, reparatore della umanità, con Adamo, il qual la corruppe. Pag. 554.

Sermone III. Sul primo martire santo Stefano, e su la conversione di san Paolo. « La Chiesa non avrebbe san Paolo, quel vaso di elezione, se santo Stefano non avesse pregato. » Pensiere che Bourdaloue prese da san Fulgenzio (2), e ch' ei fortifica con l' esempio delle preghiere di santa Monica, in favore di santo Agostino. Il P. di La Rue traccia, secondo le parole del medesimo santo dottore, in occasione del martirio di santo Stefano, il disegno della seconda parte Pag. 556.

(1) Tradotto da Senault, *Panegir.*, t. III, p. 258.

(2) *Serm. su l' allontanamento di Dio*, *Quaresima*, tom. II, pag. 399.

di uno de' suoi sermoni: « Noi vedemmo, dice san Fulgenzio, Stefano animato contro i peccatori: vediamolo pregare pe' suoi carnefici: *Per caritatem arguebat errantes, ut corrigerentur; per caritatem pro lapidentibus orabat, ne punirentur.* Avvampò il suo zelo, finchè si persuase che gli Ebrei contro il solo Dio si dirigevano; ma si cangiò in pazienza il suo zelo, appena scoprì che volgevansi contro di lui: *In ore iustitiam sonat, in corde patientiam servat* (1). »

Sermone IV. Su l' Epifania, la morte de' santi Innocenti, e i doni offerti da' Magi. Vi aggiunge la fuga in Egitto, della quale spiega il disegno con una divina dispensazione: « Affinchè nel tempo potesse essere sospeso in croce, su la quale sparger doveva il suo sangue ed operare la salvezza del genere umano. »

Pag. 560.

Sermone V. Trattato della carità. Noi la dobbiamo a tutti, e in ogni tempo, a quelli che conosciamo, ed anche a quelli che non conosciamo, a' nemici del pari che agli amici. È quella principio di tutti i beni come le cupidità lo è di tutti i mali. « Se, per non avere nulla dato a' poveri, quando si potè farlo, si avrà in pena l'inferno, qual supplizio pensate voi che meriti chi ingiustamente si appropriò l' altrui avere: *Si ste-*

Pag. 565.

(1) *Avvento*, p. 445. Le lezioni del Breviario di Parigi per la festa di santo Stefano, sono di san Fulgenzio.

rilitas in ignem mittitur, rapacitas quid meretur (1)? »

Sermone VI. Elogio di san Cipriano. Nulla di notevole. Nessun fatto.

I seguenti han per titolo: *Del ladrone crocifisso con Gesù-Cristo. Del santo giorno della Pentecoste.* E non debbono arrestarci. La sola osservazione da farsi sul nono, in onore del martire san Vincenzo, si è di non essere di san Fulgenzio, ma di santo Agostino (2).

Il decimo è un comentario delle parole del profeta Michea: *Io t' insegnerò o uomo! che cosa sia il bene.* Mich. VI. 8.

Noi troviamo che poche importanti imitazion fecero dal vescovo di Ruspa i nostri moderni predicatori. Appartiene più alla teologia che all'arte oratoria. Fromentières e Bossuet del pari si avvalsero di uno de' suoi pensieri, secondo la sua lettera al senatore Teodoro. Il primo indica soltanto il passo della lettera (3); Bossuet lo traduce: « Quantunque sia un orgoglio condannevole il disprezzare quel che Iddio comanda, è ben criminosa audacia l' attribuirsi ciò che dà Iddio (4). »

Nicolle prese da lui quest' altra riflessione,

(1) Tradotto da Montargon, *Dizion. apostol.*, t. III, p. 78.

(2) Tom. V Bened., n° CCLXXVI.

(3) Fromentières, *Quaresima*, tom. I, pag. 522. Altra imitazione, *ibid.*, tom. II, pag. 197.

(4) *Serm*, tom. VII, pag. 156.

con tanta eloquenza disviluppata da Massillon, *su l'influenza dell'esempio de' grandi.* « La buona o trista vita non sono mai di poca importanza, perchè essendo innalzati al di sopra degli altri, o ne perdono molti con essi, o ne attirano molti nella via della salvezza. Quindi, attender si deggiono o ad un grande supplizio, se il loro esempio serve d' insidia a molti per impegnarli nel delitto, o ad una eminente gloria, se son cagione che molti si determinano alla virtù col loro esempio (1). »

I nostri controversisti non mancarono di appoggiare con l'autorità di questo santo dottore le loro testimonianze in favore delle nostre più care tradizioni (2).

Lo storico della sua vita (Ferrando, diacono), il quale era stato discepolo del santo vescovo, ci trasmise queste importanti particolarità.

(1) *Saggi di morale*, tom. XIII, pag. 228; S. Fulgent., *Epist.* VI, n° 3.

(2) Per esempio, di Trévern, *Discus. amic.*, tom. II, pag. 24; l'abate Barruel, *del papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 281. Su i santi Apostoli Pietro e Paolo: « La grazia gli unisce in tal modo, che non se ne può nominare uno, senza nominarli entrambi. Nel culto che si rende loro, negli elogi che se ne fanno, nelle preghiere che lor si dirigono, non mai sono l'uno senza dell'altro. Si direbbe che il nome dell'uno è come un titolo di onore che si pretende metter sempre innanzi al nome dell'altro: *Utraque sibi pro cognominibus habentur vocabula.* Non si possono adunque ben lodare senza lodarli entrambi insieme. » (L'abate Clément, *Panegir. de' santi Apostoli*, t. I, pag. 450.)

San Fulgenzio trovandosi nella corte del re Teodorico, circondato da' grandi offiziali della corona, e in tutta la pompa della magnificenza reale, ne prese occasione per condurre quelli i quali erano presso di lui su di uno spettacolo di bene altra magnificenza: Se è tale, lor disse, la pompa che accompagna i re della terra, qual mai esser dee quella della celeste Gerusalemme? e se uomini sol desiderosi di vanità si veggono adorni di tanto lustro e di onori, giudicate da ciò della gloria, degli omaggi e della tranquilla beatitudine della quale godono i santi beati nel seno della verità!

Appena giunto a prendere il governo della sua Chiesa di Ruspa, gli Ariani suscitarono una violenta persecuzione contro i cattolici. Trasamondo, re de' Vandali, fece catturare sessanta de' più ragguardevoli vescovi di Affrica. In quel numero era san Fulgenzio. Il principe gl' inviò tutti, carichi di catene, in Sardegna. Quantunque il vescovo di Ruspa fosse l' ultimo per la sua ordinazione, la scienza e santità di lui gli davano il primo posto fra quegl' illustri prigioni. Egli era l' anima di tutte le deliberazioni. I suoi colleghi lo incaricarono di tutte le imprese. Veniva consultato da ogni banda; i santi vescovi esiliati in Sardegna vi formavano come un concilio perpetuo, cui dirigevansi consultazioni da tutte le province di Affrica, d' Italia e di Scizia. Il nostro santo avea

l'incarico dagli altri vescovi di rispondervi, e il faceva in modo da non lasciar nulla da desiderare. Quindi, malgrado l'eresia e la intrusione, le diocesi cattoliche eran governate da' loro legittimi pastori i quali, ad esempio di san Cipriano, continuavano a dirigere le loro greggi nella via della salvezza, comandando da vescovi, punendo da giudici, decretando pene, riconciliando alla Chiesa gli scomunicati, quantunque un gran tratto di mare gli dividesse da' loro popoli; in una parola, regolando tutte le faccende della loro diocesi con piena ed intera autorità (1). Il dotto canonista Corgne non mancò arguire da questo fatto, per istabilire la indipendenza del ministero episcopale nell'esercizio delle sue funzioni. (2).

(1) *Auctor vitæ S. Fulgent.*, Ferrand diac., cap. xx, n° 441; *Apud Usserium*, cap. xiv, pag. 482; Tillemont, *Mem.*, tom. xvi, pag. 724, 725, il quale riferisce benanche altri esempi in appoggio di questo.

(2) *Difesa de' diritti de' vescovi*, tom. iii, pag. 546-551.

III. Santo Alcimo Avito, arcivescovo di Vienna.

Figliuolo del Senatore Ischidio (o Isidio), e fratello di santo Apollinare, vescovo di Valenza, fu innalzato, nel cominciamento del sesto secolo, alla sede episcopale della Chiesa di Vienna, che il padre suo avea benanche governata per pochi anni. Egli utilmente si occupò a convertire gli Ariani diffusi nelle Gallie e nella Italia, presedè al concilio d' Epaone, tenuto nel 517, e morì nel 523. Compose lettere, sermoni e poemi, raccolti dal P. Sirmond (1). Le sue lettere soprattutto contengono notevoli particolarità.

(1) Vol. in—8°. Parigi, 1643. Manca nella sua edizione la celebre Conferenza del santo arcivescovo co' vescovi Ariani, in presenza del re Gondebaldo. I nostri scrittori ne fanno in tal modo il racconto: Parecchi vescovi cattolici riunitisi per la festa di san Giusto in Lione, della quale Gondebaldo avea fatto qualche tempo prima la sua città capitale, furono a salutarlo. Essi avevano alla loro testa Avito, vescovo di Vienna. Quel prelato si permise di chiedere una conferenza co' vescovi ariani, su i punti di controversia che li separavano da' cattolici. Gondebaldo gli rispose acremente e con collera su tale articolo: « Se la religione che voi professate è vera, » donde proviene che i vescovi della vostra comunione non distol» gono il re de' Francesi dal farmi guerra, e dall' affezionarsi come » pratica tutti i miei nemici? In qual modo si accorda la vera reli» gione con quell' ambizione insaziabile, e quella sete del sangue » de' popoli? Faccia egli vedere dalle opere la verità della sua fede. » Il vescovo Avito rispose: « Signore, noi ignoriamo i disegni del » del re de' Francesi; ma permettimi dirti che la Scrittura c' inse» gna che la rovina de' regni spesso è punizione del violar la leg» ge di Dio, e ch' ei suscita da per ogni dove nemici a coloro i

Pag. 2.

La prima, diretta a Gondebaldo, re de'Borgognoni, risolvè la quistione della etimología della parola *messa*. Taluni dotti vollero trovarne l'origine nell' ebreo. Si vede qui che la parola *missa* era una semplice formula usata nelle chiese, ne' palagi e ne' pretorii, per congedare gli assistenti (1).

Pag. 41.

Nella sesta, diretta a Vittorio, vescovo di Grenoble, egli risponde alla domanda di quel vescovo, di non esser mai permesso a'cattolici di adoprare in loro uso gli altari e gli oratorii de'quali si fossero serviti gli eretici. Egli fece confermare quella sentenza da un canone a bella posta del concilio di Epaone, espresso ne' medesimi termini: ed il fece non senza aver prevedute le querele che avrebbe potuto destare quello apparente ri-

» quali si dichiarano contro di lui.» Il re non si offese della libertà di quella risposta; accordò loro la conferenza, e gli Ariani vi furono trattati ben male. Permise che se ne tenesse una seconda, nella quale egli stesso rimase sdegnato della loro ignoranza del pari che de' loro trasporti. Avito spiegò la fede della Chiesa sul mistero della Trinità, che provò con testimonianze della Scrittura. Nulla si guadagnò allora. Ma essendosene diffusa la fama, molti Ariani si convertirono. » (Daniel, *Stor di Francia*, tom. 1, in—4°, pag. 46; Dupin, *Biblioteca*, vi° secolo, pag. 21—24; Fleury, Racine., ecc.; d' Achery, *Spicileg.*, tom. v; Colonia, *Stor. letter. di Lione*, tom. 1, 2ª parte, pag. 275 e seg; Gregorio di Tours, nel secondo libro della sua *Stor. de' Franchi*, riferito da Sirmond, pag. 211.)

(1) Si può vedere la spiegazione che ne danno il cardinale Bona, Bellarmino, D. Devert, Bossuet, ecc.

gore. Santo Avito la giustifica co' testi dell' antico e del nuovo Testamento, i quali condannano ogni lega con quel ch'è impuro. Il primo concilio di Orleans, tenuto poco prima, aveva emesso una contraria decisione; la quale prevalse.

La ventitreesima, ad Elia, patriarca di Gerusalemme, comincia da una bella testimonianza renduta alla dignità della sua sede: « Il tuo apostolato esercita la primazia che Iddio gli accordò, e tende a provare, non solo con le prerogative della sua Chiesa, ma benanche co' propri meriti, che occupa il primo posto nella Chiesa universale (1). » Pag. 67.

La ventottesima suole esser riputata come un trattato della divinità di Gesù-Cristo (2) contro l' eresia di Paolo Samozata e di Fotino; i quali avean sostenuto che Gesù-Cristo non avea cominciato se non nel tempo di Maria di lui madre. Quell' errore, con tanta energia confutato dagli antichi (3), si era accreditato nelle Gallie. Santo Avito lo combatte co' noti testi della Scrittura. Pag. 75.

Nella trentunesima, scritta in nome di tut- Pag. 79.

(1) Veggasi Tommasino, *Disciplina antica e moderna*, lib. 1, cap. XII, pag. 100 e seg.

(2) Flor. diacon., *Apud notas* Sirmond, *in Alcim. Avit.*, pag. 27.

(3) S. Agost., *Eres.* XLIV; S. Epif., *Eres.* LXXI; Vincenzo Lerinense, cap. XVI.

ti i vescovi di Francia, ei prende la difesa del papa Simmaco (1), ed attesta con calore la sua sorpresa per la condotta che quelli d' Italia avean tenuta riguardo al supremo pontefice, soggettandolo al loro giudizio: « Se il supremo legislatore non permette, nell' ordine meramente civile e politico, che i sudditi osino farsi accusatori del principe, qualunque siasi, che loro fu dato; se l' Apostolo vieta di ricevere un' accusa intentata contro un sacerdote: non comprendo in qual modo gl' inferiori poterono costituirsi giudici di quello che Iddio stabilì loro capo nell'ordine spirituale. Che se si crede di aver diritto di giudicare il vescovo, non più il vescovo, ma l' intero episcopato è in pericolo. Allorchè il vascello della Chiesa naviga in mezzo alle tempeste, tutti quelli i quali han l' incarico della manovra unir si debbono intorno al pilota; diversamente, compromettono la propria sicurezza. Il pastore renderà conto al supremo Giudice dell' amministrazione del vasto gregge che gli fu affidato; ma non già si appartiene al gregge di chieder conto al pastore. »

Pag. 80. I. Tim. v. 19.

Pag. 90.

La lettera quarantunesima è diretta al primo re cristiano francese, in occasione del suo battesimo. Oltre l' importanza dell' avvenimento che n' è l' oggetto, vi s' incontrano circostanze note-

(1) Veggasi Natale Alessandrino, *Stor. eccles.*, sec. v, t. v p. 371, 372.

voli per la storia della Francia e per la gloria del suo sovrano: noi ne diamo la versione.

Avito, vescovo di Vienna, al re Clodoveo.

I numerosi nemici della pace, i quali il sono del pari della verità, divisi sotto diverse bandiere, e discordi fra loro di opinioni, eran riusciti a spargere nel tuo animo delle prevenzioni contro il nome cristiano. Noi eravam determinati a rimetter la faccenda all' eternità, e la nostra causa fra le mani di chi pronunzierà nella sua formidabile sentenza su la rettitudine delle intenzioni di ciascun di noi. Ma un raggio della verità si fece strada da se stesso; e la divina Providenza non attese più tardi per suscitare un arbitro, e pronunziare su le differenze le quali dividono le comunioni cristiane. La scelta che facesti dopo di aver maturamente esaminato tutte le cose, sciolse ogni dubbio; e la fede della quale hai fatto professione divenne la vittoria de' cattolici su tutte l'eresie. In materia di cangiamento di religione, allorchè si è incalzato, tanto dalle rimostranze de' vescovi, quanto dalle insinuazioni e dagli avvertimenti dell' amicizia, è bene ordinario di trincerarsi nelle usanze ereditarie. In tal modo il vantaggio della salvezza è sacrificato ad un falso punto di onore, e sotto presto di rispet-

tare la tradizione de' propri antenati, si va incontro a tutti i rischi della loro incredulità; è un riconoscere sol per ciò che non si segue il loro partito se non per ignoranza. Il maraviglioso avvenimento di cui fummo testimoni toglie all' errore tal vana e colpevole scusa. Tu credesti che bastava alla gloria de' tuoi antenati l' averti trasmesso la loro antica illustrazione, e che tutto quel che accrescer poteva la nobiltà del tuo sangue dovea cominciare da te. Debitore di tanti preziosi vantaggi a coloro da'quali discendi, volesti esser debitore a te solo di altri beni anche più preziosi. La storia del tuo regno è garante agli eroi da' quali discendi, che non degenerasti dall' alto rango in cui salir ti fecero in questo mondo; i tuoi figliuoli ti saran debitori delle corone che lor prepari in un altro regno. L'impero d' Oriente si feliciti adunque di noverare un

Pag. 95.

principe di più già arrolato sotto la nostra legge cristiana; il benefizio della fede non è un privilegio che gli sia esclusivo, e tale che il rimanente del mondo esser deggia estraneo a' suoi raggi. No: lo stesso Occidente vede brillare un nuovo astro su di un trono consolidato da sì lungo tempo. Non già senza particolar disegno della Provvidenza, mostrossi quel nuovo astro nel giorno nel quale celebriamo la nascita del nostro adorabile Redentore, e le sacre acque del battesimo ti pro-

dussero alla vita eterna, nel medesimo giorno che il Re de' cieli entrò in quel mondo cui la sua nascita dovea riscattare. La festa della natività di Nostro Signore diviene anche la tua; il giorno di Natale, già sì caro a' cristiani, ormai sarà loro benanche più prezioso, perchè fu quello in cui ti desti a Dio, alla sua religione e a' tuoi confratelli (1). Con quali parole esprimer potrei la gloria di così avventurosa rigenerazione? Se non mi fu possibile assistire di persona all' augusta cerimonia, non cessai di associarmi alla comune allegrezza. Io colla intera provincia, ti era debitore, di particolar gratitudine, per avere ben voluto informarcene anticipatamente, con un messo che a tal riguardo ti compiacesti spedirci. Dopo l'assicurazione che tu stesso ce ne avevi data, non ci era più permesso dubitare della felicità che segnalar doveva quella sacra notte. Almeno io ti accompagnava col mio pensiere; m' immaginava il concorso de' vescovi riuniti intorno alla tua persona, la loro santa premura nell'asciugare l'acqua rigeneratrice sparsa su la tua maestà; io vedeva te stesso abbassare innanzi a' servi di Dio quella nobile fronte che i suoi popoli sol mirano con rispettoso timore, chinar sotto la sacra unzio-

(1) Inchamaro di Reims e Flodoard, ingannati da Fredegario (*Hist. francor. Epitom.*, cap. XXI), dicono: « Clodoveo ricevè il battesimo, e sei mila Francesi lo riceverono con lui nella festa della

ne quella testa incanutita ne' combattimenti, cambiando la corazza e lo scudo con la veste, simbolo di candore e d'innocenza, di che fu adornata la tua anima. Quel pacifico ornamento, non dubitarne, o il più glorioso de' monarchi! altro non farà che rendere il tuo braccio più formidabile nelle battaglie, e tutte le prosperità che Pag. 96. ti valsero le tue armi, un nuovo lustro acquisteranno dalla tua pietà. Parrebbe che il mio ministero m'invitasse ad unir qui qualche esortazione, se vi fosse qualche cosa da insegnarti o consigliarti. Ma, che mai ti dirò? T'incoraggerò a perfezionarti nella fede, mentre ne mostrasti tutta la perfezione, anche prima che ten fossero insegnate le regole? Ti esorterò all'umiltà cristiana, dopo che ne desti sì luminosa testimonianza con la tua sommessione alla Chiesa? Alla misericordia e alla clemenza, mentre migliaia di schiavi renduti da te alla libertà celebrano i tuoi benefizi co' canti di allegrezza che fan sentire, e con le lagrime della gratitudine? Non ci rimanese non un solo voto da fare, ed è che nello stesso tempo che la divina bontà condurrà il tuo intero popolo, ad imitazione del suo re, nella via

Pasqua del Signore. » Santo Avito, contemporaneo, afferma che avvenne nella festa di Natale. Al certo la sua testimonianza è ben più decisiva. L'autore della *Storia critica della monarchia francese* tentò di spiegare tal contraddizione. Veggasi Dubois, tom. II, p. 120 e seg.

che conduce a Dio, tu, principe, dal tuo lato, estenda la tua religiosa sollecitudine su i popoli stranieri i quali vivono tuttavia sotto il giogo di una naturale ignoranza, senza essere stati corrotti dagli avvelenati germi dell' eresia; che tu li faccia partecipare a' frutti della buona semenza depositata nel tesoro del tuo cuore, spargendola su di essi, inviando loro a tal riguardo degli ambasciatori, affin di estendere sempre più il regno di Dio il quale con tanta gloria innalzò il tuo in questo mondo. Che le nazioni idolatre, le quali ti riguardano come il più grande re della loro religione, ed in qnalche modo come loro capo, sieno convertite dalle tue sante cure. Che si riuniscan tutte nel medesimo sentimento di rispetto per le tue volontà, comunque diverse esser potessero nelle altre cose. Tu sei un sole che sorge per tutto il mondo, e di cui verun paese particolare ha diritto, per così dire, di appropriarsi la luce. I paesi i quali godono della felicità di esser più vicini, godranno, è vero, di lustro maggiore; ma non cesseranno di esserne illuminati i più lontani. Già si spandono i tuoi benefizi in tutti i luoghi, e già i tuoi ministri rendono servizio in tutto l' impero. Continua a far le delizie delle province ove brilla la tua corona, e la consolazione del rimanente del mondo. Risuonano tutte le Gallie della fama de' prosperi avvenimen-

ti che accadono agli abitanti delle province, pel tuo mezzo. Noi stessi prendiamo una gran parte ne' tuoi buoni successi; e tutte le volte che tu trionfi, noi crediamo aver guadagnato una vittoria. La tua felicità non cambiò la bontà naturale della tua anima, e sempre ti compiaci a far le opere di misericordia che ci raccomanda la religione; e coll'esercitare la carità tu dai luminose pruove del tuo potere.

La cinquantunesima verte su di una disputa letteraria, cui diede occasione il discorso pronunziato dall'arcivescovo di Vienna, nel giorno della consacrazione della chiesa di Santo-Stefano, in presenza della pia regina Caretene. Gli applausi dati all' eloquenza dell' oratore non piacquero ad un certo Vivenziolo, rettore di mestiere, il quale il combattè acremente su la pronunzia di una parola latina. Avito si credè nell' obbligo di rispondere. Noi produrremo la sua lettera, malgrado la frivolezza dell' argomento, perchè offre un modello di moderazione e di pulitezza nelle dispute letterarie.

Pag. 112. Sono informato che tu riprendi pubblicamente un barbarismo che pretendi essermi sfuggito nella mia Omelia per la festa della consacrazione. Confesso che avrei potuto rendermene colpevole, soprattutto ora che l'età ha fissato la mia mente in ben più serii studii di quelli de' quali potè

occuparsi un tempo la mia gioventù. Avrei preferito che non attendessi la mia partenza da Lione, per trattenertene col vivo della voce; vi ho almeno supplito scrivendoti. Tu non approvi, mi si dice, che nel pronunziare nel mio discorso la parola *potitur*, ne feci la seconda sillaba lunga, invece d'imitar Virgilio il qual la fece breve nel verso *vi potitur.* Ma forse non sarebbe questa una di quelle licenze familiari a quel grande poeta, e che l'era imposta dalla necessità del suo ritmo, senza soggettarsi regolarmente alla prosodia della lingua? Perciò leggiamo nel settimo ed ottavo libro della sua Eneide: *Non erimus regno indecores... Fervere Leucatem*; il che evidentemente suppone errori di quantità... Ma quel che può esser permesso ad un poeta lo è del pari all'oratore? Nol credo, e tutti i letterati saranno del mio parere. Pure, lo stesso Virgilio rende la cosa indecisa, poichè, nel suo sesto libro, fa la medesima sillaba lunga nel verso: *Ausoque potiti....* Si appartiene a te ed a' tuoi colleghi, che io riguardar deggio come miei maestri, a prescrivermi leggi, e ad insegnarmi se regolar devo la mia pronunzia su l'esempio che mi condanna o su quello che mi giustifica.

Le lettere seguenti nulla offrono di ben notevole.

II. Delle sue Omelie, non abbiamo intera

se non quella nella quale riferisce la instituzione delle preghiere, note sotto il nome di *Rogazioni* (1). « Tale solennità, la quale cominciò in Francia, bentosto si estese in tutta l'Europa. La provincia di Vienna era afflitta da diversi flagelli: ed erano frequenti incendii, tremuoti, fenomeni i quali apparivano nell'oscurità delle notti, voci straordinarie, le quali vi si facevano sentire, e sembravano minacciare l'intero mondo di prossima distruzione. Gli animali delle foreste uscivano da' loro covili, e venivano fin nelle città a portar lo spavento nel cuore de' loro abitanti. Tali calamità spiegar non si potevano se non per vendette del cielo irrita-

(1) Le processioni e le litanie delle *Rogazioni* non ebbero soltanto per istoratore l'arcivescovo di Vienna, san Mamerto, come si crede comunissimamente, secondo l'asserzione della *Gallia christiana*; le più precise testimonianze pruovano ch'egli n'è primo e vero istitutore. È vero che l'uso delle processioni e delle litanie è molto più antico di san Mamerto, e che se ne trova l'origine nel terzo secolo e forse in tempi anche più remoti. Si può consultare su di ciò l'opera singolare di Serario, la quale ha per titolo: *Litaneuticus*, cioè *Ricerche*, o *Trattato su le litanie*. « Ma ciò nulla pruova, dice il P. Sirmoud, in una delle sue note sopra Sidonio Apollinare (*Nota. in Epist.* XIV, lib. V); perciocchè non trattasi di sapere chi stabilì il primo le litanie e le processioni in generale; precisamente non trattasi se non di quelle le quali precedono la festa dell'Ascensione del Salvatore. Ora, è indubitato che il santo arcivescovo di Vienna, Mamerto, n'è il primo autore, e che tal devozione essendo passata dalla Chiesa di Vienna nella Bassa-Auvergne, e di là in tutte le Chiese de'Galli, fu poi adottata dalla Chiesa universale. Noi troviamo la formal decisione di questo fatto nella lettera di Sidonio ad Apro. Egli vi assicura positivamente e con

to. Si temeva che non si rinnovasse la catastrofe di Sodoma. Era prossima la festa di Pasqua. La vigilia, durante la notte, la chiesa grande, situata sul luogo più eminente della città (Vienna), si trovò arsa da un furioso incendio, mentre il popolo vi era riunito. Tutti fuggirono, nel timore che le proprie case non fossero del pari preda delle fiamme. Il vescovo san Mamerto riman solo, intrepido, a piè de' santi altari; e col fervore delle sue preghiere, accompagnate da lagrime, ottiene dal Cielo che il fuoco si arresti e che rimanga salva la Chiesa. A tal nuova il popolo ritorna in folla nel tempio; nè più vi era altro fuoco se non quello delle sacre fiaccole. In quella medesima notte il santo vescovo concepì il disegno di stabilire le Rogazioni per ringraziare Iddio, e prevenire simili sventure in appresso. Egli ne fissò la prima celebrazione ne' giorni che precedono la festa dell' Ascensione, e si fece con processioni che durarono per tre giorni. Talune Chie-

Pag. 153.

chiarezza che il Padre ed il pontefice Mamerto (perciocchè è chiamato in tal modo) fu il primo il quale introdusse e stabilì la solennità delle Rogazioni: *Invenit*, *instituit*, *invexit*. Santo Avito, il quale occupò la sede di Vienna qualche anno dopo san Mamerto, il quale lo chiama suo predecessore e suo padre spirituale nel battesimo, assicura la medesima cosa nella sua omelia su questa festa, che chiama galla di origine. Gregorio di Tours dice con tanta chiarezza la medesima cosa, nella sua *Stor. di Francia*, lib. II, cap. XXXIV, che non è più permesso di farne un problema.

Pag. 152.

Ibid.

Pag. 154. se di Francia non tardarono di seguire il pio esempio, e la festa divenne generale.»

Uno de' più preziosi vantaggi che santo Avito nota su tal devozione, si è quello che tutti i fedeli vi si riuniscono per piangere insieme i loro peccati. « Tal santa confederazione di preghiere commuove assai più sicuramente la divina misericordia. L'esempio di una scambievole umiltà e confessione ottenne l'edificazione di tutti. Una

Pag. 155. individuale espiazione avrebbe assai minor forza.» Esempio della penitenza de' Niniviti.

Non rimangono se non frammenti delle altre Omelie, in grandissimo numero, composte dal santo arcivescovo.

Pag. 160. «Di mano in mano che i regni cattolici si moltiplicano, le nostre città si decorano di edifizii religiosi, ed acquistano nuovi padroni. Si accrescono benanche con l'affluenza de' popoli; e semplici borghi son debitori ai loro santi protettori di esser divenuti città.»

« Il nuovo Testamento, si chiama in tal modo, perchè chiamò all' eredità il solo popolo cristiano, in esclusione di tutti gli altri... Gli uomini lasciar non potrebbero per testamento se non i loro averi; Gesù-Cristo legò la sua stessa persona, cioè la sua carne ed il suo sangue.

III. I poemi di santo Avito, nel numero di cinque, trattano, il primo, della creazione; il

secondo, del peccato originale; il terzo, della sentenza pronunziata da Dio contro Adamo dopo il suo peccato; il quarto è una descrizione del diluvio; il quinto è un panegirico della verginità. Il suo verseggiare non ha l'armoniosa correzione de' bei tempi di Virgilio e di Orazio; ma talvolta se n'avvicina, se non per chiarezza, almeno per energia e concisione. Il poeta unisce a' suoi componimenti episodii attinti alle più pure fonti, e splendidi per la pompa delle descrizioni. Offriamne qualche esempio alla curiosità de' nostri leggitori. Una versione non esprimerebbe il carattere della poesia latina in quella epoca.

Nel terzo intitolato: *Della sentenza pronunziata contro Adamo dopo il suo delitto*, il poeta narra la storia dell' Epulone:

Sanctus namque refert de quodam divite Lucas Pag. 245.
Quem nimio luxu dissolvens vita fovebat:
Ipse cothurnatus gemmis, et fulgidus auro,
Serica bis coctis mutabat tegmina blattis:
Inde, ut bacchantem suasissent tempora mensam,
Currebant epulæ totus quas porrigit orbis.
Cumque peregrinus frugem misisset acervus,
Uvida quin etiam miscebant cinnama thuri,
Et suffita domus pingui fragrabat amomo.
Quod pelagus, quod terra creat, quod flumina gignunt
Certatim mensis cedentibus undique lassus
Portabat pallens auri cum fasce minister.
Languidus ante fores pauper tunc forte iacebat
Divitis, obstrictis resoluto corpore membris,

Pag. 246.

Et supplex poscebat opem, non munera captans;
Relliquias tantum; sed, si quas copia iecit,
Has tunc opperiens alvus ieiunia rogabat.
Sed proclamanti dives non addidit aurem,
Nullaque languentem pietas respexit egenum.
Nec quæ completis cecidere superflua mensis
Pauperis ad victum quisquam dedit. Insuper ægri
Despicitur facies, et putria vulneris horrent.
Cumque canes miti perlambant ulcera lingua
Blandior et fesso feritas medicabilis adsit,
Sola hominum nescit mens semper dura moveri.
  Hæc sed diversa penitus dum sorte geruntur,
Impendens obitus pariter pulsavit utrumque,
Divite prævento, numquam qui credidit istud.
Pauper ad optatam longo vix tempore mortem
Post venit, et victor morbos artusque relinquit.
Ille quidem celsa qui dudum floruit arce,
Fletibus ad tumulum stipato funere fertur,
Auratoque datur conditus membra sepulchro,
Et pretiosa tegunt elatum lintea marmor.
Spiritus abstruso sed mox demissus averno
Incidit æternas per sæva incendia pœnas;
E quarum medio sublimi in sede locatum,
Haud procul (hoc arte censetur, nam procul inde
Ut docet eventus), sinibus conspexit ovantem
Abrahæ iusti mutatum in paupere vultum,
Non eius similem, quem dudum luce receptum,
Quarto forte die vix quisquam largus humandi,
Ne cito dispersum naturæ lege cadaver
[illegible]
Obtectum laceris tenui velamine pannis,
Naribus adstrictis nuda tellure locavit.:

Pag. 247.

Angelicis manibus tunc in sublime levatus,
Iam dives, iam sanus erat: contraque superbi,
Qui congesta tenens opibus diffluxerat amplis,
Arida sic flammis mendicant guttura guttas.
  O pater, electas animas qui sede beata

Colligis, et meritis dispensas præmia iustis,
Hæc ego non mereor: sed saltem deprecor unum,
Lazarus ut missus veniat, digitoque levatum
Adferat huc labris ardentibus inde liquorem,
Quique refrigerio, si non extinxerit omnes,
Ad tempus saltem tantos vel mitiget æstus,
Donec fessa brevi respirent membra quiete.
Taliter immixto lacrymis stridore rogantem, etc.

Il lavoro di tutta l' opera è eseguito con la medesima cura, e si fa leggere col medesimo interesse.

Il poema *del Diluvio* è forse anche superiore pel pittoresco delle immagini. Il poeta descrive i vani sforzi degli uomini, incalzati senza posa dalla innondazione che gli assale fin su le più alte montagne:

Tunc maior strepitu tanto mortalibus ægris — Pag. 266.
Fit metus: ascendunt turres et celsa domorum
Culmina, præsentemque iuvat vel tempore parvo
Sic differre necem; multos, dum scandere tentant,
Crescens unda trahit; quosdam montana petentes
Consequitur, lethoque fugam deprendit inanem.
Ast alii longo iactantes membra natatu
Defessi expirant animas, aut, pondere nimbi
Obruta, flumineas commixta per æquora lymphas
In quocumque bibunt morientia corpora monte.
Ædibus impulsis alii periere ruina,
Inque undas venere simul domini que domusque.
It fragor in cælum sonitu collectus ab omni,
Quadrupedumque greges humana in morte cadentum
Augent confusos permixta voce tumultus.
Hæc inter miseri ferventia funera mundi, — Pag. 267.
Prægravis insanis pulsatur motibus Arca,

Compagesque fremunt, stridens iunctura laborat.
Non tamen obstructam penetrat vis improba, quamquam
Verberet, et solidam fluctu feriente fatiget.
Non aliter crebras Ecclesia vera procellas
Sustinet, et sævis sic nunc vexatur ab undis.
Hinc gentilis agit tumidos sine more furores,
Hinc Iudæa fremit, rabidoque illiditur ore;
Provocat inde furens hæresum vesana Charibdys;
Turgida Graiorum sapientia philosophorum
Inter se tumidos gaudet committere fluctus.
Obloquiis vanos sufflant mendacia ventos;
Sed clausam vacuo pulsant impune latratu.

IV. Santo Eucherio, arcivescovo di Lione,

Morto nel 449.

Lione, fin dalla sua origine, fu annoverata fra le principali città dell' impero. La fama de' suoi spettacoli, dei suoi giuochi, del suo commercio, de' suoi maestri di eloquenza e di poesia; i segnalati favori che gl' imperatori Augusto, Claudio, Nerone, Adriano, avean diffusi su di quella importante città, fissavano tutti gli sguardi. La religione non vi fioriva meno delle arti liberali; una lunga serie di santi vescovi ne avea fatto in qualche modo la metropoli della Francia cristiana. Il numero de' suoi martiri la rendeva tanto celebre quanto le sue antichità.

Allorchè santo Eucherio fu chiamato per governare quella Chiesa, che i Fotini, gl' Irenei, i Giusti, i Pazienti aveano tanto illustrata, il

primo fervore si era considerabilmente rallentato fra i cristiani. Il gusto di una letteratura profana era prevaluto su la semplicità delle divine Scritture, tenute a vile per le opere di Omero, di Virgilio, di Ovidio e di Cicerone; e di ciò dolevasi il vescovo san Giusto, in una lettera a santo Ambrogio (1). Le conquiste de' Borgognoni, i quali avean fatto di Lione la capitale del loro regno, la libertà ch' essi accordarono alle lettere (2), ed anche meglio l' intimo sentimento delle calamità nelle quali dovè gemere la Gallia durante l' intero quinto secolo, riportarono i buoni ingegni a più gravi costumi ed a più solidi studî. Sarebbe stato, diceva l' ingegnoso Sidonio Apollinare, una specie di barbarismo ne' costumi, il pretendere un leggiadro linguaggio con un cuore immerso nell' afflizione (3).

(1) *Negant plerique nostros secundum artem scripsisse.* (S. Ambros., Iusto, *Ep.* 11.)

(2) « Non mai forse l' amor delle lettere regnò di più in quella città (Lione), quanto nel tempo ch' essi ne furono padroni, cioè per circa ottant' anni. » (Colonia, *Stor. letter. di Lione*, tom. 1, pag. 142.) In quel secolo, Lione era comunemente chiamata la scuola o pubblica accademia delle scienze al di là de' mari: *Publicam citro marini orbis gymnasium*; dicevasi che la sapienza vi avea come fissato il suo domicilio: *Sapientia Lugduni sibi aliquandiu familiare consistorium collocavit.* (Hericus Antissiod., *de Vit. S. Germani.*)

(3) *Quidam barbarismus est morum, sermo iucundus et animus afflictus.* (*Epist. ad Faust.*) Non per tanto, ben sapeva cercar nella coltura delle stesse lettere profane qualche alleviamento al rammarico che gli cagionavano i mali della sua patria; e noi ab-

Santo Eucherio fu uno degli strumenti de' quali si avvalse la Provvidenza per operare quell' avventurosa riforma.

Dapprima fu impegnato nel matrimonio; la sua nascita e le sue ricchezze gli davan diritto a' vantaggi del mondo. Egli li conobbe abbastanza per sentirne il voto, e preferir loro altri beni. La sua pietà ispirogli il gusto della solitudine; e scelse per luogo del suo ritiro, l'isola di Lero, prossima a quella di Lerino. Galla sua moglie, e i suoi due figliuoli Verano e Salone, l'accompagnarono. Santo Eucherio, per non essere distratto da veruno umano affetto, se ne distaccò, ma con la precauzione di dar loro i più abili e virtuosi maestri (1). Di là ei fu chiamato, verso l'anno 435, ad occupare la sede di Lione (2). Il più celebre de' suoi scritti è la sua lettera a Valeriano, suo congiunto, sul dispregio del mondo.

La prima cura di Eucherio, assumendo le funzioni degli Apostoli, fu quella di predicare al par di essi, « instruendo pubblicamente il suo » popolo con sermoni e conferenze che facevagli

biamo, nella collezione delle sue poesie, non poche testimonianze le quali pruovano con quale compiacenza ei sacrificava alle Grazie del pari che alle Muse cristiane.

(1) Gl' inviò molti giovani nel monastero di Lerino, per esservi educati sotto gli occhi di santo Onorato, dal celebre Salviano, sacerdote di Marsiglia.

(2) O 434, secondo Godescard. Godeau ritarda fino all' anno 440 il suo ingresso all' episcopato.

» regolarmente ; e d' ordinario le faceva nella sua
» chiesa de' Maccabei (poi chiesa san Giusto).
» Gli eloquenti panegirici che vi pronunziò nella
» solennità di santa Blandina e degli altri nostri
» santi martiri, pervennero fino a noi. Claudiano
» Mamerte, celebre per gli elogi di Sidonio, sov-
» venivasi di averli ascoltati allorchè compose i
» suoi tre libri su lo stato dell' anima. Mi sem-
» bra, ei dice, di vederlo ed ascoltarlo tuttavia,
» quando instruiva o esortava il suo popolo, conci-
» liando l' erudizione con l' eloquenza, e l' eloquenza
» con la sottigliezza del ragionamento, e conservan-
» do nella vecchiaia tutto il fuoco de' suoi primi anni.
» Io tuttavia mi rammento gli eccellenti discorsi che
» ci faceva sul medesimo argomento che io trat-
» to, cioè su lo stato e la natura dell' anima (1). »

Santo Eucherio ha ben altri titoli alla sua fama letteraria (2). Ed in particolare van distinte le sue due lettere a santo Ilario di Arles ed a

(1) In Colonia, *Stor. letter. di Lioge*, tom. 1, part. 1, pag. 232; L. Mamert, *De statu animi*, lib. III, *ad Sidon. Apollin.*

(2) Oltre a' suoi panegirici, e ad alcuni trattati più mistici che teologici, di poca importanza, si crede autore di una *Lettera al venerabile sacerdote Filone*, scoperta da Teofilo Raynaud, fra quelle di Avito, in un' antica collezione manoscritta. Nè l' oggetto nè lo stile han nulla di notevole. Basta per poco aver lette le opere di santo Eucherio, per riconoscervi, con Erasmo, una politezza e un' eleganza di linguaggio da poter sostenere il paragone co' migliori scrittori di quell' epoca. Quella lettera, al contrario, è scritta con grossolano e barbaro stile. E tale difficoltà non arrestò il P. Colonia, il quale gliela attribuisce.

Valeriano; e la prima ha per titolo: *Elogio della solitudine* (1).

Chi potrebbe, ei dice, esaltar di più i vantaggi della solitudine? Occupandovisi per una beata vita nel cielo, già si ha pur su la terra, e anticipatamente vi si gode di ciò che vi si cerca: nella fatica stessa la ricompensa vi si rinviene della fatica; il silenzio vi regna dappertutto, e l'anima, colma di celeste gioia, si risveglia, si eccita da se stessa e tutta intera si occupa del suo Dio. Il Demonio, vittorioso nel Paradiso terrestre, fu vinto nel deserto. Nel deserto Mosè vide il Signore; per farvi entrare il suo popolo, si aprì il mare, e si riunì per impedire che ne uscisse....

La seconda è anche più celebre. Il santo vescovo la dirige al suo congiunto Prisco Valeriano, il quale era stato prefetto del pretorio nelle Gallie, verso l'anno 454, ed era pur congiunto dell'imperatore Avito. Avea per oggetto quella lettera d'impegnar Valeriano a rinunziare al mondo, ad esempio de'santi Paolino, Ilario, Vincenzo, Sidonio Apollinare, e di altri della più illustre nascita. « Tutte le bellezze dell'eloquenza, disse uno de' » nostri storici, tutte le forze della mente e del raziocinio vi son miste ad una certa sì tenera pietà » ch'è impossibile il leggere quell'opera senza esser » tocco dal desiderio di lasciar la conversazione de-

(1) *De Laude eremi, seu de vita solitaria.*

» gli uomini, per venire a godere di quella di » Dio e degli Angeli nel deserto (1).» Tillemont, dopo di aver rammentato l'elogio che ne fa Erasmo, osserva tuttavia ch'esser potrebbe più breve, senza nulla perdere della sua bellezza (2). Dandola in francese, dopo le antiche versioni che già ne furon pubblicate in tale idioma (3), noi secondammo il suo consiglio.

Epistola a Valeriano sul dispregio del mondo (4).

È qualche cosa di ben forte il legame del sangue, quando è fortificato dal legame dell' ami-

(1) Godeau, *Stor. eccles.*, nell' anno 441, pag. 372. Dupin : « Può dirsi che queste piccole opere in nulla cedono, per leggiadria e purità del discorso, a quelle degli autori i quali vissero ne' secoli in cui era la lingua nella sua più grande purezza. » (v° secolo, part. III, pag. 413.) D. Ceillier, il P. Natale Alessandro ecc., ne danno il medesimo parere.

(2) *Mem. eccles.* tom. XV, pag. 125.

(3) Arnaud d'Andilly la tradusse interamente (nella collezione delle sue versioni in 3 vol. in fol.), ed a parte, col testo a fronte, « affinchè, dice l'autore nel suo *Avvertimento*, per tale mezzo si » possa giudicare con quanta fedeltà io ne prenda il senso; perciocchè » in quanto alle parole, lo stile del quinto secolo ha sì poca rela» zione con lo stile del nostro, che non avrei potuto se non malissimo » esprimere i pensieri di quello eloquente vescovo, se troppo scrupo» losamente conformato mi fossi alla sua maniera di scriverli, perchè » li rende in diversi luoghi difficilissimi a comprendersi. » Ma non già superando quelle difficoltà con gravi omissioni, pervenir poteva lo scrittore ad esprimere il pensiere del suo originale. Quella versione ci sembrò languida, incompleta, piena di lacune, al di sotto della riputazione del suo originale.

(4) *De contemptu mundi et saecularis philosophiae.* (1 vol. in-8°, Antuerp. 1621.)

cizia. Noi dobbiam dunque rendere a Dio particolari azioni di grazie, perchè ben volle unirci per la carità come per la parentela, e far concorrere insieme i due generi di affezione i quali potentemente operano su i cuori, de' quali l' una prende la sua sorgente ne' rapporti di famiglia, l' altra proviene da noi stessi. Tal doppio legame di sangue e di amicizia mi determina scrivendoti ch' io mi faccia ad esortarti di prender cura della tua anima, per acquistare la vera felicità ch' ella è capace di possedere eternamente. Questa è la grande opera cui ci obbliga ad occuparci il cristianesimo; ed amandoti io per quanto ti amo, non debbo augurarti meno di me stesso quel supremo bene.

Grazie alle virtuose inclinazioni, tu non sei tanto lontano dalla pratica della pietà, abituato come sei ad eseguire, con la sola regolarità de' tuoi costumi, molti precetti evangelici; in modo che, in te, sembra che la natura abbia prevenuto l' opera della religione, e che, per ispecial favore della divina misericordia, la dottrina della salvezza trovi nella tua anima, già sì ben preparata, avventurosi germi i quali sol chieggono disvilupparsi.

Qualunque esser possa la illustrazione che gli onori e le dignità mondane, cui pervennero i tuoi genitori, sparsero su la tua persona, non

per tanto propor ti deggio una gloria la qual non si limita alla terra, la gloria di un regno celeste, non circoscritta nell' angusto cerchio del secolo, ma che abbraccia la immensità de' secoli; perciocchè non v' ha gloria sicura, permanente, se non quella della eternità.

Ti parlerò dunque il linguaggio, non della saggezza del secolo, ma di quella sublime saggezza nascosta in Dio, con la quale egli operò prima di tutti i secoli, affin d' innalzarci alla sua propria gloria; e ti parlerò con tanta affezione per ciò che ti appartiene, per quanta poca cura metterò in ciò che mi riguarda, obbliando il poco che valgo, per occuparmi soltanto dello scopo cui desidero vederti pervenire.

I. Cor. II. 7.

Primo obbligo dell' uomo, mio caro Valerio, si è quello di applicarsi a conoscere l' Autore del suo essere, di affezionarsi a lui, quando s' imparò a conoscerlo, di consacrare al suo servizio la vita che ci diede, poichè, tenendola dalla sua bontà affatto gratuita, l' appartiene tutta intera; ed avendola ricevuta senza averla meritata, noi gli dobbiamo l' omaggio di una intera dipendenza. La nostra sola ragione ci detta che, come fummo creati da lui, fummo li benanche per lui. A tal naturale conseguenza si arresta chiunque fa riflessione in qual modo e perchè venne al mondo.

Il più importante obbligo dopo questo si è quello di pensare, e ben seriamente, che abbiamo un' anima la quale, avendo il primato sul corpo, nell' ordine de' vantaggi che raccogliamo dal benefizio della vita, passar non dee dopo l' altro; che bisogna salvarla ad ogni costo; ed esser questo, non solo nostro primo, ma nostro unico interesse. Iddio prima di tutto, poi la nostr' anima; o piuttosto non è questo se non un solo e medesimo dovere, perchè è impossibile il distaccar l' uno dall' altra; in modo che adempiere pienamente alle mire di Dio, è un occuparsi della salvezza della propria anima, e, a vicenda, servire Iddio, è dunque servire la propria anima. Ed è tale la sua ineffabile bontà, che ci è grato di ciò che facciamo per la nostra anima, come di un sacrifizio fatto per lui. Quali cure non ci diam noi per conservare i nostri corpi, per la guarigione delle loro malattie? E quelle dell' anima non meritano del pari la nostra occupazione? Si lascerà languire ne' suoi malanni, disprezzata come una estranea, in balia alle sue infermità, implorare senza buon successo i rimedî atti a guarirla? Al contrario, se mai è vero, come si disse, ch' ella sia fatta per comandare, ed il corpo per ubbidire, non è nell' ordine che quella cui appartiene l' autorità non venga se non in secondo luogo, e dopo quello ch' è

fatto per ubbidire. La parte più nobile del nostro essere ha dunque i primi diritti alle nostre predilezioni; e v' ha ingiustizia nel concederli a quella la qual dee rimanerle soggetta. La carne, per sua natura, tende al male, incessantemente riportata verso la terra donde trae la sua origine; l' anima al contrario, la qual procede dal Padre de' lumi, somiglia alla fiamma che s' innalza e nell' alto si sublima. Ella è in noi l' immagine di Dio, e il prezioso pegno de' celesti doni che ci prepara. È un deposito ch' egli ci affida per conservarlo, e per rendercelo con la più scrupulosa fedeltà. Non si fabbrica se non dopo avere stabilito le fondamenta; ora, la salvezza è il fondamento dell' edifizio spirituale che noi dobbiam costruire. In qual modo coronar l' opera, se neppure vi si diede cominciamento? In qual modo continuare una cosa la qual neppure ha il suo abbozzo? In qual modo sperar la ricompensa della immortal beatitudine, se neppur si bada alla salvezza che sola vi conduce? Là dove non vi ha vita, si può parlare di felicità? di cibo, là dove non v' ha se non un corpo senz' anima? Perciò il Nostro Signor Gesù-Crtsto disse: *Che mai giova all' uomo guadagnar tutto il mondo, se poi perde l' anima?* Nulla guadagnar si potrebbe, quando si fa a spese dell' anima, nè accordar profitto con la perdita della salvezza,

Matt. XVI, 26.

E può dirsi aver guadagnato una cosa, quando non si ha sicurezza del suo possesso? Non v'ha dunque se non un solo guadagno reale, ed a quello bisogna tendere, finchè tuttavia ne abbiamo il tempo.

Pochi giorni possono metterci in possesso di una vita che non mai avrà fine. Il piccol numero de' giorni che passar dobbiamo su la terra quando anche fosse circondato da tutto ciò che può meglio lusingare i sensi: sol perchè ben tosto debbono sfuggirci, quale stima possiam farne? Quel che poco dura non ha grandezza reale, e tutto ciò ch'è rinchiuso in angusti limiti non lascia dopo di se lunghi godimenti (1). Non bisogna quindi fare gran conto de' piaceri di questo mondo, i quali sì presto passano. Non è dunque ragionevole il preferire a beni fragili, beni che tali non sono; ad un bene istantaneo, una felicità immortale, pel solo motivo che i primi essendo fragili, non si possono goder lungo tempo, e che gli altri essendo immortali, non si corre il rischio di perderli?

Aggiungi che questi formano la suprema felicità. Immaginar puoi nulla di paragonabile alla felicità della vita eterna? Su la terra, pochi giorni passati nell'amarezza, colmi di tribula-

(1) *Nihil enim est magnum re, quod parvum tempore, nec longis dilatatur gaudiis, quidquid arcto fine concluditur.*

zioni ; continuo cerchio , o d' infermità che ci affliggono , o di funesti accidenti che ci minacciano e ci assediano. V' ha nulla al mondo di meno sicuro, di più cangiante , di più misero della vita umana ? Affanni interminabili , sollecitudini incessantemente rinascenti , pericoli in ogni passo ; debole naviglio , battuto da tutti i venti della tempesta ; perpetuamente alle prese co' bisogni del corpo , incalzato dalle afflizioni , in procinto di una d isgrazia. Dove mai è il profitto , dove la ragione di vincolarsi ad un mondo in cui non si hanno se non mali da raccogliere, per disprezzare il cielo ove ci son riserbati i beni eterni ?

Tu hai sotto gli occhi un esempio giornaliero ben proprio a dirigere qui la tua condotta. L' uomo il quale calcola l' avvenire riserba le sue spese per la casa o la terra ch' ei si propone di abitare per lungo te mpo ; egli fa poco o quasi nulla per quella ove non far à che passare. Noi , qua giù circoscritti nell' angusto spazio del tempo che ci sfugge , quando siam chiamati ad un eterno soggiorno , non dobbiam noi proporzionare i nostri affetti allo stato delle cose presenti e delle cose future ; mo strare la nostra premura per ciò che non finirà , piuttosto che distrarla , con travolgimento d' idee contrarie alla ragione, su ciò che dee ben tosto finire.

Io sarei imbarazzato nel dire qual più potente motivo indur ci deve a desiderare la felicità del cielo, se la speranza de' beni che ivi ci son promessi, o la considerazione de' mali cui siamo esposti nella vita presente. Da un lato, l'attrattiva delle divine ricompense; dall'altro, il sentimento de' mali reali, doppia prospettiva la quale, co' suoi medesimi contrasti, concorre allo stesso scopo, ed al certo ben propria a determinare la nostra scelta in favore del miglior partito (1).

Se un uomo distinto e per nascita e per ricchezza consentisse ad adottarti, a metterti nel rango de' suoi figliuoli, qual premura non metteresti per correre presso di lui? non vi sarebbe difficoltà nè ostacolo che ti arrestasse, non viaggio che non vorresti imprendere; e quando il supremo Dominatore del mondo, il Signore nostro Dio ti offre di entrar nella sua famiglia, onorandoti con lo stesso nome di figliuolo ch' ei dà al Nostro Signore, al proprio unico Figliuolo, non saresti trasportato da un santo ardore! esiteresti ad arrendere a' suoi dolci inviti! Piuttosto che corrervi, tu attendi che la morte venga forse ad involarti il possesso di un sì gran bene?

(1) *Ad incitamentum meliorum, optima deterioribus concinunt, et in eamdem utilitatem diversa concurrunt. Nam dum alia nos invitant, alia fugant; in melius utraque nos sollicitat.*

Ma a che parlo di ostacolo da superare, di viaggio da imprendere? Qui non trattasi di traversar deserti, di percorrer mari. Per godere del benefizio di quella divina adozione, ti basta il volerlo. Come! perchè si offre a te da se stessa, è questa una ragione per disprezzarla? E ciò benanche aggraverà il gastigo di coloro i quali non ne fan conto. Quanto meno sarebbe lor costato l'ottenerla, tanto più diverrà loro funesto di non averla voluta.

Non si disconverrà che quel che più fortemente ci lega all'amore delle cose presenti non sia l'affezione che abbiamo per la vita. Ed appunto perchè si ama, noi esortiamo a vivere in conseguenza. Il più sicuro mezzo di ottenere quel che si chiede, consiste nel chiedere alle persone ciò che quelle son le prime a desiderare. E bene! poichè tu ami di vivere, questa precisamente è la premura che io pretendo far valere presso di te. In nome della vita io ti sollecito; e poichè tanto sei affezionato alla vita di un istante, amala, ma per goderla in eterno (1). Nulla io intendo di tal sentimento, se, per amore della vita, tu non intendi quella la quale possibilmente è più

(1) *Certe cupiditas vitæ est istud quod nos delectatione rei præsentis illexerit. Ergo amantes vitæ hortamur ad vitam. Pro vita quam diligis legatione apud vos fungimur, et hanc quam omnes exiguam amatis, insinuamus ut ametis æternam.*

lunga. Se dunque tu l'ami, quantunque tanto breve, quanto più non devi amarla se molto lungi può estendersi? e se metti tanto pregio alla durata di giorni limitati a sì piccol numero, qual conto far non devi di quella la quale non avrà mai termine? La ragion richiede, in conseguenza di tal principio, che fossero più per la lunga le predilezioni; che l'altra sia sol riguardata come una introduzione alla prima, che nel caso in cui que' due interessi venissero ad urtarsi ed a combattersi, non v' ha da esitare, poichè sarebbe un' assurda inconseguenza rischiar di perdere la vita per amor della vita.

Tanto dunque se disprezzi quanto se ami la vita presente, io non debbo stentar molto a persuaderti: poichè, se la disprezzi, esser non può se non col desiderio di possederne una migliore; e se l'ami, devi per più forte ragione amarne una la quale incomparabilmente è più felice.

Per ben fissare su di ciò la tua opinione, io desidero che consulti l'esperienza; che sappi apprezzare questa vita presente come va apprezzata, come un perenne teatro cioè di affanni e di vicissitudini; che t' innalzi al di sopra di quelle diverse cure che la preoccupano; che abbi il coraggio di calpestarle, di rompere quella interminabile serie di mondane faccende, di sottrarti alla tirannia di que' pretesi bisogni, ne' quali la vita i

divide e consuma tutta intera. Liberiamoci da quelle vane sollecitudini, che l'una all'altra incessantemente si succedono, e ci allacciano in modo che bisogna sempre ricominciare. Sfuggiamo a tutto quel laberinto di cure, tanto futili quanto complicate, nelle quali si è in agitazione fino al termine della vita, per trovarsi sempre nel medesimo punto; a quelle laboriose inutilità le quali ci assorbono, e sì grandemente abbreviano il tempo della stessa vita già sì limitata, le quali ci gettano in un flusso e riflusso di false gioie e di crudi affanni, d'inquieti voti e scoraggianti timori. Rinunziamo, in una parola, a tante dissipazioni, dalle quali si compone il tessuto di una vita sì breve nel suo periodo, sì lunga pel dolore; a questa vita mondana, nella quale, sotto qualunque rapporto riguardar si voglia, non v'ha un sicuro punto di appoggio; nella quale nulla è solido di ciò ch'è elevato e di ciò ch'è nascosto nell'ombra. Da un lato, la grandezza minaccia rovina; dall'altro, la debolezza espone a molte tempeste. In qualunque situazione esser si possa, in alto o in basso, non v'ha riposo da attendere; dappertutto tempeste, cui si spera invano di sfuggire; oppresso se si è debole, invidiato se potente (1).

Quel che più particolarmente impegna nelle

(1) *Subiacet contumeliæ minor, maior invidiæ.*

faccende del secolo, ed assoggetta con maggiore impero con la seduzione ch'esercita su i sensi, è l'amore delle ricchezze, l'ambizione delle dignità e degli onori. Di queste due passioni, la prima io la chiamo indigenza, l'altra, reale vanità. Entrambe formano il principale ostacolo che ci arresta nel sentiere della virtù, e son cagione di tutti i nostri errori. Quelle gettano nelle anime i funesti semi de' vizi, i quali le avvelenano e le corrompono, e, mascherando sotto perfide carezze il servaggio che impongono, le snervano e le precipitano nella dissolutezza.

Cominciando dalle ricchezze, che mai v'ha di più pericoloso quanto ciò che è ben raro di acquistar senza ingiustizia? Si ottennero con mezzi iniqui; e del pari si serbano. L'Apostolo disse che l'amor delle ricchezze era principio di tutti i mali; tanta è la segreta affinità, la connessione presso a poco immediata fra le une e gli altri! Non è poi vero che quelle danno a coloro i quali le posseggono, motivo di offendere gli altri? È pensiere di un saggio de' nostri giorni: A che mai servono le ricchezze, se non a far gli uomini malvagi? Facilmente ne restano abbagliati; la speranza di ottenerle è un'attrattiva per la perversità, per l'intrigo e la ribellione, pe' complotti e gli attentati sanguinari.

I. Tim. VI. 10.

E quando non dessero luogo a temere sì violenti eccessi, siam noi sicuri di portarle via con

noi, quando sarem costretti di sloggiare da questo mondo? *L' avaro*, ci dice lo Spirito santo, per bocca di Davide, *ammassa tesori, e non mai sa per chi.*

Sal. xxxviii. 10.

Tu disponi a tuo piacimento della tua successione: sei poi sicuro che il tuo erede ne farà uso secondo i tuoi desiderî? Quante volte non si vide un figlio, un genero dissipatore, divorare l'eredità lasciatagli? Qual piacere v'ha dunque nel possedere pretesi beni de' quali non si gode se non con amarezza, e de' quali s'ignora che diverranno dopo di noi?

In quali funesti traviamenti ci gettano le passioni! Si prende affezione per cose eventuali; non si ha premura per se stesso. Quel che tu cerchi con tanto ardore è fuori di te; comincia adunque dall'amar te stesso, più di quel che ti è estraneo. Tu vuoi essere amato per te, non già per ciò ch'è con te. L'affezione che si ha per te non ti commuove se non per quanto è diretta alla tua persona, e non già al tuo avere. Quel che desideri dagli altri, fallo per te stesso. V'ha nulla ch'esserti possa più caro di te stesso?

Veniamo a quelle cose che chiamansi onori. Io mi limito a questo solo ragionamento: Quale stima può farsene, quando si veggon dare al maneggio, profondersi indistintamente al vizio ed alla virtù; quando si accordano non già al merito, ma li dis-

pensa un cieco favore, e quando titoli onorifici servono a confondere, ben più che a distinguere i malvagi da' buoni? Quindi gli uni e gli altri procedono del pari, e, per uno strano disordine di principî, la distinzione del bene e del male in veruna parte fu meno avvertita quanto ne' posti. Non v' ha dunque più verace onore di quello di fare a meno di simili onori, e meritare piuttosto che possedere vani titoli che si distribuiscono al primo avventore (1)?

Per altro, è possibile il far capitale su vantaggi tanto incerti, tanto fragili? Noi vedemmo, non è lungo tempo, uomini innalzati nell' auge degli onori, ascesi a' primi posti, nuotanti nell' opulenza: non vi era contrada del mondo nella quale non avessero vasti poderi; il loro asse sorpassava le loro speranze, e finanche i loro desiderî. A che parlo di semplici particolari? Noi vedemmo, su i primi troni dell' universo, sovrani circondati dagli omaggi che loro attiravano il potere e l'estensione del loro dominio: la ricchezza e magnificenza della loro corte sembravano aver del prodigio; le loro semplici volontà eran leggi; le loro menome parole, tanti oracoli; una fallace ed apparente felicità li metteva al di sopra

(1) *Nonne honor maior est, huius modi honore inhonorum esse malle; ac suis magis moribus, quam promiscuis honoribus æstimati?*

della condizione umana. Guarda: Che mai divennero quella pompa, quell' affluenza di schiavi che si umiliavano a' loro piedi? Tutto disparve. Passarono anche essi con tutte le loro magnificenze. Que' regni d' ieri, sfavillanti per sì gran lustro, più non sono! Appena se ne conserva tuttavia la rimembranza nella memoria degli uomini; e tutto ciò che chiamossi loro grandezza è ridotto in nulla. I loro padroni di un giorno rientrarono nella tomba affatto soli, senza corteggio, senza onori, senza portarvi con essi altro bene fuorchè la loro pietà, se n' ebbero: compagna fedele, la qual sola non abbandona quelli a cui tutto manca, sola la qual tenga loro al presente luogo delle ricchezze e del potere.

Se dunque ci fa uopo di onori e di ricchezze, amiamo quelle le quali sono veramente degne di tal nome. Di tutte le ambizioni la più legittima è quella che permuta gli onori e le ricchezze terrestri co' beni del regno celeste, e porta le sue vedute su quell' altra vita dove più non v' ha mescuglio di buoni e di malvagi, dove si è sicuro di conservar sempre il bene che una voltà si acquistò, e di possederlo senza temere di mai perderlo.

Dopo averti intrattenuto del poco conto che far si dee di beni tanto fragili quanto quelli della terra, convien ch' io ti parli altresì della brevità

della vita. Deplorabile incantesimo! Nulla nel rincontro viene più spesso a colpire gli occhi nostri quanto la morte, e nulla che sia così tosto obbliato quanto la morte (1). Noi vi andiam tutti, portati via da una rapidità cui nulla arresta. Tutto ciò che verrà dopo di noi non entrerà nella vita se non per uscirne; i nostri antenati ci precederono, noi vi passeremo com'essi; e ci seguiranno i nostri discendenti. Pari all' onde le quali s' innalzano le une su le altre per venirsi a rompere contro il lido, l' età si succedono e si terminano alla morte, la quale è come lo scoglio della vita. Questo pensiere della nostra comune ed inevitabile mortalità si fa sentire in noi notte e giorno. È una voce che incessantemente risuona alle nostre orecchie, per gridarci che noi tocchiamo al termine il quale è tanto più prossimo per quanto fu più differito. Il domane appartiene soltanto alle nostre speranze; noi non mai sappiamo se si farà lungo tempo attendere. Teniamoci dunque pronti, seguendo l'avvertimento del profeta, nel vederlo incessantemente avvicinarsi. Soltanto col meditare pensieri di morte, col temerne imminente l' arrivo, impareremo a non temerla. Beati coloro i quali, prima che quella giunga, si riconciliarono con Gesù-

Eccl. x. 12.

(1) *Nihil ita quotidie homines ut mortem vident; nihil ita obliviscuntur ut mortem.*

Cristo! Non molto si teme, allorchè, ad esempio di san Paolo, ardentemente si desidera la dissoluzione di questo corpo mortale, per essere riunito a Gesù-Cristo; allorchè, dopo esservisi disposto serianente, si attende con la calma di una rassegnazone cristiana. Poco importa in fatti di veder finre una vita temporale per passare ad una vita eterna.

Filip. I. 23.

L' sempio di quelli i quali disprezzano la loro salvezza, non ci autorizza a disprezzar la nostra. Perchè traviano e fan la loro perdizione, bisogna che si segua da noi il loro esempio? Perciocchè alla fine, che mai farà il gran numero de' colpevoli, in quel tremendo giorno del giudizio, in cui ciascuno dovrà rispondere per se, in cui arem tutti giudicati secondo le nostre opere, assouti o condannati in virtù di quelle medesime opere, non già pe' suffragi del popolo. Cessiamo, cessiam dunque di farci illudere da sì pericolose speranze. Che val meglio, salvarsi col piccolo numero, o perdersi con la folla? Il gran numerc di quelli i quali peccano non mai adunque è scusa per peccare, e neppure forma autorità. L'inportante avvertimento che io ti dò, si è quello di vedere in ciascuna delle mancanze che vedi commetere, una macchia, non mai un esempio (1).

(1) *Delictum alienum semper ut opprobrium respice, numquam exemplum*

Che se ti bisognan modelli, cercali fra quelli i quali, quantunque in più piccol numero, prevalgono su la moltitudine, con un carattere ben diversamente rispettabile. Vedi in qual modo opera chi, compreso da' veri principî della saggezza, pondera a qual fine Iddio lo creò, seriamente si occupa a vivere nel tempo in cui non sarà più nella vita presente, la mette a profitto con opere utili e con luminose virtù, e si applica a seminare nel tempo, per raccogliere nell' eternità. Noi abbiam di quegli esempî in grandissimo numero, e grandemente illustri. In qual condizione della società non ne troverem noi, benanche ne' più elevati ranghi fra i più distinti per nobiltà di sangue, per lustro di dignità, per lumi e talenti della mente? Quanti ne conosciamo che si arrolarono in quella milizia celeste, e volontariamente si curvarono sotto di un giogo cui nulla trovano di pesante! V' ha errore o ignoranza più funesta di quella di cercare a distrarsi su l' importanza della salvezza? Non mi sarebbe difficile il citarne un ben ragguardevole numero di uomini i quali rinunziarono a tutto per battere la via perfetta, e consacrarsi interamente al servizio di Dio Io mi contenterò di riferirne pochi esempi.

Clemente, il qual discendeva da una delle più antiche famiglie di Roma, e contava fra i

suoi antenati de' senatori e benanche de' Cesari (1); il quale univa a tal vantaggio quello di esser famoso nelle scienze e nelle belle lettere, non credè derogare seguendo quel partito, e vi si rendè tanto commendevole con le sue eminenti virtù, che meritò di succedere al principe degli Apostoli (2).

E posso ancor nominare Gregorio, vescovo di Neocesarea, nel Ponto, il quale lasciò fama di essere stato uno de' più grandi filosofi e de' più eloquenti oratori, ma benanche più commendevole per le sue virtù e per la perfezione della sua santità. Fu talmente favorito del dono de' miracoli, che una ragguardevole tradizione, conservata fra noi, porta che fra gli altri soprannaturali avvenimenti, ottenne, con le sue preghiere, che una montagna fosse trasportata da un luogo ad un altro, e che fosse disseccato un lago (3).

(1) « San Clemente fu riputato fra gli antichi per congiunto de' Cesari, perchè il confusero, per quanto sembra, col console T. Flavio Clemente, nipote dell' Imperatore Vespasiano, trucidato per la religione cristiana d' ordine di Domiziano suo congiunto. » (Baillet, al 23 novembre, e cita questo luogo di santo Eucherio.)

(2) Non già immediatamente, ma il quarto dopo di lui.

(3) I miracoli che gli fecero ottenere il soprannome di *Taumaturgo*, son riferiti da san Gregorio di Nizza, il quale lasciò la Vita del santo, da Eusebio e san Geronimo. San Basilio ne parla in tal modo, per averne assai spesso inteso il racconto da Marina, sua avola, la quale avea conosciuto san Gregorio di Neocesarea, e l' aveva inteso predicare. (Veggasi il suo *Panegirico composto da san Gregorio di Nizza*, nella nostra *Biblioteca scelta*, tom. VIII, pag. 68.)

Un altro santo dello stesso nome, Gregorio di Nazianzo, non meno applicato allo studio della filosofia e delle lettere, si dedicò al par di lui alla nostra santa filosofia. Egli avea per amico Basilio, il quale si era renduto anche celebre nelle lettere umane, e professava la rettorica. Essendo un giorno entrato nella sua scuola, ne lo fece uscire dicendogli: Lascia quelle profane occupazioni, per dedicarti alla tua salvezza; ed entrambi trasmisero alla posterità immortali monumenti del loro ingegno.

Paolino, vescovo di Nola, quel grande e santo esempio della Francia, non meno è celebre pel generoso abbandono che fece delle sue immense ricchezze, quanto il fu per la sua eloquenza, e pel suo ammirabile disinteresse (1).

A'nostri giorni, Ilario e Petrone procederono su le sue tracce (2); entrambi rinunziarono al mondo per rientrare, l'uno nel sacerdozio l'altro nel chiostro.

(1) San Paolino, vescovo di Nola, il quale rinunziò alle speranze che gli davano nel mondo la più illustre nascita, ed immense ricchezze, per abbracciare la povertà evangelica. (Veggasi il suo articolo nel vol. xx di questa opera.)

(2) Santo Ilario, congiunto e discepolo di santo Onorato, abate di Lerino, poi vescovo d'Arles, cui successe. Il suo articolo dà cominciamento a questo volume.

San Petronio, vescovo di Bulogne, figlio di un prefetto del pretorio, dello stesso nome, si era consacrato, fin dalla gioventù, agli esercizi della vita monastica. Costretto ad accettare il vescovato, per nulla cambiò le sue pie abitudini. Credesi che il padre suo, dopo aver lasciato gli uffizii secolari, morisse vescovo; ed a lui forse, del

Io non finirei se imprendessi a percorrere partitamente i lunghi annali della nostra storia, la qual ci offre i nomi di un Lattanzio, di un Minuzio Felice, di un san Cipriano, di un santo Ilario di Poitiers, di un san Crisostomo, di un santo Ambrogio, il quale per eccitarsi a quella magnanima risoluzione, avean detto a sè stessi con santo Agostino: Come dunque! gl' ignoranti rapiscono il cielo; e noi, con tutta la nostra scienza, siam tanto stupidi, che rimaniam sempre sepolti come bruti nella carne e nel sangue (1)! Tal fu senza dubbio il loro linguaggio, ed essi rapirono il cielo con violenza.

Ecco dotti filosofi i quali seppero rinunziare a' brillanti vantaggi che i loro talenti ed il loro rango nel mondo promettevan loro. Che mai dirò dei re i quali ne sono dominatori? Per limitarmi a pochi nomi più celebri nell' antico Testamento, quale splendore accompagna quelli de' David, de' Giosia, degli Ezechia? Soggiungiamo che loro non mancarono imitatori ne' tempi moderni; che, pur ne' giorni nostri, gli esempi di pietà, di fede, di umiltà ch' essi diedero al loro secolo, si riprodus-

pari che al suo figliuolo, riferir si possono le parole di santo Eucherio: *Ex illa plenissima, ut aiunt, mundanæ potestatis sede, in sacerdotis nomen ascendit.* Perciocchè non si vede che il vescovo di Bulogne si fosse preparato al sacerdozio con qualche alta dignità.

(1) *Confess.*, lib. VIII, cap. VII.

sero in molti personaggi del più distinto rango, i quali viver vollero in un commercio più intimo col solo vero Re, dominatore de' principi della terra. Noi vediamo nella corte dei re, principesse del loro sangue edificar con la pratica delle più sublimi virtù. Simili esempî son più atti ad esser proposti all' emulazione. Si è più inchinevole ad imitar quelli cui si ubbidisce (1).

L' intera natura, con la costante rivoluzione de' giorni, degli anni, degli astri che adornano il cielo, ci eccita alla sommessione dovuta al suo autore. Poichè non fu creata se non per noi, non dobbiam noi, a suo esempio, rendere a Dio la più fedele ubbidienza, e conformarci al par di essa a' decreti della sua suprema volontà? L' ordine che invariabilmente segue non le fu impresso se non una volta, e non mai se ne allontana: e a noi, si rammentano gli oracoli della legge divina in ciascuna delle pagine del libro che la contiene. L' uomo almeno impari da gli esseri inanimati ad ubbidire a' comandi di Dio per chi fu fatto; e la natura, servendo a' suoi bisogni, gli serva benanche di lezione.

E se vi sono uomini i quali pretendono sottrarsi alla sua autorità, sperar potranno di sfug-

(1) *Hi potiùs idonei, ut arbitror, ad æmulandum proponantur, quorum exempla, cum habeant de futuris salutem, habent de præsentibus auctoritatem.*

gire alla sua giustizia? Coll' allontanarsi da Dio, eviteranno di cader nelle sue mani? Vieni santo profeta, o Davide! a far loro intendere la tua voce: *Dove andrò, Signore, per sottrarmi al tuo Spirito? In qual luogo fuggirò per nascondermi alla tua vista? Che se salgo nel cielo, tu ci sei; se discendo fin nel fondo dell' inferno, ivi t' incontro; se metto le ale per innalzarmi all' estremità dell' oriente, o mi ritiro all' estremità de' mari, la tua mano condur mi potrebbe e sostener nella mia corsa.* Invano rispinger vorranno la sua presenza: vogliono o non vogliono, ricadon sempre sotto il suo dominio. Invano si allontanano da Dio; Iddio gl' investe da ogni banda: ad un tempo fuori di lui con la ribellione del loro cuore, vicino a lui, con la immensità del suo potere (1). Il padrone ha diritto di perseguitare lo schiavo il qual deserta e non manca di farlo. Non val meglio sottomettersi volontariamente, riconoscere la propria dipendenza, e punirsi da sè?

Sal CXXXVIII. 7. 11.

Perchè sempre schiavi de' nostri sensi? sempre incatenati a ciò che vediamo? Non abbiamo noi occhi se non per vedere ciò ch' è presente e manifesto a' nostri sguardi? Non abbiamo del pa-

(1) *Errantes clausi vivunt extra considerationem Domini et intra potestatem.*

ri orecchie per ascoltare ciò che ci è promesso?. Quel che ascoltiamo non fa uguale impressione su le nostre anime? Desideriamo con ardore, attendiamo con fiducia quel che ci è promesso. Chi ci promette, è un Dio fedele alla sua parola, e ci promette il supremo bene.

Ma lo stesso organo della vista ci serve, con alquanta riflessione, a farci desiderare i futuri beni, tanto pel sentimento di ammirazione dal quale siam compresi allo spettacolo dell' universo riguardo al suo onnipotente autore, quanto pel pensiere che, se tanta luce si scopre fin da ora a' nostri sguardi, in un mondo transitorio, che mai sarà quella che si diffonderà in un mondo eterno? Avvaliamoci de' nostri sensi, in modo che godendo per quelli delle cose presenti, non ci faccian perdere di mira le cose future.

Ci distoglie dell' amor di Dio l' amore delle cose corporee, il gusto e l' incantesimo che vi troviamo. Ma non ve n' ha benanche nell' amore di Dio? Sì, e l' incantesimo più delizioso come più legittimo, il piacere più vivo, quello il qual consiste nell' amare il bene fra tutti più giocondo, più nobile, più durevole, l' unico bene; quel Dio che può amarsi con ardore insiememente ed innocenza: questo è l'incantesimo che proverai bruciando per lui del più puro fuoco, sacrificandogli ogni estraneo amore. Ciò che forse ti attirava verso

le creature, che mai era? La magnificenza? Nulla v' ha che possa uguagliarlo in magnificenza. Il desiderio di gloria? Nulla v' ha di paragonabile alla sua. Lo splendore della luce? Egli è la luce increata la quale ecclissa tutte le altre. La bellezza? Che mai di più bello in paragone a lui? La verità? Egli n' è la sorgente. La liberalità? Non v' ha benefattore tanto generoso. Se ami ciò ch'è puro e semplice: Nulla di puro al pari della sua bontà, senza veruno interesse, prodigo di tutti i beni. Vuoi che si adempiono i propri impegni? La sua parola è inviolabile. Vai in traccia delle cose che ti giovano? Che mai potrà giovarti più dell' amor suo? I tuoi omaggi naturalmente si determinano in favore di ciò che ti sembra giusto, preveniente, affettuoso? In Dio si riunisce quanto v' ha di più formidabile nella giustizia, di più lusinghiero nelle affabilità. Ami imbatterti in cuori i quali sappiano compatir l' infortunio, conservar dolcezza nella prosperità? Dal solo Dio attender puoi un cuore il qual si associ da vero alla tua gioia ed efficacemente ti consoli ne' tuoi affanni. Che mai dunque v'ha di più ragionevole quanto l' amare al di sopra di ogni cosa quello in cui troviam tutto? Le ricchezze e tutti gli altri vantaggi i quali formano l'incantesimo della vita, non solo in lui si rinvengono, ma provengono da lui (1).

(1) *Ratione plenissimum est te illum, in quo habeas omnia amare*

Riunisci adunque d'ora innanzi in un solo sentimento quelle affezioni che fin qui eran dirette ad oggetti estranei. Rendi a Dio un cuore che gli appartiene. Di tutto quello che or tu ami, v'ha nulla che non gli appartenga? Egli è tanto grande, che coloro i quali hanno la sventura di non amarlo, nulla amar potrebbero che non sia suo (1). È poi giusto di amar l'opera, e non amare chi la fece; trasportare alla creatura gli omaggi dovuti al Creatore, quando la sola estimazione della creatura bastar dovrebbe per indurci a preferirlo a tutto? Al presente, oimè! tutto è al contrario. Si sente passione per l'opera, e si obblia chi la fece.

Non per tanto, che mai potei dire dell' ineffabile gioia che noi gustar possiamo nell'amarlo? Con quali parole esprimere quelle caste delizie, quegl' inesprimibili godimenti, quelle sante estasi del divino amore?

Amare Iddio non è soltanto una feconda sorgente di piacere: è benanche il più indispensabile di tutti i doveri. Si potrebbe, senza empietà, non amare chi non è possibile che si ami quanto si dee? Si potrebbe, senza mostruosa ingiustizia, ricusar di dare almeno ciò che si può

præ omnibus. Divitiæ, et quæcumque illa sunt., quæ te nunc amœnitatibus suis obtinent, non solum intra ipsum, sed etiam ab ipso habentur.

(1) *Est enim tantus ille, ut qui non amant eum, iniquæ quidem, sed tamen non nisi eius quidquam amare possint.*

a quello innanzi al quale si rimarrà sempre debitore, qualunque sia lo sforzo che far si possa per mostrare la nostra gratitudine verso i suoi benefizi (1)? Questo è il pensiere del profeta, quando dice: *Che mai renderemo al Signore, in cambio di tutti i beni co' quali ci colma?* Quando anche vi fosse la sola obbligazione di averci salvati con la fede, di averci richiamati alla vita, dalla quale eravam decaduti col delitto de' nostri progenitori, in qual modo pagarlo? Perciocchè, per dirlo di passaggio, io ti chiederò perchè volle Iddio che tutti i popoli della terra, soggetti al dominio romano, non formassero se non un solo impero, se non affinchè l' universo non fosse tutto intero se non un medesimo corpo in cui diffonder si potesse la fede con sì maravigliosa propagazione: il che sarebbe stato ben difficile ad ottenere, se si fosse trovata arrestata dalla diversità delle nazioni, del linguaggio e de' costumi. Quella unità di dominio diede occasione a san Paolo, come egli stesso lo dice, di andare, da Gerusalemme fino al fondo della Illiria, a predicare il Vangelo; il che non avrebbe potuto fare il santo Apostolo senza il legame che riuniva tanti popoli barbari; donde proviene che

Sal. cx. 3.

Rom. xv. 19.

(1) *Impium quippe est hunc non diligere cui rependere non queas etiam cum dilexeris. Iniustissimum est ut ei quæ possis tribuere nolis, cui, etiam si velis, repensare non possis.*

l'oriente, l'occidente, il mezzo giorno ed il settentrione risuonino al presente delle lodi di Gesù-Cristo, e che la Tracia, la Libia, la Siria e la Spagna si soggettassero alla fede cristiana. Fu tale manifestamente il disegno della divina Provvidenza nel volere che, mentre Gesù-Cristo venne nel mondo, l'intero mondo fosse romano; il che ti fa vedere che tutto era preparato a ricevere e diffondere la fede in tutto l'universo, nel tempo dell'avvento di Gesù-Cristo, tanti secoli dopo la fondazione di Roma, ed il suo accrescimento senza l'autorità de' suoi re e la doppia amministrazione de' suoi consoli.

I. Giovan. II. 15.

E facendo ritorno al mio argomento: *Non amate il mondo*, ci dice san Giovanni, *nè ciò ch' è nel mondo*; perchè i loro falsi colori ci abbagliano e c' ingannano. Degli occhi che ci furon dati per farci scoprire la luce e la vita, non ne facciamo istrumenti di morte: *I desiderî della carne*, ci dice san Pietro, *combattono contro lo Spirito*; nemico segreto, sempre armato contro di noi, messo in agguato per sorprenderci; ed il quale tanto più si fortifica per quanto noi c' indeboliamo.

I. Petr. II. 12.

Ti parlai fin qui delle insidie del mondo, delle sue inevitabili seduzioni finchè vi si rimane impegnato; di ciò ch' ei chiama suoi beni, e del prestigio delle sue pericolose illusioni. Potè forse

averne un tempo, quando era nel vigore della gioventù. Al presente, quella brillante decorazione la quale affascinava gli occhi disparve, svanì. Appena gli rimane di che ingannare quelli i quali il chieggono. Non v' ha più incantesimo. Non vi era realmente per sedurci se non un' apparente superficie; ora che se ne spogliò per sempre, è divenuto impotente. Non vi erano allora beni solidi e durevoli: ora, neppur ve ne sono degli apparenti. Nulla vi è bello, neppure per un tempo; e più non v' ha mezzo di esserne ingannato, senza volers' ingannare da se stesso.

Soggiungerò, quel che sembrami anche più concludente: Non già ci sfuggono soltanto i falsi beni di questo mondo; l' intero mondo anch' esso invecchia, sembra esser prossimo all' agonia, e minacciato da imminente rovina (1). Oppresso sotto il peso del tempo, traballa, crolla su le sue fondamenta da ogni banda scosse; la sua durata, pervenuta all' ultimo periodo, gli è disputata dalle diverse scosse che pruova, al par della vita dell' uomo, nella fine de' suoi giorni, dalle infermità che l'assediano. E il cruciano e lo gettano in languore le pestilenze, le carestie, le guer-

(1) L' autore parla delle tante calamità dalle quali fu oppresso l'impero durante il v° secolo, delle quali san Geronimo, Salviano, san Gregorio-Magno ci trasmisero sì paletiche descrizioni, e giunsero a segno da credersi generalmente che il mondo si avvicinava al suo termine.

re, le devastazioni. Que' fenomeni che si fan vedere nel cielo, quelle scosse del globo e que' tremuoti, quel disordine nelle stagioni, non sono forse tanti segni che manifestano la sua decadenza e ne presagiscono la distruzione? Nol dico io solo; ce lo insegna lo stesso Apostolo con le parole: *Siam pervenuti alla fine de' secoli.* A che dunque tardiamo? Che mai attendiam tuttavia? Noi siamo alla vigilia di veder finire, non solo la propria vita, ma quella dell' universo. Non v' ha istante della giornata in cui non ne riceviam l' avvertimento che siamo per essere avvolti nelle rovine dell' universo; e che perciò temer dobbiamo e per lui e per noi. È tale la mia miseria, che tremar deggio per tutto ciò che mi circonda, come se non fosse sufficiente di dover tremare per me! A qual prò transigere nei nostri spaventi? In qual modo essere senza inquietudine là dove diventa impossibile il sottrarsi ad una catastrofe la qual minaccia ad un tempo e tutto il corpo, e ciascun de' membri in particolare?

I. Cor. x. 11.

Al cospetto di sì spaventevole prospettiva, potremmo noi deplorare abbastanza l' accecamento di coloro i quali, non potendo contare su l' avvenire, non possono di vantaggio goder del presente? Sì pochi piaceri nella vita di un giorno! sì poca speranza per quel domane che darà principio alla loro eternità! Quasi nulla da posse-

dere in questo mondo ; nulla da pretendere per l' altro ! Senza godimenti su la terra ; senza meriti pel cielo ! In verità , io non veggo in veruna parte più profonda abbiezione , finchè rimarranno indifferenti alla loro miseria , e non avran cura di combatterla con salutari proponimenti , e si ostineranno ad esser miseri in questa vita per non esserlo meno nell' altra.

Soprattutto l' avvenire occupar dee tutti i nostri pensieri. Per animare e fortificare la speranza che dobbiamo concepirne , mi avvalerò di un paragone familiare : Se ti si offrissero da un lato cinque monete di rame per oggi , dall' altro , cinquecento scudi di oro per domane , con libertà della scelta , prenderesti tu la moneta di rame , piuttosto che attendere il domane ? La similitudine è esatta. Tu non esiteresti nell' alternativa: non esitare di vantaggio fra la moneta del secolo e i tesori della eternità. Non vi è apparenza di volersi contentare del poco , allorchè si ha motivo di sperar molto. Che se nulla vi ha di tutto ciò che vediamo in questo mondo , che non sia fragile e transitorio , e che sperare ed attendere son parole sinonime , è chiaro che ottener non possiamo gli oggetti della nostra speranza in una vita nella quale le cose son presenti. Il che fece dire all' Apostolo : *Noi siam salvi per la speranza. Or , quando si vede ciò che si sperò , non*

Rom. VIII. 24.

è più speranza, poichè niuno spera ciò che già vede. Tutto ciò che sperar possiamo riportar dunque si dee all' avvenire; perciocchè, per nudrire speranza, bisogna necessariamente essere in attenzione, e non già nel godimento di ciò che si spera; poichè allora ci promettiamo che ciò che forma oggetto della nostra speranza ci sarà un giorno più visibile di quel che la speranza di goderne or cel rende manifesto.

Noi non distinguiamo con nettezza gli oggetti troppo prossimi agli occhi nostri; per vederli bene, bisogna che siano a qualche distanza. Vale lo stesso pe' beni presenti e futuri: i primi ci offuscano gli occhi perchè veduti troppo vicini; i secondi si scorgano meglio per la lontananza.

Non è questa una speranza eventuale. Ne abbiamo per garante lo stesso oracolo della verità, il Nostro Signore Gesù-Cristo, il qual ci promette un regno immortale, e ricompense senza limiti pe' giusti, ed il quale ce ne diede testimonianza con la sua divina incarnazione, con che riconciliò il cielo e la terra, ed espiò col suo sangue i delitti del mondo. In conseguenza, *se si fece vedere nella carne, giustificato nello spirito, apparso agli Angeli; fu predicato alle nazioni, creduto nel mondo, coronato nella gloria. Iddio lo innalzò*, come dice san Paolo, *ad una suprema grandezza, e gli diede un no-*

I. Tim. III. 16.

Fil. II. 9. 11.

me superiore a tutti i nomi , affinchè, in nome di Gesù , ogni ginocchio si pieghi nel cielo , nella terra e nell' inferno , ed ogni lingua confessi che il Signore Gesù-Cristo è nella gloria di Dio padre suo.

Lascia , lascia dunque le scuole e i libri della filosofia umana , per applicarti allo studio della cristiana filosofia. Questa non ti fornirà men dell' altra di che esercitare l' ingegno della tua mente ; e tu non rimarrai lungo tempo senza convincerti , per propria esperienza , di quanto una dottrina fondata , com'è la nostra , su la verità, prevalga su le dottrine umane. Là , falsa saggezza , virtù da teatro ; qui , giustizia perfetta , pura verità. Si chiamino pur filosofi ; noi il siamo. Essi ne hanno il nome ; noi , i costumi. Di buona fede , quali lezioni puoi tu attenderne ? Nella ignoranza in cui erano di Dio , conoscer non potevano il vero principio della giustizia. Partiti da un falso punto , necessariamente cader dovettero in un cumulo di errori ; e , per inevitabile conseguenza , il loro studio non altro produce che vanità. Se vi si trova qualche cosa di lodevole , è prodotto dalla vana gloria : ed a questo solo fine miravano. Quel che sembra essere in essi senza difetto non n' è esente. San Paolo ben li conosceva , quando disse di que' falsi saggi , *che non hanno pensieri ed affezioni se non per la terra ;* incapaci di conoscere

Fil. III. 19.

la vera giustizia e la vera saggezza. Alla scuola di Aristippo si potrebbero dunque prendere lezioni di morale, di colui che limitava la felicità a' piaceri de' sensi, facendosi al par de' bruti, *un dio del suo ventre?* Verrebbe mai a predicar la morale, chi mettesse nel rango de' filosofi, un prodigo, un impudico, un adultero? Ma, rimettiamo ad un' altra volta ciò che dovrei dire a proposito di que' saggi dell' antichità. Proseguiamo:

Ibid.

Io ti esorto a lasciar que' sunti che vai facendo di que' filosofi, per occuparti dello studio de' nostri scrittori ecclesiastici. Vi rinverrai con abbondanza di che alimentar la tua mente con solida istruzione, e sempre più si fortificherà la tua fede. Ivi, imparerai a temere Iddio, perchè Signore; e ad amarlo, perchè padre tuo. V' imparerai che agli occhi suoi la giustizia e la misericordia sono i più grati sacrifizî; che amare il prossimo, è amar se stesso, e che non mai si serve meglio a' propri vantaggi, se non quando si serve a quelli degli altri. V' imparerai a metterti in istato di difesa contro le passioni; a resistere alla voluttà, crudel nemico che uccide il corpo accarezzandolo, e si compiace d' insultar quelli che vinse; a domare la concupiscenza; a sapersi astenere di ciò che non si ha, piuttosto che di possedere ciò che si desidera; a prevenir la collera ed il trasporto; a non rispondere alle provo-

cazioni se non col silenzio, perchè non v'ha verun merito ad esser paziente quando non si è assalito; a perdonare a' tuoi nemici; ad amar quelli che non ti amano, perchè non v'ha un gran sacrifizio ad amare quelli che ci amano; a fare un buono impiego delle tue ricchezze, mettendole nelle mani degl'indigenti, perchè questo è il mezzo di assicurarne per sempre il possesso. Là, sentirai dire che frutto de' matrimoni fedeli è la continenza; che indistintamente si distribuiscono i mali a' buoni e a' malvagi, perchè vi è un'altra vita nella quale tutto sarà rimesso nell'ordine; che le malattie dell'anima sono ben più pericolose di quelle de' corpi; che con carattere duro ed iracondo si è raramente in pace; che l'uomo prudente profitta del pari nella compagnia del saggio e dell'insensato, insegnandogli il primo quel che bisogna fare, l'altro, quel che bisogna evitare; che vi son molte cose ch'è utile d'ignorare, e che la bontà di Dio non si manifesta meno in ciò che nasconde quanto in ciò che scopre al nostro intelletto; che noi non dobbiamo render meno grazie a Dio nell'avversità quanto nella prosperità, e che là dove riusciamo, non ce n'appartiene il merito. V'imparerai pure che le parole fortuna, caso, nulla significano: diversamente, perchè le leggi umane, le quali anch'esse sol puniscono l'intenzione? che per essere verace, non bisogna esser

sospettoso, perchè il sospetto suppone ignoranza; che siccome il mezzo d'impedire che gli uomini sappiano ciò che noi vogliamo ch'essi ignorino, sì è quello di non farlo; il mezzo d'impedire che nol sappia Iddio, si è quello di neppur pensarlo; che val meglio essere ingannato dagli altri, che ingannar se stesso; che in fine, e questo è tutto lo spirito della perfezione, che quanto più si è virtuoso, tanto più bisogna metters' in guardia contro la vanità: perchè, mentre i vizii si aumentano co' vizii, la vanità si aumenta con le virtù (1).

Che se risali fino alla sorgente di quell' augusto insegnamento, non sarai men sorpreso delle più interne e recondite cose che vi scoprirai, quanto di ciò che si offre a tutti gli occhi. Ed è delle nostre sante Scritture come di quelle gemme dalle quali si vede spiccar la luce sotto qualunque faccia si considerano.

Io spero dalla bontà divina che ti accorderà la grazia di distaccarti da tutte la vanità, d'inspirarti per quelle disgusto ed avversione, e che riempirà il tuo cuore dell'amore delle cose solide. Dopo che già fece tanto per noi, quale inconseguenza sarebbe, il non pensare a' propri vantaggi, e, quando ella fece tutto per l'uomo, nulla

(1) *Vanitatem tanto magis fuge, quanto melior effeceris: caetera enim vitia crescunt vitiis, vanitas virtutibus.*

far volesse l'uomo per se? È un dar opera per se stesso, il servire, l'onorare il Signore. Quel che forma qua giù la vera beatitudine, è il disprezzar quella del secolo, rinunziare alle cose della terra, per abbracciare con ardore quelle del cielo. Tutte le tue opere, tutte le tue parole si dirigano unicamente verso Dio. Adoprati a far che l'innocenza non sia soltanto sempre la tua fedele compagna, ma che ti guardi e ti preservi dalle colpe nelle quali potresti cadere. È cosa grande, bella l'affezionarsi alla virtù, e contribuire con tutt' i nostri sforzi a scolpirla nella nostra anima. E non temer che la forza delle contrarie abitudini te ne distolga; tutto è possibile e facile al celeste medico cui cerchiamo la guarigione.

Qual mai è il mezzo di apprezzar le immortali ricompense promesse dopo la vita? Te ne darà qualche idea questo semplice ragionamento. La liberalità divina profonde qua giù a tutti il benefizio della luce; ella fa risplendere il sole pe' buoni e pe' malvagi; l'intera natura è tributaria all'uomo, e indistintamente provvede a'bisogni di tutti. Poichè Iddio si mostra tanto prodigo verso di quelli che il servono del pari che verso di quelli i quali lo sconoscono, quanto non sarà benanche più magnifico ne' doni che serba a' suoi servi fedeli! Chi paga sì generosamente ciò che non deve, in qual modo adunque pagherà ciò che crede dover dare? Se

tanto è liberale ne' doni, nol sarà pure assai di più nelle ricompense? Sì, nulla di più vero di ciò che dice l'Apostolo: *Che comprendere non si potrebbe quali sono i beni che Iddio preparò a quelli i quali l'amano.*

I. Cor. II. 19.

Esci adunque dal procelloso mare in cui t'impegna il tumulto delle umane faccende, per approdare al tranquillo lido dove ti attende la calma. Là, non più tempeste, non più naufragi da temere; vieni a renderti come in un porto sicuro contro gl' impetuosi flutti de' quali è agitato il mondo. Una volta che vi sarai fisso, il tuo naviglio, fortemente legato all' ancora salutare della croce del Salvatore, è per sempre in salvo dagli scogli.

Ma io comincio ad accorgermi che oltrepassai i limiti di una lettera. Accogli, per renderne gloria a Dio, quel che io non feci se non tracciarti sommariamente de' precetti della divina morale, e dirigigli, dal fondo del tuo cuore, le poche parole che ne fanno il compendio: Perdonami, Signore, e non negarmi di appartenerti. »

Questa lettera, uno de' più belli avanzi della dignità del linguaggio de' Romani, non fu sterile. Valeriano rinunziò al mondo, si ritirò nella solitudine di Lerino, dove fu chiamato per occupare una sede episcopale. Si crede che fu vescovo

di Cemale o di Cimiez, presso Nizza (1). Gli scritti di Eucherio, sostenuti dalle prediche del santo vescovo, e dall' esempio della sua vita, produssero i più avventurosi frutti, spargendo fra le diverse classi della società il gusto delle virtù e degli studî cristiani.

Noi parlammo altrove della sua Storia de' martiri della legion tebana (2). Per lungo tempo gli furon disputati i sermoni che si pubblicarono sotto il di lui nome; e tuttavia non è ben provato che gli appartengano, quantunque citati sotto il suo nome. Quindi, quel tratto, nella seconda omelia su la festa di Natale: « Oh quanto sei felice, Maria, madre incomparabile! poichè la prima ricevi quel che fu promesso a tutti gli uomini, e che affatto sola possiedi la gioia comune a tutti gli uomini », si trova citato da Bossuet, come appartenente al dotto ed eloquente vescovo Eucherio (3). Molti furono attribuiti a Fausto di Riez, altri, a san Cesario d' Arles, a san Mas-

(1) Baillet, *Vite de' santi*, tom. VIII, pag. 27.

(2) *Biblioteca scelta*, tom. II, pag. 437.

(3) *Serm.*, t. II, pag. 185, 186. Bossuet spiega in tal modo il suo pensiere: « Maria ha di comune con tutti gli uomini, l' essere stata redenta col sangue del suo figliuolo; ma ha di particolare che quel sangue fu tratto dal suo casto corpo. Ha di comune con noi, che quel sangue cade su di lei per santificarla, ma ha di particolare che n'è sorgente. In modo che possiam dire che la concezione di Maria è come la prima origine del sangue di Gesù-Cristo. Di là quel bel fiume comincia a spandersi, quel fiume di grazie il quale scorre nelle nostre vene co' sacramenti, e porta lo spirito di

simo di Torino, ad un secondo Eucherio di Lione, il quale non mai vi fu (1), ed anche alcuni ad Eusebio d'Emesa, ariano; il che diede luogo al rimprovero del cardinale Baronio: « Non permettano i miei cari Lionesi che sì prezioso tesoro » sia per più lungo tempo involato al suo autore, e confuso fra le produzioni straniere (2). »

Noi abbiamo pochissime particolarità su l'episcopato di santo Eucherio. Si stabilisce la sua morte verso l'anno 449 o 450.

vita in tutto il corpo della Chiesa. E siccome le fontane sempre memori delle loro sorgenti portano le loro acque zampillando fino alla loro altezza, che vanno a cercare in mezzo all'aria, del pari non temiamo di assicurare che il sangue del nostro Salvatore farà salire la sorgente fino alla concezione della di lui madre per onorare il luogo donde surse. » (*Serm. su la Concezione*, t. II, pag. 179, 185, 186.)

(1) Nel modo che mostrollo il P. Colonia nella sua *Stor. letter. di Lione*, tom. I, 2ª part., pag. 200 e seg., contro il sentimento del cardinale Norris e degli autori della *Gallia christiana*, seguito da tutti gli scrittori delle vite de' santi.

(2) *Non patiantur amplius rogo, mei Lugdunenses, tantum ipsorum thesaurum theca latronis includi; sed, iustissima vindicatione, suæ esse Ecclesiæ opes intelligentes, easdem rursus edentes, eiusmodi iustum ipsis affigant titulum Homiliæ S. Eucherio episcopo lugdunensi restitutæ, falso hactenus editæ titulo Eusebii emesseni.* (*Annal. Baron. ad ann.* 441.)

V. San Remigio, arcivescovo di Riems,
Morto nel 533.

Il più notevole avvenimento di quel santo arcivescovo fu il battesimo di Clodoveo, primo re cristiano francese.

Nel quattro cento novanta sei, numerosi sciami di Alemanni passarono il Reno e fecero improvvisa irruzione in una delle province francesi che or si chiama Alsazia: Era in quel tempo la seconda de' Germanici, occupata da Franchi ripuarî de' quali era re Sigiberto. Quel principe si pose alla testa del suo esercito per rispingerli, e chiamò Clodoveo in suo soccorso. Clodoveo lo raggiunse, ed uniti diedero battaglia al nemico presso la città di Tolbiac, che credesi con fondamento essere Zulpick, a quattro leghe da Colonia. Lo scontro fu vivo ed ostinato. Sigiberto fu ferito fin dal cominciamento della battaglia. L'esercito francese cedeva e rischiava di essere sconfitto, quando Aureliano, uno de' principali uffiziali di Clodoveo, lo stesso il quale avea negoziato il di lui matrimonio con santa Clotilde, dirigendosi a quel principe: « Signore, gli disse, ci rimane uno » scampo; credi in quel Dio che ti annunzia Clo- » tilde, ed il Padrone del cielo e della terra ti » farà riportar vittoria su i tuoi nemici. » Allora Clodoveo innalzando al cielo gli occhi bagnati di

lagrime, esclamò: « Cristo, tu che Clotilde an-
» nunzia come Figliuol del Dio vivente, come
» un Dio il qual dà soccorso a chi lo implora
» nell'afflizione, e vittoria a chi ripone la sua fi-
» ducia in lui, io ricorro, con sommessione al
» tuo supremo potere; se tu mi fai guadagnar la
» battaglia, io ti adorerò per l'avvenire, e mi farò
» battezzare nel tuo santo nome. I nostri dei,
» che inutilmente invocai, son dei senza potere,
» poichè non mi aiutano. Adunque ora invoco te
» Gesù-Cristo; io ho vero desiderio di poter cre-
» dere in te; dammi dunque la fede sottraendo-
» mi dalle mani de' miei nemici. » Appena pro-
nunziò Clodoveo quel voto, le sue schiere s' in-
tesero invase da straordinario coraggio. Invece di
pensare alla fuga, si fa fronte al nemico il qual
cede da ogni lato, e Clodoveo riporta completa
vittoria (1). Gregorio di Tours soggiunge che gli
Alemanni, avendo perduto il loro re, ucciso in
combattimento, si soggettarono al vincitore, e gli
chiesero di non più formare se non un popolo col
suo (2); il che vien confermato dalla testimonian-
za del re Teodorico (3), e dall' antico storico di
Baviera (4).

(1) Gregor. Turon., *Histor. Francor.*, lib. II, cap. XXX.

(2) *Ibid.*; Dubois, *Stor. crit. della monarch. franc.*, t. III, p. 104.

(3) Apud. Cassiod., *Var.* lib. III, *epist.* I.

(4) Giovanni Thurmeir, soprannominato *Aventino*, *Annali Boier*, lib. III, cap. I.

Clodoveo non tardò a compiere la sua promessa. Gregorio di Tours, il padre della storia francese, narra in tal modo il battesimo di quel principe: « La regina Clotilde fece pregare san
» Remigio di recarsi presso del re per istruirlo
» in segreto; egli apprese da quel vescovo, in
» molte conferenze, ch' ebbero all' insaputa della
» corte, che bisognava, per essere cristiano, ri-
» nunziare al culto degl' idoli, incapaci di aiutar
» se stessi, e per più forte ragione di aiutar gli
» altri, ed adorare poi il Dio creatore del cielo e
» della terra. Sembrava esser trattenuto tuttavia
» Clodoveo dal timore che i Franchi non volesse-
» ro abbandonare la religione de' loro antenati:
» egli s' ingannava. Avendoli riuniti per conoscere
» le loro disposizioni a tal riguardo, esclamarono
» tutti come per ispirazione: Noi rinunziamo al
» culto degli dei caduchi, ed eccoci pronti a rico-
» noscere il Dio che annunzia il vescovo di Reims.
» Appena che fu informato san Remigio di tal
» prospero avvenimento, diede ordine di preparare
» i fonti. Si dispose tutto nel battisterio: vi si
» accesero molti ceri, vi si fecero bruciare i più
» odoriferi incensi, si tapezzarono le mura del cor-
» tile dell' edifizio, e, per metterlo a coperto, si
» distesero al di sopra delle tele arricchite di ogni
» sorta di ornamenti. Appena fu tutto preparato,
» si presentò il nostro nuovo Costantino, e chiese

» al santo vescovo di essere rigenerato nelle acque
» del battesimo. Remigio soddisfece alla sua do-
» manda, ed entrato il re proselita nel bacino
» in cui esser dovea battezzato, gli disse ad alta
» voce prima di versar l'acqua: Sicambro, ab-
» bassa la testa ed umilia il tuo cuore; brucia
» d'ora innanzi ciò che adoravi, e adora ciò che
» bruciavi. »

La santità di Remigio, soggiunge Gregorio di Tours, lo rendeva rispettabile a tutti i suoi contemporanei, e dicesi anche nella sua vita, che risuscitò un morto.

Lo storico prosegue la sua relazione ne' seguenti termini: « Il re de' Franchi avendo confes-
» sato un solo Dio in tre persone, fu battezzato
» in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito-
» Santo, e fu poi unto colla santa cresima mes-
» sa in forma di croce. Tre mila de' suoi sud-
» diti, in età d'indossar le armi, riceverono il
» battesimo con lui (1). » E la sommessione delle province Armoriche fu immediato frutto di quell' avvenimento.

(1) Gregor. Turon., lib. II, cap. XXXI; Sirmund., *Notæ in Alcim. Avit.*, pag. 36; Pasquier, nelle sue *Ricerche su la Francia*, domanda se Clodoveo, col convertirsi alla fede cristiana, si fece cattolico o Ariano, siccome lo erano il re de' Visigoti e quello di Borgogna, la cui nipote avea egli sposato. Il P. Maimbourg confutò tal calunniosa asserzione, « la qual suppone, egli dice, o insigne trista fede, o imperdonabile ignoranza. » (*Stor. dell' Arianismo*, tom. I, in-4°, pag. 263, 264.)

Tal cerimonia ebbe luogo, non già nel sabato santo, come asserirono Hinckmar e Flodoard (1), ma nelle feste di Natale, come l'attesta una lettera dello stesso san Remigio, scritta pochi giorni dopo (2).

Gregorio di Tours non parla del miracolo operato nella consacrazione del re Clodoveo. Inckmar, arcivescovo di Reims, ne fa in tal modo il racconto: « Appena che Clodoveo e san Re-
» migio entrarono nel battisterio, la folla occupò
» a segno tutti gli aditi, che l'ecclesiastico il
» qual portava la santa cresima, e non era ve-
» nuto in pari tempo con essi, non potè mai
» pervenire fino a' fonti. Il santo pontefice, quan-
» do gli bisognò far le unzioni, volse gli occhi
» verso il cielo, come per supplicarlo di voler-
» gli ben suggerire qualche mezzo di uscir dal-
» l'impaccio in cui trovavasi; all'istante si vi-
» de una colomba più bianca della neve, por-
» tare a san Remigio un' ampolla piena di olio,
» e disparire appena l'ebbe consegnata fra le sue
» mani. Egli adunque si servì di quell'olio per

(1) Hinckmar, in *Vit. S. Remig.*; Flodoard, *Histor. eccles. Remens.*, lib. I, cap. XIII.

(2) *Contempta hiemis asperitate, frigore neglecto. Apud* Duchesne, tom. I, pag. 849; Dubos, *Stor. della monarchia francese*, t. III, pag. 118. Si fa noto benanche da santo Avito, nella sua Lettera a Clodoveo sul di lui battesimo. (Vegg. il suo articolo, pag. 25 di questo volume.)

» fare le solite unzioni, ed era sì soave l'odore » che quello spargeva, che tutti gli astanti dis- » sero di non averne mai sentito uno simile (1). »

Lo stesso arcivescovo rammenta questo fatto in occasione dell' incoronazione di Carlo-il-Calvo (2).

L' importanza del battesimo di Clodoveo non potrebbe meglio valutarsi quanto con l' esporre la situazione in cui allor trovavasi la Chiesa cattolica nell' Occidente. Non vi era nel suo territorio verun re potente il quale fosse cattolico nel giorno in cui si convertì Clodoveo. Teodorico, re degli Ostrogoti, il qual regnava in Italia, ed Alarico, re de' Visigoti, il quale occupava quasi l' intera Spagna ed il terzo delle Gallie, erano ariani. I re de' Burgognoni e il re de' Vandali di Affrica erano della medesima comunione. Infine

(1) *In Vit. S. Remig.*

(2) « La Chiesa di Reims possiede quel crisma portato dal cielo. Hinchmar fonda su quel miracoloso avvenimento il privilegio della sua Chiesa per la consacrazione de' re Francesi. Frattanto, parecchi di tali monarchi furono consacrati altrove. Ma la Chiesa di Reims sostenne il suo diritto, tanto con l' uso, quanto con proteste. La sant' Ampolla servì alla consacrazione dell' ultimo re Francese (*). Nel 1793, ordinò la Convenzione nazionale che fosse rotta, ed inviò all' oggetto sul luogo il deputato Ruth, il quale eseguì l' ordine in ottobre dello stesso anno. La Provvidenza, la quale si beffa quando le aggrada de' complotti dell' empietà, non permise che la preziosa reliquia fosse interamente annientata. Noi abbiamo sotto gli occhi il processo verbale il quale compruova che ne furon salvate ragguardevoli particelle prima che si fosse consumato il misfatto.

(*) L' autore scriveva in tal modo nel 1796. Quel che segue fu scritto nel 1815.

i re de' Franchi stabiliti nelle Gallie professavan tuttavia la religion pagana. Non vi era dunque nel mondo romano, la domane del battesimo di Clodoveo, altro sovrano fuor di lui il qual fosse ortodosso, e da cui sperar potessero i cattolici protezion capace da impedire a' principi ariani di perseguitarli. Egli era allora fra i re, non già il figlio primogenito, ma l'unigenito della Chiesa. Non solo tutti i vescovi della parte delle Gallie i quali riconoscevano il potere di Clodoveo, ma benanche i vescovi i quali avevano le loro diocesi nelle province occupate da' Visigoti o da' Burgognoni; in una parola, tutti i vescovi della parte di Occidente riguardavano quel principe come un nuovo Maccabeo, suscitato dalla Provvidenza per essere la loro consolazione ed insiememente il loro liberatore. Infine, quantunque il tempo avesse distrutto la maggior parte de' monumenti letterarî del quinto secolo, cen rimangono tuttavia abbastanza per mostrare che Clodoveo divenne, dopo il suo battesimo, l'eroe di tutti i cattolici dell' Occidente.

Perciò, il papa Anastasio II si affrettò a congratularsene con lui (1). La maggior parte de' nostri vescovi, fra gli altri Alcimo Avito, vescovo

(1) Il Cointe, *Annal. eccles. franc.*, tom. 1, pag. 194.

di Vienna e suddito di Gondebaldo, gli scrisse con le medesime parole (1).

La gratitudine nazionale degnamente manifestossi verso san Remigio, il quale ebbe sì gran parte in quell' avvenimento, proclamandolo l' Apostolo della Fraucia. Ammirabile fu la sua condotta durante il suo lungo episcopato. Sidonio Apollinare fece vanto de' suoi scritti come riunendo, in grado superiore, l' urbanità e le grazie alla solidità della istruzione (2). Ci sarebbe malagevole il pronunziare su la verità di quel parere, perchè non più si rinvengono i suoi scritti, ad eccezione di pochi squarci delle lettere raccolte da Duchesne e dagli autori delle collezioni de' Concili (3). La più notevole è quella che scrisse al re Clodoveo, per consolarlo della perdita della di lui sorella Alboflede, per la quale quel principe aveva grandissima affezione.

« Io vivamente partecipo dell' afflizione in cui ti mena la morte della tua sorella Alboflede di felice memoria, ma quel che può finire l' amaritudine del tuo dolore, si è il pensiere che nell' uscire da questo mondo vi lasciò onorevoli ricordi, ben propri ad asciugare le nostre lagri-

(1) Noi riferimmo la di lui lettera al suo articolo. (Veggasi più sopra, pag. 23 e seg.)

(2) *Epist.*, lib. VIII, *ep.* 14.

(3) Ella ricevè il battesimo con Clodoveo suo fratello, e morì pochi giorni dopo.

me. Ella visse in modo da lasciarci credere che il Signore, col chiamarla a lui, le diede posto nel cielo fra i suoi eletti. Ella visse per la tua fede. Quantunque la lontananza che la separa da noi ti priva della felicità di vederla, Gesù-Cristo cui consacrossi, la colmò delle benedizioni promesse alla verginità. Cessiamo di pianger quella la quale in questo istante abbellisce le magioni celesti. No, non già i fedeli attristar si deggiono di non più vedere in mezzo ad essi quella che spargeva sopra i suoi passi il buon odore di Gesù-Cristo, e la quale, nel nuovo soggiorno che abita, potrà efficacemente servirli con la sua intercessione presso Dio da cui emanano tutte le grazie. Sbandisci adunque, Signore, la tristezza dal tuo cuore; comanda al tuo dolore, e, innalzandoti al di sopra de' terreni affetti, dedicati interamente al governo del tuo Reame. Dissipi una santa allegrezza le fosche nubi dalle quali è assediata la tua anima; e ti troverai meglio disposto ad occuparti della tua salvezza. Non obbliare che hai l'incarico dell'amministrazione di un regno il quale appartiene a Dio, e di cui dovrai rendergli conto. Capo de' popoli, esser devi risponsabile della loro condotta. Non abbiano i tuoi sudditi, i quali ti son debitori di tante prosperità, il dolore di vedere il loro principe consumarsi nelle lagrime. Sii tu stesso il proprio con-

solatore; fa uso di quella forza di animo la quale ti è naturale; e non permettere che il cordoglio offuschi per più lungo tempo le tue buone qualità, mentre quella dalla quale fosti separato, riunita a' cori delle vergini, forma, come ne son sicuro, la gioia del monarca de' cieli (1). »

Si pubblicarono sotto il suo nome due Testamenti riferiti dallo storico moderno della chiesa di Reims (2). I dotti non furono di accordo su l' autenticità dell' uno e dell' altro. L' eloquenza di san Remigio consisteva più nella santità della vita che nella forza de' suoi discorsi. Non per tanto si narra che, nel tempo in cui Clodoveo, e coloro i quali avean ricevuto il battesimo con lui, portavan tuttavia le bianche vesti che indossarono in quella cerimonia, san Remigio predicando loro in un giorno la passione, il principe, vivamente commosso, esclamò: « Dove eravam noi » allora miei cari Franchi? non in tal modo sa» rebbero avvenute le cose (3). » Ma tai successi,

(1) *Concil.* Labbe, tom. IV, col. 1268, 1269.

(2) D. Marlot, *Hist. metropol. remens.*, lib. II, cap. XII. Il Cointe ed il P. Natale Alessandro vittoriosamente combattono le ragioni riferite da Marlot in pruova della loro autenticità. (Nat. Alexandr., *Hist. eccles.*, sec. VI, tom. V, pag. 403.) Quel che può dirsi di più giudizioso a tal riguardo, si è che Flodoard caricò di aggiunzioni il vero Testamento pubblicato da san Remigio; il che produsse il discredito di entrambi.

Se gli attribui ancora una spiegazione dell' Epistole di san Paolo, la quale nulla vanta di più autentico.

(3) Flodoard, *Epist. hist. Franc.*, cap. XXII.

i quali nulla pruovano in favore dell' ingegno, avrebbero bisogno di altre testimonianze.

Comunemente si stabilisce la morte di san Remigio nel 13 gennaio dell' anno 533, nella età di 94 anni, de' quali ne passò 72 nell' episcopato (1).

Noi abbiamo dall' abate Clément un panegirico di quel santo arcivescovo, il quale si fa leggere con interesse.

VI. SALVIANO, sacerdote di Marsiglia.

Quel santo sacerdote (2) di Marsiglia, chiamato nel suo tempo il *maestro de' vescovi* (3), ci lasciò diversi scritti i quali lo mettono, per solidità di dottrina, a fianco de' primi dottori, e per avvenenza di stile, quasi al pari degli scrit-

(1) Secondo D. Rivet, nella sua *Stor. letter. della Francia*, tom. III.

(2) E non già vescovo, come asserì il Bellarmino, e come talvolta avvenne di esser chiamato ne' nostri pulpiti. (Bourdaloue, *Domen.*, tom. II, pag. 369; tom. I, pag. 19, ecc.) Gennado e santo Ilario d' Arles, di cui fu contemporaneo, nol chiamano se non col nome di sacerdote: *Salvianus apud Massiliam presbyter.* (Veggasi Baluze, *Notæ ad Salvian.*, p. 373.) Noi abbiamo pochissime cose su la sua vita. Era egli Affricano o Francese? La più probabile opinione si è quella che nacque ne' dintorni di Trèves, e morì in età decrepita. (*Vita Salviani, presbyteri massiliensis, delineata a Conrado Ritterbusio*, Norimberga, 1623, in-8°.)

(3) *Magister episcoporum.* Gennado, *de Vir. illustrib.*, cap. LXVII.

tori del secolo di Augusto. Noi cominceremo col suo Trattato della Provvidenza ; poi , l'opera contro l'avarizia , per finire con le sue lettere (1).

1° *Tratto della Provvidenza* (2). È questo uno de' più notevoli argomenti che trattar si possono nel pulpito , soprattutto ne' funesti tempi ne' quali la Provvidenza sembra ecclissarsi agli occhi nostri , permettendo il trionfo del delitto e le avversità della virtù ; sembrando abbandonare in un tempo al caso e l' universo e l' uomo , come se dormisse in seno di una profonda indifferenza , o pure alle passioni , come se potesse esserne complice , per la impunità con che sembra investirle. Non soltanto il vizio ne prende occasione per darsi liberamente in preda alle sue dissolutezze , ma la stessa virtù se n' offende , e non ravvisa in tal condotta di Dio , nè la bontà , nè la giustizia , nè la potenza di lui. In tal modo gli Apostoli si dolevano col Salvatore perchè dormiva in mezzo a' flutti in tempesta. Tutti i nostri grandi oratori assunsero l' incarico di vendicar la divina Provvidenza, e contro gli oltraggi dell' empio, e contro i susurri della stessa pietà. Bourdaloue si propone di giustificarla e farla amare , provando che

M t. viii. 25.

(1) Noi seguiamo l' edizione che ne pubblicò Stefano Balnze , in-8°. Parigi , 1684.

(2) *De gubernatione Dei, et de iusto Dei presentique iudicio, Libri octo , ad Salonium* , e fu composto verso l' anno 450.

il dovere e il proprio vantaggio c' impongono a riconoscerla ed a soggettarvicisi. Donde inferisce e la dissolutezza e la sventura dell'uomo, allorchè nega a Dio tal sommessione: « Le dissolutezze dell'
» uomo riguardo al suo dovere; la sua sventura
» riguardo a' suoi bisogni. » Il che riporta alla doppia proposizione: « 1° Nulla v'ha di più
» criminoso quanto l' uomo del secolo il quale non
» vuol soggettarsi alla Provvidenza; 2° nulla di
» più infelice quanto l' uomo del secolo il quale
» non vuol conformarsi alla condotta della Prov-
» videnza (1). »

In una delle sue Domenicali, spiega e disviluppa il mistero della Provvidenza, riguardo alle afflizioni de' giusti e alle prosperità de' malvagi, e vede nella condotta di Dio, riguardo agli uni ed agli altri, non solo nulla che debba o possa scuotere la nostra fede, ma bensì di che stabilirla e confermarla. Tutto ciò è provato con quel vigore di dialettica che lo caratterizza (2).

Massillon risguarda la quistione sotto il medesimo punto di veduta, ma più ristretto, poichè si occupa soltanto del mescuglio de' buoni e de' malvagi; il che sembra ristringerla, poichè l' oratore la limita al mondo morale, e la riporta tutta intera all' ordine spirituale. Ecco il suo dise-

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 65.
(2) *Domenic.*, tom. I, pag. 132 e seg.

guo e le sue divisioni: « Il mescuglio de' buoni
» e de' malvagi, il qual sembra tanto ingiurioso
» alla gloria di Dio, ha non pertanto le sue ra-
» gioni e gli usi suoi nell' ordine della Provvi-
» denza. 1° I buoni, ne' disegni di Dio, servir
» deggiono, o alla salvezza o alla condanna de'
» malvagi; 2° i malvagi son sofferti per l' in-
» struzione o pel merito de' giusti. » Questa,
il ripeto, non è se non una parte della quistio-
ne; ma egli vi dà termine nel suo bel sermone
su la verità di un avvenire (1).

Il P. di La Rue, in occasione della molti-
plicazione de' pani, immagine in fatti ben ma-
nifesta della Provvidenza, la giustifica e contro
i nostri dubbi e contro le nostre mancanze. Egli
stabilisce ch' ella non mai ci manca, e che soltan-
to noi manchiamo a lei; e da tal doppio principio,
deduce le due principali proposizioni: « 1° Prov-
» videnza universale, regolatrice di tutti i par-
» ticolari interessi; Provvidenza eterna, regola-
» trice di tutti gl' interessi temporali. 2° Noi man-
» chiamo alla Provvidenza, con la nostra avidità,
» col nostro ozio, con la dissolutezza della nostra
» condotta, con l' impazienza della nostra men-
» te; il che la costringe a punirci, e manifesta
» la sua Provvidenza tanto co' nostri gastighi
» quanto co' suoi benefizii. »

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 325 e seg.

Bossuet vede le cose da più alto e da più lungi. Egli affronta animosamente la quistione; e, mettendosi per così dire quasi nel centro de' consigli dell' Altissimo, pruova, col solo disordine che regna qua giù, che v' ha un ordine superiore il quale richiama tutto a se con una legge immutabile. Da questo alto principio, ei deduce le due conseguenze: « 1° Che tutto vi si regola con » ordine, che tutto vi si governa per massima, e » che un eterno ed immutabile consiglio si na- » sconde fra gli avvenimenti che il tempo sembra » dispiegare con sì prodigiosa incertezza. » 2°. Scendendo di nuovo in qualche modo su la terra; da quella suprema regione fin dove si era innalzato, interroga il cuore dell' uomo, come venisse a render conto de' segreti della Divinità, e fa vedere in qual modo, dopo di avere ben compreso qual potenza ci muove e qual saggezza ci governa, penetrarci dobbiamo de' sentimenti che ci rendono degni di sì sublime condotta. « In due parole: » in primo luogo, le molle e i movimenti; poi, » l' uso e l' applicazione di quella sublime politica » la qual regge il mondo! » Si scorge al primo colpo d' occhio tutta la bellezza di quel disegno. Non è più un' apologia, è il panegirico della Provvidenza.

La maggior parte de' predicatori non si avventurano a sì sublime volo. Noi ci contentiamo

di far considerare la Provvidenza nelle sue relazioni più dirette e più semplici, sia con la nostra fede, confermata dagli oracoli della santa Scrittura, o dalle testimonianze della sola ragione, sia co' nostri obblighi di cristiano, sia con le nostre speranze dopo questa vita. In generale, il campo del nostro insegnamento su tal subietto comprende la verità della Provvidenza, la sua universalità, i suoi benefizii, il dovere della sommessione e della fiducia che c'impone per l'uso de' mali come de' beni della vita presente; ed in ciò vi ha ben molto per esercitare l'eloquenza dell'ingegno e del cuore.

Di tutti i diversi aspetti sotto i quali la causa della Provvidenza può offrirsi alle nostre meditazioni, già ne vedemmo il disviluppo ne' famosi trattati di san Giovan Crisostomo a ciò relativi; e il rinverremo nell'opera di Salviano che produciamo, forse ad eccezione delle grandi vedute di Bossuet, che il vescovo di Meaux attinse, non totalmente nel proprio ingegno, ma in santo Agostino.

Ediz. Baluz. pag. 4.

Libro primo. « Il nostro secolo non manca di spiriti forti i quali osano incolpare Iddio d'indifferenza per ciò che accade qua giù, e pretendono che per nulla si brighi di quel che fanno gli uomini in questo mondo. Iddio, dicono, non protegge la virtù; e non reprime il vizio. Quindi

vediamo quasi sempre prosperare i malvagi e godere giorni felici, mentre i buoni gemono sotto il peso dell' oppressione. Siccome io scrivo per cristiani, sembra che dovrei avvalermi della sola santa Scrittura per confutare simile opinione; ma, poichè si rinvengono troppi cristiani increduli quanto gli stessi pagani, forse mi sarà più agevole disingannarli con la testimonianza de' saggi del paganesimo. Io dunque sostengo che i saggi pagani non mai formarono tali dubbi ingiuriosi alla Provvidenza, mentre aver non potevano se non una idea confusa della divinità, poichè non erano illuminati de' lumi della vera religione, ed eran prevenuti contro la santa legge che ce la fa conoscere.

(Testimonianze di Pitagora, di Platone, di Virgilio, dell' oratore romano.) Tutti parlano di Dio come moderatore di tutte le cose, come di un pilota sempre attento alla condotta del naviglio ch' ei governa. I soli Epicurei, cioè pochi seguaci di una setta discreditata, insegnarono il contrario. Il medesimo delirio di mente il quale fece loro immaginare la mostruosa alleanza della virtù con la voluttà lor fece congiungere l' indolenza e l' apatia con la Divinità; il che mostra che chiunque partecipa de' sentimenti di quella detestabile scuola ne contrae benanche la corruzione e le dissolutezze.

Pag. 4.
Pag. 5.

Iddio, a loro credere, non si briga delle cose di qua giù. Lascia proceder tutto a caso; e n'è pruova, il non essere protette le genti da bene, nè puniti i malvagi. Ben lungi dal provvedervi, la virtù derelitta si trova in preda a' rigori della indigenza, mentre l'opulenza è l'ordinario partaggio del vizio.; le persone pie sono oppresse da infermità, mentre gli empî godono d'inalterabile salute; il lutto può dirsi l'appannaggio della innocenza, mentre la gioia sembra esser quello del delitto; in una parola, la probità passa i suoi giorni nella miseria e nell'afflizione, mentre il delitto, colmo di onori, gode di tutto a suo piacimento, e vive in perenne prosperità.

Pag. 6. Prima di rispondere a coloro i quali ci fanno ascoltar tali querele, e si dichiarano accusatori di Dio, chiederò loro se parlano in nome de' veri e fedeli cristiani, o di quelli i quali ne hanno soltanto la maschera, ignorando qual sia il vero spirito del cristianesimo. Se prendon premura per quelli, la loro commiserazione è ben male a proposito. È un ingannarsi il desiderare prosperità per coloro i quali mal vivono. Eh! chi non sa che la prosperità indurisce sempre nel delitto? Si reputa come ricompensa de' proprî vizî; a quelli sarebbero ben più giovevoli le disgrazie e le avversità; poichè gl'indurrebbero al pentimento. No, non bisogna compianger quelli di non essere nè ricchi nè felici.

Si è benanche men ragionevole nel mostrar compassione pe' giusti, quando sono nell' afflizione. Coloro i quali non sono abbastanza instruiti della religione li reputano infelici; ma s' ingannano. I giusti, in quello stato, son felici, contenti, pieni di gioia. Oh quanto mal giudichiamo delle cose, se c' immaginiamo che le malattie, la povertà e gli accidenti della vita sieno mali per essi! I quali ne giudicano ben diversamente, riputandole come fonti della loro felicità. Niuno è misero per l' altrui sentimento; e chi rende a se stesso testimonianza della propria felicità, che cale l' altrui opinione? non può essere infelice. V' ha in fatti situazione più felice, per chiunque siasi, quanto il fare quel che piace, ed avere quel che si desidera? I veri servi di Dio sono nella umiliazione? ed essi la richieggono. Soffrono i rigori della indigenza? e l' indigenza forma le loro delizie. Vivono nella oscurità? essi desiderano esser nascosti, fuggono il lustro degli onori, e son felici (1). Il peccatore, al contra- Pag. 7.

(1) Cheminais con buon successo si avvalse di tai pensieri in uno de' suoi sermoni: « Non già l' altrui giudizio, ei dice secondo Salviano, ci rende felici; ma ciò che sentiamo e proviamo noi stessi: *Nemo ex alieno iudicio beatus est*. Voi fate consistere la felicità in una vita dissoluta, prosegue quel santo sacerdote di Marsiglia; ma io rinvengo la felicità in una vita regolare, e potreste riputarmi infelice, perchè non godo de' vostri piaceri? *An putas infelicem me, quia non fruor voluptatibus tuis?* E non avrei maggior ragione di annoverarvi fra gl' infelici, poichè non godete ve-

*

rio, invano si lusingherà di rinvenir contentezza ne' suoi colpevoli godimenti: egli non è felice nell'ottenere quel che desidera. È sempre una sventura l'aver desiderio di ciò che si dovrebbe detestare, ed è doppia sventura l'ottenerlo; mentre il fedele, possedendo tutto ciò che desidera, nulla può aver di meglio di ciò che ha. Non già la fatiga, il digiuno, la carestia, l'umiliazione, l'infermità fan dispiacere; ma il non volerle sopportare. La sola disposizione del cuore ne fa la dolcezza o il rammarico. Le cose più agevoli diventano gravose sempre che si fanno a malincuore, invece che le più difficili nulla costano allorchè vi si adempie con affezione. Direm forse che que' generosi pagani de' primi tempi furono infelici nell'esser poveri, mentre non temevano d' impoverirsi per arricchire lo stato? Si vede

runo de' piaceri che io gusto, ed i quali sono mille volte più puri e più solidi de' vostri? Voi sol vedete del mio stato le apparenze, le quali han di che ributtare le anime sensuali; ma perchè non v' internate nel fondo, e non vi mettete al caso di sentir le interne consolazioni con che conforta Iddio le anime grandi, le quali si allontanano da tutte le voluttà mondane e criminose che la legge condanna? » (*Su l' obbligo di servire Dio in gioventù*, tom. IV, p. 218; Segaud, secondo Salviano, *Avvento*, pag. 196.)

San Geronimo si espresse al par di Salviano sul medesimo pensiere. « Voi v' immaginate, egli dice, che il nostro genere di vita è soltanto proprio a fare infelici; ma noi vi crediamo anche più infelici di noi; noi ci rendiamo a vicenda la pariglia, ed a vicenda ci repuliamo come insensati. » (*Epist.* XLIX.) Tal sublime filosofia altro non è che l'espressione del Vangelo e della ragione.

forse che la vita campestre che menavano lor fosse giammai sembrata insopportabile o penosa? Si vede che non mangiassero con gioia il rustico cibo di cui si nudrivano dopo il tramontare del sole? Si vede che il loro avaro e insaziabile cuore avesse gemuto per non possedere grandi ricchezze, mentre furono autori di leggi le quali vietavano l'uso del danaro? Si vede che gli antichi Romani si fossero afflitti di non avere gli sgrigni colmi di oro e di argento; mentre riputavasi come indegno di entrar nel senato chiunque possedesse dieci lire di oro? Non s'incolpino adunque di aver disprezzato la povertà delle vesti coloro i quali non furono mai coperti se non con cattive pelli, non lasciavan l'aratro se non per andare a prendere i fasci, e si tergevano, nell'indossare la veste consolare, di quella polvere di cui eran coperti lavorando la terra. In que' tempi i magistrati poveri, ma disenteressati, arricchivano la repubblica; al presente, la repubblica è povera, perchè i magistrati sol pensano ad arricchirsi. Qual follia, quale accecamento pei particolari il credersi ricchi in uno stato ridotto ad estrema povertà (1)!

Pag. 8.

Eran tali gli antichi Romani. Senza conoscere il vero Dio, disprezzavano le ricchezze che i cristiani impararono a disprezzare dallo stesso Gesù-

(1) Imitato da La Rue, *serm. su la necessità della penitenza ne' pubblici mali. Avvento*, pag. 374, 375.

Cristo. Io m' inganno, quando tratto da poveri i grandi uomini i quali rinunziavano a tutto, per dar tutto alla repubblica. È vero che nulla possedevano particolarmente; ma tutto essendo comune, tutto apparteneva ad essi. Si videro benanche de' falsi saggi della Grecia, i quali, senza veruno zelo per la repubblica, si spogliavano da se stessi del loro patrimonio per un vano desiderio di gloria. E spinsero le cose anche assai più lungi; perciocchè, riponendo la perfezione della loro filosofia nel dispregio del dolore e della morte, pretesero che il loro saggio era felice ne' ferri e ne' tormenti. La virtù, a loro credere, è tanto potente, da non esser possibile che l' uomo da bene non sia felice, e senza inquietudine. Se dunque è vero che uomini i quali ebbero la riputazione di saggi, avessero preteso che le miserie della vita non erano un male per quelli i quali n' eran compensati Pag. 9. non so da quali frivole lodi; potrebbe esser poi ragionevole il riguardare come infelici i cristiani i quali son confortati nelle afflizioni, dalla interna gioia che la fede intrattiene nel fondo de' loro cuori, e dalla speranza di una felicità ch' essi sanno dovere esser premio della loro pazienza?

Uno di que' libertini de' quali io accuso qui l' empietà, diceva, non è gran tempo, ad un uomo da bene, il quale, instruito delle verità della fede, faceva professione di credere che tutto è qua

già governato dalla Provvidenza divina; quel libertino, dico, gli parlava in tal modo: Tu credi che vi sia una Provvidenza; or donde proviene, se ciò è vero, che sei così infermo? donde proviene che tante persone le quali vivono pubblicamente nella dissolutezza sono, per così dire, al coperto delle avversità, mentre tu la cui vita è santa ed irreprensibile, non godi di veruna consolazione, e sei oppresso da mali, da debolezze e da infermità? Non è forse da ammirarsi il vasto intendimento di quel preteso bello spirito, il quale ergendosi a giudice del merito e della virtù de' santi, non assegna loro altre ricompense se non la salute e la forza del corpo!

Per rispondere a que' libertini in nome di tutte le persone sinceramente virtuose, ecco in qual modo io entro con essi in discussione. Voi chiedete, dirò loro, perchè le persone da bene son deboli e infermicce. Io rispondo che s' indeboliscono in tal modo da se stesse per timore che un corpo robusto non sia loro di ostacolo alla santità. In generale il vino, ed il buon nutrimento sostengono ed accrescono le forze del corpo; ed al contrario i digiuni, le veglie, le astinenze consumano e distruggono queste medesime forze. Dopo di ciò, si deve aver sorpresa nel vedere magri ed escarni uomini i quali si privano per virtù di ciò che rende pingui gli altri? Ma voi mi

chiedete perchè tali astinenze? Ve lo insegna san
I. Cor. IX. 27. Paolo meglio di me: *Io gastigo*, egli dice, *il mio corpo, e lo riduco in servitù, per tema di essere anche io reprobo, dopo aver predicato agli altri il Vangelo con buon successo.* E come! mentre l' Apostolo crede che la debolezza del corpo gli è necessaria, c' immagineremo che possa essere trascurata senza imprudenza, senza temerità, e quasi dissi, senza follia! Un Apostolo te-
Pag. 10. me che non gli sia funesta la vigoria del corpo; e noi penseremo di poterla intrattenere senza rischiar nulla! Ecco adunque la ragione per la quale i cristiani sono infermi, e son contenti di esser tali. Quelle infermità son segni dell' amore, e non già della indifferenza del Creatore. Noi leg-
I. Tim. V. 23. giamo nell' Epistole di san Paolo, che Timoteo era di complessione assai soggetta alle malattie. Era egli infermo perchè Iddio lo abbandonava, o era egli accetto a Dio, perchè era infermo? Egli è così: Timoteo si compiaceva delle sue infermità, perchè sapeva che molto contribuivano a renderlo accetto a Gesù-Cristo. L' Apostolo san Paolo, di cui fu disce-
Ibid. polo, non ignorava lo stato in cui l' avean ridotto le malattie; frattanto gli permette, per ogni sollievo, di fare uso di un poco di vino. Da un lato, vuole che badasse alla sua infermità; dall' altro, non vuole che si procuri una salute perfetta. Perchè mai l' Apostolo si comporta in tal mo-

do? Perchè sapeva quanto *la carne ha desiderî contrarî a quelli dello Spirito, e quanto lo spirito ne ha di contrarî a quelli della carne : sapeva che sono opposti l'uno all' altra , in modo che non si fanno le cose che si vorrebbero.* Con tal pensiere taluno disse : Che se la forza del corpo c' impedisce di fare quel che noi desideriamo , a noi si appartiene il mortificar la nostra carne per essere in istato di seguire i santi affetti dello Spirito. A misura che la carne divien debole e languida , l' anima , soggiunge , prende nuove forze. Membri attenuati , un corpo debole e senza vigore , rendono lo spirito più atto ad operare ; la vivacità la qual rendeva la carne ribelle si comunica all' anima e le serve per la pratica della virtù. Allora non più si avvertono gli ardori del fuoco che accende la concupiscenza nella carne ; lo spirito non è più disturbato da que' pensieri che destano i cattivi desiderî ; i sensi , rattenuti e moderati , non più corrono da oggetti in oggetti ; l' amore del piacere non è più in istato di ammaliarli. Interna è allora tutta la gioia. L' anima , soddisfatta di aver distrutto l' impero della carne , la vede con occhio contento , abbattuta e senza forze , nel modo che si prova piacere nel vedere un nemico vinto e disarmato (1). Ec-

Gal. v. 17.

(1) Lo stesso Salviano nella sua v[a] lettera , p. 206 , ediz. Baluzc.

co quel che induce i santi ad avere sì pochi riguardi pe' loro corpi (1).

Distrutta in tal modo la prima obbiezione, ne fanno una seconda i nemici della Provvidenza. Noi confesseremmo, dicono, che Iddio regola tutte le cose, se la volontaria infermità del corpo fosse il solo de' loro mali; ma ci conferma nei nostri dubbî il vederli esposti a miserie mille volte più grandi e più insopportabili. Sembra non esservi per loro altra sorte se non le catene, i tormenti e la stessa morte.

Pag. 11. È vero, ma tal fu la sorte de' profeti, tal fu il destino degli Apostoli. Gli uni gemerono in lunga schiavitù, gli altri spirarono ne' tormenti. Può frattanto dubitarsi che Iddio, pel quale soffrivano, non gli amasse, e non prendesse cura di essi? Ma voi direte che, ben lungi dal provare la Provvidenza, è segno che Iddio lascia qua giù tutte le cose alla ventura, e che soltanto nel giudizio finale farà conoscere la sua potenza, perchè in ogni tempo si videro su la terra oppressi ed infelici i giusti, e, al contrario, felici, potenti, temuti i loro persecutori?

(1) Non è men vero il dire che la frugalità, la stessa astinenza, lungi dal nuocere alla salute, la sostengono e la fortificano; e l'intemperanza la rovina. I nostri cenobiti, nella maggior parte, i più laboriosi e più austeri, erano benanche i più robusti, mentre i nostri sibariti, consunti per effeminatezza e piaceri, *fan mostra a trent' anni della loro precoce vecchiezza*.

Parlare in tal modo, non è essere all' intutto empio, poichè è un confessare che un giorno Iddio giudicar deve il mondo. In quanto a noi, che facciam professione di seguire i lumi della fede, noi crediamo che Gesù-Cristo giudicherà un giorno tutti gli uomini, e crediam pure che Iddio è arbitro, padrone e dispensatore di tutte le cose. Il giudizio futuro non distrugge l' attual Provvidenza. Governare il mondo, importa giudicarlo; inseparabili sono queste due cose.

È tanto facile il provare quel che asserisco, che posso farlo con ragionamenti, esempi, ed autorità. Consultando la sola ragione, qual mai è l' uomo ben poco rischiarato da' suoi lumi, o ben nemico della verità, il qual non riconosca, contemplando l' ammirabile struttura dell' universo, che chi lo trasse dal nulla per farvi risplendere, nel cielo e su la terra, lo splendore della sua magnificenza affatto divina, ne regola tutti i moti; che il Creatore degli elementi esser ne deve il moderatore; e che lo stesso Dio il quale, con la sua infinita potenza, diede l'essere a tutto ciò ch' esiste per gloria della sua suprema maestà, deve, con la sua saggezza, regolare il meccanismo della sua opera, affin di mantenervi il bell' ordine che vi stabilì? Giudichiamone da quel che si osserva nell' amministrazione delle cose umane. Non è forse la ragione dell' uomo quella la qual vi pre-

siede, veglia a tutto, n'è quasi l'anima, e per così dire la Provvidenza? Non è dessa quella la qual rattiene nell'ordine, non dico soltanto gl'imperì, le province, lo stato civile e militare di ogni stato, ma i più piccoli posti, finanche l'e-
Pag. 12.
conomia domestica? Le sue cure non si estendono fino a' più vili animali della casa? Senza di quella, nulla potrebbe sussistere. È come la mano la qual regola il timone per dare a' movimenti del vascello la conveniente impressione; ed in tal modo il volle Iddio, affinchè l'uomo, nelle minuzie della particolare amministrazione che gli è affidata, si regolasse su quella universal Provvidenza con la quale egli stesso governa l'universalità delle cose.

A ciò gli empj rispondono che Iddio, nel cominciamento del mondo, stabilì le cose in un certo ordine; che, compiuta la creazione, non più prese cura delle cose terrestri, sia che ne schivò la fatiga e il fastidio, sia che, essendo occupato in cose di maggiore importanza, se ne alleggerisse di una parte, affinchè il tutto non gli desse troppo incomodo per governare, e non soccombesse sotto il peso.

Se fosse in tal modo, a qual prò il culto che gli rendiamo? A che ci serve adorar Gesù-Cristo, credere alle sue promesse, e dirigergli le nostre preghiere? Se Iddio non avesse per gli uomini se non indifferenza; bene in vano noi in-

nalziamo in ogni giorno verso il cielo suppliche-
voli mani per placare la sua giustizia o implora-
re la sua misericordia. Perchè que' templi ne'
quali si va a rendere omaggio a' suoi benefizî?
quegli altari a'cui piedi se gliene ghieggono de' nuo-
vi? Non si ha ragione di pregare, a meno che
non si spera di ottenere. Io non insisto su questo
semplice ragionamento. Evidentissime ne sono le
conseguenze: il sistema il qual nega la Provvi-
denza nulla ha se non d' insensato; e distrugge,
annienta le fondamenta di ogni religione.

Alla fine potrà dirmisi che non si rende a Dio
tutto quel culto esterno se non pel timore del finale
giudizio; che tutte quelle pratiche di pietà sol ten-
dono a cattivarsi un giudice di cui si teme la severi-
tà? Qual fu dunque l' intenzione di san Paolo, al-
lorchè ordinò che si offrissero nella Chiesa in tutti
i giorni a Dio preghiere, suppliche, domande ed
azioni di grazie, e ciò, nel solo desiderio e pel solo
fine ch' egli indica, cioè *affinchè noi menassimo*
una vita calma e tranquilla in ogni sorta di pietà
e di modestia? È chiaro, da quel passo, richie-
dere l' Apostolo che da noi si dirigano a Dio pre-
ghiere e suppliche in riguardo alle cose presenti.
Ora, perchè ci farebbe quel comandamento se
non avesse ben fondata speranza che Iddio è at-
tento alle nostre preghiere? Può esservi perso-
sona sì poco ragionevole per credere che Iddio ci

I. Tim. II. 1.
Pag. 13.
Ibid. 2.

ascolta quando gli chiediamo i beni dell'altra vita, e sia sordo a' nostri voti allorchè gli chiediamo i beni che ci son necessarì per la vita presente? A che servirebbero le suppliche della Chiesa per ottenere le grazie delle quali abbiam bisogno in ogni giorno, se fosse persuasa che Iddio non vi presta ascolto? Cessiam dunque di pregare per la nostra sicurezza e pel nostro riposo: Diciamogli: Signore, non già per ottenere i beni, nè per meritare le prosperità di questa vita, ti preghiam noi, persuasi che non ti degnerai ascoltar tali preghiere. Ti preghiam soltanto per impegnarti a farci partecipi de' beni che destini agli uomini dopo la loro morte...

Se Iddio non più prende veruna cura della terra, se non ha verun riguardo alle nostre preghiere, v' ha poi qualche apparenza che chi non ci ascolta quando noi preghiamo pe' beni di questa vita, ci ascolterà meglio quando il pregheremo per la futura? Crederemo che Gesù Cristo chiuda ed apra, per così dire, le sue orecchie, secondo la diversità delle nostre preghiere? Ma a qual prò occuparmi di una inutile confutazione? È tanto frivolo e sì poco sensato quel che asseriscono gli empî, che l' occuparsi e rispondere alle loro obbiezioni, varrebbe a stabilir meno la gloria di Dio quanto a fare ingiuria alla sua Provvidenza. È tanto grande la maestà del Dio che noi servia-

mo, e richiede da noi sì umile rispetto che, non solo ascoltar dobbiamo con orrore tutto ciò che gli empî dicono contro la religione, ma che benanche non dobbiamo difendere tal religione se non con molto timore e molta attenzione a quel che diciamo per la sua difesa. Parliam dunque con precisione. S' egli è empietà e follia il credere che la Provvidenza di Dio non abbia particolar cura della terra e delle creature che l' abitano, convien conchiudere che non le trascura; se non le trascura, che le governa; se le governa, che vi giudica e vi ordina ogni cosa; perciocchè, qual mai sarebbe un governo nel quale chi ne ha l' incarico non giudicasse in verun modo?

Pag 14.

Un altro libro in cui la ragion può leggere l' eloquenti testimonianze, e per così dire le manifeste pruove della Provvidenza di Dio, è la storia. In quella si rappresenta in ogni pagina, non solo come supremo Moderatore, ma come Giudice. Il che vien confermato da Salviano co' più memorandi fatti della storia del mondo, di quella de' primi patriarchi: Adamo infedele al comando che gli fu dato; Abele e Caino, gradito il sagrifizio dell' uno, e ributtato quello dell' altro; il gastigo cui soggiacque il fratricida il quale, senza dubbio come gli empî de' nostri giorni, credeva che Iddio non prendesse cura delle cose di qua giù; la sommersione di tutto il genere umano sotto le acque del diluvio, e il suo ristabilimento con la famiglia del patriarca il qual solo campò al sommergimento dei delitti; la vocazione di Abramo, le sue pruo-

Pag. 14-30.

ve, e le ricompense accordate alla sua fede, il gastigo degli abitanti di Sodoma. « Iddio, senza aver bisogno di aprire per quella giustizia gli abissi della terra e le fornaci dell'inferno, fece cader dal cielo un inferno di zolfo e di fuoco, per consumare, dice Salviano, il supplizio degl'impudichi: *Super impium populum gehennam misit e cœlo* (1). » Mosè e la liberazione del popolo ebreo; il suo soggiorno nel deserto, e la legge data sul monte Sinai. Dal che conchiude che per tal moltitudine di fatti, tanto generali quanto particolari, è invincibilmente dimostrato che ben lungi dall'essere una divinità oziosa, senza occhi e senza orecchie, Iddio ordina tutto con saggezza, tollera con pazienza, punisce con giustizia, giudice equo, il qual pronunzia le sentenze, condanna i prevaricatori, ricompensa la virtù.

Pag. 23. Forse mi si obbietterà che Iddio potè ben fare in tal modo un tempo; ma che al presente non più si degna darsi briga delle cose della terra. Qual ragione abbiam noi per giudicare in tal modo? Perchè forse non c' invia in tutti i giorni la manna del pari che faceva agl' Israeliti? Ma non è egli quello il qual fertilizza le nostre campagne, e vi ci fa raccogliere abbondanti messi? Forse perchè le quaglie non vengono a gettarsi a migliaia nelle nostre mani? A chi siam noi debitori delle greggi, degli animali di ogni specie che ci servono di cibo? Forse perchè non estrae dal

Deut. VIII. 3. — Num. XI. 31.

(1) La Rue, *su l' impudicizia*, *Quaresima*, t. II, pag. 227; e Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 130.

seno delle rupi sorgenti di acque vive per farle zampillare fino a noi? Chi dunque riempie di vino i nostri cellieri? Non è egli quello il quale dà alla vite la sua fecondità? Dico di più: Noi che ci dogliamo che Iddio non ha per noi i medesimi riguardi ch' ebbe pel popolo ebreo, vorremmo, se fosse in nostra scelta, far cambio de' beni de' quali godiamo con quelli ch' egli concedeva ad Israele? E questi non tardò a disgustarsene; deplorava i rozzi alimenti che trovava in Egitto, e desiderava quel che non aveva (1). È tale la perversità del cuore umano; non mai è più trasportato da desideri se non per quello che non ha. Donde avviene che si abbia invidia per noi del pari che noi ne abbiamo per gli altri. D' altronde, sembra che l' uomo abbia vergogna di confessarsi debitore verso Dio; e, per togliers' il peso della gratitudine, faccia ogni sforzo per discreditare i beni ricevuti. In tal modo niuno è contento de' doni del Creatore; e nel mondo, a gara se ne diminuisce il pregio, tanto è universale l' ingratitudine riguardo a quel divino Padrone!

Sal. cxiii. 8.

Num. xi. 5.

Pag. 24.

Libro secondo. Prima di parlare della Provvidenza e del giudizio di Dio, io credo che sia a proposito parlare della sua presenza; ed al certo, per governare le cose e giudicarle, bisogna vederle, il che è un effetto della presenza. Quan-

Pag. 31.

(1) Imitato da Joli, *Domenic.*, tom. III, pag. 396.

do la santa Scrittura parla di Dio, ecco in qual modo si esprime: *Gli occhi del Signore sono in tutti luoghi aperti su i malvagi*: cioè che Iddio è presente a tutto, vede tutto, e le sue cure e la sua vigilanza si estendono sopra tutto.

Prov. xv. 3.

La stessa Scrittura ci fa conoscere la bontà di Dio pe' suoi eletti; perciocchè, col notarci che gli occhi del Signore son fissi sopra i giusti, ci mostra che i suoi sguardi sono sguardi di tenerezza. Con l'avvertirci che le orecchie di Dio son sempre attente alle preghiere de' santi, ci fa giudicare che la sua mano è sempre pronta a beneficarli; perciocchè, quando Iddio promette di ascoltare i voti che gli son diretti, è come se s' impegnasse ad accordarci quel che gli si domanda. Ecco il senso naturale di questa espressione: Iddio ascolta per esaudire, esaudisce per accordare, accorda per fare che risplenda la sua paterna cura. Oh quanto saremmo saggi e felici, se i nostri docili cuori fossero tanto attenti ad ascoltare la voce di Dio, per quanto egli stesso è pronto ad esaudire le nostre preghiere!

Sal. xxxiii. 16.

Già m'immagino sentir dire che quel favorevole sguardo, quell' attenzione di Dio pe' giusti, ben prova che non gli abbandona, ma che non se ne possono trarre conseguenze generali. Eh come! non abbiamo già veduto che gli occhi del Signore sono aperti in ogni luogo su i buoni e

Pag. 32.

su i malvagi! Ma, senza uscire dal salmo che cito, il profeta soggiunge: *Gli occhi del Signore considerano quelli i quali fan male per esterminare finanche la memoria del loro nome.* È adunque vero che Iddio guarda gli scellerati. Universale è quello sguardo: le buone e le triste opere gli fan produrre diversi effetti. Egli conserva, proteggc i giusti; condanna, stermina i peccatori. Che tutti coloro i quali si rendon simili a quegli empî, co' loro dubbî su la Provvidenza, tremino, e sappiano in questo giorno che, non solo Iddio li vede, ma che li giudicherà un giorno, e ne farà esterminio. Perciocchè, se vede i malvagi per distruggerne finanche la memoria, qual trattamento è riserbato a voi, i quali, ribelli a' lumi della fede, vi rendete degni della terribile collera di Dio del quale negate la Provvidenza? Ma basta il parlare della sua presenza. Vediamo in qual modo governa ciò che il suo occhio non cessa di vedere.

Ibid. 17.

Quando io dico che Iddio vede tutto, dico nello stesso tempo che dispone di tutto. E in fatti, guardarebbe egli le cose per non curarle? come se la stessa bontà la quale il porta a riguardarle non lo impegnasse a conservarle. Il dissi più d'una volta col profeta: Iddio vede i giusti, e li protegge; Iddio vede i malvagi, e li punirà. Tal differenza, tal distinzione di cure riguar-

Pag. 33.

do al merito, è pruova di saggia condotta e di giusta dispensazione. Val meglio provarlo colla santa Scrittura. Davide, ripieno dello Spirito Santo, esclama: *Signore, ascolta le nostre voci; tu che regni sopra Israele e conduci la posterità di Giuseppe, come un pastore che conduca le sue pecorelle.* ISRAELE, interpretandolo secondo l'ebreo, significa chi vede Iddio; ma può dirsi de' cristiani che, quando contemplano Iddio nella purità del cuore e con viva fede, quella docilità che fa credere li rende degni delle cure e della particolare attenzione di un Dio il qual governa non per tanto generalmente tutte le cose. Se ne dubitate, quasi non siete più cristiani, e volontariamente vi separate dal numero di quelli de' quali il Signore è padre e protettore.

Sal. LXXIX.

Volete che si faccia ritorno alla Provvidenza generale? Facciamo ritorno in pari tempo alla santa Scrittura; vi scorgerete la Provvidenza, la continua cura che Iddio prende nel governare tutte le cose, spiegata in modo chiaro ed incontrastabile. *Iddio*, dice il saggio, *ama la regola ed il buon ordine*; egli è il solo Dio il quale veglia sopra tutte le cose; è giusto, e dispone giustamente di tutte le cose: qui il saggio ci fa non solo osservar la Provvidenza, ma benanche la dignità dell' uomo. *Tu disponi di noi*, ei dice a Dio, ecco la sua potenza: *tu ne disponi rispettando*

Sap. XII. 13.

Ibid. 15.

la nostra libertà, ecco la dignità della nostra condizione. Se tale autorità non basta, ascoltiamo il profeta Geremia: ecco in qual modo egli fa parlare lo stesso Dio agli empî i quali credono poter peccare senza ch' egli li vegga: *Forse io non riempio il cielo e la terra?* Ma perchè credete che Iddio riempie il cielo e la terra? Non è sempre per fare la sua giustizia; la sua bontà vi ha la maggior parte. Ei dichiara ch'egli è con noi per salvarci; tutto è rinchiuso in quel passo: la Provvidenza di Dio, la sua immensità, la sua potenza, la sua bontà; perciocchè egli non riempie le cose se non per conservarle. San Paolo, in fatti, assicura negli Atti degli Apostoli, che *in Dio abbiam noi la vita, il moto e l' essere.* Questa espressione ci mostra che Iddio è, non solo conservatore, ma principio della nostra vita. L' Apostolo non dice: Da lui riceviamo il moto, ma, in lui il troviamo. Noi siamo come rinchiusi in Dio, e facciamo con la nostra esistenza uno de' suoi più grandi attributi. Gesù-Cristo c' insegna egli stesso tal dottrina nel Vangelo: *Io sono con voi in tutti i giorni, fino alla consumazione del mondo.*

Gerem. XXIII. 24.

Ibid. XLII.

Pag. 34.

Act. XVII. 28.

Matt. XXVIII. 20.

A lui non basta di essere con noi, vuol che vi sia senza interruzione, e ciò in tutti i tempi, fino alla consumazione del mondo. E voi, ingrati! voi osate dire che sia indifferente affatto per

voi! Che cosa fa dunque con noi, se tanta poca premura prende in ciò che ci risguarda? vi è precisamente per esservi, senza degnarsi di onorarci di uno de' suoi sguardi, nè prendere veruna cura di noi? Non ripugna forse che abbia bastante bontà per rimanere con noi, ed abbia poi la crudeltà di non prendere veruna parte in ciò che ci riguarda? *Ecco*, ei dice, *che io sono con voi fino alla consumazione de' secoli.* In verità, è un interpretare assai male gli effetti della sua tenerezza, col pretendere ch' ei non ci curi, mentre ci accerta egli stesso che non mai ci abbandona. Con la sua presenza, ci volle darci un pegno del suo amore e della sua protezione; e la sua benevolenza verso di noi è riputata segno di spregio! Noi conchiudiamo dalle stesse testimonianze che ci offre della sua carità, che non ha per noi se non avversione. E non è ciò un volere in fatti conchiudere che, quando ci dice che non mai ci lascia, sia, non già pruova del suo affetto, ma segno dell' odio suo? Se ci avesse detto: Non sarò mai con voi; forse avremmo torto d' inferirne dalla sua assenza ch' egli non si prende briga di noi; ma, far professione di non allontanarsi da noi, e non mai far nulla per noi; essere incessantemente con noi, per mostrarci di continuo con la sua presenza la poca parte che avremmo nella sua amicizia,

Pag. 35.

ciò sarebbe portar ben più lungi il dispregio e l'odio. Tolga Iddio che dar volessimo al nostro Dio sì perverse intenzioni! Noi non potremmo supporle, neppure in un nemico. In fatti, dove rinvenire un uomo su la terra il quale di continuo esser volesse con un altro uomo, sol perchè non l'amasse? il qual volesse vedere in tutti i giorni il suo odiato, per dargli in tutti i giorni segni di spregio? Ah! se noi vogliamo chiuder gli occhi a' lumi della fede, facciamoci almeno instruire e convincere dalla natura. Da quella ci viene la inclinazione che ci fa disprezzare la compagnia di talune persone, e desiderar la presenza di quelle che amiamo; e perchè le amiamo, abbiamo molta premura per fare in modo che lor sia utile la nostra presenza. Oh quanto siamo ingiusti nel non accordare a Dio ciò che non possiam togliere agli stessi scellerati! Noi l'abbassiamo al di sotto de' più malvagi, quando diciamo che non è con gli uomini se non per negligerli con maggiore dispregio. (Storia di Davide, luminoso esempio della misericordia di Dio verso quelli che il servono, e della sua giustizia riguardo al peccatore. Ricolmo di beni finchè riman fedele, appena quel principe si rende colpevole, è severamente gastigato.)

Pag. 37.

Chi può ascoltare senza spavento le minacce che gli fa il Signore? Saranno involate le tue

II. Reg. XII. 9. e seg.

donne, ei gli dice, ed il sangue non cesserà di scorrere nella tua casa. È dunque vero che un Dio il qual pronunzia all' istante, per così dire, sì severa sentenza contro un solo peccato, è un Dio il quale vede tutto. Ei vede, condanna, punisce quasi nello stesso tempo; fa avvertir Davide, gli fa rimproverare il suo delitto, ed immantinente si aggrava la mano del Giudice, senza dar dilazione al colpevole. Natan non gli dice: Perchè peccasti, verrà un giorno in cui sentirai quanto Iddio è severo ne' suoi giudizi. Non gli si dice: Il fuoco dell' inferno sarà un giorno la pena che soffrirai; ma viene avvertito che Iddio è per bussare, che la sua collera è pronta a piombar su la testa del delinquente. Con quali sentimenti ascolta Davide pronunziar quella sentenza? Egli riconosce la sua colpa, ne confessa l' enormità, si umilia, piange, geme; col chiedere che gli si accordi perdono, fa vedere mille segni di sincero pentimento; si toglie dal capo il diadema tempestato di gioie, depone le vesti reali; ed il cangiamento che si operò nel suo cuo-Pag. 38. re non è minore di quello che si osserva nel suo viso. Non è più un re vestito di porpora, e brillante in mezzo della sua corte; è un penitente coperto di cenere e di polvere, il qual procura di commuovere il suo giudice, è un penitente estenuato da' digiuni, consunto dal dolore, stemprato

di lagrime, nascosto nella solitudine; e frattanto quel re tanto illustre, anche più grande per la sua santità che pel suo scettro, piange in vano, e non può con le sue lagrime distogliere la collera della quale si rendè degno col suo peccato... Non basta che Davide sia condannato a perdere un figliuolo ch' egli amava teneramente; gli si annunzia benanche ch' egli ne sarà quasi carnefice, e che il suo peccato darà la morte a quel figliuolo. Tal fu il primo gastigo che soffrì il re penitente. Dico il primo, perchè fu seguito da una lunga serie di traversie e di afflizioni. La sua casa fu come un teatro in cui apparvero non so quanti tragici avvenimenti. E come se i mali che Iddio gli avea fatto soffrire non fossero stati abbastanza manifesti, il suo figlio Assalonne congiurò contro di lui, prese le armi per cacciarlo dal soglio, e lo costrinse ad uscire da Gerusalemme per mettere la sua vita in sicurezza... Se, per meglio esprimere il lamentevole stato in cui Davide fu ridotto, bisogna qui descrivere tutte le circostanze della sua fuga; fu un tristo spettacolo il vedere un re sì grande per virtù, sì illustre per rinomanza, tanto innalzato al di sopra degli altri principi e di tutto il rimanente degli uomini; il vedere, dico, lo stesso re fuggirsene con un piccol numero de' suoi... Lo spavento, il dolore, la vergogna, tutto contribuiva a rendere più acerba la sua fuga. Egli saliva il

II. Reg. XIII.

Pag. 39.

monte Oliveto, dice la Scrittura, co' piedi nudi, e con la testa coperta. Oh in qual trista situazione ei trovavasi, caduto da quell'alto grado di splendore in cui lo aveva innalzato la sua bravura; ramingo in mezzo de' suoi stati, menando una vita più trista della morte, ridotto, o ad essere costretto di soffrir gl' insulti de' suoi sudditi, e ciò ch' è ben più crudo, o ad aver bisogno della loro compassione! Da un lato, io vedo Siba il qual gli offre viveri e rinfreschi; dall'altro, Semei lo maledice e gli getta sassi (1). In tal modo l'ordinava la giustizia di Dio...Mostratevi ora, o voi i quali dite con sì poco fondamento, che Iddio non vede quel che si fa su la terra. Tutte queste circostanze del peccato, della penitenza, e del gastigo di Davide, attestate dalla santa Scrittura, c' insegnano che Iddio vede non soltanto il delitto, ma che lo condanna e lo punisce.

Pag 41.

Quel che dissi finora, le ragioni di cui mi avvalsi, le autorità che citai, gli esempî che addussi, fortemente stabiliscono che Iddio prende cura degli uomini, che li governa, e li giudica; tutto

(1) Bossuet: « Un consiglio quasi simile umiliò tre volte Da-» vide sotto la mano del ribelle Assalonne. Vedete voi quel grande » re, dice il santo ed eloquente sacerdote di Marsiglia, lo vedete » solo, abbandonato, ecc. » (*Orazione funebre della regina d' Inghilterra*, pag. 419 del t. VIII della ediz. in-4°. Il P. Le Jeune, *Serm.*, tom. I, pag. 1047. Veggasi anche una bella imitazione di questo passo fatto dal P. di La Colombiere, *Serm.*, t. III, p. 193.)

quel che proporrò in continuazione si riferirà a questi tre principali articoli.

Libro terzo. Essendo già stabiliti i principî che io enunziai ne' miei due primi libri, si fa la domanda: Se mai è vero che le cure di Dio si estendano su tutto ciò che trovasi su la terra, se nulla vi si fa senza i suoi ordini e i suoi giudizî, perchè i Barbari son più felici di noi? perchè, fra gli stessi cristiani, i buoni sono più infelici de'malvagi? perchè i malvagi sono nella prosperità, mentre i giusti sono oppressi dalle miserie? perchè in fine veggiam tutta la terra soggetta ad ingiuste potenze? Non sarebbe men ragionevole quanto facile il rispondere a tal domanda, dicendo:

Pag. 42.

Io non so perchè le cose avvengono in tal modo. È un mistero, è un consiglio della Divinità che io ignoro. Io non ho altra pruova da dare se non gli oracoli usciti dalla bocca dello stesso Dio. Iddio, nel modo che già il feci vedere, ci assicura che vede, governa, ed ordina tutto. Volete voi sapere ciò che dovete credere? voi avete la Scrittura, consultatela. La perfezione consiste nel credere ciò che vi troverete deciso. Non mi chiedete adunque perchè Iddio faccia le cose in tale o tale altro modo. Io sono uomo, e non posso comprenderlo; nè sono ardimentoso al segno di volere scrutinare i segreti di Dio; temerei di commettere un attentato; perciocchè, non è poi sacrilega te-

merità il voler comprendere al di là di quello che Iddio permette, ed il voler sapere cose ch' ei vuole che da voi s' ignorino? Vi basti l'aver detto che fa e regola tutte le cose. Cessate dunque dal farmi le frivole domande: Perchè questi è in auge, e quest' altro nella umiliazione? perchè quelli sono infelici, e questi nella prosperità? perchè gli uni son robusti, e gli altri senza forza? Ed il ripeto, io ignoro la ragione la qual determina Iddio ad operare in tal modo; ma bastar dee per dileguare i vostri dubbî, che chiaramente vi mostri che Iddio è autore di tutto ciò che accade. Convinto come il sono che Iddio è infinitamente superiore alla ragione umana, la cognizione che io ho ch' egli ordina tutto, prevale su quel che la ragione inspirar mi vorrebbe di contrario a tal giusto convincimento. Non è dunque una materia nella quale faccia uopo cercar nuovi ragionamenti. Iddio il disse; non occorre altro. È delitto quando trattasi di una cosa che Iddio ordinò, il dire: ciò è giusto e ciò non lo è. Sempre che vedete e siete persuasi che una cosa deriva da Dio, bisogna confessare che sia in qualche modo più che giusta. Ecco in qual modo convien parlare del governo e de' giudizî di Dio. Sarebbe inutil cosa il voler provare con ragionamenti ciò ch' è incontrastabile per testimonianza dello stesso Dio. Perciò, allorchè Iddio ci dice nelle sue Scritture, ch' egli

Pag. 43.

non cessa di riguardar la terra, tal sicurezza che ci dà non ha bisogno di pruove. Allorchè vi leggiamo che Iddio governa tutte le cose, non chiediamo che ci si provi con ragionamenti umani; Iddio ci assicura ch'egli è dispensatore di tutte le cose. Il disse; questo è il più forte degli argomenti. Le parole e i ragionamenti degli uomini abbian pure bisogno di pruove e testimonianze; ma non è così di Dio (1). Tutto quel ch'ei dice è verità. Essendo la verità essenziale, tutto ciò ch'egli dice è essenzialmente buono.

Frattanto, siccome Iddio per effetto della sua bontà si degna rivelarci, nelle sue Scritture, i suoi segreti ed interni pensieri; io credo di non dover passare sotto silenzio quel che Iddio annunziar ci fece da' suoi ministri. Qui benanche chiederò con quale sorta di leggitori trattar deggio: se son cristiani, la risposta non dà impaccio; se poi son pagani, a che perdere tempo di risponder loro? Non già che la Provvidenza manchi qui di mezzi di apologia: no al certo; ma che mai dire ad uomini determinati a non ascoltare? Arrestiamoci dunque a' primi. Siccome mi compiaccio a credere che, di tutti coloro i quali fan professione del nome cristiano, non ve n'ha alcuno il quale non voglia mostrar-

(1) Joli fa una luminosa applicazione di questo testo di Salviano al dogma della resurrezione de' morti. (*Miscellanee*, pag. 354.)

si veracemente cristiano, almeno all'esterno, soltanto ad essi io mi dirigo.

Voi dunque primamente mi domandate: donde proviene che noi, i quali abbiam la fede e crediamo che vi sia un Dio, siamo più infelici di quelli i quali nol credono? Potrei contentarmi di rispondere a tal doglianza con l' avvertimento che dà l' Apostolo alle chiese, allorchè dice: *Niuno sia scosso dalle persecuzioni che ci accadono, perciocchè sapete che vi siam destinati.* Se dunque è vero, come l' assicura san Paolo, che siam destinati a soffrir miserie, sventure ed afflizioni, qual maraviglia se siamo esposti a tanti mali, noi che siamo arrolati in una milizia nella quale si fa professione di soffrir sempre? Ma siccome la maggior parte degli uomini non sono capaci di comprendere la forza di tal ragionamento, ingannati dalla falsa prevenzione, che i beni esser dovrebbero ricompensa della nostra fede, e che i cristiani essendo più religiosi dovrebbero benanche esser più felici del rimanente degli uomini; comunque evidente sia la falsità di tal pregiudizio, ben voglio riguardarlo per un istante come plausibile. Vediamo ora che mai è il credere, e l'essere veramente fedele; perciocchè alla fine, è giusto che quelli i quali reclamano, per la fede e la pietà cristiana, ricompense anche nella presente vita, esaminino seriamente quali es-

I. Tess. III. 3.

ser debbono le qualità della stessa fede. Che mai dunque è una vera fede? non è altra cosa se non una pratica fedele de' comandamenti di Dio. I servi, gli uomini i quali han l'incarico delle faccende de' grandi signori, coloro a' quali essi affidano la custodia de' loro mobili e de' loro tesori, non sono più riputati come fedeli, se, per malizia o negligenza, dissiparono o lasciaron dissipare l'avere de' loro padroni. E noi vorremmo non essere considerati come infedeli, allorchè abusiamo de' beni che Iddio ci diede? quali son tai beni, voi dite? eccoli: Son tutte le cose le quali servono di fondamento alla nostra fede; come la vocazione al cristianesimo, la legge, i profeti, il Vangelo, gli scritti degli Apostoli, il dono della regenerazione, il battesimo, la santa unzion e della cresima. Ecco il tesoro di cui siam depositarî. Allorchè presso gli Ebrei, presso quel popolo eletto, il titolo di giudici fu cambiato in quello di re, Iddio innalzava a tal sublime dignità uomini scelti e ragguardevoli per singolare unzione. Ed altrettanto presso a poco dir si dee di tutti gli uomini in generale. Se, dopo la santa unzione del battesimo, erano esatti nell'osservare i comandamenti di Dio, l'ingresso nel cielo lor sarebbe aperto per andare a riceverví la ricompensa della loro fedeltà.

Pag 45.

Son questi i punti principali su i quali è fondata. la nostra fede. Esaminiamo chi sono quelli la cui fede si segnala con l'osservanza di que' punti essenziali, in modo che si possa con diritto dar loro il nome di fedeli. Perciocchè, siccome già il dissi, non è un vero infedele, chi non osserva veruna delle regole della fede? Non crediate che, per considerare un uomo come fedele, io richiegga qui da lui che pratichi ciò ch' è ordinato nell' uno e nell' altro Testamento; io non mi attacco nè a' precetti della legge antica, nè alle minacce de' profeti. Comunque essenziali esser potessero i regolamenti fatti dagli Apostoli, e tutti i mezzi di perfezione segnati negli evangelisti, io ben mi astengo di farne qui menzione. Domando soltanto chi son quelli i quali adempiono a' pochi de' comandamenti che indicherò? No, il ripeto, io non parlerò di que' comandamenti pe' quali la maggior parte degli uomini hanno tal ripugnanza che la semplice esposizione che se ne fa loro gli agghiaccia di spavento, follemente persuasi di esser loro permesso di avere odio per ciò che non hanno la virtù di praticare. Tanto è vero che il rispetto che noi dobbiamo a Dio spesso non ha verun peso su le nostre menti.

Pag. 46.

Pag. 47. e seg.

(Precetti evangelici su la carità scambievole, quanto trascurati fra i cristiani. Inimicizie re-

ciproche. Veruna fedeltà nella pratica de' più essenziali doveri, e che non ci è possibile d' ignorare; violenza cui il cuore non partecipa; verun cangiamento ne' costumi.) E neppur basta il non ubbidire; noi ostentiamo di fare tutto il contrario di quel che ci è ordinato. Non per tanto, l' Apostolo non ci lasciò ignorare l' estensione de' nostri obblighi riguardo alla carità che ci dobbiamo a vicenda, quando scriveva a' Corintî: *Veruno cerchi il proprio vantaggio, ma cerchi quello degli altri.* Ed in un altro luogo: *Ciascuno non abbia soltanto cura de' suoi interessi, ma l' abbia benanche di quelli degli altri.* Giudicate da queste espressioni di quanta importanza sembrò tal precetto a quell' Apostolo, poichè e' impegna di essere più attenti alle cose che sono utili al prossimo, piuttosto che a quelle ch' esser lo possano a noi stessi; quantunque il Figliuol di Dio sembra chieder soltanto da noi, che fossimo del pari premurosi per gl' interessi del prossimo come pe' nostri; eccellente discepolo di un eccellente maestro, e fedele imitatore delle sue lezioni, procedendo su le sue tracce, san Paolo le allarga in qualche modo. Noi siam cristiani; qual dei due imitiam noi? il maestro, o il discepolo? Oimè, nè l' uno nè l' altro. Noi siam tanto alieni dal sacrificare qualche cosa de' propri interessi per quelli degli altri, che bisogna che questi eternamente cedano a' nostri.

Pag. 51.

I. Cor. x. 24.

Filip. ii. 4.

Matt. xix. 19.

Pag. 52.

Io frattanto non parlo de' precetti de' quali è alla natura malagevole l'adempimento, quantunque io debba tuttavia osservare che non si appartiene al servo di scegliere a suo piacere, fra gli ordini del padrone, quelli cui giudica a proposito di ubbidire, omettendo poi ciò che non è di suo gusto. È un abuso, ed abuso pieno d'insolenza, il comportars' in tal modo, tanto più che i padroni della terra non credono dover tollerare, ne' loro servi, simile condotta. È un fare la propria volontà e non quella del padrone; e non può esservi ragione di preferenza là dove tutto è obbligazione. Concediamo intanto qualche cosa alla debolezza, e parliam soltanto di quel che v' ha nella legge di più facile pratica. Per esempio, è tanto difficile l'astenersi de' giuramenti temerarj? Gesù-Cristo non ne permette alcuno. Al presente è più comune lo spergiurare che nol sia il non giurare affatto (1). È anche tanto difficile l'astenersi dall'invidiare il prossimo, dal dirne male, soprattutto dopo le formidabili minacce fulminate dal Salvatore contro tai disordini? Tutti que' vizî passarono fra noi in abitudini. Iddio condanna il

Pag. 53. — Matt. v. 34. — *Ibid.* 12. — Filip. II. 14.

(1) Altrove: « Si giura, si afferma, si prende in testimonio il cielo e la terra, si mescola dappertutto il santo nome di Dio, senza veruna distinzione di vero e di falso, come se lo spergiuro più non fosse un genere di delitto, ma una maniera di parlare: ***Periurium ipsum sermonis genus putat esse, non criminis.*** (Salviano, *ibid.*, lib. IV, pag. 87, tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 277; e benanche alla pagina 88.)

querelarsi ; v' ha nulla di più ordinario nel mondo? Se piove, esclamiamo che i nostri poderi son sommersi. Per poco che diminuisce la fertilità del suolo, non parliamo se non di carestia. Se l'annata è abbondante, noi ci dogliamo che tutto si dà per nulla. Se la raccolta ribassa, è una cattiva annata. Desideriamo che vi sia abbondanza, e quando l'abbiamo, ne siamo scontenti ; noi non siamo grati a Dio perchè ha la bontà di esaudire i nostri voti, e la sua misericordia ci è di peso.

Pag. 55.

La castità non ci è raccomandata meno delle altre virtù, poichè richiede il Salvatore che da noi si evitino gl'incontri ne' quali gli occhi nostri esser potrebbero motivo di caduta: *Chiunque*, egli dice, *guarderà una donna con tristo desiderio, già commise adulterio nel suo cuore.* Oh quanto sembra essenziale l'obbligo di esser casto, allorchè si pensa che giunge fino a toglierci la libertà degli sguardi! Il Salvatore sapeva in fatti che gli occhi sono come le porte del cuore ; che pel loro mezzo, come per segreti condotti, tutte le passioni si fanno un ingresso nell'anima. Ei volle allontanare tutto ciò che poteva eccitarle al di fuori, per impedire che non si stabilissero al di dentro, ad evitare che, dopo aver preso nascita negli occhi, non gettassero profonde radici nel cuore. Ci si avverte che gl'inconsiderati sguardi degl'impudichi sono adulterî, affinchè quelli i quali, di buo-

Matt. v. 28.

na fede, si occupano ad esser casti, fossero modesti e cauti ne' loro sguardi. Il Figliuolo di Dio aveva in mira di animarci ad acquistare la più perfetta santità; da ciò proviene che ci raccomandò di premunirci contro i menomi difetti. La vita di un cristiano esser non dee men pura della pupilla dell' occhio, e, siccome il menomo grano di polvere disturba la serenità della vista, il menomo pensiere poco conforme al pudore disturba la purità della vita. La necessità di essere in tal modo in guardia contro noi stessi è bene indicata dalle parole di Gesù-Cristo: *Se il vostro occhio dritto vi è motivo di scandalo e di caduta, strappatelo e gettatelo lungi da voi, e se la vostra mano destra vi è motivo di caduta, recidetela, e gettatela lungi da voi; perciocchè vale assai meglio per voi che perisca una parte del vostro corpo, piuttosto che sia gettato nel fuoco dell' inferno l' intero corpo.* Se dunque è vero, e lo è, poichè lo assicura il Figliuol di Dio, se mai è vero, dico, che le cadute che tal sorta di scandali ci fa fare meritino l' inferno, v' ha nulla di più ragionevole quanto il troncare qualcuno de' nostri membri, per evitare sì grande sventura? Frattanto non prendiamo queste parole alla lettera. Non ci si ordina di strapparci gli occhi e di reciderci le mani; ma ci si vuol fare intendere che, per evitare il fuoco dell' inferno, dobbiamo allon-

Matt. v. 29. 30.

Pag. 56.

tanar da noi, o allontanarci da quelle persone i cui servizj non ci sono men necessarj, e la cui amicizia non ci è meno cara degli occhi nostri e delle nostre mani. Quando trattasi di perdere la vita eterna o di privarsi di qualche transitorio vantaggio, vi è da esitar nella scelta per un cristiano?

Che mai pensar dunque degli altri comandamenti ne' quali la fedeltà del cristiano è messa alle più aspre pruove?... Ci sta bene il dolerci di Dio, mentre gli disubbidiamo in tutto. Egli ha maggiori motivi di dolersi di noi. Noi siamo di lui dispiaciuti perchè non ci ascolta: l'ascoltiam noi? Egli non si degna, diciamo, di gittare uno sguardo su la terra. Guardiam noi il cielo? Noi siam ribelli agli ordini suoi, e siam sorpresi perchè è sordo alle nostre preghiere! Quando anche volessimo andar del pari con lui, avremmo forse diritto di formalizzarci della sua condotta a nostro riguardo, poichè non altro egli fa che renderci il contraccambio? Ed anche, se abbiamo molti mali da soffrire, noi ce l'attiramo; e ben fa uopo che quel Dio di bontà ci tratti tanto male per quanto noi il trattiamo. Un signore della terra si contenterebbe di rendere a' suoi servi dispregio per dispregio?

Pag. 57.

« È ben più deplorabile ciò che sono per soggiungere. Nella stessa Chiesa, a considerarla come formando quel corpo che dovrebbe esser destinato a

placare la collera di Dio, oime! che mai vi si vede regnare se non disordini capaci d' irritare l' Altissimo? Se voi n' eccettuate un piccol numero i quali si astengono dal male, quale altra immagine ci offre la Chiesa cristiana se non quella di un' assemblea di genti vendute al delitto (1)? Quel corpo in fatti il quale esser dovrebbe così santo, è composto di persone dominate o dal vino o dalla crapula. Altro non sono che adulteri, fornicatori, rattori dell' altrui avere, omicidi, persone la cui passion dominante è il giuoco, senza che l' impero di tali vizj lasci il menomo intervallo alla pietà. Io n' attesto la coscienza di ogni cristiano in particolare: ve n' ha forse di quelli i quali non sieno inclinati a qualcuno di tai disordini? E non è forse più ordinario il trovar persone nelle quali sieno tutti riuniti, piuttosto che trovarne di quelle che in generale sieno esenti di tutti?

Pag. 58

Comunque sembrar potessi severo censore, io non posso risolvermi a tacere. Sì, è più ordinario il veder cristiani colpevoli delle più grandi esecrazioni, piuttosto che incontrarne di quelli che ne sieno del tutto esenti. In modo che

(1) Faceva uopo dell' autorità di un testimonio tanto rispettabile per determinarci a trascrivere quest' accusa; ed anche ci siam serviti di una mano straniera, di quella cioè dell' antico traduttore, il P. Bonnet, sacerdote dell' Oratorio. (Nuova vers. delle *Opere di Salviano*, 2 vol. in-12. Parigi, 1700.)

a' nostri dì è una specie di santità nel cristianesimo, l' esser meno vizioso del comune de' cristiani. S' insulta la maestà dell' Altissimo fino al piede de' suoi altari, e i templi del Dio vivente sembrano essere pe' fedeli un oggetto men rispettabile della casa di un particolare. Non è permesso ad ogni sorta di persone l' entrar ne' palagi de' grandi e de' giudici della terra. Bisogna o essere invitato, o aver faccende da sollecitare; bisogna che il rango o la considerazione che si ha nel mondo sieno quasi titoli che il permettano. Se, dopo essere stato introdotto, si manca al rispetto dovuto a quelle case, si è discacciato con vergogna, e si riceve una macchia alla propria riputazione. E lo stesso non accade ne' templi e ne' luoghi consacrati a Dio: gli uomini più contaminati da delitti vi entrano senza distinzione e senza rispetto per la dignità de' luoghi. Il confesso: è dovere di tutti gli uomini il recarsi ne' luoghi proprî ad invocare il nome del Signore, ma perchè vi si entra col pensiere di renderselo accetto, per non uscirne se non dopo di averlo irritato? È cosa mostruosa; tutti fanno ciò che tutti gemono di aver fatto, perchè è delitto. Si entra nella Chiesa per piangere gli antichi peccati, e nell' uscirne, che mai dico? nello stesso luogo, se ne commettono de' nuovi; la bocca ed il cuore sono

Pag. 59.

in contraddizione (1). La bocca detesta i suoi peccati trascorsi, mentre il cuore si prepara a commetter nuove iniquità. Le preghiere sono meditazioni criminose, piuttosto che voti di espiazione. Allor si compie la parola della Scrittura : *Allorchè sarà giudicato, si condanni, e la sua stessa preghiera per lui si converta in peccato.* In una parola, per sapere a che mai quelle persone pensarono nella chiesa, basta il vedere quel che fecero dopo esserne uscite. Appena compiuto il servizio divino, ciascun fa ritorno alle sue antiche abitudini. Gli uni ritornano al vino, gli altri alle impudicizie, taluni altri a' furti e al ladroneccio, in modo da non metters' in dubbio che tutte quelle cose non gli avessero esclusivamente occupati mentre erano in chiesa.

Sal. CVIII. 7.

In vano dir mi si potrebbe che un tal procedere sol risguarda persone di vile ed abbietta condizione, e che ne sono incapaci le persone ben nate ed educate. Eccovi pruove del contrario : Che mai è la vita della maggior parte de' mercadanti ? frode e continuo spergiuro. Che mai è la vita degli uffiziali subalterni della corte ? perpetua iniquità. Che mai è la vita degli uffiziali superiori? un intrigo di calunnie. Che mai è la vita de' guer-

(1) « Si poco commosso della confessione che si fa de' propri delitti per quanto si è indifferente nel commetterli, si confessa senza vergogna quel che si fa senza pudore. » (Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 153.)

rieri? furto, eterna violenza. Non pretendete per altro di scusarli, col dire che il loro mestiere permette loro tutte quelle cose, e chè vi son quasi annesse; come se Iddio permetter potesse che si faccia mestiere di delitto e d'ingiustizia; come se i più grandi delitti non l'offendessero, perchè commessi da persone meno ragguardevoli; e come se, componendo tali sorte di persone la maggior parte del genere umano, l'ingiuria fatta a Dio non sia più grande a proporzione ch'è più esteso il numero de' peccatori. In tal modo, quando anche tutte le persone di qualità fossero esenti da que' vizi, sarebbe ben poca cosa, poichè nell'universo la nobiltà è come un solo uomo in un gran popolo.

Pag. 60.

Esaminiam frattanto se quel piccolo numero viva in una innocenza tanto grande per quanto si pretende persuadercelo. L'Apostolo san Giacomo parlando a tutto il popolo di Dio si esprime in tal modo: *Ascoltate, miei carissimi fratelli: Iddio non fece egli scelta di quelli i quali eran poveri nel mondo per essere ricchi nella fede, ed eredi del regno che promise a quelli che l'amano?... Non sono forse i ricchi quelli i quali vi opprimono col loro potere? Non sono essi che vi traggono ne' tribunali della giustizia? non sono essi i quali bestemmiano l'illustre nome di Gesù-Cristo da cui derivaste il vostro?*

Giac. II. 5. 6.

Oh quanto è decisiva tal testimonianza dell' Apostolo! A meno che, per puerile sottigliezza, le persone di qualità non pretendono di non esservi indicate, perchè si parla soltanto de' ricchi. Ma qui, ed anche nel mondo, le parole nobile e ricco si confondono. Perchè tale è la dissolutezza del secolo: non si è riputato nobile senza essere ricco; e quanto più si possiede, tanto più par che si derivi da illustre legnaggio. Ma, sia se san Giacomo avesse voluto parlar di una di quelle sorte di persone, o che avesse voluto indicarle entrambe, non cale, poichè è indubitato che lor conviene del pari quella dipintura. Qual mai è il ricco o l' uomo di qualità cui far potessero orrore i più grandi misfatti? Forse ven sono di quelli i quali li condannano; ma pochissimi son quelli i quali se n'astengono. Essi condannano negli altri quel che fanno essi medesimi; abili nell' incolpare il loro prossimo, ma benanche più abili nello scusarsi in casi simili. La loro pubblica censura non gl' impedisce di appagarsi in segreto; degni di una pena tanto più grande per quanto la propria condanna non serve loro di freno. La santità del vivere è abolita fra le persone di qualità; e piacesse a Dio che si serbasse fra quelle del primo rango! Ma, per uno strano disordine, non si credono innalzate se non per commettere impunemente da i più piccoli a i più grandi delitti.

In quanto a me, dice fra se stesso taluno il qual si riconosce a tal dipintura, simili rimproveri non mi risguardano.—Io ve ne felicito. Voi forse non più cadete in que' traviamenti; ma non mai vi accadde di cadervi? Ora, cessar di commettere un delitto, non è già esserne del tutto innocente. E d'altronde, a che vale che un solo si corregga, mentre gli altri perseverano nel male? Che mai è un penitente nella moltitudine de' peccatori? La sua conversione guarisce forse gli altri? E basta per placare la collera di un Dio giustamente irritato dagli oltraggi che gli fa il genere umano? È anche molto che convertendosi per sottrarsi ad una eterna riprovazione, il tale scampi da' rigori della giustizia divina. Ma sarebbe insopportabile orgoglio e ben grande delitto, il pensare che siasi abbastanza giusto per lusingarsi di divenir mediatore della salvezza degli altri. Iddio parla nella Scrittura di un popolo prevaricatore, ed ecco quel che dice: *Se que' tre uomini, Noè, Daniele e Giobbe, si trovano in mezzo di que' paesi, libereranno i loro amici con la propria giustizia... Ma io giuro per me stesso che non libereranno nè i loro figliuoli, nè le loro figlie, ma che saranno liberati essi soltanto.* Io non credo esservi persona abbastanza vana per paragonarsi a que' grandi uomini. Sia qualunque la cura che si abbia di fare tutto ciò che può essere

Ezech. XIV. 14. 16.

accetto a Dio, è sempre vera ingiustizia il credersi giusto. Nulla dee tanto guarirci della falsa opinione che la giustizia di un piccol numero di persone sia mezzo sicuro per ottenere la salvezza di un mondo, per così dire, di colpevoli. In qual modo farebbero essi per gli stranieri e gl' incogniti, quel che i tre giusti de' quali parlai non poterono ottenere pe' proprî figliuoli? È vero che i figli son come membri e parti de' loro padri; ma riguardo a Dio, non si è riguardato come figlio di un giusto, quando non si hanno le medesime inclinazioni; e degenerare in tal modo, è un rendersi indegno delle prerogative della nascita. Quindi, comunque altieri esser potessimo di portare il nome di cristiani, ne diveniamo indegni appena il disonoriamo co' nostri vizj. Non è cosa mostruosa il vedere che si fa mostra di un santo nome senza meritarlo con puri costumi?

Ecco la conchiusione di tutto quanto dissi: Poichè non si vede veruna condizione fra i cristiani, poichè veruno stato vi è nella Chiesa in cui non si commetta ogni sorta di delitti, a torto riponiam fiducia in un titolo che disonoriamo. La poca relazione che v' ha fra il nome di cristiano e la nostra condotta, forma tutto il nostro delitto. Peccare nel cristianesimo, e sotto pretesto che se ne fa professione, è veramente fare insulto a Dio (1).

(1) Imitato dal P. Le Jeune, dell'Oratorio, citando Salviano, tom. 1, 2ª part., pag. 889.

Libro quarto. In tal modo si diviene indegno del glorioso titolo di cristiano. S' immagina ch' essendo di tutti i popoli della terra quello che è più affezionato alla vera religione, si abbia diritto di essere più libero nella propria condotta. Già il dissi : la fede del cristiano si manifesta con la fedeltà nel compiere i comandamenti di Dio; e per conseguenza, non crede in Gesù-Cristo, o almeno gli fa oltraggio, chi trascura l'esatta osservanza delle sue leggi. Bisogna sempre far ritorno là : il non praticare i doveri del cristianesimo, importa non essere cristiano. A che mai serve il nome quando non si fa ciò che quello richiede da coloro i quali il portano? Un autore disse assai a proposito che la qualità di re, senza un merito che la sostenga, è un titolo di onore che disonora l' uomo ; ed un grande posto occupato da un uomo il quale n' è indegno è una gemma gettata nel fango (1). Per fare applicazione di tali parole al mio argomento, io dico che un santo nome, senza vera santità, è un ornamento di valore che si calpesta.

Pag. 63.

Se si vuole acquistar piena persuasione che i nomi nulla sono senza le cose, basta il considerare di quante nazioni interamente si spense il nome, dacchè degenerarono dalla loro antica vir-

(1) Lo stesso Salviano nel secondo libro del suo *Trattato contro l' avarizia*.

tù. Allorchè Iddio preferì gli Ebrei a tutti gli altri popoli, diede loro due nomi santi, li chiamò popolo di Dio, e popolo d'Israele. Da ciò proviene che il profeta parlando agli Ebrei lor dice: *Ascolta, popolo di Dio, e ti parlerò; sii attento, Israele, ed io servirò di testimonianza alla verità.* Allora gli Ebrei avevano due titoli, ed al presente li perderono entrambi. Non possono più esser chiamati popolo di Dio, poichè da lungo tempo rinunziarono al suo vero culto. Non possono più esser chiamati popolo d'Israele, cioè che vede Iddio, poichè sconobbero il vero Figliuol di Dio. Lo stesso Signore sen duole con le parole: *Israele non mi conobbe, ed il mio popolo non volle comprendere chi io mi fossi.* Ordina altrove al suo profeta di chiamar quella nazione una nazione ch'ei più non ama: *Voi più non siete il mio popolo*, lor dice ancora, *ed io più non sono il vostro Dio.* Ne rende egli stesso ragione: *perchè abbandonarono il Signore il quale è fonte delle acque vive.* Ei soggiunge *che calpestarono la parola di Dio, e più non rimane in essi saggezza.*

Sal. XLIX. 7.
Isa. I. 3.
Osea I. 9.
Ger. II. 13. 20.

Tal rimprovero non è men conveniente pe' cristiani odierni quanto per gli Ebrei di un tempo. Al par di essi non ubbidiamo agli ordini del Signore, e tal disubbidienza pruova abbastanza che siamo senza saggezza; a meno che non pre-

tendessimo che vi sia saggezza nel disprezzare Iddio, e prudenza nel violare la sua legge. V'ha frattanto luogo da credere che noi siamo per lo più in tale opinione. Vedesi tanta uniformità nella nostra affezione al vizio, che sembra una cospirazione fatta per disputarci a chi peccherà con maggiore insolenza. Qual mai dunque esser può il fondamento dell' errore col quale inganniam noi stessi, follemente persuasi che la santità del nome che portiamo basti per santificarci malgrado tutte le nostre dissolutezze? Lo Spirito-Santo ci assicura che inutile al cristiano è la fede senza le buone opere. Pure, aver la fede è qualche cosa di più di non avere se non il nome di fedele. Il nome in fatti altro non è che una estranea denominazione, e la fede è un atto della mente. Ciò non impedisce all' Apostolo il dire che la fede senza le opere è una fede morta; perchè, siccome il corpo non può vivere se non con l' anima, del pari con le buone opere è viva la fede. Egli parla in modo anche più forte, per confondere quelli ne' quali l' esterna professione della fede in Gesù-Cristo avea fatto sorgere una vana presunzione: *Voi avete la fede*, dice san Giacomo, *ed io ho le opere. Mostratemi la vostra fede la quale è senza opere, ed io vi mostrerò la mia fede con le opere.* Le opere buone son dunque come testimonî della fede. È impossibile che un

Pag. 65.

Giac. I. 17.

Ibid. 18.

cristiano persuada ch' egli ha la fede se non la pratica con le opere. Ora, non è forse giusto il guardare come non esistente, una cosa della cui esistenza dar non si può veruna pruova? L' Apostolo fa ben vedere il poco conto che fa di tal fede senza opere: *Voi credete*, ei dice, *che vi sia un Dio; ben fate nel crederlo; ma i Demonî benanche il credono, e tremano credendolo* (1).

Ibid. 19.

Siamo attenti a quelle parole di san Giacomo; non ci preveniamo contro le verità che attesta lo Spirito-Santo; adopriamci a trarne profitto con la nostra docilità, e non le indeboliamo con falsi pregiudizî. *Voi credete*, ci si dice, *che vi sia un solo Dio: sta bene; i Demonî il credono al pari di voi, e tremano credendolo.* Vi ha forse qualche apparenza che un Apostolo si sia ingannato paragonando la fede di un cristiano dissoluto a quella de' Demonî? No senza dubbio; e non poteva meglio provarci che fondar non si dee veruna speranza su la fede se non sia accompagnata da buone opere. In fatti, qual differenza v' ha fra i Demonî i quali credono in Dio, e i quali non perseverano meno nella loro malizia, e gli uomini i quali, con la medesima credenza, nulla troncano di ciò che alletta la loro natura corrotta? D' altronde nulla cagionar dee tan-

Pag. 66.

(1) Imitato fra gli altri da Joli, *Domenic.*, tom. III, pag. 28; e da Monmorel, *Omel.* II, pag. 223.

ta confusione a' libertini quanto quel che soggiunge l' Apostolo; cioè, che i Demonj temono e tremano credendo. Non è forse la medesima cosa come se dicesse: O uomini, che mai attendete da una fede non sostenuta dal timore nè dall' ubbidienza? I Demonj han qualche cosa di più, han due parti della fede; e voi ne avete soltanto una; voi credete, e non tremate; i Demonj credono, e tremano credendo.

Cessiam dopo ciò di aver sorpresa perchè Iddio ci colpisce, ci gastiga, permettendo che divenissimo tributarj de' nostri nemici, e che, di tutti i popoli, fossimo divenuti i più miseri. Lo stato di debolezza e di calamità cui siam ridotti, la distruzione delle nostre città, la perdita della nostra libertà, il vergognoso gioco cui siamo soggetti, tanti flagelli che or si aggravano sopra di noi, attestano in un tempo e le nostre dissolutezze e la bontà del nostro Dio. Le nostre dissolutezze, poichè ne son gastigo; la bontà divina, poichè la stessa severità del gastigo esser potrebbe anche più rigorosa, al paragone di ciò che meritammo. Perchè la sua infinita misericordia mira sempre a correggerci piuttosto che a punirci. Esaminiamo i nostri delitti, e sarem costretti a convenire che meritiam la morte; ma Iddio non ci tratta con rigore; egli ascolta la clemenza, preferendo sempre quel ch' è atto a correggerci, a quel che

potrebbe luminosamente vendicarlo con la nostra perdizione (1).

La punizione ci stizza, il so pur troppo; ma alla fine, dobbiamo essere sorpresi se Iddio ci gastiga? Noi stessi, non gastighiamo i nostri schiavi, quando commettono de' falli? sarem noi sempre iniqui giudici?.... Il peccato ci piace; il gastigo ci ribella, e vorremmo commettere il male impunemente. Io ne appello alla esperienza. V' ha peccatore, qualunque siasi, il qual convenga di buona fede della pena che merita? Inesorabili per gli altri, siamo tutta indulgenza per noi stessi; noi ci perdoniam tutto, e nulla perdoniamo agli altri. Per le menome mancanze de' vostri servi voi siete inesorabili; ma voi, ricchi del secolo, qual mai è la vostra condotta verso Dio? Siete voi presso di lui più di quel che nol sia il vostro schiavo presso di voi? Se mai è fuggiasco, nol siete voi riguardo a Dio? Non è un disertare la casa del Signore, l' allontanarsi dal suo servizio? Perchè fare al vostro

Pag. 67.

Pag. 68. 69.

(1) Più sopra disse: « Simili a' delitti degli abitanti di Sodoma e Gomorra, i nostri peccati esclamano; esclamano vendetta, al par di quelli de' colpevoli abitanti di quelle due infami città, ed al certo bisogna che il loro clamore sia ben forte per farsi sentire fino al cielo, e perchè? Per sollecitare la punizione de' peccatori. Essi esclamano senza posa, e le loro voci sono ben forti per prevalere su le grida della paterna bontà del Signore, e costringerlo in qualche modo a trar vendetta da' colpevoli. (*De Gubern.*, lib. 1, pag. 19.)

schiavo un delitto se abbandona il proprio padrone, mentre voi abbandonate il vostro? nel che siete più colpevole di lui, perchè abbandonate il migliore di tutti i padroni, mentr' egli forse ne abbandona un malvagio. Voi punite lo schiavo per lieve intemperanza nella quale cade raramente; e la vostra vita è una continua intemperanza. Il ladroneccio, a vostro credere, è vizio di schiavo; ma ne siete voi esenti? Non è forse un volervi arrogare ciò che Iddio vi proibisce? « Mi sarebbe ben difficile il provare che i ricchi, per lo più, son ladri e pubblici rattori delle altrui sostanze? Dove mai è il povero il quale, nella vicinanza del ricco, non sia inquietato da lui, o spogliato totalmente? Pur troppo si sa quanto sia difficile ad un uomo senza appoggio il non piegare sotto il ricco, e distogliere la tempesta che lo priva di sostanze e libertà. E noi sperimentiamo in tutti i giorni che nulla vi è di più vero di quel che dice l'Ecclesiastico, *L' asino selvaggio è preda del leone nel deserto.* In tal modo i poveri son preda del ricco. Per altro, non già i soli poveri, ma tutti gli uomini in generale sentono il peso di tal tirannia. Non potrebbe dirsi che, per la maggior parte, sono in dignità costituiti sol per divenire flagello delle città? Il governo di taluni, che non conviene nominare, non ha tutta l' apparenza di un ladroneccio? Trista condi-

Pag. 70.

Eccles. VIII. 23.

Pag 71.

zione de' piccoli! essi pagano le gravezze pe' grandi, e non ne raccolgono i frutti. Essi pagano; altri godono; e l'onore di taluni costa la totale rovina di tutto il mondo (1). »

Pag. 74.

Io passo ad un altro abuso, o piuttosto ad una empietà la qual regna fra i grandi della terra. Ed è che se qualcuno fra essi perviene a convertirsi, la sua conversione ne fa ben tosto un oggetto di ludibrio per gli altri. Quale idea han del nome cristiano genti presso le quali la religione di Gesù-Cristo è un oggetto di obbrobrio? Essi cessano di onorare un uomo dacchè fece i suoi sforzi per vivere con maggiore regolarità; e ben pochi ve ne sono di quelli i quali non sieno abba-

(1) *Ut pauci illustrentur, mundus evertitur; unius onor orbis excidium est.* Tradotto da Bossuet, *Serm.* tom. v, pag. 401. Il vescovo di Meaux soggiunge: « Ma que' grandi delitti non han bisogno di essere esagerati con le nostre parole, sono abbastanza condannati dalla pubblica esacrazione. » (*Ibid.*, pag. 402.) Bourdaloue: « Quando mai si veggono i ricchi soggiacere al rigore delle leggi? In qual tribunale son puniti? Quale giustizia contro di essi si ottiene, o si spera? Quale integrità non corrompono? Quali sentenze non eludono comunque giuste e severe? Da qual tristo passo, servendomi della comune espressione, un ricco delinquente, un malvagio, non si tira arditamente e con fronte scoperta? E da qual nero misfatto non trova egli mezzo di salvarsi? Le leggi sono pe' miseri (dice Salviano); i gastighi per quelli la cui povertà potrebbe farne le veci; ma pe' ricchi non vi è se non indulgenza, connivenza, tolleranza. » (*Su le ricchezze*, *Quaresima*, tom. II, pag. 21. Veggasi anche il P. La Rue, *Serm. su l'avarizia*, *Quaresima*, tom. II, pag. 406, disviluppando questo medesimo testo.)

stanza vili per non persistere nelle loro dissolutezze, per tema di esporsi a frivoli motteggi. Quindi non senza ragione assicura san Giovanni che *tutto il mondo è immerso nel male*. Perciocchè alla fine, può dirsi che tutto è venduto alla iniquità, allorchè interamente è sbandita la virtù; allorchè il maggior numero è quello de' malvagi, e i pochi buoni che rimangono sono esposti alla vana persecuzione. Non si saprebbe deporre la pompa del secolo, senza degradarsi. Si godeva qualche considerazione? si perde. Si era nell' auge degli onori? altro più non si è che l' ultimo degli uomini, tanto più deriso, per quanto si era prima rispettato. E dopo ciò, uomini pienamente immersi nell' accecamento del secolo e della infedeltà, verranno a dolersi e ad essere sorpresi che Iddio, ch' essi perseguitano ne' santi suoi, lor faccia sentire il peso della sua collera co' suoi gastighi? Vi fu mai più strano scompiglio! Si fan soffrire alle genti da bene gli obbrobri ch' esser dovrebbero pena de' malvagi, e i malvagi ricevono gli onori sol dovuti alle genti da bene.

I. Giov. II, 16.

Noi non abbiam dunque verun motivo di dolerci se, divenendo di giorno in giorno più malvagi, Iddio c' invia in ogni giorno le più grandi afflizioni. Senza correggerci delle nostre primiere abitudini, ne formiamo delle nuove ed anche più biasimevoli delle antiche. Ostinati a

Pag. 75.

provocare la severità di Dio con le nostre iniquità, noi soli facciamo, per così dire, violenza alla sua bontà, e strappiamo dalle sue mani le sentenze della sua giustizia. La sua inesauribile clemenza lo indurrebbe incessantemente a perdonarci; le nostre interminabili offese lo costringono incessantemente a vendicarsi di noi. Quanto abbiam di forza e d' industria, il dispieghiamo contro quella suprema maestà; noi le dichiariamo una guerra accanita, l' assaltiamo co' nostri delitti, e ci rendiam persuasi che quella ci tratti senza riguardi, mentre veruno ne abbiamo per essa. Allorchè dunque viene a gastigarci, a noi soli dobbiam darne la colpa. Facciamo applicazione a noi di ciò che un profeta diceva un tempo agli Ebrei: *Voi accendeste un fuoco che vi brucia, voi siete circondati da fiamme; camminate nella luce del fuoco che preparaste.* Non è più la dipintura degli Ebrei quanto di tutti gli uomini in generale. Noi ci precipitiam da noi stessi ne' mali eterni; noi accendiamo il fuoco, lo infiammiamo fino a farne un incendio, e ci gettiamo in quella fiamma che accendemmo. Il tal modo si va per gradi nel fondo dell' abisso. Si comincia dall' accendere il fuoco co' primi peccati; si accresce aggiungendo peccati a peccati; si cade in quel fuoco per non mai uscirne, allorchè, divenuto incapace di conversione, si mette il colmo alle proprie iniquità....

Isa. L. 11.

Pag. 76.

Negar la Provvidenza di Dio, dopo tante pruove che la rendono manifesta a tutti gli occhi, è un delirio uguale a quello dell' insensato il qual niega la sua esistenza. In fatti, non è forse la stessa cosa il negar la sua esistenza, il pretendere ch' ei non si accorga di quel che si fa su la terra? Perciocchè alla fine, un Dio cieco non è Dio. Ora, qual follia, o piuttosto qual furore, il riconoscere un Dio creatore di tutte le cose, ed impugnare la sua Provvidenza; il dire che l' universo è sua opera, e sostener poi che in verun modo badi a ciò che lo risguarda, come se non l' avesse tratto dal nulla se non per lasciarlo in abbandono! La cosa parla da se. Iddio nulla avrebbe creato, se non avesse messo pensiere a nulla. V' ha nel mondo un uomo tanto stupido per formare e dár perfezione ad un' opera, senz' altr' oggetto che quello di non più pensarvi poi? L' agricoltore, coltivando un podere, si propone di conservarlo dopo averlo coltivato. Il vignaiuolo non pianta la vite se non nel disegno di averne cura dopo averla piantata. Si gettan mai le fondamenta di un edifizio, si costruì mai una casa, senza speranza di loggiarvi? Ma, qual bisogno v' ha di ricorrere all' uomo? i più piccoli animali, guidati dal solo naturale istinto, scorgono in qualche modo l' avvenire in tutto quel che fanno. Eh come! Iddio il qual dà al menomo ani-

Pag. 77.
Pag. 78.

male affezione per la propria opera non avrebbe se non indifferenza per le sue creature? L'amore del bene che risentiamo in noi stessi non è forse effusione di quell'amore del quale Iddio è fonte? non è egli il principio di tutte le cose? Il suo Apostolo disse che *da Dio deriva ogni paternità, ne' cieli e su la terra*. Eh! qual padre sa esserlo al par di lui? Qual padre spinse tant' oltre la tenerezza pe' suoi figliuoli? Sacrificar per essi, e chi? un figliuolo sommamente giusto, un unico figliuolo, un Dio suo pari! E per chi mai? per malvagi peccatori contaminati da delitti. Volendo consultare la ragione umana, è un amare fino alla ingiustizia il riscattare indegni schiavi a spese della vita di un figlio. Ma precisamente in ciò la Divina bontà mi sembra superiore ad ogni intelligenza, e più degna di ammirazione è la sua efficacia, poichè non ne posso giustificar l'eccesso se non con la immensità della sua giustizia; in modo che, per giudicare umanamente delle cose, sembra che Iddio, in qualche modo, fu ingiusto nel suo amore per noi. Se pur v' ha nella opinione degli uomini ammirabile generosità nel morire per la giustizia, quanto fu dunque genoroso chi acconsentì a morire per l'iniquità!.... Lo scopo che si propose nel profonderci tanti benefizî fu quello di destare la nostra gratitudine, e farci comprendere quel che deve un indegno

Efes. III. 15.

Pag. 82.

schiavo al suo padrone il quale ha la generosità di versare il proprio sangue per attestargli la sua tenerezza. Lo stesso sacrifizio della nostra vita pagar non potrebbe quell' eccesso di amore: e frattanto che mai facciam noi per corrispondervi? Che facciamo? Tutto quello che i nostri antenati, tutto quello che gli stessi pagani non mai conobbero, e di cui l'Apostolo neppur permette che si profferisca il nome in presenza de' cristiani.

Pag. 81.

Pag. 82.

Efes. v. 3.

Se mai è vero, dicono gli empj, che Iddio attentamente riguarda le cose che sono su la terra, se prende cura delle sue creature, se le ama, se le protegge: perchè poi permette che fossero i cristiani i più deboli e i più infelici di tutti i popoli? Perchè permette che fossero vinti da' loro nemici? Perchè soffre che sopportino la tirannia?

Per ripetere in due parole quel che già dissi più a lungo, Iddio permette che da noi si soffrano tutti que' mali, perchè meritammo di soffrirli. Si risveglino nella propria mente l'enormità e le dissolutezze de' Romani, delle quali feci altrove racconto; e si converrà che, quando si vive in sì grandi disordini, si è bene indegno della protezione di Dio. Io posso dunque far domanda a quelli i quali si avvalgono delle loro avversità, come di un argomento il qual combatte la Providenza di Dio, io posso domandar loro se me-

Pag. 83.

ritano di esser meno infelici di quel che sono? Io dico, al contrario, che ad uomini tanto irregolari nella loro condotta, se Iddio permettesse, malgrado tante dissolutezze, che fossero felici, potenti, ricchi, nulla testificherebbe tanto contro la Provvidenza quanto quella non meritata prosperità. Ma lungi dal renderci felici, ei ci tratta severamente, ci dà in preda a' nostri nemici, perchè irritato nel vederci in sì gran libertinaggio di costumi. In ciò ci giudica con giustizia, perchè ci fa soffrire quel che meritiam di soffrire. Noi non ne conveniamo; ma tal superba negazione ad altro non serve che a renderci più colpevoli. Vana e ridicola arroganza degli uomini, i quali ostentano di essere innocenti mentre son colpevoli, che altro fai se non rendere il loro delitto più manifesto? Ammesso dunque un tal principio: rendersi cioè più delinquente chi occulta il proprio delitto con l'orgoglio; io dico che dopo di esserci contaminati con ogni sorta di prevaricazioni, è un mettere il colmo alle nostre iniquità l'osar sostenere che siamo innocenti.

Altro ragionamento de' nostri avversari, più violentemente prevenuti contro la Provvidenza: Non può negarsi, dicono, che noi dobbiamo valer meno degl'idolatri i quali ci fan soffrire. Ora, se Iddio permette che chi è meno delinquente sia schiavo di chi è più colpevole, che mai

bisogna conchiuderne, se non che Iddio lascia procedere le cose alla ventura su la terra? Io non chieggo a chi parla in tal modo, se noi siamo migliori de' Barbari, questo è un punto che poi esaminerò. Or suppongo, come principio certo, che noi esser dobbiamo genti da bene più di loro. E non è men certo che la perfezione che richiede lo stato di un uomo rende il suo peccato minore o maggiore, e che la dignità della persona accresce l'enormità della colpa. È, per esempio, incontrastabile che il furto sia un peccato riguardo a tutti gli uomini in generale; ma se commette tal peccato un uomo costituito in dignità, la sua colpa è ben più criminosa di quella di un particolare in simigliante caso. E lo stesso dir si dee della fornicazione, la quale generalmente parlando, essendo un peccato, è peccato più grande in un chierico. Deduciamo da ciò una conseguenza naturale: essendo dunque noi cristiani e cattolici, la medesima opera è più gran peccato in noi di quel che il sia pe' Barbari. La santità della professione decide del peccato; e quante più grazie si ricevevono, tanto più enormemente si peccò. La purezza della nostra religione è un testimonio che ci accusa. Ella dimostra che chi pecca contro la castità, dopo aver promesso di viver castamente, chi s'inebbria dopo essers' impegnato alla temperanza, son più colpevoli di chi non è legato da una leg-

Pag. 84.

ge la qual prescrive quelle virtù. Un filosofo libertino è un mostro, perchè, oltre di quel che i vizî han di difforme in se stessi, il nome di saggio di cui è vago un filosofo accresce e rende più manifesta tale diformità. Mi avvalgo di tal ragionamento pe' cristiani. Noi facciam tutti professione di cristianesimo, la più nobile di tutte le filosofie; frattanto obbliamo tal santo nome, e violamo la santa legge che quello c' impone: noi siam dunque più malvagi de' Barbari.

Non ignoro che moltissimi soffrir non possono che si faccia lor rimprovero di essere più dissoluti de' Barbari; ma ci giustifica forse tal dispiacere? In quanto a me, io confesso che mi sembra più criminoso quello, il quale, essendo colpevole, vuol sembrare innocente; perciocchè, in fatti, come dice san Paolo, *un uomo il qual si crede esser qualche cosa inganna se stesso, perchè nulla egli è*. Ci si ordina di *far pruova delle nostre opere*. Adunque su le nostre opere, e non già per ragione, per usanza, per inclinazione, per pendio della volontà, giudicar dobbiamo di noi stessi.

Gal. VI. 3.

Ibid. 4.

Ma poichè vi son di quelli i quali soffrir non possono che si dica avere i cristiani minori virtù de' Barbari, esaminiamo le pruove di tal proposizione; e vediamo di quali Barbari si tratta. In fatti, fra i Barbari ven sono di due sorte,

Gli uni sono eretici, e gli altri idolatri. Volendo considerare i Barbari dal lato della legge di Dio, della quale siam depositarj, hanno il vantaggio i cristiani. Ma considerando i medesimi Barbari dal lato da' costumi, il dico con dolore, ma non è possibile il dissimularlo, i Barbari prevalgono su i cristiani. Io non pretendo che la proposizione sia vera per tutti i cristiani in generale; e n'eccettuo tutti i monaci, e con essi non pochi secolari, i quali vivono santamente al pari de' monaci, o almeno non sono loro inferiori in virtù. Or questi pochi eccettuando, gli altri cristiani sono al disotto de' Barbari per la probità.

Pag 85.

Io son sicuro che a non pochi sembrerà troppo forte la maniera con la quale mi esprimo, ed essi mi condanneranno nel leggere quel che asserisco. Ma io non temo la loro censura. Acconsento di esser condannato, se mi allontano dalla verità, se trovano che manco di pruove, e se non fo vedere che nulla dico se non quello che lo Spirito-Santo disse prima di me nella santa Scrittura. Mi spiego adunque, il ripeto. Questa è la mia proposizione: Vi son cose riguardo alle quali i Barbari ci sorpassano, e ven sono di quelle per le quali noi li sorpassiamo. Già il dissi: Superiori dal lato della legge, la quale è santa, noi perdiamo tal superiorità dal lato de' costumi, i quali son dissoluti. Ma alla fine, qual vantaggio

possiam noi trarre da una legge santa in se stessa, e disonorata dalle nostre iniquità? La legge è santa, poichè è dono di Dio; i nostri costumi son criminosi, perchè sono nostra opera, Ora, ecco quel che fa il nostro delitto: vivere sotto una legge santa e male osservarla. Si ha diritto di fregiarsi del nome di una legge che si viola? Per menare vanto di appartenere ad una legge santa, conviene osservarla santamente. Quindi, ben lungi dall' esser noi giustificati dalla legge, questa non ad altro serve che a rendere sempre più manifeste le nostre colpe.

Adunque non più parliam della legge, poichè tal prerogativa, lungi dall' essere per noi un argomento favorevole, è uno de' titoli della nostra condanna. Limitiamoci ora a fare un parallelo delle nostre inclinazioni, de' nostri costumi, de' nostri vizî con quelli de' Barbari. Si rinviene fra i Barbari ingiustizia, avarizia, mala fede, cupidità, impudicizia, in una parola tutto quel che chiamasi peccato e dissolutezza. Ora quale di tali disordini non regna fra i cristiani? Adunque più non rimane se non un solo scampo agli empî; e consiste nel dire: Se i cristiani son simili a' Barbari, riguardo alla depravazione de' costumi, perchè nol sono in forza ed in potere? Perciocchè, supponendo eguale il numero de' peccati, non si ha diritto di chiedere, o

Pag. 86.

che non prevalgano su i cristiani con la manifestazione delle prosperità, o che, almeno, non sieno meglio trattati di noi. Io non impugno il principio, e ne deduco la conseguenza, che per esser noi più infelici, bisogna che fossimo più colpevoli. N'è pruova, siccome già il dimostrai, che Iddio fa tutto con giustizia. In fatti, perchè, al dire del saggio, *in ogni luogo gli occhi del Signore considerano attentamente i buoni e i malvagi;* al che soggiunge san Paolo: che Iddio condanna i malvagi secondo la verità; per tal ragione, diviene evidente che se Iddio non cessa di aggravare la sua mano su di noi, si è perchè non cessiamo di offenderlo.

Prov. xv. 3.

Rom. ii. 20.

Che mai può allegarsi contro tal ragionamento, se non che i Barbari, i quali commettono i medesimi delitti, non sono gastigati nello stesso modo? Bisogna dunque far vedere che siavi tal differenza fra i cristiani e i Barbari, che, commettendo i Barbari i medesimi delitti in ciò che chiamasi opera, molto minore è il loro peccato. Volendo parlare de' Barbari idolatri, prima di parlar di quelli che sono eretici, è noto che i Sassoni son crudeli, i Franchi perfidi, i Gepidi inumani, gli Unni impudichi. Generalmente parlando, son tutti dominati da un vizio particolare che li signoreggia più degli altri; ma non ne segue che sieno colpevoli al par di noi, al-

Pag. 87.

lorchè ci lasciam dominare dalle medesime irregolari inclinazioni. Bisogna ben distinguere la impudicizia degli Unni, la perfidia de' Franchi, l' intemperanza degli Alemanni, l' inclinazione al furto degli Albanesi, da' ladronecci, dalla crapula, perfidia, ed impudicizia de' cristiani. Questi sono infinitamente più colpevoli. Dee far sorpresa che un Franco abbia l' abitudine della bestemmia, mentre si fa dello stesso spergiuro una specie di trastullo? Gli errori de' pagani non debbono sorprenderci: essi non conoscono nè Iddio nè la sua legge. I cristiani conoscono Iddio, e sanno che peccano violando la sua legge; ma sterile è in essi tal cognizione. Limitiamoci ad un solo carattere; contempliamo i soli mercadanti impegnati nel negozio, e i quali compongono la più numerosa parte delle città. Qual mai è la più ordinaria occupazione di tali persone? La menzogna, l' arte d' ingannare con destrezza. Fra loro non si parla se non per far servire le parole ad un utile traffico. Il guadagno è la gran molla; si ha sì poca cura di onorare con la verità Iddio il qual condanna il falso giuramento, che lo spergiuro è come base della loro fortuna. Non è lo stesso de' Barbari; a dire il vero, essi ingannano; ma ignorano qual gran peccato sia la frode. Non si può dire che la loro trista fede sia effetto del dispregio che hanno pe' precetti di Dio, poichè

gl' ingnorano. Pe' cristiani poi : l'enormità del loro peccato consiste in ciò, che avendo in tutti i giorni la legge di Dio fra le mani, la violano con cognizione di causa; e perchè, conoscendo Dio, calpestano, per così dire, le sue sante leggi. In tal modo fanno oltraggio a Dio, quando anche credono e si vantano di rendergl' il culto che gli è dovuto.

Io non entro in una più lunga enumerazione degli altri peccati; mi fisso ad un solo, e chieggo se, fra la comune de' fedeli, non se ne trovan molti i quali non abbiano in ogni istante il nome di Gesù-Cristo in bocca, in appoggio de' loro spergiuri ? L' abuso di sì santo nome divenne una specie di moda, che, dalle persone di qualità, passò al volgo. Nulla più si assicura, nè si promette, se non si prende in vano il nome di Gesù-Cristo. Si può, su tal punto, giudicar de' cristiani come de' pagani. Dir si potrebbe che presso gli uni e gli altri non sia più la bestemmia un gran peccato, ma un modo ordinario ed innocente di parlare. Le cose che si dicono con minore attenzione, e che si ha minor desiderio di eseguire, son quelle per le quali più di ordinario si prende in testimonio Iddio, mentre ci vieta nella sua legge di prendere il suo nome in vano; e noi, colpevoli violatori di quella legge, trattiamo il sacro nome di Dio Salvatore

Pag. 88.

Matt. v. 34.

con tanto dispregio, ch'è agevole il vedere non sembrarci nulla più vôto di senso (1). Si porta tant'oltre l'eccesso su questo articolo, che si reputa come cosa di buon gusto il condire con giuramen-

(1) *Nihil iam pene vanius quam Christi nomen esse videatur.* Il che rammentà l'altro pensiere dello stesso scrittore: « Tutto ciò che non è Dio è tutto per noi, il solo Dio è nulla: *Solus nobis in comparatione omnium vilis est.* » Tutto questo argomento è in realtà eloquente. L'ultimo tratto soprattutto è splendido di energia e precisione. E ben l'avvertì un oratore del penultimo secolo, il quale lo comenta in tal modo:

« Iddio, in se stesso, è fuor di paragone. Iddio, senza il rap» porto a' nostri v antaggi e a' nostri piaceri, ei sembra forse qual» che cosa, e risc uote da noi qualche sentimento di rispetto. Ma » Iddio paragonato, opposto al menomo bene il quale desta le no» stre passioni, Iddio ed il punto di onore, Iddio e l'esca del » guadagno, Iddio e la mira di una fortuna aperta alla nostra am» bizione, Iddio e la fallace attrattiva di fragile beltà, Iddio e tut» to ciò che ci piace in pregiudizio di Dio, che mai diventa Dio » nella nostra mente? a chi diamo la preferenza? in qual rango lo » mettiamo? Al di sotto di tutto ciò che non è Dio. Frattanto, di» ce Salviano, ciò accade soltanto a Dio. Noi non trattiamo in tal » modo le potenze della terra: *Solus nobis in comparatione omni» um Deus vilis est.* I grandi cui ci soggettò la fortuna, ci fan » note le loro volontà; essi parlano, e si corre, si vola, si va » a precipizio; si pensa al diritto che hanno sopra di noi, al bene » che ci fecero, al male che possono farci. E tu, Dio onnipoten» te, sei disubbidito, obbliato, negletto, insultato, non si ha ve» run riguardo per te. » (La Rue, *Quaresima*, pag. 432 e 433.) Quest' abile oratore è sì pieno della lettura di Salviano che lo trasportò quasi per intero ne' suoi sermoni *su la Provvidenza*, *su l' invidia*, *su l' avarizia*, *su l' uso delle avversità ne' pubblici mali.* Bossuet e Saurin sembrano essersi benanche avvalsi di Salviano in ciò che di più veemente dicono contro la profanazione del sacro nome nell'uso abituale del giuramento.

ti i più frivoli racconti, ed avvalersene in appoggio delle più grandi bagattelle. Che avviene da ciò? che si fa punto di religione il commettere le più grand' ingiustizie, perchè, dicesi, si contrasse obbligo con giuramento a commetterle.

Non sembra forse incredibile che l' accecamento degli uomini siasi spinto fino al punto di prendere per iscusa della cupidigia il nome di Gesù-Cristo nelle cose che sono ingiuriose alla sua divinità? O mostruoso ed incomprensibile misfatto! Di che mai non è capace l'umana mente, quando prende ardire dalla propria malignità? Si diviene stabile nel disegno di rubare, con lo stesso nome di Gesù-Cristo, che in qualche modo si fa autore del proprio peccato; e, obbliando che la legge dal Salvatore vieta tutti i delitti, non si ha rossore di dire che si commettono per onorarlo. Dopo di ciò, alleghiamo l' esempio de' pagani, e diciamo che non sono men di noi dediti allo spergiuro. Ma noi non pensiamo alla differenza che v' ha fra chi giura per un Demonio, e chi per giurare si avvale del nome di Gesù-Cristo. Paragonate, vi prego, il nome del Salvatore con quello di Giove. Qui, è un uomo la cui morte è nota; là, è un Dio immortale; qui, neppure è un uomo pel quale si giura; là, è un Dio, supremo arbitro di tutte le cose. Donde bisogna dedurre la conse-

Pag. 89.

guenza che, se il semplice giurare è gran delitto, orribile peccato è lo spergiuro. Altrettanto non può dirsi quando si giura per Giove: siccome quello non è Dio, può dirsi in qualche modo che non v'abbia nè giuramento nè spergiuro.

È vero che i pagani peccano; ma col peccare esser non possono prevaricatori di una legge che non conoscono. In quanto a noi, dobbiamo applicarci le parole dell'Apostolo: Noi leggiamo la legge, e non la pratichiamo. Quindi avviene che la nostra scienza si converte in misfatto; instruiti della legge, noi la facciam servire a renderci più colpevoli; la mente è illuminata, il cuore è instruito, ma la passione ci fa calpestare le nostre cognizioni con sedizioso dispregio (1).

Pag. 90.

Rom. II. 18.

Qual mai è il risultamento di tale scandalo? Che il nome del Signore sia bestemmiato fra i popoli infedeli ed idolatri? In fatti, che cosa dicono di noi quelli i quali ci veggono smentire, nel modo che facciamo, con la dissolutezza de' costumi, la santità della legge che professiamo, e rinnegare, secondo l'espressione di san Paolo, con le nostre opere, quel Dio di cui ci diciamo adoratori? E che mai dicono? Che noi ci vantiamo di essere i soli che conosciamo la legge di Dio; i soli che possediamo la regola della verità e della scienza, e che facciamo tutto il

Isa. LII. 5.

Rom. II. 24.

(1) Imitato da Joli, citando Salviano, *Domenic.*, t. 1, p. 269.

contrario di ciò che ci ordina la legge. « Que'
» cristiani, dicono, predicano, non doversi ru-
» bare, e rubano; condannano l'adulterio, ed
» il commettono; si glorificano nel Vangelo,
» e fanno al loro Dio l'affronto di violarne i
» divini precetti cristiani in onta di Gesù-Cristo
» e del suo Vangelo: *Christiani ad contume-*
» *liam Christi.* Ben lungi dal rendere testimo-
» nianza alla loro fede, la combattono con la
» perversità della loro condotta; e il loro impe-
» gno nella virtù accresce in essi l'enormità del
» vizio, perchè la professione di pietà forma la
» condanna dell'empio. » E non si limitano a ciò,
ma giungono sino ad accusare il nostro santo Legi-
slatore. « Ecco, esclamano, quali sono i costumi
» degli adoratori di Gesù-Cristo. Esaltino pure
» quanto lor piace le sue sante leggi, delle qua-
» li si dicono depositarì: è falso che attingono,
» come il pretendono, lezioni di saggezza ne' lo-
» ro libri evangelici. Sarebbero virtuosi se vi rin-
» venissero lezioni di virtù; si giudica di una
» setta da' suoi seguaci. Ben si vede che nella
» scuola de' lori profeti, s'impara ad essere dis-
» soluto; che i loro Apostoli son maestri d' ini-
» quità, e che quel che chiamano Vangelo loro
» non predica se non quel che praticano. Se il
» loro Cristo gli avesse formati alla santità, ne
» farebbero le opere; e la vita che menano mo-

» stra in fatti qual sia il Dio che adorano. La
» perversità de' discepoli forma il carattere del mae-
» stro... » È dunque evidente che noi siam di-
venuti peggiori degli stessi pagani (1).

Pag. 98. *Libro quinto.* Or deggio parlar degli eretici. Mi si potrebbe in fatti far l' obbiezione : Noi confessiamo che la legge di Dio non richiede da' pagani che osservino i precetti che non conoscono; la loro ignoranza può servir loro di scusa. Ma non può dirsi altrettanto degli eretici : essi sono in- Pag. 99. struiti ; hanno fra le mani , leggono gli stessi nostri libri , hanno i medesimi profeti , i medesimi Apostoli , i medesimi evangelisti. Essi adunque violano la stessa legge di noi ortodossi ; son dunque del pari colpevoli ed anche di più , poichè con la medesima legge si contaminano con opere molto più criminose.

Esaminiamo attentamente i due punti di tale difficoltà. Essi leggono, voi dite , parlando degli eretici , le stesse nostre cose. Ma in qual modo potete chiamar le medesime cose principî i quali , a dire il vero essendo gli stessi nella loro origine , furon dapprima accolti da uditori cui l' errore avea già guastato la mente ; da uditori , i quali, dopo averli corrotti con empie interpretazioni , non

(1) *Magis damnabilis est malitia quam titulus bonitatis accusat, et reatus impii est pium nomen... Ideo hoc ipso christiani deteriores sunt, qui meliores esse deberent, quia minoris criminis reatus est legem nescire, quam spernere.*

li tramandarono a' loro successori se non in quel modo sfigurati. Non sono più principî sicuri dacchè perderono la purità della loro origine; e cessano di essere gli stessi dacchè son privi del soccorso della virtù de' sacramenti. In quanto a noi, che siam cristiani, noi abbiamo la santa Scrittura in tutta la sua purità, senza troncamenti, e senza mescuglio di veruna trista interpretazione. Sono acque sante che noi attingiamo nella loro sorgente: una successione avventurosa ce le conservò esenti da ogni fango. Noi soli siamo in possesso di leggere la Scrittura nel modo che conviene; e piacesse a Dio che fossimo tanto fedeli nel praticarla! Ma oh quando è da temersi che violando la legge con le nostre opere, non diffondessimo sopra di quella lo stesso veleno nel leggerla! È ugual delitto, il violare ciò che si legge, e il non leggere ciò che conviene osservare. Fra le altre nazioni, talune non hanno la legge di Dio, ed altre la leggon pure ma tronca o male interpretata; ed è quasi la medesima cosa come se non l'avessero. Se vi son popoli i quali conservarono la legge di Dio più intera degli altri, è sempre indubitato che la guastarono con false interpetrazioni de' loro primi maestri, cioè che hanno una tradizione erronea piuttosto che la santa Scrittura; non praticando quel che loro insegna la verità, ma con pervicacia seguendo quel che l'errore fece lor

pervenire con colpevole tradizione. Noi vediamo in fatti che i Barbari, popoli scevri di pulitezza e di cognizioni delle scienze divine ed umane, sol conoscono ciò che loro insegnano i loro dottori, e sol praticano ciò che da quelli appresero (1).

Dal che conchiudo che, vivendo in quella ignoranza, e sapendo la legge di Dio, non già per averla letta nella fonte, ma come fu loro insegnata da' loro dottori, men della legge di Dio sono istruiti, quanto della dottrina che da que' falsi dottori impararono. Essi sono in verità eretici, ma il sono senza cognizione di causa. Il sono riguardo a noi, ma non fra i loro concittadini; talmente persuasi di essere nella buona via, che ci trattano da eretici, avendo di noi i medesimi sentimenti che noi abbiam di loro. Noi sappiamo certamente che la loro dottrina è ingiuriosa al Figliuolo di Dio, perchè pretendono esser quello minore del Padre suo; e credono che noi facciamo ingiuria all' eterno Padre, dicendo che il suo Figliuolo gli è uguale in tutte le cose. La verità è dal nostro lato, ma essi credono che il sia benanche dal loro. S' ingannano però, e noi siamo nella buona via. Noi onoriamo Iddio, ed essi il disonorano; essi fan consistere i doveri della religione in ciò che n' è formale trasgredimento, e danno il nome di pietà ad una dottri-

(1) Nella maggior parte que' popoli erano Ariani.

na e ad un culto ch'è vero sacrilegio. Il loro errore, in sostanza, è errore di buona fede; non già gli anima spirito d'irreligione, ma zelo per la gloria di Dio. Son persuasi che la loro condotta sia il più sicuro mezzo di onorarlo e mostrargli amore. Lor manca la fede pura, ma credono di averla al pari della perfetta carità. In qual modo adunque, mi direte, Iddio li condannerà, in qual modo li punirà nel giorno del finale giudizio? Questo è un segreto ignorato dagli uomini e noto al solo Giudice il quale pronunzierà la sentenza. In quanto a me, io credo che Iddio diversifica il loro gastigo e li risparmia in questa vita, perchè vede che il loro errore proviene dalla sincera persuasione in cui sono che la verità è dal loro canto. Iddio vede da una parte che i Barbari fanno il male senza conoscerlo, e che dall'altra, i cristiani si allontanano dal bene di cui sono instruiti. I primi peccano per colpa de' dottori i quali malamente gl' insegnano; e noi pecchiamo per propria malizia. Ignoranti, si credono nella buona via; instruiti, noi deviamo con premeditato disegno dal buon sentiere. Da ciò proviene che Iddio li tratta in questa vita con qualche sorta di dolcezza, e che gastiga noi con severità; ed al certo l'ignoranza merita qualche compassione, ma il dispregio rende indegno del perdono.

Pag. 101.

Pag. 102. Sregolatezze de' cristiani; inimicizie reciproche, anche fra i congiunti; tutte le condizioni infette dalla invidia. « Un male strano, e incomprensibile: *Novum et inestimabile malum*, è quello che l'invidia fa soffrire all' invidioso: è ricco, felice; è poco per lui, è nulla, se il suo vicino non è infelice: *Parum est si ipse sit felix, nisi alter sit infelix* (1)... » E noi eleviam lamenti per

Pag. 112. essere divenuti preda de' Barbari, mentre rubiamo la libertà a' nostri concittadini.

Le stragi che desolano le nostre campagne, le città rovinate e distrutte, sono opera nostra; noi ci attirammo tutti i mali; e la tirannia da noi esercitata contro gli altri, propriamente parlando, è cagione di quella che soffriamo (2). Noi la soffriamo più tardi di quel che non meritavamo; Iddio ci risparmiò per lungo tempo; ma alla fine la sua mano si aggravò. Non fummo tocchi da veruna compassione per infelici esiliati; ed or noi, a vicenda, siam gastigati con l'esilio. Noi ingannammo gli stranieri; divenuti stranieri fra i Barbari, siam vittime della loro mala fede.

Pag. 113. Ma oh quanto è incurabile l'accecamento degli uomini! Noi sentiamo il peso della collera di Dio giustamente irritato contro di noi; e dissimuliamo a noi stessi che la giustizia di Dio ci perse-

(1) Tradotto da La Rue, *Avvento*, pag. 316.

(2) L'abate Dubos corrobora con la testimonianza di Salviano, di cui cita lunghi squarci, le cause della ribellione de' Galli contro i Romani. (*Stor. della monarchia franc.*, tom. II, pag. 42.)

guita. Tali avvenimenti producono che le genti da bene son sorprese nel vedere che il nostro esempio, o piuttosto lo spettacolo de' mali che soffriamo, ad altro non serve che alla conversione di coloro i quali non cominciarono a soffrire la stessa pena. In quanto a me, io non partecipo della loro sorpresa; perciocchè, a che lusingarsi che il nostro gastigo sia per correggere gli altri, mentre non corregge noi chè il soffriamo? O insopportabile orgoglio! Si veggono uomini gemere sotto il peso delle avversità che attiraron loro i loro delitti; e non se ne veggono di quelli i quali risalgono alla cagione di quelle avversità per farle cessare. Ecco veramente il principio di quell'orgoglio. Comunque grandi esser potessero le nostre sventure, lo sono ancor meno de' nostri delitti.

Iddio (il ripeto) si conduce verso di noi nel modo che noi ci conduciamo con lui. Non siamo noi quelli che l'aizziamo contro di noi stessi? Noi facciamo, se oso parlare in tal modo, violenza alla sua tenerezza; e leghiamo, per dir così, le mani alla sua misericordia. In ogni giorno c' invita al pentimento, e in ogni giorno vede accrescere le nostre offese. Noi cospiriamo contro di noi stessi, e siamo i nostri più crudeli nemici. Comunque desiderar potesse di perdonarci, noi il costringiamo a far piovere su di noi i flagelli della

sua giustizia, per vendicarsi de' nostri attentati. Simili ad un nemico il quale volendo conquistare una piazza o rendersi padrone di una cittadella, mette in opera ogni sorta di macchine per atterrarne i ripari e distruggerne finanche le fondamenta; noi deliberatamente imprendiamo a forzare la bontà divina fin nei suoi trinceramenti, e le arme delle quali ci serviamo contro di lui sono i delitti nostri. Noi il mettiamo, per così dire, fuori di stato di perdonarci; perciocchè, essendo infinitamente giusto, non potrebbe, senza un' apparenza d' ingiustizia, lasciare impuniti gli enormi misfatti cui ci diamo in preda (1). Noi neppur profittiamo delle nostre avversità; tutti ne fummo colpiti; e siamo perciò divenuti migliori? Al contrario, la pena de' nostri peccati altro non fece che produrre nuove sregolatezze. Ci si tolgono i beni di questa vita; e noi ci priviamo di quelli della vita futura: in modo che delusi da ogni banda, pieni di rabbia e dispera-

Pag. 114.

(1) Le medesime querele in Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 215. Salviano di frequente fa ritorno ai medesimi pensieri; il suo argomento ne rendeva inevitabile la ripetizione. In tal modo alla pag. 75: « *Exacerbamus quippe cum impuritatibus nostris, et ad puniendos nos trahimus invitum... Vim, ut ita dixerim, facimus pietati suæ, ac manus quodam modo adferimus misericordiæ suæ... Ac sicut illi solent, qui munitissimas urbes obsident*, ecc. Altrove: *Augumentum calamitatum augmentum est vitiorum; nos calamitatum nostrarum auctores sumus*, ecc., pag. 186. *Ut putares pœnam ipsorum criminum quasi matrem esse vitiorum. Ibid.*, p. 240.

zione, non sapendo contro chi prendercela, noi innalziamo contro di Dio la nostra insolente voce con querele e bestemmie.

La vita lascia gli uomini, ed essi non mai lasciano le loro smodate passioni; si muore affezionato a' vizî al cui dominio si soggiacque durante la vita, si portano nella tomba, e non vi son quasi uomini de' quali non si possa dire col profeta, che le loro tombe sono i loro asili per l'eternità, e che meritarono di esser paragonati a' bruti senza ragione, dopo essersi renduti simili a quelli con una condotta irragionevole (1).

Sal XLVIII 12. 13.

Non è questo un rimprovero che far si deve alle sole genti del mondo: ne sono anche degni gli ecclesiastici e i monaci. I chierici hanno in ciò le passioni e i difetti de' secolari; e fra i monaci non si veggono meno regnare le tendenze del secolo. Si nasconde sotto una santa veste un' anima mondana. Si sceglie un' altra professione; e si disonora con viziose inclinazioni, come se il culto che si deve a Dio fosse rinchiuso nella forma del vestito e non già ne' costumi; si fa cambiamento di vesti, e non si cambiano nè di cuore nè di mente. Da ciò proviene che coloro i quali fecero qualche penitenza de' loro delitti si credono men colpevoli col non cambiare nè i loro co-

(1) Quel che segue sino alla fine di questo quinto libro è versione del P. Bonnet, dell' Oratorio.

stumi nè la forma delle loro vesti. La maggior parte di tali persone hanno un procedere sì poco regolare, che sembrano meno di essersi pentiti delle loro colpe, quanto di vergognare perchè diedero qualche segno esterno di pentimento. Essi ben sanno che io non mentisco, e ne attesto

Pag. 115.

le loro coscienze. Non so quante persone, ma soprattutto quegli ambiziosi i quali si servono del pretesto della religione per giungere agli onori, i quali non ricorrono alla penitenza se non per innalzarsi a maggior credito: quegli ambiziosi, dico, sorpassano gli stessi mondani in avidità; e, non contenti di rientrar nella loro primiera condizione, vogliono benanche ascendere a più sublime grado. Non si ha forse gran fondamento per dire che persone di tal carattere si pentono di aver dato segni esterni di penitenza?....

Pag. 116.

Voi aggiungete nuovi delitti agli antichi: ma ponete mente a quali pene son riserbati gli enormi misfatti, se Iddio si serve degli stessi Demonî per punire quelli che lo son meno. Come! non siete contenti di aver rapito le sostanze de' vostri amici e de' vostri vicini? Non vi bastano le spoglie de' poveri che rovinaste? Di tutti coloro i quali sono intorno a voi, niuno si crede in sicurezza. Un impetuoso torrente, un incendio che i venti accrescono in ogni istante, son meno da temersi di voi; e i piloti pieni di spavento temo-

no gli scogli della Sicilia meno di quel che voi vi fate temere. A voi convien dirigere le parole del profeta Isaia : *Pretendete adunque abitar soli su la terra?* Se questo è il vostro scopo, non riuscirete : estendetevi per quanto vi piacerà, avrete sempre de' vicini. Perchè non fissate gli occhi intorno a voi? Considerate quegli uomini che la loro autorità vi costringe a temere, e quelli la cui elevazione vi costringe ad ammirare. Voi li vedete discendere dal loro rango con buoni modi, e rendersi tanto amabili con la loro umiltà per quanto sono ragguardevoli col loro potere. Si conoscono quelli de' quali io parlo in questo elogio; e si conoscon pure quelli cui in pari tempo feci giusti rimproveri; e piacesse al cielo che fosse maggiore il numero de' primi!

Isa. v. 8.

Libro sesto (1). La prima smodata inclinazione della quale diam segni, consiste in quella specie d' insania che domina i romani per gli spettacoli, quantunque non vi sia verun delitto nè

Pag. 121.

(1) In questo libro, in cui il nostro scrittore sembra più particolarmente dispiegare tutta la vigoria della sua eloquenza, si dà colpa agli spettacoli di essere una delle più feconde sorgenti della corruzione de' pubblici costumi, e quindi una delle cagioni più attive della collera di Dio su gli stati e su i particolari. (Veggasi quel che se ne disse al III° volume di questa *Biblioteca scelta*, p. 180 e seg.) Il P. di La Rue, l'abate Clément ed il P. Beauregard fecero un bello impiego de' testi di Salviano su tale argomento; il primo, *Quaresima*, t. I, p. 465; Clément, *Quaresima*, t. II, p. 192; Beauregard, *Analisi*, p. 42.

verun vizio de' quali gli spettacoli non offrano esempi. Qual ferocia il riporre piacere nel veder morire gli uomini, nel vederli dilaniare dalle belve! Da qual lato v' ha maggiore crudeltà? Gli occhi degli uomini non sono forse più crudeli dei denti delle belve? Frattanto l' intero universo contribuisce a que' barbari piaceri. Vi si adoprano cure e spese infinite. Si fan ricerche ne' più reconditi luoghi, si percorrono boschi e foreste, le più alte montagne, e le più profonde valli; e la premura che si ha di veder divorare gli uomini determina a nulla risparmiare per darsi un tale spettacolo. Voi mi direte che ciò non ha luogo se non di quando in quando. Oh qual ridicola scusa! Ciò non accade se non di quando in quando, io ne convengo; ma che se ne può conchiudere? Quel che non mai dovrebbe farsi cessa forse di esser criminoso, perchè non si pratica sempre? Sarà permesso di oltraggiare Iddio, purchè ciò non accada se non per intervalli? E gli omicidi non sono sempre intenti ad uccidere: cessano per ciò di essere omicidi, perchè non uccidono se non di quando in quando? E lo stesso si dica degli spettacoli. Coloro che vi si deliziano non vi assistono sempre; ma non è colpa loro se non hanno più spesso l' occasione di pascerne i loro peccaminosi sguardi....

Gli altri misfatti non assalgono, se oso esprimermi in tal modo, se non una parte dell' uomo. Un pensiere osceno porta offesa alla mente, uno sguardo lascivo agli occhi, un discorso licenzioso alle orecchie. Una delle potenze dell' anima può esser contaminata, senza che ne soffra la purità delle altre; in vece che le oscenità del teatro, contaminano in pari tempo l' intero uomo. La mente, il cuore, i sensi, le orecchie, tutt' i sensi ne ricevono mortali impressioni; ed il solo racconto di quel che vi avviene è capace di fare arrossire chiunque non si diede in preda alla infamia. Chi non arrossirebbe, in fatti, nel narrare la troppo fedele imitazione di tanti vergognosi delitti che vi si rappresentano? La modestia permette forse di mettere in carta i discorsi osceni che vi si tengono, di esprimere i movimenti, e descrivere i gesti che accompagnano le turpitudini che vi si spacciano? E se è delitto farne menzione, qual delitto non è poi l' esserne autore!... Soggiungete che le altre scelleratezze sol denigrano quelli i quali le commettono; una bestemmia che si ascolta non rende delinquente chi la disapprova; il furto non s' imputa a chi l' abborre, quantunque ne sia testimonio; mentre l' impudicizia del teatro diventa ad un tempo misfatto degli spettatori e degli attori. Con l' assistervi, vi si approva ciò che vi accade, e si reputa fare ciò che vi si guarda con

Pag. 123.
Pag. 124.

compiacenza, e vi si ascolta con piacere... Comunque casto si vada agli spettacoli, se ne ritorna adultero; o piuttosto già si è tale con l'andarvi, perchè importa l'andare in traccia di appagare un desiderio impuro. Supponiamo che, malgrado la nostra indegnità, il Signore si compiaccia tuttavia riguardarci con occhio favorevole; può farlo? Può mai fissar gli occhi sopra migliaia di cristiani, i quali si fanno giornaliera occupazione di assistere ad infami spettacoli? Pretendiam noi, perchè siamo in teatro, che non sia cosa indegna di Dio ch'ei goda de' nostri medesimi piaceri, e che possa con compiacenza fissare i suoi sguardi su i laidi oggetti che ci piace di contemplarvi? Perciocchè, alla fine, è necessariamente indispensabile una delle due: o che guardi quel che accade nel luogo in cui siamo, se si degna fissar gli occhi sopra di noi, o che, se ne allontana la vista (come non è da dubitarne), l'allontani benanche da noi. Ciò frattanto c'impedisce forse di correre a quegli spettacoli corruttori, e corrervi incessantemente? Il Dio che noi serviamo è dunque qual se lo immaginava l'antichità pagana? È egli il Dio del circo e del teatro? Il gentilesimo idolatra non aveva passione per ciò che chiamavasi giuochi pubblici se non perchè credeva che le sue divinità ne facessero le loro delizie; ma noi, i quali ignorar non

Pag. 125.

possiamo l'orrore che n'ha il vero Dio, qual motivo abbiamo di autorizzarne le dissolutezze con la nostra presenza, ed imitare in ciò i pagani? Imitiamoli, il concedo, se abbiam motivo da credere che il Dio de' cristiani vi prenda piacere: facciamocene un piacere continuo con l'assistere a tal sorta di spettacoli, io non mi ci oppongo. Ma se giudichiamo nella nostra coscienza che Iddio gli abborre, che gli ha in esecrazione, ch'è un oltraggiarlo il mostrarvisi, e che il solo Demonio può pascersi delle abbominazioni che vi si commettono; possiam lusingarci di esser figliuoli della sua Chiesa e del numero de' suoi adoratori?

In onore di chi si celebrano tali spettacoli? forse in onore di Gesù-Cristo? A Gesù-Cristo offrir si potrebbero quelle opere di corruzione, per gratitudine de' suoi benefizî, per ringraziarlo delle nostre prosperità o delle vittorie che gli piacesse accordarci su i nostri nemici? Oh quale strana gratitudine quella di oltraggiare il proprio benefattore! Al Dio di purità, le laidezze del teatro per obblazioni e per vittime! Forse per consacrare su la terra simili massime, Gesù-Cristo venne nel mondo? son queste le lezioni che venne a portarci, tanto per propria bocca, quanto per quella de' suoi Apostoli? e perciò si degnò abbassarsi alla sua umanità? Adunque per preludio degli oltraggi sofferti, egli acconsentiva alle igno-

Pag. 126.

minie del presepe; per ciò acconsentiva di morir su di una croce, egli il cui ultimo sospiro colpì di spavento il mondo!

Pag. 127. Ma oime! dove sono i cristiani i quali rammemorano nella loro vita l'intenzione con che Tit. II. 11. 41. l'Apostolo ci dichiara che Gesù-Cristo si manifestò nella sua carne mortale; cioè, quella d'insegnarci ad astenerci da ogni desiderio sensuale e dissoluto, a vivere nella temperanza, nella rettitudine e nella pietà? Ove son quelli i quali, scevri di ogni mondano affetto, non si occupano se non di operare conformemente alla giustizia ed alla religione; i quali attestano col loro zelo per le buone opere, che si dan totalmente all'avventurosa speranza, e i quali, con vita irreprensibile, non lasciano verun luogo da dubitare che attendono il regno di Dio, e si sforzano a meritarlo? Dove mai è quel popolo giusto, osservatore delle buone opere, che Gesù-Cristo venne a formarsi su I. Pet. II. 21. la terra? *Gesù-Cristo*, ci dice la sua Scrittura, *soffrì per noi, lasciandoci il proprio esempio, affinchè noi procedessimo su le sue orme.* Rispondetemi: Col procedere su le orme di Gesù-Cristo si va agli spettacoli del circo e del teatro? Lo imitate voi quando andate a ridere a que' giuochi profani? lo imitate voi, mentre è detto ch'ei pianse più di una volta, e non mai rise? Perchè insegnarci voleva che le lagrime della compunzio-

ne son la salvezza dell' anima, e che le risa son la morte de' buoni costumi; quindi egli stesso disse: *Guai a voi che ridete, perchè dovrete piangere!* e *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati!* Ah! se ci bisognano gioie e piaceri, gustiamoli, ma purchè nulla costino all' innocenza. Ma è follia il credere che non se ne possano godere se non offendendo il Signore. Io oso dirlo. È una specie di apostasia l' assistere agli spettacoli; è riprovabile violazione degli articoli della nostra fede e della santità de' nostri divini sacramenti. Perciocchè alla fine, qual mai è il primo impegno contratto dal cristiano nel giorno del suo battesimo? Non è quello di rinunziare al Demonio, ed alle sue pompe? dunque a' suoi spettacoli, alle sue opere. Come mai potete voi, o cristiani, riguardare quegli spettacoli come quelli che fan parte delle opere del Demonio, e, malgrado la fede delle vostre promesse, divenirne seguaci? Voi formalmente rinunziaste al Demonio; e vi arrolate sotto il suo vessillo. Non vi è via di mezzo: bisogna rinunziare all' uno o all' altro; ora, far ritorno al Demonio è un rinunziare a Gesù-Cristo. È tale il funesto effetto degli spettacoli; la fede e i sacramenti vi son distrutti; perciocchè, consistendo in essi la doppia base del cristianesimo, appena questa è abbattuta, l' intero edifizio cade in rovina. Ditemi in qual modo potete spacciarvi

Luc. vi. 25.

Pag. 128.

seguaci degli altri articoli del simbolo e della fede cristiana, mentre ne abbattete le fondamenta? Una volta troncata la radice, convien che l'albero perisca. Vi badino bene gli amatori degli spettacoli; e non tarderanno a riconoscere che tali sorte di divertimenti, ben lungi dal procurare un vero piacere, ad altro non servono che a dar la morte all'anima, perchè estinguono il principio della vita, estinguendovi il principio della fede.

Pag. 129.

Facciam ritorno a' Barbari: fra loro, sono ignoti gli spettacoli. Nulla di simile vi si pratica; nè circhi, nè teatri, nè impudicizie di tal sorta. Fra noi, fra i cristiani soltanto si vede tal sacrilega insania. Se in un medesimo giorno si celebra nelle nostre Chiese una festa solenne, e si annunziano nel medesimo tempo pubblici giuochi nel circo; dove accorre la folla? al teatro o nel tempio? chi va ad ascoltarsi con maggiore trasporto? la voce di Gesù-Cristo o quella di un commediante? la parola della vita o la dottrina avvelenata che si spaccia in quelle profane assemblee? La Chiesa è deserta, il solo teatro rigurgita di spettatori. Quindi, per noi, Iddio nulla è; i nostri santi altari son disprezzati, tutti gli omaggi si riserbano pel teatro....

Pag. 132.

Nel corso ordinario della vita, un uomo non vede cader morto presso di se un altro uomo senza provarne spavento; non si vede la ca-

sa del vicino in fiamme senza prender misure per preservarsi dell' incendio. Noi siamo in una situazione ben più terribile : il fuoco cominciò a consumarci. Ciechi che siamo! già bruciamo, già il fuoco c' investe ; e non abbiamo spavento! Ed anche se non portiamo più oltre la corruzione de' costumi, attribuir non si deve ad un residuo di virtù, ma alla impotenza di far peggio. Se ci si rendesse la nostra antica prosperità, si vedrebbero tuttavia i medesimi eccessi. I nostri Romani sol chieggono d' essere più felici per ritornare ad essere tuttavia più corrotti.

Potrà negarsi che instituzioni consacrate agl' idoli non sieno un attentato contro il culto che dobbiamo a Dio? e non è ciò quel che si fa negli spettacoli? Si va ad onorare Minerva nel ginnasio, Venere nel teatro, Nettuno nella lizza, Mercurio ne' luoghi in cui si danno i combattimenti della lotta. Il culto superstizioso, che si tributa a quelle false divinità, sol differisce secondo le diverse arti delle quali si riporta loro la invenzione ; ed ivi, sia teatro, sia circo, o palestra, si riunisce tutto ciò che la impudicizia, la dissolutezza, il trasporto immaginar possono di più abbominevole. Ogni luogo è segnalato dal suo vizio ; nell' uno, è l' osceuità ; nell' altro, il libertinaggio ; in questo, è l' intemperanza, ed in quello la furiosa demenza. Dappertutto vi siede il

Pag. 136.

Demonio come in tanti santuarì; dappertutto il Demonio il quale, sotto nomi diversi, vi presiede e vi si fa adorare. Adunque non già il solo piacere, nè l'attrattiva di un solo delitto vi conducono gli spettatori; ma una criminosa e sacrilega superstizione, alla quale il cristiano non potrebbe assistere senza divenirne complice.

Pag. 138. Allorchè i Barbari irruppero in questa provincia, vi si videro forse cessare gli scandali, quantunque l'ordinario effetto del timore fosse quello di render gli uomini più circospetti e più moderati? Quale strano disordine! Già si sentiva lo strepito delle armi nemiche intorno alle mura di Cartagine; e i cristiani, in tal modo assediati, non potevano astenersi di andare al circo ed al teatro. Mentre quelli i quali erano al di fuori perivano sotto il ferro de' Barbari, quelli i quali erano al di dentro si davano in preda alla voluttà. I Barbari avevano i loro schiavi nella campagna; i vizì ne avevano i loro nella città. Io non so quali di quegli schiavi eran più da compiangersi. Gli uni avean perduto la libertà del corpo, gli altri quella dello spirito. Ma, per un cristiano, la servitù dell'anima non è mille volte da temersi più di quella del corpo? Questa è la dottrina di Gesù-Cristo: ei vuole che si tema la morte dell'anima, e che non si abbia spavento di quella del corpo.

Pag. 139.

Matt. x. 28.

Ora, io non dubito che gli abitanti di Cartagine non fossero schiavi di quella funesta schiavitù dell'anima, essi che avevano ardore pe' giuochi pubblici, mentre i loro concittadini perdevano la libertà del corpo. Può mettersi in dubbio che la insensibilità del cuore non fosse il vero segno di quella servitù in genti le quali amavano i divertimenti, mentre i loro vicini eran trucidati; in genti le quali non comprendevano che la morte di que' medesimi vicini era una sventura alla quale doveano prender parte? Lo strepito delle armi al di fuori, e le grida dell' anfiteatro al di dentro si confondevano; la voce de'moribondi sotto il ferro, e quella degli spettatori del circo, non facevano quasi se non un medesimo tumulto, ed era difficile a concepire che si formasse da due sì diverse cagioni.

Ma perchè io ricorro a cose lontane, e che avvennero in un'altra parte del mondo? Senza uscir dalle nostre contrade, non si vede forse nelle Gallie, che i più grandi signori non trassero altro frutto delle loro sventure, se non quello di divenir più dissoluti nella loro condotta? Io stesso vidi in Treveri persone nobili e costituite in dignità, benchè spogliate de' loro beni, in mezzo di una provincia saccheggiata, mostrar ne' loro costumi corruzione maggiore della decadenza che si osservava nelle loro domestiche faccende.

La desolazione del paese non era stata tanto grande da non rimanervi tuttavia qualche risorta ; ma la corruzione de' costumi era spinta tant' oltre ch'era senza rimedio. I vizî, que' crudeli nemici dell' anima, facevano al di dentro maggiore strage di quella che i Barbari, nemici soltanto del corpo, non ne facevano al di fuori. I nostri compatriotti erano essi stessi i loro più crudeli nemici. Io dovrei bagnar di lagrime la rappresentazione delle cose delle quali fui testimonio ; vidi vecchi i quali erano in pubbliche cariche, cristiani, nell' ultima decadenza dell' età, amar tuttavia le crapule e la voluttà. Donde cominciare per rimproverarli della loro corruzione ? Potrebbe mai Pag. 140. credersi che i vecchi fossero capaci di darsi in preda a quelle dissolutezze durante la pace ; che i giovani il potessero essere durante la guerra ; che cristiani il fossero giammai? Sublimi cariche, età, professione, religione, si obbliava tutto nella insania della dissolutezza. Chi non avrebbe preso le più cospicue persone di quella città per folli ? Quell' ardore non potè esser diminuito dalle reiterate distruzioni di quella criminosa città. Per quattro volte Treveri, la più fiorente città delle Gallie, fu presa e saccheggiata. La prima sventura avrebbe dovuto esser bastevole per determinare gli abitanti ad una conversione sincera, affinchè la recidiva non attirasse una seconda punizione. Cosa in-

credibile ! il numero delle sventure altro non fece che accrescere la fatale inclinazione pel vizio. Nel modo che ci si rappresenta nella favola quella idra le cui teste rinascevano in maggior numurò a misura che si tagliavano, era tale la città di Treveri: le sue sventure crescevano, e nel tempo medesimo cresceva benanche la insania de' suoi abitanti pel libertinaggio de' costumi. Il gastigo il quale altrove allontana dal vizio, qui ne destava più vivo e sollecito gusto; e sarebbe stato più facile il votar Treveri di abitanti, che purgarla di quella empia insania.

La descrizione delle dissolutezze di Treveri è applicabile ad un' altra città poco inferiore a quella in magnificenza (Colonia). Oltre tutti gli altri vizî che vi si erano introdotti, vi dominavano l'avarizia e l'ubbriachezza; ma l'ubbriachezza soprattutto vi era tanto in uso, che le più cospicue persone della città non poterono risolversi, o non erano in istato di potere lasciar la mensa allorchè il nemico, padrone de' baluardi, entrava da ogni lato nella città. Iddio il permise in tal modo, affinchè si vedesse più chiaramente la ragione per la quale ci gastigava gli abitanti di quella città. Là io vidi un disordine ben più deplorabile. Non vedevasi veruna diversità di costumi fra i vecchi ed i giovani: la medesima indiscrezione ne' discorsi, la medesima leggerezza, il medesimo lusso, la me-

Pag. 141.

desima inclinazione per l'ubbriacarsi, li rendeva simili gli uni agli altri. Uomini attempati, da lungo tempo costituiti in pubbliche cariche, non avendo se non pochi giorni da vivere, bevevano nel modo che avrebber potuto fare i più robusti. Le forze delle quali eran privi per camminare loro non mancavano per bere: e le loro gambe, per altro vacillanti, trovavano la loro attività pei profani divertimenti. Io abbrevio questa odiosa dipintura, e, per compierla con un solo tratto, altro non deggio dire se non che si vide in quella città l'avveramento di ciò che diceva il saggio, che *il vino e le donne rendono i saggi empî riguardo a Dio.* In fatti, il vino e la impudicizia formano una sorta di ebbrezza e di follia, nella quale si perde ogn' idea di Gesù-Cristo ed ogni rispetto per la sua legge. Tal corruzione de' cuori dovè farci contemplare senza sorpresa l'eccidio di quella città; quantunque, a dire il vero, la distruzione delle case e de' baluardi non fosse stata la sua maggiore sventura. La perdita spirituale la quale avea preceduto la temporale era ben più funesta rovina.

Eccl. x. 14.

Dopo aver descritto quel che facevasi nelle più famose città delle Gallie, che mai dirò delle città meno ragguardevoli, se non che del pari tutte perirono pe' vizî de' loro abitanti? Il delitto vi avea talmente indurito tutti i cuori, che si era

in mezzo del pericolo senza temerlo. Si era esposto ad una prossima schiavitù, e non vi si badava. Permetteva Iddio che si rimanesse in quella indifferenza, affinchè non si prendessero precauzioni per allontanare la propria rovina. Già i Barbari erano presenti, e non se ne aveva veruna diffidenza, nè si faceva il menomo movimento per liberarsi dalla invasione. Niuno senza dubbio era vago di perire; ma era tale l'acciecamento de' peccatori, che non si prendeva veruna cura per evitare la propria perdizione. Iddio Pag. 142. addormenta quelli che vuol perdere. Allorchè il peccatore pose il colmo alle sue iniquità, allora il Signore lo acceca su le conseguenze del suo peccato; e, correndo alla sua perdizione, non pensa affatto a salvarsi.

Se almeno si fosse pure umiliato sotto la mano che ci percuote! ma no, sembra che sia destino de' popoli soggetti all' impero romano di perire piuttoso che correggersi; bisogna che cessino di essere, per cessare di esser viziosi.

Tre volte la prima città de' Galli fu distrutta, tre volte fu quasi rogo de' suoi abitanti. La stessa distruzione non fu il maggior male che dovè soffrire. La miseria opprimeva quelli che la rovina della loro patria non avea fatto perire. Gemevano nella calamità tutti quelli che erano scampati alla morte. Gli uni, coperti di ferite, tra-

scinavano una vita languida; gli altri, per metà bruciati, non erano sopravvissuti all'incendio se non per essere in preda di lunghi e crudi dolori. Questi morivano di fame, quelli soccombevano sotto il rigore del freddo, tutti perdevano la vita con diversi generi di supplizi. La rovina di questa sola città costernava tutte le altre. Io Pag. 143 vidi, e potei sopravvivere a tante calamità, vidi la terra coperta di morti, vidi i cadaveri degli uomini e delle donne confusi senza sepoltura, nudi, dilaniati, (lagrimevole spettacolo!) esposti agli uccelli ed a' cani. L'infezione che diffondevano que' corpi morti diveniva contagiosa pe' vivi, e la morte si esalava, per così dire, dalla stessa morte; in modo che quegli stessi i quali erano scampati alla strage de' loro concittadini, ne soffrivano le funeste conseguenze, e ne risentivano gli orrori.

« Che mai avvenne dopo così spaventevole disastro? Una parte della nobiltà di Treveri, scampata alle rovine di quella città, presentò supplica agl' imperatori per ottenerne, che mai? gli spettacoli. Ah! perchè non ho qui l' eloquenza necessaria per bene esprimere l' indegnità di tale azione! Ma, donde cominciare? dalla irreligione di quegl' illustri scellerati? dalla loro stupidezza? dalla loro follia? dalla loro lubricità? perciocchè alla fine tutto ciò si trova nella loro

condotta. Come dunque! signori, voi chiedete i pubblici giuochi; e ciò dopo la distruzione de' vostri poderi, la presa della vostra città, la rovina delle vostre case; dopo la strage, la servitù, i supplizî de' vostri concittadini! V' ha nulla che sia più degno di lagrime quanto una tal follia? v' ha nulla di più deplorabile quanto una stravaganza di tal natura? Estrema mi parve, il confesso, la vostra sventura, allorchè vidi la desolazione della vostra città; ma vi reputo anche più infelici, dacchè mi è noto che voi chiedete gli spettacoli. Chiedere un teatro, ma perchè? per una città ridotta in cenere, interamente atterrata, ove appena rimane pietra sopra pietra! Per chi? per un popolo il qual geme nella schiavitù o languisce ne' ferri, i cui miserandi avanzi altro non sono che miseria; per un popolo il quale più non è, per un popolo, oppresso da sventure e da inquietudini, o costernato dalla perdita de' propri congiunti; per un popolo infine il cui infelice stato dà luogo a dubitare se la condizione de' vivi sia o no peggiore di quella de' morti! Voi chiedete i pubblici giuochi! ma, dove celebrar que' giuochi, io vi chiedo a vicenda? su le ceneri della vostra patria? su gli ossami de' vostri concittadini? su' mercati tuttavia fumanti del sangue de' vostri compatriotti? perciocchè v' ha forse un solo luogo nella città il

qual non sia monumento delle vostre sventure? In qual luogo non corse il sangue de' vostri fratelli?... Tutto è in lutto, e voi sol pensate a divertirvi, e tuttavia insultate la giustizia divina (1)! Ah! io non sono più sorpreso che foste gastigati da tutti i mali che soffriste. Una città cui non poterono correggere tre eccidî ben meritava soffrire una quarta distruzione.

Pag. 149. *Libro settimo.* Altro non ci rimane se non a desiderare che ci sia utile la collera, la qual ci gastiga. Ma rappresentar ci dobbiamo con dolore, che il gastigo non è seguito da veruna riforma di costumi. I nostri vizî sono un male cui applica Iddio il rimedio con la sua severità, ma del quale noi nonvogliam guarire. Qual mai è dunque tal deplorabile disordine? Dappertutto altrove, riguardo a tutti gli animali, si vede il Pag. 150. rimedio produrre il suo effetto. Il solo uomo è incurabile ne' suoi mali; il ferro ed il fuoco lo bruciano senza renderlo migliore; egli esce al contrario più malvagio della mano che vuol rendergli la salute. In tal modo ci accade, riguardo all'anima, quel che talvolta accade al corpo: il male divien più forte del rimedio. Si muore

(1) Fra le più brillanti imitazioni fatte di tai patetico squarcio da' predicatori francesi, citeremo quella del P. di La Rue, (nel suo *Serm. sul buono uso delle malattie*, *Quaresima*, t. II, pag. 288), che abbiam conservata in questa versione.

da ogni banda, si perisce di funesta morte, perchè rendiamo incurabile il nostro male con la nostra ostinazione a non correggerlo.

Io non voglio qui discendere in particolarità delle quali già m'intrattenni altrove; dirò soltanto in due parole che il carattere degli odierni Romani si è quello di riunire in se la miseria ed il libertinaggio. Son questi i frutti di una lunga felicità, se pure può esservi felicità pe' malvagi, perciocchè è indubitato non esservi felicità vera, se non dove vi è vera virtù. Ma, il ripeto, se tali disordini fossero frutto di una lunga pace la quale avesse allontanato tutti i pericoli e tutti i timori: perchè vediam noi regnare i medesi vizî in luoghi da' quali sono sbandite pace e sicurezza? Perciocchè alla fine l'impero romano, quasi tutto intero, è in turbolenza. Perchè i soli vizî sono l' unica cosa stabile fra noi? E non è cosa ben mostruosa il vedere l'amor de' piaceri serbare il suo impero in mezzo alla carestia? Ecco quel che rende più atroce il delitto e più dispregevoli gli uomini: tutto l'impero romano si trova nel medesimo tempo, ed immerso nel libertinaggio, ed oppresso dalla indigenza. È forse tempo di pensare a' piaceri allorchè si è nella miseria? Un uomo in procinto di essere schiavo, non sarebbe egli un insensato se parlasse di giuochi e di spettacoli? e convic-

ne la gioia ad un uomo il qual tema una morte inevitabile? Frattanto ciò è quel che noi facciamo. Dir si potrebbe che vi sia dall' incantesimo nella nostra condotta, e che ci accieca una fatale magia. Feriti da colpo mortale, noi parliam di piaceri; noi ridiamo; ma del pari da ogni banda a quelle gioie insensate succedono le lagrime; e rigorosamente si compie la parola del Salvatore: *Guai a voi che ridete, perchè dovrete piangere.*

Luc. vi. 27.

Pag. 151.

Noi omettiamo quel che narra l' autore della corruzione de' costumi nelle provincie di Guienna e di Linguadoca.

Pag. 155.

« Io or domando a qualunque uomo saggio, quale idea può formarsi di una famiglia governata da uomini di tal carattere? Che mai pensar si deve de' servi, allorchè i padroni son tanto prostituiti nel vizio? Il corpo politico va in ciò del pari col corpo umano. Quando il capo è infermo, gli altri membri non possono star bene. Perciò il padre di famiglia è un capo il cui esempio dà norma al rimanente della casa. E quel che v' ha di più fatale, si è che quanto più quegli esempi sono viziosi, tanto più fanno impressione, e si è più disposto a seguirli. Il cattivo esempio corrompe assai più presto i buoni costumi che il buono esempio non corregga i costumi dis-

soluti. Ammesso un tal principio, quali disordini regnar debbono nelle case dove i padroni danno esempî contagiosi d'impudicizia e di libertinaggio, poichè gli stessi padroni i quali sol danno esempî di virtù sì grandemente stentano a sbandire il vizio dalle loro case? E qualche cosa più dell'esempio talvolta introdusse la dissolutezza; vale a dire una funesta necessità, quando, avvalendosi i padroni del loro potere, costringono i loro schiavi ad arrendersi a' loro desiderî. Quale abbominiò dovè regnare in que' luoghi dove le donzelle più non avevano la libertà di esser caste (1)?

Per altro, non si dica che tal corruzione de' costumi risguardi i soli Galli. Ci è agevole l'esaminare quel che si fa nelle altre provincie. Non attirarono forse i medesimi sregolamenti la medesima sventura su la Spagna? Non cale andar ricercando a qual sorta di Barbari Iddio abbia dato in preda quella provincia: ella pur troppo avea meritato il suo gastigo. Ma sembra che la Provvidenza avesse voluto giustificare la sua condotta, servendosi de' Vandali, i quali fan professione di esser casti, per conquistare i territorî degli Spagnuoli, i quali erano impudichi. Con ciò, Iddio fece vedere quanto è favorevole alla castità, e quanto detesta il vizio che l'è contrario. Vi era su la terra gran numero di popoli più potenti de' Vandali; ma

Pag. 157.

(1) Versione di Bonnet.

Iddio li prefferì a tutti gli altri, quando trattossi della conquista della Spagna. In tal modo, servendosi di nemici più deboli, fece vedere che la cagione, e non le forze, decide degli avvenimenti. Dà quindi occasione a' Romani per pensare che furon vinti non già per la forza di un nemico tanto debole, ma per l' enormità e la moltitudine de' loro peccati. Può dirsi di noi quel che Iddio diceva agli Ebrei per bocca di Mosè e de' suoi profeti: *Io li trattai nel modo che meritavano le loro dissolutezze e le loro iniquità, e ritirai da essi la mia faccia ed i miei sguardi.* E dice altrove: *Iddio condurrà contro di voi un popolo lontano, e i piedi de' loro cavalli calpesteranno i pubblici mercati, e passeranno a fil di spada il tuo popolo.* Tal profezia si avverrò a nostro riguardo. In così grande effusione di sangue romano, ne' grandi mali che soffriamo dalla parte de' Barbari, nella desolazione dell' impero, le cui ricchezze sono in preda di una nazione vile e dispregevole, qual mai esser può l' intenzione di Dio? Non ne ha forse altra se non quella di farci comprendere quel che già dissi: che non sono le forze umane quelle che fan trionfare; egli volle destarci una salutare confusione, dandoci in preda ad una nazione vile, affinchè riconoscessimo in ciò la mano invisibile la qual ci punisce in modo proporzionato all' offesa...(Esempi tratti dalla Scrittura.)

Pag. 158.

Ezech. XXXIX. 24.

Deut. XXVIII. 49.

Pag. 159.

Gli empî, i presuntuosi, tutti gli uomini in generale ascoltino e meditino le parole del Signore: Io non voglio che l'orgoglio d'Israele lo insuperbisca contro di me, e che abbia la menoma ragione per dire: Io mi liberai con le proprie forze. Il ripeto, io esorto a meditare quelle parole, tutti quegli empî i quali confidano nelle loro forze, e i quali, riponendo le loro speranze in se stessi, credono poter fare a meno di Dio. Frattanto questo è un delitto comune, ed è ordinario il rinvenire tal sacrilego sentimento nel cuore de' Romani. Le forze dell'impero son distrutte e consumate, tutto il mondo lo sa; e noi non vogliamo riconoscere a chi siam debitori della vita che tuttavia conserviamo. Se qualche prospero successo interrompe il corso delle nostre sventure, chi lo attribuisce alla fortuna, chi alla prudenza de' capi; questi l'attribuisce al signore cui serve, e quello al padrone che lo protegge. Non si trova alcuno il qual risalga sino a Dio. Perchè dunque sorprendersi e dolersi che non si riceve verun favore da Dio, mentre non si vuole essergli grato di quelli de' quali egli è l'autore? Seguendo esattamente i nostri principî, converrebbe benanche che fossimo grati alle nostre campagne, per le messi che producono; alle nostre viti, per le vendemmie che ne raccogliamo; al mare, pei pesci che vi si prendono; alle foreste, pel

Pag. 160.

legno che somministrano; alle pecore, per le loro lane, con le quali si fanno stoffe, ed agli altri animali, la cui carne ci serve di cibo. Perciocchè, perchè mai vogliamo esser debitori a Dio per benefizi di minor pregio, e non per quelli di maggiore importanza? Rendiamoci giustizia, e giudichiam di Dio da noi stessi. Ora, fra noi, chi non si crede in diritto di dolersi, se si manca di gratitudine a' suoi benefizi, o se non si riconoscono interamente? e noi, non contenti di non rendere a Dio azioni di grazia per tutti i suoi benefizi, neppure gliene rendiamo per le cose necessarie alla vita che riceviam da lui! Ma perchè non riferirgli le altre cose vantaggiose che ci accadono, dir voglio i soccorsi che riceviam da lui ne' mali e ne' pericoli, la protezione con la quale prende cura di noi nella nostra schiavitù e sotto il dominio de' Barbari?

I Goti e i Vandali dovrebbero servirci di modello. Comunque malvagia esser possa l'educazione che ricevérono, essi non mancano a quel che loro impone la gratitudine. Non rincresca il vantaggio ch' io do loro; io penso meno a piacere quanto a dire la verità. Ecco quel che m' induce a dire animosamente che i Goti ed i Vandali non mai s' impegnano nel pericolo se non implorano il soccorso del Cielo; e riferiscono a Dio tutte le loro prosperità. Noi ne facemmo funesta esperienza.

Quando i Goti sembravano tremare al nostro cospetto, noi ci abbandonavamo ad una fiducia presuntuosa, fondata su la nostra alleanza con gli Unni; essi riponevano la loro speranza in Dio. Chiedevano la pace, e noi gliela ricusavamo; ci delegavan vescovi di religione contraria alla loro, che noi non degnavamo ascoltare; e, mentre que' Barbari onoravano, nella persona de' suoi sacerdoti, il Dio che noi adoriamo, noi trattavamo quegli stessi sacerdoti con dispregio. L' esito corrispose alle inclinazioni dei due partiti. I Barbari vinsero, allorchè sembravano di dover tutto temere; e noi avemmo la vergogna di esser vinti allorchè il nostro orgoglio si lusingava di un sicuro trionfo. In tal modo si verificò quel che diceva il Salvatore: *Chi si umilia sarà innalzato, e sarà abbassato chi s' innalza.* La nostra sconfitta ci umiliò, e la loro vittoria li colmò di onore. Noi ne vedemmo un esempio in quel che avvenne ad uno de' generali romani (Litorio), il quale entrò prigioniero in una città assediata, ove sperava di entrar lo stesso giorno in trionfo. Il saggio l'avea ben detto, che non si appartiene all' uomo il tracciarsi da se stesso la via nella quale vuol procedere; che non si appartiene a lui il procedere secondo le sue mire, nè essere arbitro e guida de' proprî passi. Il destino di quel capitano fu pena della sua arroganza. *L' umiliazione si sparse su i principi*;

Pag. 161.

Luc. XIV. II.

Prov. XVI. 29. XX. 24.

Isa. XLVII.

essi si smarrirono procedendo in luoghi senza sentiere, dopo essere usciti dalla via. E furono ridotti in nulla, al par dell'acqua la qual si perde scorrendo. In ciò rifulse la giusta saggezza di Dio, il quale fece soffrire a quel superbo quel che auguravasi far soffrire agli altri, facendo capitale sopra di se stesso, e non curandosi del soccorso del Cielo. Egli non metteva in dubbio il suo trionfo su i nemici, e divenne loro schiavo, strascinando i ceppi che preparava agli altri. Giusto gastigo alla sua temerità! Oh quanto sembra giusto Iddio in tal congiuntura! vi si vede chi auguravasi un gran bottino divenire egli stesso preda del nemico: si vede servire al trionfo di coloro ch'ei voleva far servire alla pompa del suo trionfo. Si vede carico di catene, divenire spettacolo esposto alle donne ed a' figliuoli de' Barbari, per sopportare le loro grida e i loro scherni. Quell' uomo tanto altiero e superbo soffrì affronti riserbati soltanto pe' vili. La morte sarebbe stata termine della sua vergogna, ma rimase privo di tale specie di felicità. Fu lungo il suo supplizio. Si vide rinchiuso in un'oscura prigione, oppresso da mali, e ridotto a tale miseria, che commosse a pietà i suoi nemici; e quella medesima pietà non cessa di essere un tormento pe' cuori altieri.

Pag. 162.

Fo ritorno a quel che dapprima io diceva, esser ciò pruova che Iddio favorisce i Barbari i quali

si umiliano sotto la sua potenza, ed affligge noi a motivo dello spirito di ribellione che sempre serbiamo. Mentre i Barbari confessano che la vittoria è fra le mani del solo Dio, noi crediamo che le nostre mani, benchè sacrileghe, possano darcela. Se son vere le voci corse, e sembra che sien tali, il re de' nemici (Teodorico), coperto di cilizio, fu molti giorni in preghiere prima di cominciar la guerra, e non uscì da quello stato di penitente se non per cominciarla; egli avea, per così dire, combattuto con le sue preghiere prima del giorno del combattimento. Egli diede battaglia con fiducia, perchè avea prima meritato la vittoria con le sue preghiere. Ci accadde la medesima cosa riguardo a' Vandali. I Romani gli assalirono nella Spagna, con la medesima presunzione con la quale avevano assalito i Goti. Il successo fu lo stesso, perchè serviva loro di motivo un uguale orgoglio, e si potea dir loro quel che diceva un tempo Geremia: *Il Signore reprimerà la vostra insolente fiducia*, *e voi non avrete verun vantaggioso successo*. Insensati! perchè non ascoltiamo l' avvertimento del medesimo profeta, il qual c' insegna che il saggio non deve fidarsi nella sua saggezza, nè il forte nella sua forza, e che, se si vuol fare gloria a Dio di qualche cosa, ciò sia sapere che il Signore è padrone di tutto. Adunque noi meritammo di esser vinti, e

Gerem. II. 37.

Ibid. IX. 23.

Pag. 163.

tal pena era dovuta al nostro orgoglio. Noi avevamo per noi le arme e la forza delle nostre braccia; i Vandali avevano per loro gli oracoli della santa Scrittura: il loro timore, il quale li fece ricorrere alla protezione del Cielo, giustificò la profezia con la nostra sconfitta. Dal lato de' Romani, si andava incontro ad essere riputato spirito debole, e ad esporsi al ludibrio universale; perciocchè, per sacrilega usanza, son fra noi messe in ridicolo le cose sante....

Per ciò che si attiene a' giudizî di Dio, abbastanza fec' egli vedere con gli avvenimenti, la differenza che mette fra noi e i Goti ed i Vandali. Essi s' ingrandiscono con le nostre perdite: è loro patrimonio la prosperità, mentre noi siamo nelle tribulazioni. In tal modo, un tempo, in ogni giorno Davide aumentava in forza ed in potere; in ogni giorno Saulle decadeva con nuove sventure. Perciocchè, come dice la Scrittura, *il Signore è giusto, e tutti i suoi giudizî sono equi.* Ora, per uno di que' giudizî equi Iddio suscitò contro di noi una nazione la qual mena strage da provincia in provincia, e strascina con se rovina e desolazione.

II Reg. III. 1.

Sal. CXVIII. 137.

Pag. 164.

Dapprima que' feroci popoli si diffusero in quella parte dell' Alemagna che chiamasi barbara, e la quale è tributaria de' Romani; desolata quella provincia, vennero nella Gallia Belgica, e

facendo tale incendio in ogni giorno nuovi progressi, la Gallia Aquitanica sperimentò il loro furore. Iddio non pertanto permise che que' progressi non si facessero se non a poco a poco, affinchè la sventura di una provincia fosse di avvertimento per indurre l'altra alla riforma de' costumi.

Ma quella bontà di Dio verso di noi non ci fu forse inutile? ed in qual provincia romana si veggon segni di conversione? Noi lo leggiamo nel profeta, e ciò è interamente vero a nostro riguardo: *Tutti uscirono dalla buona via, e nello stesso tempo divennero inutili*, cioè incorrigibili. Esclamiamo adunque con un altro profeta: *Signore! tu li percuotesti, ed essi non sentirono i colpi; tu li spezzasti, ed essi ricusarono di ricevere la tua legge. La loro faccia divenne più dura del macigno, e non vollero far ritorno a te.* L'esito fa vedere che tali parole ci convengono. Per lungo tempo la Gallia fu devastata da' Barbari: si vide forse la Spagna, atterrita da questo esempio, pensare alla riforma de' costumi? No; e perchè inutile fu l'esempio, il fuoco che avea consumata la Gallia si comunicò alla Spagna: entrambe le provincie furono avvolte nella medesima rovina. Il fuoco che bruciò i peccatori, non potè arrestare il corso de' peccati. Da ciò proviene che la collera di Dio, sempre più inasprito,

Sal. LII. 4.

Gerem. v. 3.

Pag. 165.

dopo avere aggravato la sua mano su l' Europa, fece uscire dalle più remote provincie dell' universo, popoli Barbari i quali devastarono l' Affrica. Veruna ragione li costringeva di attraversare il mare. Viver potevano tranquillamente nelle Gallie da loro conquistate; e quando anche avessero avuto da temer qualche cosa nelle Gallie, erano tuttavia padroni della Spagna, dove avevano sconfitte le nostre schiere. Vincitori senza aver nulla da temere da' Romani ch' essi avean battuti, non ignoravano che l' impero mancava di mezzi, e che perder non potevano l' ascendente già acquistato da' loro eserciti. Adunque non li spinse il timore o il bisogno: fu la mano di Dio, la quale, dopo averli fatto passare dalle Gallie nella Spagna, li condusse nell' Affrica, per servirgli d' istrumento atto a punire i peccati degli uomini. In fatti, que' Barbari confessavano ch'essi operavan meno per moto della loro mente quanto per invisibile impulsione la quale li determinava. Qual mai era dunque l' enormità de' nostri delitti, giacchè i Barbari erano, loro malgrado, costretti di servire a gastigarcene! Essi potevano dirci quel che il re degli Assirî dice agl' Israeliti presso il profeta Isaia: *Credete voi ch' io venni in questa terra per devastarla, senza l' ordine del Signore? il Signore mi disse: Occupa questa terra e spargici la desolazione.* O potevano dirci col profeta Geremia: *Ecco quel*

Isa. XXXVI. 10.

Gerem. XXV. 9.

che dice il Signore Iddio degli eserciti : Io sceglierò , ed invierò Nabuccodonosor , re di Babilonia , mio servo , il qual verrà e distruggerà l' Egitto. Ciò servir deve a convincerci che le afflizioni che soffrono gli uomini son giudizî di Dio, e che que' giudizî son pronunziati contro i peccati degli uomini. Non attribuiamo adunque le nostre avversità se non a' nostri peccati e non già a Dio. Bisogna risalir sempre alla sorgente. In tal modo, fra noi, l' omicida ed il ladro i quali son condannati a morte, si riguardano come autori della loro sventura , e niuno l' attribuisce al giudice che li condanna. Giudichiam del pari del passaggio de'Vandali nell' Affrica ; con quanti delitti gli abitanti di quelle provincie han , per così dire , costretto Iddio a trattarli nel modo che fece ? La misericordia del Signore risplende perchè attese sì lungo tempo e con tanta pazienza , che i peccatori si convertissero....

Pag. 166.

Vi era provincia più ricca , più abbondante, più florida pel commercio ? Eran tali le ricchezze di quella provincia , che si sarebbe detto di avervi riunito i tesori di tutto l' universo. Ma essi ne avean fatto il ricettacolo di tutti i vizî....

Pag. 167.

Io non mi propongo di fare partitamente il carattere degli abitanti di ogni città ; mi arresto ad una sola , capitale e più ragguardevole di tutte : io parlo di Cartagine, città uguale a Roma per

Pag. 169.

Pag. 170.

fortificazioni, forze, potenza, riputazione e splendore; città che disputò l' impero del mondo a' Romani, e che si poteva riguardare in Affrica nel modo che si riguardava Roma in Europa. I costumi del popolo il quale abitava in quella città son la sola pruova della quale ho io bisogno per quel che asserisco, poichè vi si rinvenivano genti di ogni sorta di professioni. Là, fiorivano tutte le arti meccaniche e liberali; là, scuole di filosofia, ed accademie ove s' insegnavano tutte le lingue e tutte le scienze; là, trovavansi ed eserciti ben disciplinati e buoni generali per comandarli; là, il governo era fra le mani di un proconsole, e l'autorità con la quale esercitava egli la giustizia non era per nulla diversa da quella de' consoli, quantunque non ne prendesse la qualità; là, notavasi un infinito numero di cariche e dignità distinte pe'loro nomi e per le loro prerogative; ogni rione, ogni strada aveva i suoi giudici e i suoi uffiziali: nulla vi mancava per la buona polizia.
Io mi limito adunque a ciò che facevasi in Cartagine, lasciando ad altri il giudicare di ciò che facevasi nelle città meno ragguardevoli e meno civili, da quel che si praticava nel centro dell'autorità e della potenza del governo. Qui, poco manca che io non mi penta di avere impreso a parlar soltanto delle dissolutezze e delle bestemmie degli Affricani, omettendo tutti gli altri loro

Pag. 171.

vizî. Quale spettacolo si offre alla mia mente! io veggo una città ove generale è la corruzione de' costumi, ed ove regna su tutti gli abitanti; una città piena di cittadini, ma benanche più abbondante di vizî: io veggo uomini i quali fanno a gara a chi si renderà più notevole per l'avarizia e per l'incontinenza. Qui, gli uni sono arsi dalla crapula; là, gli altri si rovinano la salute con l'intemperanza; questi son coronati di fiori, e quelli spargono da lontano l'odore de' profumi. Dappertutto lo stesso lusso produce i medesimi eccessi, le medesime dissolutezze fan la perdizione delle anime; e se vi son di quelli i quali sfuggono alla crapula, tutti muoiono nella ebbrezza del peccato. Chi non prenderebbe gli uomini di tal carattere per insensati? V'ha nulla che dar ci possa una più naturale idea di ciò che dissero i poeti di vedersi nelle feste delle baccanti?

Soggiungerò un'altra sorta di vizio diverso da quelli da me descritti, perchè più criminoso e più funesto? Io parlo di quelle proscrizioni le quali inviluppano confusamente orfani, vedove e poveri. In tutti i giorni si sentivano dar grida lamentevoli verso il cielo, chiedere a Dio il termine de' loro mali, talvolta benanche, ne' trasporti di crudo dolore, sollecitar come benefizio l'arrivo de' nemici, affin di avere la trista consolazione di veder gli altri soffrir

mali ch'essi avean sofferti senza compagni. La collera divina gli esaudì.... Qual luogo in Cartagine non era luogo di prostituzione? Non n'erano esenti i pubblici mercati; le vie eran teatri di scandalo. Il pudore trovava da ogni banda insidie, e le persone caste non potevano quasi evitare gli spettacoli i quali le facevano arrossire. Si credeva essere in que' luoghi ove tenendosi i ladri nascosti in ciascuna delle uscite che terminano al loro nascondiglio, non lasciano agl'infelici che vi passano senza diffidenza veruna speranza di scampare alle loro mani avide di spoglie, Era tale Cartagine. I suoi abitanti non respiravano se non voluttà, e il loro alito, divenuto contagioso, comunicava il veleno degli uni agli altri. Essi non più avevano orrore del loro male, perchè n'eran tutti del pari infetti: vera sentina d'impudicizia e corruzione, Quale speranza di riforma attender si poteva in una città dove tutto era degno di esecrazione, se se n'eccettuano le Chiese?

E che mai dirò benanche de' luoghi santi? Qui dovrei parlare de' sacerdoti e del clero; ma io non voglio entrare in più minuto esame della loro condotta; la santità del loro ministero me li rende rispettabili. Io non dubito che i loro costumi non fossero stati esenti dalla corruzione generale, e che non fossero stati allora quel che fu Lot su la montagna, uscendo dall'abbominabile Sodoma.

Ma pel popolo non è da dirsi altrettanto; l'adulterio e la fornicazione erano delitti de' quali niuno dir poteva di non esserne colpevole. Il ripeto, quale speranza aver si poteva in quel popolo di commuovere Iddio? Se mai è vero che un solo ecclesiastico colpevole di delitto contro il pudore contamina tutto il popolo, che pensar si dee di un popolo, in cui appena rinvenir si poteva un solo ecclesiastico il qual fosse casto?

Pag. 173.

Oimè! non si può dirlo se non sospirando, più di una sorta d' impudicizia s' introdusse nell' Affrica. Ed era ivi vizio comune quel che l'Apostolo non esprimeva se non gemendo. Gli uomini dopo avere abbandonato l'ordinario uso del matrimonio, si davano in preda ad una sorta di dissolutezza la quale fa arrossir la natura. Iddio, irritato nel vederli operare come se nol conoscessero, gli abbandonò ad un senso riprovato, il quale portolli a' più condannevoli eccessi. Forse dir non si potrebbe che tai rimproveri di san Paolo riguardan meno i gentili del suo tempo quanto i Romani del nostro secolo? In quanto agli Affricani, sembra che, vergognosi di non aver potuto vincere i Romani con le arme, avessero voluto sorpassarli con la corruzione de' costumi.

Rom. IV. 26.

Ibid. 28.

Mi si obbietterà che le dissolutezze delle quali io parlo erano nascoste, o almeno i magi-

Pag. 174.

strati si adopravano ad arrestarne il corso, e ad impedire che i vizî divenissero scandalosi divenendo pubblici. Se almeno si fossero in tal modo condotti, quantunque vi furono molte persone colpevoli, gli occhi e l'animo degli altri abitanti non sarebbero rimasti contaminati da un infame spettacolo; perciocchè i vizî segreti han qualche cosa di men colpevole. Ma è cosa mostruosa il commettere un enorme delitto, e non arrossire di averlo commesso. No; nulla v'ha di più mostruoso quanto una città piena di cristiani e di ecclesiastici cui gli Apostoli avean portato la fede, che il sangue di tanti martiri avea consacrata, divenire, con un libertinaggio scandaloso, teatro delle più infami dissolutezze, con sì poco pudore, che quelle cose essendo pubbliche ed autorizzate, erano delitto di tutta la città. Perciocchè, in fatti, tutti gli abitanti di Cartagine eran testimonî di quella dissolutezza, e la soffrivano; i giudici non si brigavano di farla cessare, ed il popolo vi applaudiva.

Quello non era, voi dite, se non il vizio di un piccol. numero di uomini; intanto donde proviene che il gastigo fu generale? Già il feci osservare. Il delitto di un solo uomo spesso attirò grandi mali su tutto il popolo di Dio..... Si può in fatti paragonare la Chiesa di Dio all'occhio nel corpo umano. Un granello di polvere

gli fa perdere l'uso della vista. Del pari, nel corpo de' fedeli, quantunque non fosse grande il numero de' colpevoli, non lascia di esserne oscurato lo splendore del corpo. Donde conchiudo che, quando fosse vero che, fra i Cartaginesi, non vi sieno se non un poche persone colpevoli degli eccessi finora descritti, non sarebbe men vero che que' mostruosi eccessi di un piccol numero sarebbero divenuti delitto della moltitudine. La società di un piccolo numero d' impudichi contamina del pari un intero popolo. Potere impedir l'abuso e tollerarlo, è un divenirne colpevole....

Pag. 175.

Pag. 176.

Io dissi che nelle città dell'Affrica non altro si offriva che dissolutezza ed impudicizia, ma principalmente nella capitale della provincia; mentre che nulla di simile vedevasi fra i Vandali, i quali eran suscitati per correggerci de' nostri vizi, non già per esserne imitatori. Essi si occuparono a purgar l'Affrica di uomini e di donne dissolute; e nol fecero soltanto per mire politiche, ma col condannare il vizio, se ne astennero. Oh Dio pieno di misericordia, oh Salvatore pieno di bontà, qual potere hanno le leggi che tu proteggi! esse possono, e si vide in tal rincontro, possono ben correggere le smodate inclinazioni della natura!

Pag. 179.

Ma importa risalire fino alla cagione la qual produsse quell' effetto. Perciocchè, a dire il vero, le sole leggi non potrebbero abolire la dissolutezza,

se non vi si unissero le vie di fatto alle parole, togliendo l'occasione della voluttà; e se, coll'ordinare agli uomini di esser casti, non si mettessero in istato di esser tali quasi per forza. I Vandali erano persuasi di tal principio: e su di ciò si condussero con saggezza. Si adoprarono a distruggere l'impudicizia, senza far perire quelle che si prostituivano col prestarsi ad un tanto scandaloso commercio. Essi non condannarono a morte quelle donne colpevoli, per non sembrare di volere abolire il vizio con una specie di crudeltà, distruggendo il peccato colla perdita de' peccatori. E vi si condussero con sì prudenti precauzioni, che la loro severità sembrò più un rimedio che un gastigo. Costrinsero tutte quelle donzelle, fin' allora impudiche, a pensare al matrimonio ed a maritarsi. Il concubinato si cambiò in legittimo legame, e, secondo l'ordine dell'Apostolo, ogni donna ebbe il proprio marito, ogni uomo si limitò ad una moglie. Quindi coloro i quali serbar non potevano esatta continenza rinvennero nel legittimo uso del matrimonio un rimedio il quale li sottrasse ad una incontinenza colpevole (1). A ciò aggiunsero leggi rigorose

Pag. 180.

I. Cor. VII. 9.

(1) Noi sopprimamo qui inutili particolarità. Ci basti il rammentare che i Vandali uniti agli Svevi ed agli Alani, essendosi renduti padroni della Spagna, vi furono a vicenda assaliti da' Goti o Visigoti, il cui impero acquistò gran potere verso la fine del v.° secolo. I Romani ne furono interamente discacciati; la saggezza delle

le quali condannavano gl' impudichi a perder la vita, affinchè un sì severo gastigo rattenesse l' uno e l' altro sesso ne' limiti del matrimonio. Le leggi, per altro, sono imperfette allorchè, condannando una parte del vizio, permettono l' altra parte. Eran tali le leggi romane: condannavano è vero l' adulterio, ma non vietavano nè punivano la fornicazione. Dir si poteva che i Romani temevano di esser troppo casti, o chè credevano cosa pericolosa lo sbandire dall' impero la impudicizia. I Vandali si comportarono con maggiore saggezza; l' adulterio e la fornicazione son due delitti del pari interdetti dalle loro leggi. Con quelle si obbligano le mogli ad essere fedeli a' loro mariti, e si fa divieto a' mariti di ogni amore e di ogni illegittimo piacere: leggi tanto più pregevoli, per quanto son conformi alla legge di Dio, e sol permettono quel che Iddio permise agli uomini, non volendo che niuno esca da que' giusti limiti.....

Pag. 181.

Se le mie forze mel permettessero, innalzerei la voce per farmi sentire da tutto l' universo. Romani, esclamarei, tutti quanti noi siamo, si abbia rossore di aver menato vita tanto irregola-

Pag. 183.

loro leggi contribuì non poco al buon successo del loro stabilimento. Quel che chiamasi legge de' Visigoti reputasi opera sublime di legislazione. Sen possono vedere lunghi squarci nello *Spirito della storia*, di M. Ferrand, tom. II, p. 90.

re; si abbia rossore nel vedere al presente che le sole città nelle quali non regna la impudicizia son quelle le quali son soggette a' Barbari. Non vi dolete di essere miseri, poichè siete impudi- chi. Se quelli i quali vi sorpassano in virtù vi superano con le arme, se i vostri poderi son preda di coloro i quali detestano i vostri vizi, non ci facciamo a credere ch' essi trionfano con la forza, e che noi soccombiamo per debolezza della natura. Giudichiamo più sanamente delle cose, e persuadiamocene fortemente, poichè è indubitata verità, che noi non soccombiamo se non con la dissolutezza de' costumi, de' quali son giusta punizione le calamità nostre.

Pag. 184.

Libro ottavo. Salviano vi combatte una superstizione particolare a' popoli di Affrica, la quale consisteva nell' adorare una dea *celeste*, per la quale i magnati di quella nazione aveano rispetto uguale a quello che davano a Gesù-Cristo.

Pag. 187.— 192.

Ed è questo, almeno in gran parte, il bel trattato di Salviano su la Provvidenza, o il governo di Dio e la giustizia ch' egli esercita qua giù; trattato cui la critica fece rimprovero, forse con ragione, di abbondanza eccessiva di descrizioni e di affetti; ma precisamente per ciò tanto più utile al nostro ministero, cui ben offre un più gran numero di ricchezze da distribuire ne' nostri diversi componimenti.

II. *Trattato contro l' avarizia o spirito di guadagno* (1).

Quest' opera è distinta dal medesimo carattare di bellezze e difetti. Noi non abbiamo bisogno di arrestarci se non su le prime: *Non eligo quod reprehendam*, disse san Geronimo. E la rende singolarmente giovevole pel ministero della predicazione una collezione di detti energici, sentenziosi, de' quali i nostri predicatori seppero fare un bello impiego ne' loro ragionamenti o nelle loro descrizioni. Citiamo il nostro autore, senza soggettarti al suo metodo.

Egli entra in materia con la semplice esposizione del vizio che combatte, della depravazione che le sue stragi produssero ne' costumi del suo tempo, cui oppone i costumi de' veri cristiani.

Di tutti i veleni ch' esala intorno a noi l' antico serpe, non ne conosco di più funesto per le nostre anime quanto l' insaziabile passione delle ricchezze delle quali or vediamo infette tutte le classi della società cristiana; specie d' idolatria la quale, non contenta di dominarci nella vita presente, si estende benanche al di là della tomba (2). Disparve il felice tempo, in cui quanti mai vi erano discepoli di Gesù-Cristo, unicamente gelosi de' beni che non muoiono, sacrificavano i godimenti della vita presente alle speranze dell' av-

Pag. 217.

Pag. 218.

(1) Diretto alla Chiesa cattolica, e diviso in quattro libri.

(2) *Avaritiam, id est, idolatriæ servitutem, etiam in futura post mortem extendunt.*

venire, ed ambivano di esser poveri nel tempo, per essere eternamente ricchi nel cielo. Ma ora, invece di que' generosi sentimenti, l'avarizia, l'interesse, lo spirito di usurpazione, e quel che ne fa il naturale ed inseparabile corteggio, l'invidia, l'odio, la crudeltà, l'eccessive spese, la dissolutezza, il tradimento, dominano insolentemente fra noi. Chiesa di Gesù-Cristo! la tua stessa felicità si rivolse contro di te. Col numero de' tuoi figliuoli, si moltiplicarono le dissolutezze de' cristiani. Tu hai quasi ammassato tanti vizi per quanti nuovi popoli conquistasti. La prosperità cagionò le perdite; sopraggiunse la grandezza, e si rilasciò la disciplina. Mentre si accrebbe il numero de' fedeli, si rallentò l'ardore della fede; e fosti veduta, o Chiesa, indebolita dalla tua fecondità, menomata dal tuo accrescimento, e quasi abbattuta dalle proprie forze. Perciocchè, dove or sono que' perfetti modelli di virtù, cui renderono le nostre sante Scritture gloriosa testimonianza: *La moltitudine de' fedeli sembrava non avere se non un cuore ed un' anima; verun di essi riguardava come appartenente a se nulla di ciò che possedeva*? Noi leggiam quelle parole, ed ecco tutto; ma le mettiamo poi in esecuzione? Oh quanto ne siam lontani! O tempi! o costumi! o cristianesimo! dove siam noi ridotti? La Scrittura ci fa un delitto della cura che mettiamo a nulla

Act. IV. 32.

diminuire de' nostri beni; e per noi è una specie di virtù il non essere nell' impazienza di accrescerli. Pag. 219. Unicamente intenti del desio di avere oro, di averne ad ogni costo, i cristiani odierni schiavi de' pretesi beni ad un tempo mortali ed omicidi, permutando la loro vita con un poco di danaro (1), sol badando ad acquistare quel che loro è estraneo, a rischio di perdere quel che loro appartiene, e ad accumulare deplorabili tesori. Si veggono, per pochi istanti di gioia che promettono a' loro eredi, correre il rischio per se stessi di lunghi affanni, togliere alla propria persona del pari che alla società l' uso delle loro ricchezze, seppellire profondamente, e fin nelle viscere della terra, un metallo surto dall' inferno, e celare in un medesimo luogo il loro tesoro e le loro speranze, conformemente alle parole della verità eterna: *Là dove trovasi il vostro tesoro, là è benanche il vostro cuore.* Matt. vi. 21. Noi abbiam disprezzo per quegli avari insensati i quali si lasciano consumar dalla fame, per pascersi del vano piacere di nascondere i tesori nella terra, sotto pretesto di arricchirsi; noi guardiamo con orrore que' ric- Pag. 219. 220.

(1) *Scientia tantum interes, conscientia abes. — Perituris simul atque perdentibus. — Lucro pecuniæ, damnum vitæ ementes.* Imitato da Joli, *Domenic.*, t. III, p. 331. Bossuet, dopo aver citato in uno de' suoi sermoni le stesse parole del santo sacerdote di Marsiglia, soggiunge: « Ecco una querela ben eloquente; ma, fratelli miei, a nostro scorno, è pur troppo vera. » (*Serm.*, t. XV, p. 232.)

chi immaginarî, ed il medesimo orrore abbiamo, o almeno il medesimo dispregio, per que' fastosi ricchi i quali ripongono i loro piaceri nel fare vaga mostra delle loro spese. E gli uni e gli altri, tutti hanno la medesima mira ed il medesimo fine, quello cioè di nascondere il loro danaro, di seppellirlo nella terra, e col loro danaro tutta intera la loro anima.

« Uomo insensato! nascesti tu dunque per la terra? al di sopra di te nulla v'ha dunque che desta i tuoi desiderî? Null'altro tu possiedi che quel corpo terrestre e materiale il qual di giorno in giorno si fa più greve? nulla avverti in te che anima quella massa, verun legame, veruna relazione con quel cielo esposto agli occhi tuoi? Tu non puoi ignorare quel che ti dice la religione: che il cielo è patria tua, che il tuo corpo mortale e composto di terra è destinato per rientrare nella terra; ma che la tua anima, immortale e surta dal cielo, è destinata a ritornare nel cielo. Come! tante case, tanti giardini di delizia, tante castella, tanto apparato e tanto spazio pel tuo corpo!.. e della tua anima, durevole quanto il cielo, che cosa ne fai? dove le darai ricovero? qual soggiorno le prepari? Tutte queste idee sono oscure e confuse nella tua mente: anima, cielo, immortalità, tutto ciò non ti commuove. La tua mente, del pari che il tuo cuore, altro più non

è che terra; prese la natura e le qualità del suo tesoro, si trasformò nel suo tesoro... Il cielo più non è per te se non quel ch' è pe' bruti, i quali lo mirano soltanto per vedere la luce che loro risplende. »

Questo ultimo paragrafo non appartiene tutto intero allo scrittore del sesto secolo: o piuttosto è egli stesso il qual predica nella corte di Versaglies, e ne' pulpiti della nostra capitale (*); è sempre Salviano, ma Salviano tradotto in francese da un predicatore moderno (1).

Noi rinveniamo il medesimo pensiere in un sermone del ministro Saurin (2), ma con minor calore, affetto ed espressione. Affatto semplice è la ragione di tal differenza. Il predicatore protestante non segue se non il proprio ingegno: l' oratore cattolico ingrandisce la sua ricca immaginazione delle ricchezze che mutua dall' antichità.

Noi avremmo infinite volte l' obbligo di far qui tal sorte di paragoni, se potessimo imprenderli, senza il rischio di esser troppo prolissi.

Salviano combatte il tristo uso che si fa delle ricchezze col principio: Ch' essendone Iddio il vero proprietario, ha ben diritto di regolarne l' uso; ecco in qual modo il pruova:

(*) Si rammenta che l' autore di tali avvertimenti è il signor Guillon, professore di sacra eloquenza in Parigi.

(1) Il P. di La Rue, nel suo sermone *su l' avarizia*, *Quaresima*, t. II, pag. 413. *Invident itaque saluti suæ, animasque proprias, quæ vocantur ad cælum, terrenis ponderibus ad terram premunt. Mens enim thesaurisantis thesaurum suum seguitur, et quasi in naturam terrestris substantiæ demutatur, nec solum nunc, sed etiam in futuro atque perpetuo.*

(2) Tom. VII, p. 357.

Pag. 225. Che tutti i beni creati ci vengono da Dio, è verità che verun uomo ragionevole non penserà ad impugnarci. Io dico un uomo ragionevole, perciocchè non si può supporre che la stravaganza possa giungere al punto che lo stesso Dio il qual pose il genere umano in possesso di questo mondo non sia lo stesso il qual ne procuri i frutti all' uomo. Ora, s' egli è dispensatore di tutti i beni; è fuor di dubbio che impiegar dobbiamo al suo servizio quello di che siam debitori alla sua bontà. Perciocchè alla fine, riconoscere i doni di Dio, è un fargliene onore e riferirne l' uso alla sua gloria. Forse non operano gli uomini in tal modo fra loro? Che mai si direbbe di un uomo cui gratuitamente si fosse ceduto l' uso di qualche cosa, se, obbliando il suo benefattore, pretendesse appropriarsene il dominio, e si arrogasse il diritto di alienarlo? Non si riputerebbe tale impresa come colpevole infedeltà e mostruosa ingratitudine? Noi del pari, non abbiamo, propriamente parlando, se non l' usufrutto; noi ne godiamo a titolo di prestito; al solo Dio appartiene il dominio. Di buona volontà o per forza, converrà lasciarli nell' uscir dalla vita, senza poterne portar nulla con noi. Perchè dunque volere Pag. 226. appropriarceli in pregiudizio del legittimo padrone? Noi li possedemmo finchè piacque a chi ce gli aveva affidati.

Mi si obbietterà quel che dice la Scrittura: *Fate onore al Signore de' vostri beni*; con che sembra Iddio riconoscere che que' beni ci appartengono. Ed io rispondo con quelle altre parole: *Rendetegli quel che gli dovete*. Ma che mai intende dire con la parola: *Fate onore a Dio de' vostri beni?* Egli chiama nostri beni quelli i quali col fatto gli appartengono, affin di accrescere con ciò il merito delle nostre offerte, perchè vi è doppio merito nel dare del proprio. Ma, per impedire che l'uomo non prenda occasione d'inorgoglirsi, soggiunge: *Rendete quel che dovete*; e ciò, per costringerci a pagare per obbligo quel ch'egli ottiene soltanto dalla pietà come dono, ed obbligare alla restituzione coloro i quali esser non potrebbero dalla fede ad una santa liberalità determinati... Come se dicesse: Se siete pii: fatemi partecipe de' vostri beni, come se vi appartenessero; diversamente, io pretendo che mi rendiate ciò che mi appartiene (1). Quindi bisogna dare di buon grado, o pagare per necessità. Con ciò, ogni uomo si trova nell'obbligo di soddisfare a Dio pel debito ch'ei richiede, o di accordargl' il dono che domanda. Date, o rendete, non vi è via di mezzo.

Prov. III. 9.

Eccl. IV. 8.

Pag. 227.

Ne inferirete forse che Iddio abbia bisogno

Pag. 341.

(1) *Hoc est dicere: Si devotus es, da quasi tuum; si indevotus, redde quasi non tuum.*

de' nostri beni? No, ei di nulla ha bisogno, riguardo alla sua onnipotenza; ma ben per riguardo all' adempimento della sua legge. Non già per lui ei ci chiede, ma per noi stessi; il chiede non già per bisogno, ma per bontà (1). Non già per lui ei vi chiede, ma pei poveri. Ecco quelli pe' quali sollecita le nostre liberalità: per essi ne fa un bisogno personale a se stesso. Perciocchè ci dichiara egli medesimo *che ha fame, ha sete, e soffre nudità ne' poveri.* Non si ha bisogno di nulla, quando si fan lamenti per la fame per la sete e pel freddo? Dico di più: Non solo Gesù-Cristo è nella indigenza co' poveri; ma vi è più di qualunque povero. Lo stesso più derelitto povero non è frattanto in una completa privazione. Il più infelice lo è per lui solo. Ma Gesù-Cristo, solo, manca nello stesso tempo di tutto: con l' indigente senza asilo, egli soffre tutti i rigori dell' inverno: con chi ha fame, egli ha fame; sete, con chi ha sete. Solo ei soffre in tutti quelli che soffrono; solo (in tal modo traduce Bossuet), il Salvatore di tutti mendica generalmente in tutti i poveri (2). E voi, all' aspetto di Gesù-Cri-

Pag. 303.

Matt. xxv. 35.

(1) *Non eget iuxta omnipotentiam; sed eget iuxta misericordiam.* Imitato da Joli, *Domenic.*, t. III, p. 438; da Laffiteau, in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. XI, pag. 127; da Bossuet, *Elevaz. su i misteri*, 3° sem., 1ª elevaz., t. V, in-4°, p. 42.

(2) *Solus tantummodo Christus est qui in omnium pauperum universitate mendicet.* Segaud, *su la limosina*, *Quaresima*, t. III.

sto, povero, infermo, divorato dalla fame e dalla sete, voi vi chiamate tuttavia cristiani, voi i quali dissipate le vostre ricchezze in folli prodigalità, o le accumulate per farne preda di avidi eredi! Voi pretendete esser tuttavia discepoli di Gesù-Cristo, mentre non vi curate nè delle sue ricompense per meritarle, nè delle sue minacce per sottrarvene? Pag. 304.

A tutti i pretesti inventati dalla cupidità onde scusare l'ingiusto possesso o l'abuso delle ricchezze, noi dobbiamo opporre un solo oracolo, ma decisivo: ed è il *Porro unum necessarium*, è il *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Salviano ce ne fornirà un eloquente comentario. Luc. x. 42. Matt. xvi. 26.

V'ha uomo il qual ricusi di esser felice, quando può esserlo? e possono mai trovarsi di quelli i quali preferiscano i rigori del sommo male a tutte le delizie del sommo bene? No, senza dubbio, no: e voi stessi non siete uomini da farlo. Bisognerebbe per ciò cessare di essere uomo, ed essere un mostro nella natura. Come! voi sareste i soli nemici della vostra felicità; i soli che vi opporreste alla vostra beatitudine, i soli pe' quali i supplizî avessero attrattive? Pag. 290.

p. 313. Il P. di Neuville comenta eloquentemente queste medesime parole, *Avvento*, p. 430.

Salviano farà ritorno anche con maggior forza sul precetto della limosina.

Egli cita l' avaro al tribunale della morte, dove porta un cuore sempre pieno dei terreni affetti, poi al tribunale di Dio, dove la sua anima va a comparire tutta vôta delle celesti cose.

Pag. 291. È pronunziata la tua sentenza; morrai: è prossimo il fatale istante in cui la tua anima è per separarsi dal tuo corpo, senza sapere dove andrà, dove è tratta, quai gastighi e quali tetri asili l' attendono. Sotto la mano del supremo Giudice, tu non ti occupi nè della tua anima nè della tua salvezza. Istituir legati, arricchire eredi, ecco tutto l' oggetto delle tue cure: *Cogitas quam bene alii post te vivant, nec cogitas quam male ipse moriaris.* Tu badi a' tuoi eredi, e non badi a te; non è un diredarti, un odiarti, un perseguitar te stesso! e quale altro nemico può esserti Pag. 262. più crudele: *Non est hæc persecutio, aut esse alia maior potest, exhæredari hominem a se ipso* (1)? Allorchè io ti domando se credi al giudizio di Dio: sì, vi credo, tu rispondi. E nell' istante che sei per comparire a quel giudizio, a tutto altro pensi fuorchè a placare la sua collera! E di quel terribile giudice fai positivo dispregio; perciocchè non è un disprezzarlo quel valutare per nulla la tua salvezza, purchè da te si violino le sue leggi? Smentiscimi se falsamente

(1) La Rue, *Quaresima*, tom. II, pag. 171, 414, accumulando diversi testi di Salviano.

ti accuso. Eccolo quel Giudice, che tiene in mano la sentenza della tua eternità, eccolo che ti grida di pensare a te in preferenza di ogni altro nel dividere la tua successione, di avere maggiori riguardi a' tuoi interessi piuttosto che a quelli degli altri, di pensare che nulla ti risguarda più da vicino, che nulla esser ti dee più caro della tua anima. Ei ti ripete: *A che serve all' uomo il conquistare tutto l' universo, se poi perde la sua anima?* Cioè, o misero mortale, quando Pag. 292. tu fossi tranquillo possessore dell' intero mondo, e lasciassi a' tuoi credi tutti i tesori della terra, a che ciò servir ti potrebbe, se perisse la tua anima? Chi perde l'anima perde tutto. Ogni uomo perisce con quella, e che mai gli rimane, allorchè perde se stesso? che mai darà egli in cambio pel riscatto di quell' anima, una volta che sarà perduta: *Quam homo commutation em, ecc.?* Vale a dire che nulla dunque risparmiar devi, quando trattasi di salvarla. Danaro, beni, tutto esser dee sacrificato per impedire che quella non perisca, poichè tu non hai altra speranza se non nella sua salvezza. Qualunque cosa tu dar potessi, qualunque cosa potessi offrire, nulla è in paragone. È quella di un prezzo infinitamente superiore a' beni creati. Col perderti tu perdi tutto, e tutto guadagni salvandoti.... Abbi, abbi pietà della tua anima: *Miserere animæ tuæ.* Te ne scongiura lo stesso Pag. 293.

Dio. O bontà ammirabile del Dio che noi serviamo! qual misericordia! egli stesso ci chiede grazia per noi stessi: *Miserere animæ tuæ* (1). Lasciati commuovere alle miserie di un'anima su la quale il mio cuore non può fare a meno d'intenerirsi. Abbi una volta pietà di quest'anima, per la quale perpetuamente io son tocco da compassione. Non negare qualche premura per quest' anima, la quale è il tuo bene, mentre io prendo tanto interesse per quella, e pur mi è estranea: *Miserere illius tandem cuius misereor ego semper. Miserere tu animæ saltem tuæ*, sciagurato, che mai tu rispondi a sì tenere sollecitazioni? Come! un Dio ti prega, e tu ti opponi!

Per arricchire pochi eredi, tu diseredi te stesso, condanni te stesso ad una eterna indigenza, affin di procurare ad altri un' opulenza di pochi giorni. Morendo sfortunato, perchè tante sollecitudini ed agitazioni? A qual prò aver tu stesso cura di dissipare i tuoi beni? temi forse che non si trovi alcuno per consumarli dopo di te? Sii tranquillo su di ciò, saranno ben presto dissipati; e piacesse a Dio che la salvezza della tua anima fosse tanto certa quanto l' abuso della tua successione. O infedeltà del cristiano! o perversità del cuore dell' uomo! d'ordinario si dice che l'uo-

(1) Palelica imitazione fattane dal P. di La Rue, *Serm.*, t. III, p. 125.

mo è il primo nella data del suo amore. Qui avviene tutto il contrario. Ed è una specie di prodigio tutto nuovo, che il moribondo pensi a tutto fuorchè a se stesso; che i Demonî dell' avarizia e della cupidità abbiano tutti un libero accesso a quel letto di morte, e che il solo Dio non fosse ascoltato... Per altro, tu hai, bisogna convenirne, ben forti ragioni per non arrenderti alle istanze di un D.o. Riunito intorno a te, uno sciame di congiunti assedia quel letto di dolore in cui tu spiri: quale autorevole corteggio! madri di famiglie opulenti, uomini di chiaro legnaggio, tutti splendidi di oro e di seta: come mai rimanere indifferente! oh qual degno frutto per l'eternità, il dispensare i proprî beni a tali pretensori! Ecco, al certo, titoli ben legittimi per non mostrarsi spietato verso poveri di tale specie, ed involare alla propria anima di che soddisfare a' loro bisogni! In qual modo non essere commosso allo spettacolo di que' congiunti riccamente adorni, nel lustro di uno stato opulento, con desolato contegno, portamento mesto, ed un viso in cui è dipinto il dolore, far mercato della tua eredità in abito di festa, ma con tristezza simulata, e spiando l'istante della tua morte, ben piuttosto che facendo voti per la tua guarigione?

Pag. 294.

È difficile armar l'ironia con più acuta punta. Osserviamo che l'opera della quale qui si ragiona è un trat-

tato, e non già un sermone. Io esito a credere che la carità, la quale è base essenziale del nostro ministero, possa ammettere l' amarezza della epigramma: *Non optantem ut convalescas, sed expectantem quando moriaris*, ed altri benanche, ne' quali domina la medesima acredine, e che noi soppriamo per questa ragione (1).

Quel che segue è ben più a seconda del nostro ministero, senza essere meno eloquente.

Sal. cxi. 4.

I poveri sono i tuoi legittimi eredi. *Dispersit, dedit pauperibus, iustitia eius manet in aeternum*, dice il profeta riguardo al giusto. Egli non dice: Il giusto distribuì i proprî beni a' congiunti, agli affini, no, ma *agl'indigenti*; ed anche meno a congiunti già assai opulenti, no, ma a quelli i quali son veramente in bisogno. *La tua giustizia sussisterà eternamente*, quando avrai accresciuta la ricchezza di uomini già troppo ricchi per l' uso che fanno della loro opulenza? avrai tu un tesoro nel cielo perchè ingrossasti il loro tesoro? Ma que' congiunti i quali ti adulano e ti assediano, i quali non ti lasciano per un solo istante, e stan di continuo al capezzale del tuo

Pag. 295.

(1) Pure Bourdaloue non credè derogare alla gravità del suo ministero, trasportando una di quelle ironie in una delle sue prediche: « No, no, diceva Salviano, con una santa ironia, noi non » siamo più nel tempo di Abramo, in cui rari erano i padri che » sacrificavano i loro figliuoli; nulla al presente di più comune quan» to gl' imitatori di quel gran patriarca, ecc. » (*Domenic.*, l. 1, pag. 19.)

letto, tu temi di disgustarli. Timor pusillanime! Quelle ipocrite premure mascherano la loro cupidità e la impazienza in cui sono di dividersi le tue spoglie, le quali si fan troppo lungo tempo attendere. Lungi dal risparmiarli, allontana que' perfidi adulatori, più pericolosi per te de' nemici i quali mostrar si potessero a viso scoperto. Se ti accarezzano, il fanno per trucidarti. Quanto più raddoppiano sforzi per accattivarti e perderti, tanto più devi armarti di coraggiosa risoluzione contro le insidie che ti tendono... Ma son quelli, il suppongo, figliuoli che tu ami, congiunti de' quali sospettar non puoi la verace affezione che hanno per te: si può non conoscere i legami del sangue e i diritti della natura? Al che rispondo che io li conosco al par di te, e ammetto che sia questa una scusa; ma è sempre scusa, e non giustificazione. Nulla, no, nulla al mondo potrà mai prescrivere contro il precetto dell' amore di preferenza il quale è dovuto a Dio.

Pag. 796.

Se almeno quegli eredi, a' quali si sacrificano i poveri di Gesù-Cristo, fossero in fatti tali che si ama a credere ed a dire! ma, no, ben sovente si chiamano a succedere gli estranei, in mancanza de' congiunti. Si adottano, si arricchiscono a spese de' poveri. Abuso propagato, dice Salviano, benanche fra gli ecclesiastici, contro il quale s' infiamma di nuovo lo zelo del santo sacerdote, ed altrove deplora amaramente (nella nona delle sue lettere a Salonio pag. 213), e gli strappa la viva esclamazione:

Pag. 266. O strano accecamento! qual nome dargli? qual sentimento può destare? Pietà, indignazione? Si dee compatire all'errore; ma l'empietà..., non merita se non orrore. L'infortunio ha diritto alle nostre lagrime: l'infedeltà non desta se non la collera. E se da un lato deplorar dobbiamo un tal delirio, dall'altro benanche infiammar deve il nostro zelo la causa di un Dio oltraggiato.

Finalmente, morì quel ricco avaro. Eccolo uscito da questo mondo, donde fu a soggettarsi al rigoroso esame, a' piedi del tremendo, inesorabile tribunale, ove l'anima in preda ad una opprimente incertezza altro rifugio non può sperare che nella testimonianza della coscienza, nella innocenza della vita, e (quel che quasi equivale alla innocenza) nelle opere di misericordia che avrà esercitate; ove l'accusato non troverà altri difensori che nell'abbondanza delle sue limosine, e nella efficacia della sua penitenza; ove, infine, la diversità de' meriti determina la sentenza del supremo bene o del supremo male, una corona immortale di gloria, o pure una eternità di supplizî. A quell'istante lo attendeva il supremo Giudice; ed ecco che gli Angeli delle tenebre, esecutori delle sue vendette, si preparano ad esercitare il loro terribil ministero, ed il suo supplizio cominciò per non mai finire... Miseri mortali! perchè adoprar tanta premura a dannarvi? potevate salvarvi con assai minore spesa.

Pag. 267.

Pubblichiamolo francamente. Tutto ciò è ricco di bellezze; ma di bellezze di ordine superiore, e tali che Salviano sarebbe eminentemente il Crisostomo degli Occidentali (1), se avesse saputo mettere maggior metodo ne' suoi trattati, maggiore riserba nelle sue invettive, maggior precisione ne' suoi affetti e nella sua elocuzione. Ma non è da dissimularsi che l' abitual replica de' medesimi pensieri, delle medesime immagini, e finanche delle medesime espressioni, porta nelle sue due principali opere una monotonia la qual molto nuoce al loro effetto. Salviano offre per se solo una vasta galleria di quadri dipinti con fuoco, coloriti in brillante modo, ma tutti copiati gli uni dagli altri. Riportato ad una giusta misura, il suo trattato contro l' avarizia offrir può all' ingegno dell' imitatore i più ricchi materiali. Vediamone la pruova nello squarcio di un sermone moderno, in cui l' autore, il P. La Rue, sa essere sobrio con saggezza, e saggio con eloquenza.

« Deplorabile incantesimo! innabbissati ne' beni presenti, i ricchi avari diventano stupidi per tutto ciò ch' è futuro, se pur non sia il futuro temporale e caduco! a tal riguardo confesso che son vigilanti. (Ecco la ironia di Salviano, ma discreta e caritatevole.) In ogni istante, macchinano nella loro mente dove andranno i loro beni dopo la morte, in quali mani passeranno; in qual modo converrà sottrarli alle mani de' creditori, in qual modo gli assicureranno a' loro fi-

(1) Fu più volte chiamato il Geremia del suo secolo. (Joli, d' Agen, *Doménic.*, t. IV, p. 289.)

gliuoli; in qual modo potranno renderli stabili, e perpetuarli nella loro famiglia. Ecco il solo avvenire che risguardano, la sola eternità che risveglia le loro precauzioni. E per ciò, testamenti, codicilli, depositi, fedecommessi, eseredazioni. Nello stesso letto della morte, un ricco rinviene tempo e forza di mente per quelle meschine cure. Forse il fa per amore de' suoi eredi, de' suoi congiunti? No, ma per illusione di amor proprio e per indissolubile affezione a'suoi beni. Egli risguarda gli eredi suoi come una parte di se stesso, lasciando loro il suo cuore rinchiuso nel proprio tesoro. Ei pretende serbar dopo la sua morte un diritto di proprietà su que' beni fuggitivi, de' quali li fa depositarî piuttosto che padroni (1). Col dire: io voglio e comando, crede estendere il suo possesso e la sua volontà fin ne' secoli futuri. Tu parti dunque per l'altro mondo, contento di avere stabilito in questo i tuoi figliuoli; di lasciarvi dopo di te de' milioni, un nome il qual durerà secoli, e farà parlar di te, come del creatore di una potente casa ignota prima di te, e dopo di te potente e cospicua. Tu costruisti co' tuoi tesori un bel fondamento per l'avvenire; non già per l'avvenire di una vita eternamente beata, nel modo che il richiede la Scrittura, ma per la vita mortale, e

1. Tim. VI. 19.

(1) Frase mutuata da Salviano, quantunque non sia citato: *Illi eas cupiunt etiam in cognatis suis mortui possidere* (p. 245.)

per la terra, e per altri. Non è poi cosa stravagante, l'applicare gli ultimi istanti della vita nel procurare a congiunti mortali di che vivere ricchi dopo la tua morte, e non badare a salvar te stesso dal periglio di una trista morte? In qual modo vivranno i tuoi eredi dopo la morte tua? ciò li riguarda. Ma tu, in qual modo morrai? ciò riguarda te solo, e tu non vuoi pensarvi (1)! »

Ecco, in quello squarcio del P. La Rue, la sostanza di quasi due cento pagine del testo di Salviano. Non vi è frase, non vi è parola da noi trascritta, che non possa essere a vicenda tradotta da' testi latini del Trattato contro l'avarizia.

Una illusione in fatti la qual distoglie la maggior parte de' ricchi dal pensiere della salvezza, benanche al loro letto di morte, è il bisogno di provvedere allo stabilimento de' loro figliuoli; illusione la qual si copre con la maschera della paterna tenerezza, e che nel comune linguaggio va confusa con la stessa pietà. Tutti i nostri moralisti cristiani l' han combattuta con forza: Bourdaloue, fra gli altri, ne' suoi sermoni *su la limosina e sul dovere de' padri verso i loro figliuoli* (2); i moderni, ne' sermoni *su l' educazione*. Non vi è sermone su la importanza della salvezza in cui non debba esser discussa. Salviano la combatte, la incalza con

(1) *Quaresima*, t. II, pag. 418. Vi si può aggiungere un altro passo di un sermone *su la limosina*, *Quaresima*, t. II, p. 170, in cui si cita Salviano.

(2) *Quaresima*, t. I, p. 149; *Domenic.*, t. I, p. 31; La Rue, *su la limosina*, t. II, p. 171.

la sua consueta vigoria ed abbondanza. Noi già ne vedemmo alcuni tratti; e crediamo far cosa grata il moltiplicarli.

Pag. 221. Non si può esser padre senza credersi nello stesso tempo nell' obligo di essere ricco. Come dunque! l' avarizia sarà riputata l' anima, per così dire, della paterna affezione? E nel modo medesimo che il corpo aver non può movimenti se non li riceve dall' anima, del pari l' amor paterno sarà un sentimento morto se non è vivificato dalla cupidità delle ricchezze? Se fosse così, bisognerebbe incolpar la natura di avere impresso falsamente nel cuore de' padri un sentimento il quale li porterebbe al male piuttosto che al bene, ed incolparne la stessa pietà, della quale Tim. IV. 8. disse san Paolo con tanta ragione di *essere utile in tutto*. Ella diverrebbe, in tal supposizione, un dono funesto, ugualmente pericoloso pe' figli e e pe' padri. Non dovrebbe temersi meno l'essere amato quanto l' amar se stesso. Amore funesto a' padri i quali si affatigherebbero ad acquistare pe' loro figliuoli ricchezze ingiuste; amore funesto a' figliuoli i quali sarebbero educati nel disordine di que' beni ingiustamente acquistati. Ed è troppo vero: non veggonsi giornalmente i figli di un padre voluttuoso raccogliere con l' eredità delle sue ricchezze l' eredità delle sue passioni, e succedere a' vizi del pari che al nome ed alla opulenza di

lui? *Pene omnes filii parentibus suis non magis in patrimonia quam in vitia succedunt, nec magis facultates paternas sumunt quam pravitates* (1). Eredi de' poderi de'loro padri, i figli il divengono delle loro ingiustizie; il sono benanche prima della loro morte. Il loro cuore si trova già corrotto prima di essere entrato in possesso del loro patrimonio; non ancora godono di ciò che erroneamente chiamansi beni, e già il loro cuore è corrotto da que' pretesi beni, che bisogna chiamar piuttosto mali, poichè son fonti di peccati.

Pag. 222.

Dirigendosi a' padri di famiglia:

Ditemi se nella santa e già sì numerosa assemblea de' primi fedeli, ditemi se non vi eran padri, ed in conseguenza figli. Senza dubbio ve n'erano. Quale uso facevan quelli de'loro beni? Ce lo insegna il sacro testo. Tutti i beni erano in comune. Ogni età, ogni condizione ha i suoi modelli ne' membri di quella Chiesa nascente. Eredi della stessa fede, seguite le loro tracce. Essi v' insegnano a preferir Dio a' vostri figliuoli. A ciò mi si risponde; ma essi erano perfetti, e tutti han l'obbligo della perfezione? Perchè no? Perciocchè alla fine, desiderando tutti pervenire alla vita eterna, tutti far non deggiono quanto

Act. IV. 32.

(1) Tradotto da Neuville, *Avvento*, p. 293.

fa uopo per giungervi? E se soltanto con la santità e la perfezione conseguir si può quello scopo, non è irragionevole e della più pericolosa temerità il non operare conseguentemente a quel che si desidera? Credetemi, la cura de' vostri figliuoli obbliar non vi faccia quel che dovete a voi stessi, alla vostra salvezza, a Dio. I vostri figliuoli, al certo, ben da vicino vi appartengono; ma prima di tutto, non vi è alcuno il quale più appartenga a voi, e vi sia più intimamente unito quanto voi stessi. *Nemo vobis propinquior, nemo coniunctus quam vos ipsi.* Amate dunque i vostri figli, io non mi ci oppongo, ce lo prescrivono la religione e la natura, e ce ne fanno un sacro dovere. Eh! come mai non dovremmo amarli, mentre dobbiamo amar benanche i nostri nemici? Amateli in preferenza di ogni altra cosa, ma soltanto dopo di voi; *sed tamen secundo a vobis gradu;* ma voi in primo luogo. Amateli, ma con amore il qual non pregiudichi a' propri vantaggi: *ita illos diligite, ne vos odisse videamini... Il figlio*, dice la Scrittura, *non sarà risponsabile della iniquità del padre, nè il padre della iniquità del figlio; e ciascuno*, soggiunge l'Apostolo, *porterà il proprio carico.* I beni che un padre lascia a' suoi figliuoli non lo salvano dalla indigenza; o piuttosto, un'opulenta successione trasmessa da un padre riduce se stesso ad una eterna indigenza. Un figlio troppo

Ezech. XVIII. 16.

Gal. VI. 5.

amato forma il delitto e la sventura del padre suo. Oimè! mentre i figli rigurgitano di beni, un padre inconsolabile geme nell' inferno (1).

Qual mai dunque è l' amore che aver si dee pe' proprî figliuoli? Quello che prescrive lo stesso Dio. Perciocchè non ammette dubbio che il miglior modo di amarli si è quello di amarli come l'ordina quello dal quale si riceverono. Ma che mai ordina su tal punto? Non già io ve lo insegnerò, ma ve lo insegnerà lo stesso Dio. Ecco in qual modo egli si spiega ne' santi libri, dirigendosi generalmente a tutti i padri: *Imparino*, ei dice, *a' loro figliuoli i comandamenti del Signore, affinchè ripongano in lui le loro speranze, affinchè non mai dimentichino le maraviglie che operò in loro favore, e non trascurino di eseguire i suoi precetti.* Son queste le ricchezze che Iddio richiede che i padri procurino a' loro figliuoli; son questi i tesori che bisogna lasciar loro, e non già sacchi più carichi d' ingiustizie che colmi di danaro, e non già superbi palagi i quali dominano le più alte torri, la cui cima, sfuggendo alla vista di coloro che li riguardano, si va a perdere nelle nubi, come se

Sal. LXXVII. 7

Pag. 223.

(1) L' eloquente gesuita del quale già citammo parecchi squarci ha benanche imitato questo movimento di affetti ch' egli trasporta nella sua perorazione. « Frattanto, il padre e l' avo, autori di quello splendido stato, giacciono in eterno nell' inferno; e il fumo de' loro tormenti s' innalzerà fino al trono di Dio in tutti i secoli de' secoli. » (La Rue, *Quaresima*, t. II, p. 430.)

non si fossero costruiti se non per gli abitanti dell' aria, e non già poderi d' immensa estensione e quasi ignota al proprietario, il quale tollerar non potendo vicini, si crederebbe in certo modo disonorato se qualche altro dividesse la terra con lui (1). No, ciò non chiede Iddio da' padri. Tai doveri si riducono a ben poca cosa; ma tutto vi è salutare. Son facili a compiersi; ma nulla hanno se non di santo. Non n' è grande il numero, ma racchiudono grandi vantaggi; vi occorre poco tempo per istruirsene, ma vi è annessa l' eternità (2). E son compresi nelle poche parole da noi citate: *Padri, imparate a' vostri figliuoli i comandamenti del Signore, affinchè ripongano in lui la loro speranza*: cioè educateli alla fede ed al timore del Signore, alla modestia, alla purità de' costumi. Nulla v' ha in ciò di terrestre, nulla di vile, nulla di caduco; nulla che non sia grande e degno di Dio. Siccome egli è Dio de' vivi e non Dio de' morti, richiede da' padri che lascino a' loro figliuoli beni capaci di farli vivere eternamente, piuttosto che

(1) La pompa di tali descrizioni è ben giustificata dall' espressione del profeta: *Vos qui coniungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis: numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* si eloquentemente comentata dal P. Bourdaloue, nel suo sermone *su le ricchezze*, *Quaresima*, tom. II, pag. 13.

(2) *Pauca sunt quæ mandat, sed salutaria; expedita, sed sancta; præcepta parva, sed fructu grandia; scripto brevia, sed beatitudine sempiterna.*

tesori propri a dar loro la morte eterna... E possono assicurar loro una più magnifica eredità?

Il nostro santo sacerdote insorge con non minore forza contro l'abuso di quelle vocazioni forzate, con le quali i padri ambiziosi e cupidi tirannicamente dispongono dello stato, della coscienza e dell'eterna salvezza de' loro figliuoli. « In quel ripartimento di condizioni, fatto da genitori ciechi e prevenuti dello spirito del mondo, se, de' parecchi figliuoli i quali compongono la stessa famiglia, ve n'ha uno più dispregevole, sempre a quello son riserbati gli onori della Chiesa. Se mai è disavvenente, mal formato, o se non gode l'affezione del padre e della madre, perciò bisogna farne un beneficiario. O empietà (esclamava quel grande uomo)! come se, il non avere le qualità necessarie per tutto il rimanente, dover valesse come vocazione per la casa di Dio, e come se gli altari esser dovessero provveduti de' rifiuti del mondo: *Ac vero nunc non nulli Deo magis voventur, quam quos parentum pietas minus respicit, et qui indigni censentur hæreditate, digni iudicantur consecratione* (1). »

Pag. 268.

Dan. IV. 24.

Salviano stabilisce il precetto della limosina, i vantaggi e i caratteri suoi.

Pag. 232 e seg.

Fra i suoi vantaggi, uno de' più preziosi, è quello che assolve i peccati, meritando da Dio la grazia di riconoscerli e pentirsene. Se si ebbe la sventura di trascurar quel dovere durante la vita, la limosina fatta in morte val benanche per mezzo, quantunque pericoloso ed incerto. Era

(1) Bourdaloue, *su l'ambizione*, *Quaresima*, t. 1, p. 405.

questo il consiglio che Daniele dava al re di Babilonia: *Signore*, gli diceva, *riscatta i tuoi peccati con le opere di misericordia. Serva la compassione che avrai pe' poveri ad espiare le tue ingiustizie: forse Iddio, commosso di ciò che avrai fatto per essi avrà del pari compassione di te.* Fu tale, soggiunge Salviano, il medicamento che Daniele metter voleva alle ferite del monarca; ed è il rimedio di cui il peccatore servir si deve in punto di morte. Guai a lui, se, al pari di Nabuccodonosorre, egli si ostina a riggettarlo!... Il principe infedele lo disprezzò: ed oh quanto ne fu punito, anche prima di morire! Terribile lezione pe' cuori orgogliosi e indifferenti alla miseria del povero! Almeno il peccatore supplichi Iddio di non ricusare la sua offerta benchè tardiva, e gli attesti con le sue lagrime il cordoglio di aver differito per sì lungo tempo di fargli omaggio de' suoi beni.

Dan. IV. 24.

Pag. 334.

Pure, non è da dissimularsi il pericolo cui si va incontro non adempiendo a quell' importante dovere se non all' ultima estremità; le conversioni tardive son sempre sospette. Salviano non mancherà di osservarlo.

Salviano disviluppa la parola: *Peccata eleemosynis redime.*

Pag. 235. e seg.

Io acconsento che voi non daste a Dio se non quel che precisamente bisogna per redimervi. Cal-

colate rigorosamente i peccati che commetteste, esaminatene la specie e le circostanze. Vedete quel che dovete pagare per le menzogne, le imprecazioni, gli spergiuri. Tanto pe' pensieri impuri, tanto per le parole disoneste o licenziose, tanto pe' desiderî criminosi (1). Aggiungete, se la vostra coscienza ve ne fa rimprovero, i peccati de' quali ci fa enumerazione l' Apostolo, gli adulterî, le fornicazioni, le impudicizie, le crapule, tanti altri abominevoli delitti; non obbliate soprattutto quella insaziabile cupidità, la qual vi riduce schiavi del vostro oro, ed ingiusti verso i vostri fratelli. Il ripeto, calcolate tutto ciò, valutate tutto ciò; e tassatevi secondo l' estimazione che ne avrete fatta, se pure vi è possibile di ben conoscere voi stessi, e vedervi con l' occhio medesimo col quale Iddio vi vede. Badate però che il re degli Assirî, cui Daniele apriva quella via di salvezza, era forse ancora giovane, e forse aveva molti anni da vivere; e frattanto il profeta l' avvertì che non avea tempo da perdere, mentre a voi, a due dita della vostra perdizione, e prossimi a spirare, sol restano pochi e fugaci istanti per riscattare la vostra intera vita, e riparare al ritardo che metteste nel farlo.

Gal. v. 19. 21.

Pag. 237.

(1) Questo bello squarcio si trova imitato da Joli, *Domenic.*, t. III, p. 440.

In quanto a' caratteri della limosina, fatta in quegli ultimi momenti, ecco quelli che indica il nostro santo oratore. La prima disposizione in cui esser deve quel peccatore si è di ben persuadersi che una delle più grandi grazie che Iddio avesse potuto fare, si è quella di avergl' ispirato la volontà di fargl' il sacrifizio de' suoi beni, e che per lui è vantaggio maggiore il consegnarli nelle mani del suo Creatore, che di averli ricevuti dalla sua bontà; perchè col riceverli, nulla ricevè se non di temporale, invece che nel consegnarglieli, diventano in qualche modo eterni. Osserviamo tuttavia le condizioni ch' ei vi mette.

Pag. 234. Io soggiungo che la sua offerta esser deve accompagnata da compunzione, da lagrime, da pentimento, e dal più amaro dolore: diversamente sarà rigettata. Non già il valor del dono la fa gradire, ma la disposizione del cuore; *Non pretio, sed affectu placent.* Iddio accetta i nostri beni in favore della nostra fede, e non già la nostra fede in considerazione de' nostri beni: *Nec pecunia fidem insinuat, sed pecuniam fides.* La nostra offerta (in ogni tempo) esser deve animata dallo spirito della fede, se non vogliamo perderne il frutto; perciocchè è una grazia che Iddio ci fa il benignarsi di accettare ciò che gli offriamo. Noi nulla abbiamo che non gli appartenga; perciò, nelle offerte che gli facciamo, nulla gli offriam del nostro; ed avremmo torto di riguardar come nostro dono quel che in so-

stanza altro non è che una mera rendita. Non obbliamo soprattutto che se il sacrifizio de' nostri beni può in qualche modo alleviare il peso de' nostri peccati, non può cancellarli. Intercede per noi, ma non ci assolve; e sarebbe in noi colpevole presunzione il pretendere con ciò adempiere a quel che dobbiamo verso Dio; è ben sufficiente che la nostra liberalità gli faccia conoscere il desiderio che abbiamo di pagargli una parte de' nostri debiti, e il cordoglio di aver cominciato tanto tardi a soddisfare a quel che gli dobbiamo (1).

Pag. 235.

Parrebbe troppo lungo il mettere lo squarcio di Salviano in confronto di tutti quelli de' nostri moderni predicatori i quali lo imitarono o amplificarono; converrebbe per ciò copiare tutti i sermoni su la limosina.

Ma Salviano non si contentò di osservare quanto le limosine, ed in generale le opere di religione, fatte in punto di morte, fatte negli ultimi istanti della vita, sieno incerte e troppo spesso sterili per la salvezza. Egli avea compiuto il suo bel comentario delle parole: *Peccata tua eleemosynis redime*, con l' osservazione, attinta nelle parole che seguono: *Forsitan propitiabitur Deus peccatis tuis.* La parola *forsitan* ben dimostra, egli dice, che v' ha luogo da sperare; ma non ne dà

(1) *Itaque cum offert Deo quispiam facultates suas, non offerat quasi præsumptione donantis, sed quasi humilitate solventis; nec absolvere se peccata sua credat, sed allevare: nec offerat cum redemptionis fiducia, sed cum placationis officio, nec quasi totum debitum reddens, sed quasi vel parvum de magno reddere cupiens, plangens id ipsum quod tarde offerat.*

Pag. 238.

veruna assicurazione: *Spem indicat, non fiduciam pollicetur.* Adunque ben invano si differisce il convertirsi, con la speranza che pochi atti di religione eseguiti nell' istante di lasciar la vita ottener ci potranno la misericordia del Signore. Ed ecco un altro abuso del pari deplorabile, del pari soggetto alla censura del nostro ministero; abuso diffuso in tutte le classi della società, ed il quale giustifica l'oracolo di Gesù Cristo, che ben piccolo è il numero degli eletti: *Pauci electi.*

Matt xx. 16.

Quel che Salviano dirige sul proposito agli avari può in generale applicarsi a tutti i peccatori i quali rinviano la loro penitenza a quel momento decisivo per la loro eternità. Argomento de' più famigliari e de' più fecondi per le nostre prediche, e non s' ignora quante opere sublimi produsse su le labbra e sotto la penna de' ministri della religione, in tutte l'età del cristianesimo (1). Salviano può tuttavia servirci qui di modello. Ei fa con molta forza conoscere la necessità di non attendere sì tardi.

(1) Il ministro Saurin, disviluppando con eloquenza i pretesti che si oppongono alla conversione, troppo spesso rinviata ad un incerto avvenire, percorre gli esempi de'quali comunemente si fa uso in favore di que' tardivi pentimenti: come son quelli di taluni peccatori i quali, dopo i più grandi delitti, e a' primi passi della penitenza, trovarono le braccia della misericordia aperte per riceverli; donde si trae la conseguenza che a qualunque grado si fosse portato il delitto, si ha luogo a sperare salvezza e perdono. Egli vi risponde in una serie di discorsi, che ci sembrano tante opere sublimi, e dan cominciamento al suo primo volume. Non per tanto, il giudizio che qui ne pronunziamo per nulla pregiudica la nostra opinione che que' medesimi discorsi, quantunque eccellenti, son tuttavia sorpassati da quelli di Bossuet e di Massillon sul medesimo argomento.

Non è cessar dal peccare, il cessar soltanto Pag. 230. in punto di morte. Allora la volontà ha minor parte al divorzio fatto col peccato di quella che ne ha l' impotenza a commetterlo; e allorchè il peccatore non lascia il delitto se non nel perdere la vita, non già egli abbandona le sue iniquità, ma le sue iniquità l' abbandonano: *Non relinquit scelera, sed relinquitur a sceleribus.* Quindi, costretto di rinunziare al vizio, il suo cuore vi rimane affezionato; il peccato sussiste malgrado la sua apparente conversione; e peccherebbe tuttavia se potesse: *Necdum desiit qui adhuc velit* Pag. 231. *peccare, si possit.* Adunque è una ben falsa speranza quella del peccatore il qual si lusinga di riscattare con poche limosine le dissolutezze della sua vita. In vano vuol persuadersi che senza virtù, mediante le sue largizioni, potrà sottrarsi a' rigori della giustizia divina: come se Iddio avesse minor riguardo alla purità del cuore quanto allo splendor dell' oro, e che dovesse contentarsi di riscuotere una somma di danaro da chiunque pecca nella sola speranza di riscattarsi un giorno, e comprare, per così dire, la sua grazia. Ma confonder non si deve il supremo Giudice con que' magistrati prevaricatori, i quali vendono a prezzo d' oro l' impunità del delitto... Deplorabile estremità! Dove allora è il tempo di piangere, dopo che si perdè il tempo in cui bisognava piau-

Pag., 233. gere : qual soddisfazione dar può chi non ha più tempo di soddisfare. *Quando lugebit, qui dies lugendi perdidit? Quando satisfaciet, qui tempus satisfactionis amisit?* Parlerà egli di far digiuni? ma, con la morte su le labbra, è in istato di digiunare, di condannarsi a' laboriosi esercizî della penitenza? Il tempo dell' agonia è tempo proprio per macerare la propria carne, per gemere su la cenere e sotto il cilizio, per espiare gli eccessi di una vita passata nelle laidezze, e vendicare Iddio con volontaria austerità, di tutti i delitti ne' quali l' amor de' piaceri per sì lungo tempo il tenne immerso? E quando anche il volesse, in qual modo potrebbe imprenderlo? su qual parte del suo corpo cader potrebbe l' esecuzione, mentre quel corpo è già quasi tutto intero preda della morte?... A dire il vero, non è un atto di generosità affatto singolare, ed un sacrifizio di gran merito e ben capace di soddisfare i proprî debiti verso Dio, quello di pensare al letto della morte di placare la sua giustizia? Bel dono Pag. 282. voi gli fate in tal congiuntura! E frattanto vi sarebbe della crudeltà nell' abbandonare il peccatore a se stesso, alla sua disperazione; ma del pari sarebbe temerità il lusingarlo della speranza di guarire, mentre sì tardi pensò alla sua guarigione. Non prendere verun rimedio, importa esser perduto senza scampo: ma ben dubbio è

l' effetto nel prenderlo all' ultima estremità. Che mai dire? che fare? io lo ignoro. La sola cosa Pag. 233. indubitata che io sappia, si è quanto sia pericoloso l' attendere così tardi; si è che bisogna vivere in modo da non trovarsi un giorno ridotto alla desolante alternativa, o di nulla tentare per disperazione, o il nutrirsi di false speranze; si è che, pur dopo le colpe commesse, tanto per umana fragilità, quanto per impulso delle passioni, bisognava pensare a rialzarsi; bisognava che il pentimento seguisse tanto da vicino la colpa, che, se fosse stato possibile, non si fosse conosciuta la vostra caduta. Importava il concepire un santo orrore del proprio peccato, il ricorrere subito dopo al rimedio, lo svellere all' istante il dardo dalla ferita, il non lasciare al male tempo d' inveterarsi e rendersi peggiore; perciocchè appena un uomo è tocco da cancrena, ei diventa incurabile, e bisogna che muoia. Perchè dunque dare al Demonio l' agio di lanciarvi l' ultimo colpo dopo avervi stramazzato?

Tutti questi tratti, splendidi di forza e patetico, furon riprodotti mille volte, e sempre lo saranno. Non mai cessar potranno di esser nuovi.

Salviano non manca di fortificare tutte le sue dipinture di testi ed esempî tratti dalla Scrittura. N' è pruova il ricco del Vangelo, il quale era vestito di porpora e di lino.

Pag. 279. Egli avea senza dubbio lasciato a' suoi eredi un grande asse. Ma a che mai servir gli potevano nell' inferno, e le sue ricchezze e le sue liberalità? Egli ardeva, quello infelice ricco, e in mezzo Luc. xvi. 24. alle fiamme, chiedeva per ogni ristoro una goccia d'acqua che non poteva ottenere. Dove frattanto erano i suoi congiunti, i figli, se ne avea? Dove erano i suoi fratelli ch' egli amò con tanta tenerezza, e de' quali tutti i supplizî dell' inferno non avean potuto fargli perdere la memoria? I suoi eredi nuotavano nell' opulenza; ed egli era esposto all' indigenza; i suoi legatarî nella gioia, nelle delizie, forse, davans' in preda a tutti gli eccessi della dissolutezza; ed egli, privo di tutto, era cruciato dal dolore, dalle torture, da divoranti fiamme.... Qual soccorso, qual sollievo poteva attenderne? Ed anche, per colmo d' infortunio, se può esservi qualche soprappiù di pena nell' inferno, egli era ridotto all' umiliazione d' invocare la pietà di Lazzaro, di quel medesimo Lazzaro che un tempo aveva oppresso co' suoi dispregi, di quel Lazzaro che avea veduto consumarsi sotto gli occhi suoi nel dolore. Qual differenza nella condizione dell' uno e dell' altro! Quel povero compra la beatitudine con l' eccesso della sua miseria; quel ricco, i supplizî con le sue ricchezze: *Pauper beatitutinem emit mendicitate, dives supplicium facultate.* Ricchi del secolo! Pag. 288.

ecco quel che vi spetta : *Dives fuit ille de quo nunc loquimor*, *divites sunt et isti ad quos nunc loquimur. Unius sunt nominis. Caveant ne sint etiam conditionis unius.* No, sciagurato reprobo ! la famiglia che tu arricchisti non potrà mai riscattare il suo colpevole benefattore ; no, l'erede cui diedero le tue largizioni quel fastoso patrimonio del quale gode non potrà spegnere quelle fiamme che ti divorano. Ah ! se fosse stato in suo potere di riscattarsi dall' inferno a spese di coloro ch' egli aveva arricchiti co' suoi beni, non avrebbe preferito spogliarli de' suoi benefizî, piuttosto che soggettarsi alla continuazione delle sue pene ? Sì, senza dubbio, egli volentieri avrebbe fatto sacrifizio di tutti i suoi tesori alla sua liberazione. E non avrebbe esitato di gettare in quel baratro di fuoco in cui ardeva quanto mai di oro e di argento avea raccolto durante la sua vita ; che dico, egli avrebbe voluto comprare a quel prezzo un' ora di riposo, mentre chiedeva con tante istanze che Lazzaro facesse cadere una sola goccia di acqua su le sue labbra assetate. Ma, dice la Scrittura, non è più tempo, dopo la morte, di pensare a far penitenza.

Eh ! qual dunque era il delitto di quell' uomo ? Egli era ricco. Il Vangelo qui non parla, nè di omicidio, nè di adulterio, nè di sacrilega empietà, nè di veruno di quei mostruo-

Pag. 228.

si vizî i quali gettano l' anima nella morte eterna. Non è detto a quel ricco : causa della tua riprovazione è il sangue del tuo fratello che spargesti, nè i vergognosi eccessi cui ti desti in preda. No : egli fu ricco ; questa è tutta la sua accusa; le sue ricchezze pronunziarono contro di lui la sentenza della sua condanna.

L' intero discorso di Massillon *su l' epulone* altro non è che il comentario di queste dolorose, ma incontrastabili verità.

Pag. 269. V' ha dunque una secreta maledizione annessa alle ricchezze. Sì, l' oracolo è preciso: *Væ divitibus*. Non già (osserva Salviano) che le ricchezze avessero in se stesse nulla di pernicioso ; il veleno ch' esalano proviene dalla passione che Pag. 229. ne produce l' abuso : *Non ipsæ opes hominis pœnæ causa sunt; sed de opibus sibi pœnas divites faciunt*. Piangete, ricchi, esclama l' Apo- Giac. v. 1. stolo san Giacomo, date gemiti su le miserie con le quali quelle si preparano ad opprimervi, ecc.

Pag. 259. È (dirà tuttavia Salviano) una illusione il chiamarli beni. Chiamiamoli, il concedo, impedimenti, e non soccorsi; pesi e non alleviamenti: Pag. 260. *Impedimenta hæc sunt, non adiumenta; onera, non subsidia*. Beni fallaci, poichè sotto quel nome altro non producono che eterni mali. Concediam frattanto qualche cosa alla debolezza di co-

loro i quali non credono potersene astenere. Godetene adunque, anime cristiane, chiunque esser possiate, traete profitto dell' opulenza in cui quelli vi mettono; impiegateli, que' beni, a grande interesse, nelle mani degl' indigenti; lasciate a' santi poveri le ricchezze che voi possedete; fatene parte a' cicchi, agli zoppi, agl' infermi. Gl' infelici trovino ne' vostri benefizî un capitale il qual provveda al loro nutrimento, con ciò assicurerete il loro vivere, ed il sollievo che procurerete loro sarà per voi un certo pegno della ricompensa degli eletti. Gli alimenti ch' essi riceveranno dalla vostra liberalità si cambieranno per voi in un cibo affatto divino di cui sarete per sempre sazî; e la bevanda con cui avrete spenta la loro sete v' innonderà nel cielo di un torrente di delizie in cui spegnerete l'ardore della vostra sete. In fine le vesti con le quali avrete coperto i poveri diverranno il vostro più ricco ornamento; l'asilo che avrete lor dato vi aprirà l'ingresso del beato soggiorno della gloria, in cui sarete adorni di luce... Con ciò dichiarerete Gesù-Cristo vostro erede, sì, Gesù-Cristo; e voi riscuoterete i frutti della successione di cui gli cederete la proprietà; voi possederete in Gesù-Cristo tutto ciò che avrete lasciato pel suo amore (1). »

Pag 307.

Pag. 308.

(1) Comentato da Joli, *Domenic.*, tom. 1, pag. 477.

conservar le proprie ricchezze o ad accrescerle, la ragione delle infermità altro più non è che un vano pretesto. Come! la debolezza del sesso può soltanto sostenersi nelle cure e nelle sollecitudini che accompagnano l'amministrazione di un gran patrimonio? Una vergine, una vedova cristiana esser non possono l'onore del loro sesso se non sono adagiate sopra sacchi di oro e di argento? Gustar non possono il riposo tanto necessario alla delicatezza ed al pudore del loro sesso, se non vivono nel tumultuoso strepito di tanti servi, e se non hanno di continuo le orecchie stordite da' loro clamori?... Il solo disegno di contenere l'agitazione di ciò che ci circonda non è un'offesa che si fa alla nostra tranquillità personale? Ora, quel che qui diciamo del sesso si applica del pari a tutti, e risguarda ogni età, ogni professione, e ciascuna circostanza della vita.

Frattanto ci si richiede se il precetto della limosina è tanto rigoroso pel giusto quanto pel peccatore.

La discussione nella quale è per impegnarsi il nostro oratore ci offrirà più di un pensiere applicabile ad altri argomenti diversi da quello che ci occupa.

Non avendo i giusti, dicesi, peccati da espiare, nulla gli obbliga a sì grandi largizioni verso i poveri. Io v' intendo; vale a dire che se il giusto non ha inferno da temere, neppure ha dunque un paradiso da meritare? Ma dapprima,

Pag. 239.

qual mai è il giusto il quale non sia debitore a Dio? e per conseguenza, qualunque offerta egli faccia a Dio dei suoi beni, è meno un dono che gli fa, quanto un debito del quale si affranca. E volendo parlare in primo luogo de' benefizi generali, ditemi, ricchi, chiunque esser possiate, a chi dovete voi la nascita, il vitto, l'educazione? Non è forse alla bontà di Dio? Voi siete abbondantemente provveduti di tutte le cose necessarie alla vita; non vi mancano gli stessi comodi della vita; voi gli avete in abbondanza. A chi ne siete debitori? A Dio. Non è forse il suo benefico amore il quale, con mano liberale, provvedè a tutti i vostri bisogni, al di là dello stesso bisogno, che mai dico? al di là delle vostre speranze, e, quel che è anche di più, al di là de' vostri desiderî? E questi son privilegî affatto particolari. D' altronde, non contento di avervi dato l'essere, quell' amabile padrone non isdegnò di soggiacere al supplizio per la vostra salvezza. Sì, comunque cenere e polvere voi siate, il supremo Signore dell' universo vi ama fino a discendere dal cielo per salvarvi, fino a venir su la terra, a vestirvi un corpo mortale, a comparirvi in una carne debole, e cominciare, quantunque Dio, una vita umana, sotto la vergognosa forma e nell' umiliante stato di un infelice bambino, avvolto in meschine fasce, coricato nel presepe,

esposto a tutte le miserie della umanità le più indegne della sua grandezza, ad assoggettarsi a tutti i nostri bisogni, a conversarvi con gli uomini, a dimorarvi fra i peccatori, in mezzo ad un popolo perverso, contaminato da delitti, carico d'iniquità, la cui corruzione esalava un odore di morte, ed anche per ciò incapace di gustare le sue divine instruzioni. E ciò non è tutto. Quante contraddizioni, quante ingiurie, quante maledizioni, quant' insulti, quante persecuzioni, quante calunnie non dovè soffrire da parte di quella nazione empia ed insolente! Aggiungete a ciò le false testimonianze, i giudizî ingiusti e crudeli, gli atroci motteggi, gli sputi, i cattivi trattamenti, gli oltraggi di ogni specie; cento sorte d'indignità mille volte più vive de' più acuti dolori. Aggiungete benanche le fruste, la corona di spine, il fiele, l'aceto, la morte. Cielo! quale spettacolo nel vedere il padrone del mondo, il Figliuolo dell' Onnipotente, un Dio, condannato all' ultimo supplizio, sospeso al patibolo, spirante su di una croce, in esecuzione della sentenza che indegni mortali pronunziarono contro di lui.

Pag. 240.

Io or chiedo a te, a te, giusto vero o preteso, quando anche non avessi tu a Dio se non quel solo obbligo, potresti mai abbastanza riconoscerlo? Qualunque stento soffra l'uomo per la gloria del suo Salvatore, può abbastanza risarcirlo di ciò

ch' ei soffrì per lui? e qualunque proporzione rinvenir si possa nel genere e nel rigore del supplizio, può mai esservene nella qualità delle persone che soffrono? Tale obbligo, mi dirai, è comune a tutti gli uomini. Ma io ti chiedo a vicenda se il debito dell' uno diminuisce quello dell' altro. Il numero de' complici non assolve il colpevole; ed altrettanto dir si dee dell' obbligo di cui parliamo. Comunque generale esser possa, è fuor di dubbio che diventa particolare a ciascun di noi: è comune a tutti, ma ricade tutta intera su ciascuno di noi, e benanche più specialmente sopra di quelli cui fu dato di più. Fa uopo di altro per disingannare taluni giusti i quali s' immaginano di non essere debitori a Dio, perchè non comprendono l' estensione de' loro obblighi verso di lui?

Pag. 241.

Ma i peccatori coperti di delitti non sono benanche maggiormente debitori? Parlare in tal modo, non è un voler dire: Io sono innocente, perchè il tale è più colpevole di me: io sono giusto, perchè il tale si diede in preda alla ingiustizia: io non sono un santo volgare, perchè il tale è un insigne scellerato. È conveniente forse per un anima veramente giusta il giudicar della propria virtù dagli altrui vizî, e cercare, col parallelo che fa di se stessa co' peccatori, il modo come spiccare nella santità? È ben meschina consola-

Pag. 242.

zione quella che si trae dalla miseria de' peccatori (1). Ma concedo che gli sia permesso far tali sorte di paragoni: è ben sicuro di farli? Sappiamo noi quel che avverrà nel giorno del giudizio, in quel giorno formidabile della disamina delle coscienze, per dire arditamente: Io sono men debitore del tale o tale, per presumere della nostra salvezza, e disperare di quella degli altri? — Non v' ha dunque alla fine veruna differenza tra i giusti i peccatori? Sì, al certo, ve n' ha, e più di quel che può dirsi; ma siccome, secondo la testimonianza della Scrittura, *Felice chi vive in continuo timore*; e siccome d' altronde il saggio non mai si crede sicuro della sua salvezza, l'uomo più religioso può egli credere in se tal grande capitale di santità, da non avere nulla da temere del rigore di quel formidabile giudizio? può egli lusingarsi della perseveranza nel bene? Se nol può e nol deve, perchè escluder si vorrebbe dal dovere imposto a tutti i cristiani di riscattare a costo di ogni sforzo e di ogni sacrifizio le colpe che potè commettere nel corso di una lunga vita (2)?

Prov. xxviii 14.

Non già in tal modo ragionano ed operano i veri giusti. Incessantemente devoti alla pratica

Pag. 309.

(1) *Infelicissimum enim consolationis genus est de miseriis hominum peccatorum capere solatia.*

(2) Collet adopera questo ragionamento di Salviano per raccomandare l'attenzione a preservarsi benanche delle più lievi colpe. (*Serm. su la comunione*, tom. 1, pag. 445.)

delle buone opere, alla croce di Gesù-Cristo, pieni di tenera compassione pe' peccatori, trattano se stessi senza pietà, e nulla si perdonano, felici d'immolarsi in tal modo per la gloria del Signore, di punirsi e di vendicare Iddio su le loro persone delle menome colpe che loro sfuggono. Così, le sante crudeltà ch'esercitano sopra di se stessi li dispongono a ricevere la corona di giustizia del supremo Giudice. E mirate quanta mai è la loro carità verso i poveri. Perciocchè ne' santi, tal virtù mette tutte le altre in movimento. Noi, al contrario, noi somigliamo, a chi mai? Alle vergini folli delle quali parla il Vangelo. (Salviano entra ingegnosamente nello spirito di quella parabola.) Le loro lampadi si spensero per mancanza di olio, cioè per mancanza di buone opere. Noi crediamo esserne abbondantemente provveduti: e del pari il credevano le vergini folli; diversamente se ne sarebbero provvedute. Vollero poi prenderne a prestito, ne fecero premurosa ricerca: elle non avrebbero dunque atteso sì tardi, se non si fossero lusingate male a proposito di averne abbastanza. Badiamo di non essere al par di quelle, vittime della nostra presunzione. Avean quelle abbracciato una santa professione, ambivano saggezza, e non erano persuase della loro follia. Voi contate che la vostra lampada durerà accesa fino

Pag. 249.

Matt. xxv. 8.

all' arrivo dello sposo: le loro lampadi non si spensero se non perchè eran quelle nella medesima persuasione. Perciocchè è scritto che prepararono le loro lampadi nel disegno di accenderle; ed ho motivo da credere che col fatto le accesero, poichè il timore in cui erano che non fosse loro mancata la luce, abbastanza indica che n' ebbero paura. Il loro timore, per altro, era ben fondato; Pag. 250. perciocchè spente appena le loro lampadi, elle si trovarono nelle tenebre. Impariamo da ciò che in tale materia quel ch' è poco conta per nulla: *Ex quo intelligimus id quod parum est quasi nihil esse.* A qual prò accendere una lampada che spegner si deve dopo un istante? a che serve una luce la qual si ecclissa nel nascere, e comincia a brillare per disparire immediatamente? Non basta dunque l' avere una lampada, bisogna pure che sia ben provveduta, affinchè possa illuminare per lungo tempo. Quale abbondanza di olio non fa uopo affinchè la vostra arda eternamente?

Massillon si avvale di frequente di tal paragone, e sempre con buon successo. Dandosi col medesimo non poco risalto ad un discorso su la perseveranza, contro la tiepidezza, ecc., ecc. Noi vedemmo già quanto era famigliare a san Giovan Crisostomo.

Alla nostra poca fede riferisce Salviano la nostra poca carità; e fa continuo ritorno su tal pensiere.

Pag. 257. 304.

Oserò dirlo? ed io stesso non sono capace di pensarlo: ah! piacesse al cielo! ma in vano concentrerei in me stesso tal dispiacevole rivelazione! I fatti non lasciano veruno equivoco, e l' evidenza tradisce il mio segreto. Si confessa Dio nel cuore; si rinnega con le opere. Si fa professione di servirlo; e gli si ricusa un poco di danaro. Non si crede nè alle promesse nè alle minacce di Gesù-Cristo; perciocchè alla fine converrebbe provarlo con le opere: *Non licet ut eos nos Deo fidem adhibere putemus, cum illi se rebus clament negare.* O miseria dell' uomo! o perversità! si crede un uomo su la sua parola, e non si crede alla parola di Dio!... Tutta la speranza che si fonda su l' avvenire non si estende al di là dell' angusto cerchio delle cose umane... Ma Gesù-Cristo si comporterà con voi nel modo che vi comportate con lui. Voi lo escludete dal numero de' vostri legatarî; e nel giorno delle sue vendette, egli vi escluderà dalla compagnia de' suoi eletti. Voi non lo chiamate alla vostra successione, e non avrete parte alla sua eredità. Egli vi renderà dispregio per dispregio, e poichè voi gli preferiste i peccatori, andate,

Pag. 306.

peccatori, ad ardere con quelli: *Ite maledicti in ignem æternum.* — Eh! per qual delitto? io non sono adultero, ladro, assassino. — No. — Fui sobrio, temperante. — Ma non fost

caritatevole. *Ebbi fame, e non mi deste da mangiare. Ite maledicti in ignem œternum.* Io ubbidii al precetto dall' astinenza. — Il tale altro che non vi si soggettò potè farlo senza delitto, tu, il facesti senza merito, tu digiunasti, dirai al supremo Giudice. Digiunasti, non già per virtù, ma per mera speculazione, per sordido interesse, nell' unica mira di lasciare a' tuoi eredi una successione più opulenta. Quindi vedeteli, al pari dell' epulone del Vangelo, vestiti di porpora e di bisso, seduti a splendide mense, dormendo sopra mucchi di oro che lor procurarono i miei risparmì, e vivendo giorni tranquilli nel seno delle voluttà che debbono alle mie astinenze. Le mie privazioni furono la sorgente della effeminatezza e della crapula, cui si danno in preda senza rimorso. Tu ti vanti benanche con Gesù-Cristo delle tue pretese buone opere, e reclami dalla sua giustizia le beatitudini del suo regno, qual ricompensa della cura che prendesti nel procurare a santi di tale strana sorta le delizie nelle quali s' immergono... Come dunque! il timore di una miseranda eternità non sarà un motivo assai potente per determinarti! Viaggiatori traviati su di un procelloso mare, cinti da tempeste, minacciati da impetuosi flutti, nell' istante in cui si sfascia la fragile barca che ci porta ed è per inghiottirci con essa in un comune nau-

Matt. xxv. 41.

Pag. 261.

fragio, una mano divina ci offre la limosina qual tavola tutelare per salvarci; e noi disdegnosamente la rispingiamo, e ci affatighiamo ad assicurare la propria perdizione! Anime fedeli, caste amanti di Gesù Cristo, io vi chiamo qui in testimonio, ditemi di grazia: Spinse mai un nemico la crudeltà tant' oltre contro il proprio nemico, per quanto tali sorte di cristiani la spingono contro se stessi?... La sentenza di esilio pronunziata contro un delinquente non si esegue se non contro il corpo; non vi è soggetta l' anima. Quando anche il corpo fosse ne' ferri, l' anima rimane libera. Ma l' esilio di cui siam qui minacciati, colpisce l' anima... Il più furioso, il più implacabile nemico offender potrebbe il solo corpo; ma qui la stessa anima è in preda alla morte, e alla morte eterna. L' odio di un nemico spira di ordinario con la sua vittima; ma quello che tu nudri contro te stesso ti perseguita al di là della tomba.

Ripetiamolo, il patetico non potrebbe andare più oltre. Simili affetti esser deggiono riserbati per una perorazione.

Io non debbo lasciare ignorare che Salviano declama con la più gran forza in questo trattato, del pari che in quello della Provvidenza, contro i vizî del clero del suo tempo. Non risparmia nè i monaci nè i vescovi (1). A me non conviene, nè di condannarlo,

(1) Soprattutto nel quinto libro del *Trattato della Provvidenza*, p. 115 e seg. Ei ripete le medesime invettive nella sua lettera

nè di giustificarlo. Noterò soltanto che tali sorte d' invettive, quando anche son legittime nel loro principio e nel loro oggetto, avventurar non si debbono nei nostri pubblici sermoni se non con la più dilicata circospezione: *Nolite tangere christos meos et in prophetis meis nolite malignari*. Massillon lo fece, ma in un sinodo; Bourdaloue lo fece, e in più occasioni; ei credè, in presenza di Luigi XIV, conveniente all' autorità del suo ministero, insorgere pubblicamente contro l' uso profano che taluni ecclesiastici del suo tempo facevano delle ricchezze del santuario; ma, oltre che fa uopo, per servirsi di simile libertà, di tutti i diritti dell' ingegno e della virtù, e forse benanche di una profonda cognizione dell' uditorio, e de' tempi ne' quali si parla, osservate con quale misura quel gran predicatore fa la lezione agli ecclesiastici. « Nulla dico, ei dice in uno dei suoi sermoni *su la limosina*, di quelli i quali, adorni delle dignità della Chiesa, *vorrebbero* (egli non l' afferma, suppone soltanto possibile la cosa) impiegare il superfluo delle rendite ecclesiastiche a farsi una fortuna, e a distinguersi nel mondo. Essi sanno meglio di me quali scomuniche fulminò la Chiesa contro tai disordini. (Non è già il predicatore il qual parla da se stesso, egli invoca la Chiesa e la coscienza de' colpevoli.) Essi sanno che la rilasciatezza della morale non ancora si estese fino a favorire su di ciò in verun modo la loro am-

a Salonio (p. 213.) Ma se ne trovano delle più animate in ogni pagina di san Gregorio di Nazianzo e di san Giovan Crisostomo. Frattanto molti teologi di grande autorità lo biasimarono. Bellarmino : *In quibus ita exaggerat vitia christianorum et maxime clericorum sui temporis, ut nimius videri possit, nisi ex vero zelo gloriæ Dei, et salutis animarum oratio eius proficisceretur.* (*Lib. de scriptor. eccles. ubi de Salviano.*)

bizione e cupidigia. Che se voi mi chiedete a che mai adunque lor serve quella moltitudine di benefizî che con tanto ardore ricercano e con tanta premura van sollecitando, *questo è quello su di che non esiterei ad estendermi*, e preferirei riportarmi alle loro coscienze, piuttosto che far *censura* della loro condotta, *di che voi sareste poco edificati*, e forse ancor meno ne sarebbero essi commossi (1). » E nel sermone *su le ricchezze* : « Ciò che noi chiamiamo per rispetto beni della Chiesa, que' beni i quali, per diritto naturale e divino, son beni sacri, dacchè la pietà de' fedeli ne fece legati a Gesù-Cristo nella persona dei suoi ministri, ecco in che son prostituiti! Quante volte, o obbrobrio della nostra religione! quante volte la rendita di un benefizio fu prezzo di una castità dapprima disputata, ed infine venduta alla sacrilega incontinenza di un libertino, impegnato dalla sua professione nelle più auguste funzioni del sacerdozio!... Ma mettiam da banda tali orrori, ecc. (2). »

Mettiam termine a tutto questo trattato con la stessa perorazione di Salviano.

Pag. 311. Forse tali massime non piaceranno a molte persone. Questa morale, diranno, sembra bene austera. Eh! perchè nol sembrerebbe? Non in-

(1) *Quaresima*, tom. I, pag. 142, 143.

(2) *Ibid.*, t. II, p. 34. Il celebre Joli, poi vescovo d'Agen, allora parroco di San-Niccola-de' Campi in Parigi, non risparmiava di vantaggio « i signori beneficiati, i quali han l'obbligo di far la » limosina, non solo come ricchi, non solo come cristiani, non » solo come sacerdoti e ministri del Signore, ma come stabiliti per » essere depositarî ed economi de' poveri. Diversamente, sapete bene in qual modo vi tratta san Bernardo? Ei vi chiama omicidi » e ladri. » (*Domenic.*, t. III, pag. 398, 399.)

contra il gusto di chicchessia una correzione, la quale nulla offre se non d' increscevole per chi la riceve. Lo stesso san Paolo ne convenne. Questa morale sembra austera. Che mai conchiudere da ciò? Possiam noi sconvolgere la natura delle cose? è permesso il mascherar la verità e farle violenza per indebolirla? Questa morale è austera. Chi lo mette in dubbio? Io non ne disconvengo, ma che farvi? non si ascende in cielo se non per l' austerità. Gesù Cristo non ci dichiarò forse *che angusto è il sentiere il qual mena alla vita*? L' Apostolo forse non ci assicura *che i patimenti della vita presente non hanno veruna proporzione con la gloria ch'esser ne dee ricompensa*? Egli dunque pretende che nulla di ciò che può fare l' uomo merita di entrare in paragone con quella gloria, e per conseguenza che nulla sembrar dee difficile ad un cristiano per acquistarla, poichè, qualunque cosa potesse costargli, per ottenere una felicità eterna, ci non potrebbe nè fare nè dar di troppo, quando trattasi di entrare in possesso di un tanto bene. Quel che l' uomo dar può a Dio su la terra ben dista dal supremo bene ch' egli n' attende nel cielo. Ma un uomo schiavo del sordido interesse, non poco stenta a privarsi di ciò che possiede; e non ne sono sorpreso. Tutto è rincrescevole per chi ubbidisce a malincuore. La

Matt. VII. 14.

Rom. VIII. 18.

stessa Scrittura non manca di contradditori. Quanti precetti ella intima, altrettanti nemici ella trova. Se Iddio raccomanda la liberalità, l'avarizia se ne adonta. Ordina l'economia, il prodigo ne susurra. I malvagi adattar non si potrebbero alla parola di Dio, e sen fanno un motivo di scandalo. Ciò che quella prescrive su la giustizia, esaspera chiunque vive di rapine. Quel che dice della umiltà, muove a sdegno i superbi. L'intemperante non può soffrire che si predichi la sobrietà. Le leggi che quella ordina sul pudore destano l'odio dell'impudico. Bisogna dunque tacersi o attendersi alla contraddizione dalla parte de' malvagi. Un cattivo cristiano preferisce censurar la legge piuttosto che riformare la sua condotta: egli dirige più volentieri il suo odio contro di quella piuttosto che contro i proprî vizî (1).

Pag. 312.

Ora, fra tante contrarietà, qual partito prenderanno i ministri del Signore i quali han l'incarico di annunziare la santa parola? Si taceranno? Prevaricatori del loro ministero, dispiaceranno a Dio. Parleranno? Si renderanno odiosi agli uomini. Adunque che fare? Imitar gli Apostoli, e rispondere alle censure che si fanno al Vangelo ciò che quelli risposero agli Ebrei: *Val*

(1) *Mavult quilibet improbus execrari legem, quam emendare mentem: mavult praecepta odisse quam vitia.* (Imitato da Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 90.)

meglio ubbidire a Dio che agli uomini. Ho frattanto un consiglio da dare a coloro i quali si dolgono che troppo pesante è il giogo del Signore; e se si benignano di ascoltarmi, quel giogo che tanto lor pesa, ben lungi di esser loro a carico, sarà ben dolce per essi. Non si odia la legge di Dio senza avere in se il principio dell' odio che si ha per quella: *Cuncti qui oderunt mandatum sacrum, causam odii in se habent.* La sorgente del disgusto che pruova il peccatore è nella corruzione del suo cuore, e non già nella legge di Dio; perciocchè la legge di Dio è buona, i suoi costumi son cattivi (1). Se cambia di condotta, cambierà di affezione; ed appena la sua condotta sarà regolare, la legge di Dio non avrà più per lui nulla di spiacevole; e appena che diverrà uomo da bene, non potrà astenersi di amarla, perchè fin d' allora troverà nella rettitudine de' suoi costumi soddisfacente congruenza con la santità della legge (2).

Act. v. 29.

L' opera di Salviano è una vasta foresta della quale bisognò farne un giardino, cioè bisognò crearvi un metodo, velare le sue eterne ripetizioni, dare spicco alle particolari bellezze sciegliendole, distaccandole da tutto ciò che lor diventa estraneo, e soggettando ad una serie fissa i ragionamenti e le pitture che vi si trovano ammassate con qualche confusione.

(1) Joli, *Domenic.*, tom. 1, pag. 277.

(2) *Quando qui bonus esse cœperit, non potest non diligere legem Dei, quia hoc intra se habet lex Dei sancta, quod sancti homines in moribus.*

III. *Lettere di Salviano.*

Ci rimane a parlar delle sue lettere, le quali non ci somministreranno un lungo articolo. La più memorabile è quella che diresse al suo suocero, per commuoverlo in favore della sua moglie e della sua figliuola. Perciocchè Salviano fu maritato; ma ben presto prese la risoluzione di vivere con la moglie nella continenza.

Pag. 200. Allorchè m' impegnai nel matrimonio (fa egli dire alla sua moglie), non sei tu che mi desti uno sposo di tua scelta? Io rammento gli avvertimenti che allora da te ricevei: son tuttavia profondamente scolpiti nel mio cuore. Tu mi ordinasti sopra ogni altra cosa di ubbidire a mio marito: egli m' invitò a passare i miei giorni nella solitudine e castità del celibato. Perdonami tal fallo, se può dirsi fallo. Io credei che mi sarebbe stato di onta il rigettare una proposizione tanto Pag. 201. lodevole e santa... I padri a' quali i loro figliuoli avessero dato un giusto motivo d' irritarsi contro di loro possono desiderar nulla di più avventuroso quanto il vedere la loro collera disarmata dalla sommessione de' colpevoli?

Io rinvengo due sole importanti citazioni fattene da' moderni. In un sermone *sul buon uso delle malattie*, Pag. 20. il P. di la Rue si esprime in tal modo: « In quel » tristo stato dell' abbattimento del corpo dispiega l' a- » nima la sua forza, e ripiglia sul ribelle una piena au- » torità: *Vires corporis*, *affectis artubus*, *in virtutes* » *transferuntur animarum*, dice Salviano. Ecco il disegno » di Dio. » Salviano soggiunge:

Tu non ignori che la vigoria del corpo spesso indebolisce quella dell' anima. I loro movimenti son tanto opposti gli uni agli altri, che noi non facciamo quel che vogliamo. Bisogna indebolirlo per giungere al punto che ci proponiamo. In fatti la mente trae la sua forza dalla infermità della carne: *Affectis artubus*, ecc., in modo che per l' uomo è una specie di salute l'essere talvolta infermo: *Ut mihi genus quoddam sanitatis esse videatur, hominem interdum non esse sanum.* Allora cessano i combattimenti della carne con la mente, e dispariscono le funeste impressioni delle impure fiamme che disturbano i sensi. Rallegrati adunque, serva di Gesù-Cristo (1).

(1) Uno de' nostri predicatori ne fece in tal modo l'analisi: « In questo pensiere si rallegrava un tempo Salviano della infermità della sua sorella, perchè sperava che l' esterna indisposizione della persona render potesse più vigoroso il suo interno, e che facendosi in lei un ammirabile cangiamento, le forze che avrebbe dovuto avere il suo corpo si concentrassero tutte nella sua mente. » (Fromentières, *Panegir. di S. Francesco di Sales*, t. 1, p. 119.)

Bossuet fa una ingegnosa applicazione alla santa Vergine delle parole di Salviano: *Affectus ipse pro te orat, natura ipsa tibi postulat... Cito adnuunt qui suo ipso amore superantur.* « L' amore » del figliuolo parla pe' voti della madre; la stessa natura lo solle» cita in suo favore. Si cede facilmente alle preghiere, quando » si è già cattivato dal suo medesimo amore. Adunque, qual fidu» cia non dobbiamo noi riporre nella madre di Dio! quale altra » parlar può per noi più utilmente di quella divina madre? » si appartiene il parlare al cuore del suo figliuolo, in cui trova » si fedele corrispondenza. » (*Serm. per la festa della Concezione*, tom. II, pag. 222.)

Questo pensiere è tratto dalla quinta lettera del santo sacerdote, diretta alla vergine Cattura.

Pag. 205.

Per quanto fosse stata grande la cura dell'Apostolo nell' insegnarci quel che dobbiam chiedere a Dio nelle nostre preghiere, sempre la stessa è la nostra ignoranza su questo punto. Neppur sappiamo quel che ci conviene desiderare, e di che dobbiamo rallegrarci.

Egli scriveva a santo Eucherio di Lione.

Lessi i libri che m' inviasti; son brevi, ma contengono gran fondo di dottrina. Si possono leggere in poco tempo, ma nulla vi manca per la solidità delle instruzioni; in una parola, son degni della tua mente e della tua pietà. Io non sono sorpreso che il desiderio di contribuire alla educazione de' tuoi figliuoli ti avesse indotto a comporre un' opera tanto utile e bella (1). Fin qui ti occupasti a renderli degni templi di Dio; l'opera da te fatta per la loro instruzione è propria a metter termine all' edifizio spirituale che cominciasti in essi. Tu volesti perfezionare una buona indole con una disciplina ed una condotta semplice, ed unire le instruzioni evangeliche alle lezioni della filosofia morale. Altro più non rimane se non di chiedere a Dio, per la cui grazia que' due giovani signori son tanto degni di am-

(1) Veggasi più sopra, articolo *santo Eucherio*, pag. 38.

mirazione, che scolpisca ne' loro cuori tutto ciò che trovasi in que' trattati, e brilli in tutte le loro procedure quanto quelli contengono in teoria, poichè già la divina Provvidenza gli ha destinati al governo della Chiesa. Io prego Iddio di fare con la sua misericordia che la loro buona educazione e la loro scienza sieno utili alla Chiesa, e ti colmino di benedizioni. Voglia il cielo che i loro progressi nella scienza de' santi facessero onore al padre secondo la natura, ed a' figliuoli ch' essi genereranno alla Chiesa in Gesù-Cristo! Si benigni il Signore di accordarmi come grazia segnalata che coloro i quali furono un tempo miei discepoli, sieno al presente nostri intercessori presso di lui! Io ti auguro perfetta salute, e ti rendo ossequi come mio maestro e mia più dolce consolazione (1).

(1) Versione del P. Bonnet, dell'Oratorio. Le opere delle quali qui si ragiona sono il trattato *delle Formule*, o *Principii della intelligenza spirituale*; *Instruzioni*, o *Chiarimenti su le quistioni più difficili*, riguardanti l'antico ed il nuovo Testamento. I due figliuoli del santo vescovo, cui son diretti, Verante e Salonio, furono vescovi mentre viveva il loro padre.

Nell' ultima, Salviano si duole vivamente di un uso introdotto a' tempi suoi presso gli ecclesiastici, ed anche presso i vescovi, di testare in favore di stranieri, in pregiudizio de' poveri e de' proprii congiunti. Pag. 213.

VII. VINCENZIO DI LERINO.

Verso il 434.

La solitudine di Lerino, già celebre pe' nomi del suo fondatore e de' suoi primi abitanti (1), il divenne anche di più col lustro che le diede l' importante opera della quale siam per rendere conto. Fu composta tre anni dopo il gran concilio di Efeso, cioè nel 434, sotto il titolo di *Memoria*, o Avvertimento, *Commonitorium*. Il pio e modesto autore, il quale ambiva meno alla gloria umana quanto all' onore di essere utile alla Chiesa, lo pubblicò sotto il nome di *Peregrinus* o Pellegrino, estraneo nel luogo in cui si trova. I contemporanei non vi furono ingannati. Santo Eucherio di Lione, il qual lo confonde con Salviano in un medesimo elogio, gli offre entrambi come modelli di santità e di eloquenza (2).

(1) Isola nel Mediterraneo. Santo Onorato il quale ivi si ritirò prima del suo vescovato, vi construi un monastero che ben tosto divenne famoso per le virtù del suo pio fondatore e de' suoi primi abitanti. « È certo, dice l'autore della *Storia letteraria di Lione*, che quell' asilo, il qual fece gran grido nel mondo, fu construito lungo tempo prima dell' anno 426. (Il P. Colonia, tom. 1, 2ª parte, pag. 223.) Ivi santo Onorato, san Massimo, santo Eucherio, Salviano si educarono alla più alta perfezione. Era quella piccola isola, nel quinto secolo, l'asilo in cui formavans' i santi, il seminario donde uscivano i più famosi vescovi de' Galli, e l'accademia dove s' innalzavano i sapienti. »

(2) *Sanctissimis viris Salviano atque Vincentio eloquentia pariter scientiaque praeeminentibus*. (*Epist. ad Salon.*)

La storia della sua vita si riduce a pochi fatti; su i quali, per altro, noi non abbiamo se non semplici congetture. Egli era Francese di nazione. Dopo aver passato qualche tempo nell' agitazione del mondo, spinto dallo Spirito-Santo, si ritirò, come dice egli stesso, nel porto della religione, porto avventuroso e sicuro per tutto il mondo, ove, essendosi messo in salvo dalle tempeste dell' orgoglio e della vanità del secolo, risolvè di consacrarsi unicamente a Dio. Si crede che morì sotto l' impero di Teodosio e di Valentiniano, verso l' anno 450 (1).

Tutti i secoli cristiani diedero i più giusti elogi alla sua opera tanto nota sotto il nome di *Commonitorium*, o Avvertimento contro l' eresie (2).

Il suo autore l' avea diviso in due libri, il secondo de' quali particolarmente trattava del concilio di Efeso (3). Soltanto il primo ci pervenne intero.

(1) *Notæ Steph. Baluzii ad commonit. Vincent. Lirin.*, p. 439.

(2) Veggasi D. Ceillier, Dupin, Cave, Bellarmino, Tillemont, gli autori *della Francia letteraria*, ecc., al suo articolo. L'Avvertimento di Vincenzio di Lerino fu tradotto in tutte le lingue dell' Europa, e molte volte in francese. Noi ci giovammo talvolta di quella del signore Frontignières (1 vol. in-12. Parigi, 1686), dedicata a M. di Harlay, arcivescovo di Parigi, e seguiamo l' edizione di Baluze (1 vol. in-8.° Parigi, 1684.)

(3) Tal parte gli fu involata, dice Gennado: *A quibusdam furatam prodidit.* (*De Vir. illustrib.*, cap. LXIV.) Vi si può supplire con la sua storia, in Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 473.

Vincenzio vi combatte in particolare Fotino, Apollinare e Nestorio. Fotino ricusava di ammettere la pienitudine della Santa-Trinità e riconosceva in Gesù-Cristo la sola umanità del Verbo. Apollinare pretendeva che il Verbo non si era unito ad un'anima umana, e, per una conseguenza ch'egli non negava, annientava la divinità del Salvatore. Nestorio negava che Gesù-Cristo fosse Dio per natura, che Maria fosse madre di Dio. Vincenzio oppone a quegli empî sistemi principî applicabili a tutte le profane novità, regole infall bili per fissare la credenza de' fedeli a traverso gli artifizî dell'errore e della menzogna.

Il primo Avvertimento soprattutto è riputato con giustizia come uno de' più belli trofei innalzati alla verità cattolica. Vivamente immaginato al pari del libro delle Prescrizioni di Tertulliano, è scritto con maggiore leggiadria, e superiormente riunisce due qualità che sembrano ributtarsi, l'abbondanza e la precisione. Desta interesse, non solo come opera teologica, ma come monumento di eloquenza.

Ediz. Baluz. Pag. 315. Deut. XXXII. 7.

Interrogate i vostri padri, ci dice la Scrittura, *e vi risponderanno; i vostri antenati, e v' istruiranno.*

Pag. 316.

Combattuta in tutte le parti del suo insegnamento dagli artifizî dell'eresia, la religione implora lo zelo de' suoi figliuoli. Quantunque io

fossi l'ultimo de' servi di Dio, credei potermi unire a' suoi difensori, scrivendo quel che appresi da' nostri antenati ed esponendolo con quella semplicità la qual forma il più bell' ornamento del vero.

Spesso mi accadde di consultar persone commendevoli per la loro scienza e per la loro pietà affin di apprenderne le regole certe le quali aiutano a distinguere la solida verità della fede cattolica, dagli errori che l' eresia si sforza di stabilire; e ne ricevei sempre la risposta, che non solo io, ma chiunque volesse diciferare gli artifizî degli eretici, evitare le loro insidie e mantenersi nella santa ed invariabile purità della fede, doveva, dopo avere implorato il soccorso del Cielo, osservar due cose il cui successo è infallibile: primieramente, giudicar de' sentimenti con l' autorità della legge di Dio; secondariamente, seguire con docilità la tradizione della Chiesa.

Pag. 317.

Mi si farà obbiezione: Non basta forse la santa Scrittura, senza essere nell' obbligo di ricorrere all' autorità della Chiesa? Al che rispondo, che la sublimità della Scrittura fa che diverse persone la interpretino diversamente. Non tutti la spiegano co' medesimi sensi; quanti lettori, tanti intelletti discordi ed opinioni diverse. E non è forse nella Scrittura che gli eretici i quali si succederono fino a noi pretesero attingere le pruove de' loro empî dogmi? Tal varietà, sem-

pre incostante, pruova evidentemente quanto sia necessario che le parole de' profeti e degli Apostoli sieno spiegate con la sicura regola del senso che dà loro la Chiesa cattolica. Non è di minore importanza l'occuparsi con la più grande cura a riconoscere e seguire quel che fu creduto in tutti i luoghi, in ogni tempo, e da tutti i fedeli: *Magnopere curandum est, ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.*

Volendo parlare con precisione, è cattolico soltanto quel che generalmente è ricevuto. Quindi, per essere cattolico, bisogna non ammettere se non quello che ha per se l'antichità, l'universalità e l'unanime consenso. Saremo nella universalità, se risguarderemo come fede vera quella soltanto che la Chiesa approva in tutte le parti dell'universo. Saremo veri seguaci dell'antichità della fede, se non ci allontaneremo da' sentimenti degli antichi vescovi, i quali furono i maestri del popolo fedele.

Pag. 318.

Ma che mai far deve un cristiano, allorchè una piccola parte della Chiesa si separa dalla comunione del rimanente de' fedeli? Che mai far dee? Preferire l'intero corpo ad un membro isolato. E se accade che un nuovo errore si sforza d'infettar tutta la Chiesa; seguir dee l'antichità, perchè gli antichi dogmi non potevano es-

ser corrotti dalla novità. E se infine trovasi in una congiuntura più intralciata, nella quale sia più difficile il diciferare il vero dal falso, allora bisogna consultare i dottori approvati i quali vissero in diversi luoghi e in diversi tempi nella comunione della Chiesa, e tener per certo quel che tutti insegnarono chiaramente, unanimamente e senza variare.

Fu tale la condotta della Chiesa in tempo dei Donatisti e degli Ariani. In tempo di Donato, dal quale i Donatisti presero il loro nome, la maggior parte dell' Affrica si precipitò insanamente nella sua eresia, e preferì la sacrilega temerità di un solo uomo alla santa condotta della Chiesa universale. Allora, di tutti i popoli diffusi per tutta l' Affrica, quelli soltanto i quali detestarono quell' errore furono ammessi alla comunione delle altre Chiese, e con ciò si trovarono in sicurezza nel santuario della fede. Lasciarono in tal modo alla posterità un bello esempio il qual c' insegna a non abbandonare l' universalità, nella quale siam sicuri di salvarci, per seguire un particolare scisma, nel quale inevitabile è la perdizione. Ed anche più impetuoso, l' Arianismo si diffuse ed infettò tutta la terra. La caduta di gran numero di vescovi della Chiesa latina, che la violenza o gli artifizî uscir fecero dal buon sentiere, era qual nube sparsa su la faccia della Chiesa. E ben ma-

Pag. 319.

lagevole era il distinguere in quella confusione qual fosse la via certa e sicura della fede. Non furono perciò immuni dal contagio se non quelli soltanto i quali, con amor sincero per Gesù-Cristo, preferirono l' antica fede ad una nuova e condannevole eresia. Il pericolo in cui trovossi la Chiesa in quella congiuntura è ben manifesta pruova de' mali che può cagionare il sorgere di una nuova eresia. Perciocchè allora, non solo furon sedotte le menti comuni, ma benanche le più sublimi. Non già furono scosse poche case, poche famiglie, poche provincie o poche nazioni, ma
Pag. 320.
traballò tutto l' impero. L' errore di Ario, simile ad una furia la qual s' impadronisce de' cuori, agitò dapprima l' imperatore, poi tutta la sua corte. Di là, portando dappertutto il disturbo e la confusione, non risparmiò nè il sacro nè il profano. Che non si vide allora? Le mogli, le vedove e le vergini furon preda della impudicizia, i monasteri furono distrutti, i chierici e i diaconi perseguitati, i sacerdoti mandati in esilio, le prigioni e le miniere furon riempite di santi confessori; gran numero discacciati dalle città, e costretti a vagare ne' deserti, perirono per fame, freddo, nudità o pel dente delle belve. Qual fu la cagione di tante sventure? L' insensato ardore di far che una sacrilega superstizione trionfasse del santo dogma della verità, e abbattere con

una novità criminosa l'antica regola sì ben fondata della fede. Lo spirito di novità, impaziente ed incapace di assegnarsi limiti, viola le costituzioni degli antichi Padri, lacera i loro decreti, combatte le loro sagge decisioni, e scuote il giogo delle sante regole emanate dal cielo.

Vincenzio conferma questi principî con la testimonianza di santo Ambrogio, le cui energiche querele riferisce che diresse all' imperatore Graziano, ed alle quali dava termine con le parole: Come mai rinunziar potremmo alla fede di coloro che noi onoriamo col pubblicare la loro vittoria? Su di che Vincenzio di Lerino:

Noi la pubblichiamo in fatti quella vittoria, venerabile Ambrogio, noi la proclamiamo, e nel lodarla, l'ammiriamo. Perciocchè, chi mai esser potrebbe insensato a tal segno da non adoprarsi a seguir quelli de' quali non si può uguagliare la virtù, quelli, dico, che nè le minacce, nè le carezze, nè l'amor della vita, nè il timore della morte, nè il favore de' principi, nè la violenza de' carnefici, nè la suprema autorità dell' impero e dell' imperatore, nè gli uomini e i Demonî distoglier non poterono per un solo istante dalla fede de' nostri antenati? Pag. 321.

Fatti per servire di modello a tutte l'età, que' grandi uomini altro non facevano essi stessi che seguir l' esempio de' predecessori. Perciocchè è tale l' uso costante della nostra Chiesa: che Pag. 322.

quanto più si professa attaccamento a' principî della religione, tanta maggior premura si ha di opporsi alle innovazioni (1). Io potrei accumularne le testimonianze: ma mi contenterò di una sola tratta dalla santa sede apostolica, affinchè tutto il mondo veder possa chiaramente con quanta forza e perseveranza coloro i quali succederono agli Apostoli difesero sempre la integrità della fede che riceverono.

Agrippino, vescovo di Cartagine, fu il primo il qual sostenesse che bisognava ribattezzare gli eretici, e ciò, contro i diversi canoni, la regola della Chiesa universale, il sentimento di tutti i vescovi, l'usanza e la istituzione de' nostri antenati.

Tal temeraria opinione, la qual diede motivo alla sacrilega profanazione de' nostri misteri, divise in partiti le menti, e destò una dissensione generale. I vescovi la ributtarono con tutte le loro forze; e il papa Stefano, di santa memoria, vescovo della sede apostolica (2), fece rilucere la sua resistenza fra quella degli altri suoi

Pag. 322.

(1) *Si quidem mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet.*

(2) Apostolicæ sedis antistes, cioè della Chiesa romana, che gli Apostoli san Pietro e san Paolo consacrarono col loro sangue, essendo comunemente la parola sede apostolica identica a quella di sede romana. Su di che Baluzio censura, non a torto, una singolare spiegazione data a quella parola da Pasquier, nelle sue *Ricerche su la Francia.* (*Notæ ad Vincent. Lirin.*, pag. 443.)

colleghi, credendosi nell' obbligo di tanto sorpassare tutti gli altri vescovi con l'ardore del suo zelo, per quanto ad essi era superiore con l'autorità della sede nella quale era (1). Egli scriveva in Affrica che non bisognava introdurre nulla di nuovo, ma attenersi alla tradizione ricevuta dagli antichi: *Nil novandum est nisi quod traditum est.* Quel grande uomo, la cui prudenza uguagliava la santità, ben sapeva che la religione non permetteva, sotto verun pretesto, di ammettere altra dottrina fuor di quella che ci fu trasmessa, e che noi dobbiam rendere con la medesima fedeltà con quale l'abbiam ricevuta: intimamente persuaso che non bisogni governare la religione a nostro talento, ma seguirla dappertutto dove ci guida. Quindi qual fu il termine di tale avvenimento? quello che non mai manca di accadere; fu mantenuta la fede antica, e rigettata la novità con dispregio. E frattanto a quella novità non mancavano difensori: era sostenuta con forza, con eloquenza, e formidabile la rendeva il numero dei seguaci suoi. Si faceva scudo di nomi rispettabili e di molti passi della Scrittura male interpretati. Un concilio, siam più veritieri, un conciliabolo di Affrica la volle accreditare. Sembrava stabi-

(1) *Dignum, ut opinor, existimans si reliquos omnes tantum fidei devotione vinceret, quantum loci auctoritate superabat.*

lito il trionfo dell' errore ; ma la novità profana non fu men costretta di cedere alla venerabile antichità....

Pag. 325. Non già i soli precetti della disciplina ecclesiastica condannano ogni innovazione. Chi non sa con quanta forza, severità e veemenza, insorge il grande Apostolo contro chi aveva abbandonato la grazia alla quale Gesù-Cristo lo avea chiamato, per passare ad un altro Vangelo? Gal. 1. 6. Pag. 326. « Quando anche fossimo noi stessi, scriveva » egli a' Galati, quando anche fosse un Angelo del cielo il qual venisse a portarvi un » Vangelo diverso da quello che vi annunziammo, sia scomunicato! » Che mai vuol dire Pag. 326. con le parole: *Quando anche noi stessi?* Perchè parlare in numero collettivo, e non limitarsi a dire: *Quando anche io fossi?* È come se dicesse: Quando anche Pietro, Andrea e Giovanni, quando tutta l' assemblea degli Apostoli vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi annunziammo, sia scomunicato! Questa censura è tanto più spaventevole per quanto è generale, poichè vediamo che per consolidarci fermamente nella fede, non volle che fosse permesso, nè a lui nè agli altri Apostoli, di nulla cangiare a quel che risguarda la fede. E come se ciò nulla fosse, soggiunge: *Quando anche un Angelo del cielo venisse*, ecc., in mo-

do che non si contenta di risparmiare nè se stesso nè gli altri Apostoli; ma, per obbligarci più strettamente a serbar la fede, egli lancia i terribili dardi della sua scomunica contro gli stessi Angeli; non già che quei santi e beati Spiriti potessero ora peccare, ma dir voleva: Quantunque accadesse quel che non può accadere, chiunque oserà attentare alla integrità della fede, sia scomunicato! sia in esecrazione! Non si contenta di dirlo una volta, lo ripete: *Io vel dico ancora*. Egli non dice: se qualcuno vi annunzia una dottrina diversa da quella che imparaste, sia benedetto, applaudito e bene accolto fra voi. Non già, ma *sia scomunicato!* cioè sia separato, distaccato, escluso dalla Chiesa, per tema che una sola pecora corrotta non venisse a mischiarsi al gregge di Gesù-Cristo, e non lo infettasse col mischiarvisi.

Pag. 3o7.

Quel ch' ei dice a' Galati, il dice alla intera Chiesa, il dice per tutti i secoli. Adunque non fu, nè sarà mai permesso d' insegnar nulla a' cristiani fuor di quello che appresero fin dal principio. Non ancora si è dispensato, e non mai si dispenserà di pronunziare anatema contro quelli i quali imprenderanno a predicare una nuova dottrina. Quel depositario de' segreti del Cielo, quel maestro de' gentili, quel predicatore dell' universo, san Paolo, farà eternamente risuona-

re l'oracolo: Se qualcuno annunzia dogmi nuovi, sia scomunicato: *Annunciare ergo aliquid christianis catholicis, pæter id quod acceperunt, nunquam licet, nunquam licuit, nunquam licebit.*

Pag. 328.

In qual modo adunque, mi si dirà, avviene che Iddio talvolta permette che uomini di grande autorità nella sua Chiesa annuncino dogmi nuovi? La domanda è giusta, e merita che vi s'interloquisca. Vi risponderò adunque, ed anche con qualche estensione, avvalendomi, non de' proprì lumi, ma dell' autorità della legge divina. Ascoltiam dapprima Mosè, ed egli c'insegnerà quel che pensar dobbiamo di que' profeti di menzogna che l'Apostolo ci denunzia: *Se sorge*, ei dice, *in mezzo a voi un profeta il qual dice di avere avuto qualche visione:* vuol dire un dottore stabilito in dignità nella Chiesa, cui talmente secondano i suoi discepoli o i suoi uditori, che attribuiscono la sua dottrina ad una divina rivelazione; e con ciò il santo legislatore ci dà l'idea di un grande uomo, le cui cognizioni sieno estese, poichè i suoi seguaci il credono istruito, non solo di cose ch' esser possono proporzionate alla intelligenza umana, ma benanche di quelle che son loro infinitamente superiori. Che mai ne segue? Que' nuovi maestri persuadono i popoli; e dicon loro: *Su via, seguiamo gli dei stranieri;* e si segue da cieco. In qual modo Mosè ordina

Deut. XIII. 1.

Ibid. 2.

che si tratti con quel dottore, comunque grande, ed ammirabile per quanto l'ho descritto? *Voi non ascolterete*, soggiunge, *le parole di quel profeta, di quel delirante.* Eh! perchè dunque, vi domando, Iddio non impedisce che si predichi quel che ci vieta di ascoltare? Il santo legislatore risponde: « Perchè il Signore vostro Dio vuol mettere a » pruova la vostra fede, affinchè gli facciate co- » noscere se l'amate con tutto il vostro cuore, » o se non l'amate. » Ecco il segreto della Provvidenza divina; ella vuol mettere a pruova la nostra fede. Ed al certo, bisogna confessarlo, questa è una delle più dilicate tentazioni. Se il tale uomo cui si dà riputazione di profeta, di discepolo de' profeti, di dottore, di avvocato della verità, pel quale voi siete compresi di stima e venerazione, venisse a diffondere clandestinamente perniciosi errori; voi non potete scoprir subito il veleno, perchè vi lasciate guidare dall'autorità della sua disciplina, e neppur credete agevole il condannarla apertamente, poichè impegnati da segreta affezione la quale vi soggetta alla sua scuola. Produciamone un esempio de' più memorabili. Quando l'empio Nestorio diffuse la sua perniciosa dottrina, quale apparenza vi era che un vescovo, che un uomo onorato dalla stima del sacerdozio e dalla fiducia de' popoli, che si era distinto con non poche vittorie riportate su gli

Ibid. 3.

Pag. 330.

Pag. 331.

Ebrei e su i gentili, aver potesse sentimenti criminosi al par di quelli degli Ebrei e de' gentili? Perchè egli non combatteva gli altri errori se non per meglio insinuare il suo. E precisamente in ciò noi vediamo un effetto manifesto delle parole di Mosè: *Il Signore vostro Dio vi tenta affine di sperimentarvi se l'amate o no.* Ma perchè parlare di Nestorio, il quale aveva, alla fine, maggior riputazione che merito?

Pag. 332. Confutazione degli errori di Nestorio, di Fotino e di Apollinare.

Pag. 432. Seduzioni più pericolose minacciarono la fede de' fedeli in tempo di Origene e di Tertulliano. Il primo ebbe tante brillanti e straordinarie qualità, ch' era ben difficile il non mettersi a prima vista dal suo lato e prevenirsi in favore della sua dottrina. Che mai fa uopo per persuadere? Una condotta irreprensibile? Origene era prudente, casto, paziente, moderato. L' illustrazione annessa al nome ed alla scienza? Egli era nato da un padre il quale ebbe l' onore di spargere il suo sangue pel nome di Gesù-Cristo (S. Leonida). Egli stesso avea perduto tutto il suo avere per la medesima cagione. Dal lato de' talenti della mente; egli non aveva uguale per sublimità, estensione, forza d' ingegno: la sua prodigiosa erudizione abbracciava tutto intero il campo delle uma-

ne cognizioni, e quanto mai è possibile di aver l'uomo della scienza divina. Non contento di ben possedere il greco, sua lingua nativa, volle benanche imparar l'ebreo. La sua eloquenza era viva, facile, insinuante, piena di unzione; avreste detto che favi di mele scorrevano dalla sua bocca. Nelle sue opere, seduce la vigoria della dialettica. Il suo stile persuasivo trionfa di tutte le resistenze, e non vi sono cose difficili, nè oscurità le quali non si dileguano innanzi a lui. E non crediate che sia un declamatore il qual si sostenga co' soli modi di splendida immaginazione. Voi non rinvenite altrove più profonda cognizione delle sante Scritture, i cui testi si trovano in ogni istante sotto la sua penna. Niuno fece più libri; ragguardevole n'è il numero, e mi sembra difficile, non solo leggerli tutti, il che richiederebbe la vita di un uomo, ma semplicemente ricordarne i titoli. Per dargli tutto il tempo di comporne, la Provvidenza gli concesse una lunga vita. Avventuroso da questo lato, benanche più avventuroso per la qualità e il concorso dei suoi discepoli. Surse dalla sua scuola una moltitudine quasi incalcolabile di dottori, di vescovi e di sacerdoti, di confessori e di martiri. Non bisogna in conseguenza aver sorpresa che la sua riputazione siasi estesa tanto lungi. Tutti l'ammiravano, il lodavano, l'amavano. Per poco che si avesse avuto

Pag. 343.

zelo per la religione, si correva dall'estremità del mondo a mettersi nel numero dei suoi uditori. Nella opinione de' fedeli, era egli un nuovo profeta. I filosofi lo rispettavano come il più grande uomo che fosse comparso. Tale ammirazione si trasmise dalle persone ordinarie a'grandi ed agl' imperatori. È noto che la madre dell'imperatore Alessandro il fece andare alla sua corte. Quella principessa, la quale amava la verità, ed avea lodevole inclinazione per la vera saggezza, volle ascoltare un uomo tanto illustre per la sua scienza cristiana. La testimonianza renduta a quel grande uomo da' cristiani non potrebbe esser sospetta, poichè vien confermata da quella de' pagani. Porfirio, quel filosofo tanto famoso per la sua empietà, confessa che, sorpreso da tutto ciò che ne sentiva dire, fece nella sua gioventù il viaggio di Alessandria per vederlo, e il vide realmente quando già era in età decrepita, e sembrogli Origene quale appunto il pubblicava la fama, il più dotto degli uomini. Io non la finirei, se imprendessi a fare una semplice esposizione di quanto v' ha di più notevole in quel grande uomo. Osserverò soltanto, che quelle stesse qualità le quali il rendevano tanto prezioso alla religione, ne divennero il più pericoloso scoglio. Perciocchè, in qual modo distaccarsi da un maestro pel quale l' ingegno, la scienza e l' eloquenza erano sì lu-

singhiere attrattive? Non si era forse tentato di dire: Preferisco errare con Origene piuttosto che rinvenire la verità sotto altri maestri? Pur troppo il provò l'avvenimento. Quell'Origene sì grandemente vantato abusò dei doni di Dio: fece troppo conto de' proprî lumi; troppo si confidò sul proprio ingegno. Da ciò provvenne il dispregio per l'antica semplicità della fede; la presuntuosa opinione del suo sapere, il disdegno per la tradizione della Chiesa e pe' sentimenti degli antichi padri (1). Si risponderà, per giustificarlo, che i suoi libri furono alterati. Io nol nego; desidero benanche che la cosa sia vera; e non ignoro che cattolici ed eretici si accordano del pari nel dirlo. Non però è men vero che i libri alla cui testa si trova il suo nome son pericolosi, sol perchè portano il suo nome.

Quel che dissi di Origene, dirò di Tertulliano, il quale occupò presso i Latini il rango medesimo che quegli ebbe presso i Greci. La medesima estension di sapere, la medesima perspicacia nella intelligenza delle divine ed umane cose. Egli avea tutto scrutinato, e i sistemi de' filosofi, e la loro storia, e le diverse sette che li dividevano, e tutti i generi di letteratura. Ed eran tali la vivacità e la forza del suo ingegno, che

Pag. 345.

(1) Ci sarà permesso rinviare i nostri leggitori a quel che dicemmo di Origene nel corso di quest' opera, particolarmente nel t. II, p. 289—316.

non mai imprese a combattere una opinione senza abbatterla sotto il peso della sua dialettica. Ciascuno de' suoi scritti offre un tessuto di ragionamenti stretti, cui è impossibile il resistere. Quante parole, tanti pensieri; e quanti pensieri, tanti dardi i quali colpiscono e schiacciano il suo avversario. I Marcioni, gli Apelli, i Praxea, gli Ermogeni, Ebrei, gentili, gnostici, tutti, ben lo sanno, i cui errori furono abbattuti da tanti fulmini per quanti volumi scrisse.

Tanti lumi e tante vittorie riportate per la causa della verità non impedirono a quel bello ingegno di cader nell'errore. Più dotto che avventuroso, egli cambiò partito; e perchè non si attenne con bastante forza al dogma cattolico, gli accadde, come osservò santo Ilario, che, cogli errori delle sue ultime opere, discreditò le prime (1).

Pag. 346.

Donde mi convien conchiudere ch'è veramente cattolico sol chi ama la verità, perchè la verità altro non è che Dio; chi ama la Chiesa, chi ama il corpo mistico di Gesù-Cristo, chi antepone a tutto la religione e la fede cattolica. L'autorità di un solo uomo, l'affezione che aver si può per lui, la vaghezza dell'ingegno, l'eloquenza, la scienza, nulla in una parola far dee bilanciare il no-

(1) *Sequenti errore detraxit scriptis probabilibus fidem.* (Hilar., *in Math.*, cap. v.)

stro cuore. Irremovibili nella fede, noi non dobbiamo ammettere se non ciò che la Chiesa sempre ed universalmente crede. Tutto ciò che un solo, isolatamente, tutto ciò che un solo osa insegnare contro il sentimento di tutti, è nuovo: era ignoto prima che si fosse prodotto. Quel che egli asserisce non è il linguaggio della religione; altro non è che una pruova per la nostra fede. San Paolo ce lo insegna: *Bisogna*, ci dice, *che vi sieno eresie, affinchè in tal modo si scoprano quali fra voi son quelli che appartengono solidamente a Dio.* Come se dicesse: Iddio non distrugge immediatamente gli autori dell'eresie, affinchè sieno conosciuti quelli i quali solidamente gli appartengono, e si renda manifesto quanto zelo, amore, coraggio per la fede e per la sua difesa, abbia ciascuno in particolare. In fatti, allorchè comincia a fermentare una nuova dottrina, ben presto si vede chi son quelli che convien riguardare come il frumento, e quelli che riguardar conviene come la paglia nel campo del Signore. Tutto ciò ch' era senza peso e senza solidità nell' aia è portato via dal soffio del primo vento. Gli uni desertano, trasportati dal menomo urto; gli altri sono semplicemente scossi. Perplessi fra il timore di perire e la vergogna di tornare indietro, infermi feriti al cuore, sono per metà morti: la dose del veleno che bevvero non tolse loro interamen-

I. Cor. 11. 11.

Pag. 347.

Matt. III. 12.

*

te la vita. Situazione veramente dolorosa, non potendo nè vivere nè morire. A qual perturbamento, a quali agitazioni non sono in preda! Ora spinti dallo spirito dell' errore, come da impetuoso vento, son trasportati fuori di se stessi: ora ricondotti da un soffio contrario, diventano scherno della menzogna. Ora gonfii di presentuoso orgoglio, e decidendo con temerità, assicurano quel ch' è incerto: ora timidi all' eccesso, tremerebbero di affermare quel che v' ha di più certo. Sempre dubbiosi, non sanno nè innoltrarsi nè retrocedere, nè a che attenersi, nè di che fidarsi. Oh! quanto sarebbero felici, se almeno avessero la buona idea di comprendere che quelle penose agitazioni sono un benefizio che loro comparte la divina misericordia. Lungi dal porto salutare della fede cattolica, son battuti, rotti dalla burrasca; e Iddio lo permette per umiliare que' cuori altieri, per abbassare quelle vele colpevoli di presentuoso orgoglio, nelle quali avean ricevuto quel vento fatale della novità che gli espone alla tempesta, e per ricondurli poi nel placido seno della loro madre, la Chiesa (1).

Pag. 348. È per me un motivo di sorpresa sempre nuovo, che vi siano uomini talmente dediti a'

(1) Se bisognasse a tali verità la sanzione dell' esperienza, potremmo invocare l' esempio di Melantone, di cui il vescovo di Meaux descrisse nel quinto libro delle sue *Variazioni* gl' interni combattimenti e le vive perplessità che l' assediarono sì lungo tempo.

capricci della loro mente, da non uniformarsi alle regole della fede che son rivestite del suggello dell' antichità, ma i quali, preoccupati da criminosa inquietudine, cercano di aggiungere, cambiare, o togliere qualche cosa alla religione, come se il dogma della fede non fosse una rivelazione celeste sufficiente per la salvezza; come se quel dogma somigliasse alle istituzioni umane le quali sol pervengono alla loro perfezione con continui cangiamenti e giornaliere riforme.

Come! mentre la voce di san Paolo rimbomba a traverso de'secoli, gridando a Timoteo: *Serba il deposito che ti è affidato, fuggendo le profane novità delle parole, e tutto ciò che oppone una dottrina la quale falsamente porta il nome di scienza.* L' Apostolo non dice: Fuggi quel ch' è antico, quel ch' è immemorabile, perchè ciò precisamente bisogna seguire; ma fuggi le *novità*, perchè quel ch' è nuovo è profano, quel ch' è antico è sacro. Ed essi al contrario: Venite, ci dicono, o voi i quali volgarmente prendete il nome di cattolici, venite ad imparare da noi la vera fede. Noi ne siamo i soli depositarî, niuno l' avea compresa sino a noi. Fu nascosta, sepolta durante molti secoli, e, per un particolare privilegio, a noi recentemente si è rivelata. Ma bisogna impararla in segreto, nelle tenebre; e quando l' avrete imparata in tal

I. Tim. vi. 20.

modo clandestinamente, insegnatela con le medesime precauzioni, per tema che il mondo non l'ascolti, e la Chiesa non venga ad accorgersene, perciocchè il favore di conoscere sì alti misteri è riserbato a ben poche persone.

Pag. 449. In verità, non son queste le parole di quella cortegiana la quale, ne' proverbî di Salomone, dirige a quelli che incontra tali detti: *Il più* Prov. IX. 13. e seg. *insensato fra voi travii per venire a me, e cerchi d'impegnare in tal modo quelli che gli somigliano?* Che ne segue? soggiunge Salomone; que' passeggieri ignorano in qual modo gli abitanti della terra periscono presso di quella; e non tardano lungo tempo per conoscerlo.

Ma esaminiamo bene le parole dell'Apostolo: *O Timoteo!* Questa esclamazione partiva da un cuore sì pieno di carità, per quanto era colma la sua mente di una luce divina la qual discopriva agli occhi suoi l'avvenire. Egli prevedeva gli errori, e deplorava anticipatamente i mali che derivar ne dovevano. Qual mai è al presente quel Timoteo? se non la Chiesa universale, o piuttosto l'intero augusto corpo de' vescovi; perchè i vescovi sono nella Chiesa, e la Chiesa è ne' vescovi. Essi aver debbono in patrimonio tutta la scienza della religione per comunicarla agli altri (1). *Serba il deposito che ti fu affidato.*

(1) *Ecclesia universa vel specialiter totum corpus præposito-*

Serbalo con diligenza da' ladri e da' nemici i quali possono involarlo; per tema che mentre gli uomini dormono, non venisse qualcuno a seminar la zizzania in mezzo al buon frumento che il figliuol dell' uomo avea seminato nel suo campo. Eh! qual mai è quel deposito? La dottrina che ti fu affidata, e non già quella che tu inventasti; ciò che ricevesti e non trovasti; quella la qual non procede dalla tua mente, ma dalla istruzione che ti si diede; non è particolare opinione, ma tradizione pubblica. Pervenne sino a te, non già da te provenne; tu non ne sei nè autore nè inventore; ne sei soltanto depositario, non arbitro; discepolo il qual ripete, non già maestro il quale insegna i suoi sistemi; infine, tu proceder devi su le orme tracciate prima di te, non battere un sentiere nuovo (1). Ti fu dato oro, ed oro render devi non già altra materia; non quel che vi somiglia, ma la stessa cosa. O Timoteo! o sacerdote! o predicatore! o dottore! se Iddio ti diede più ingegno, più lume, più dottrina di tutti

Pag. 350.

Matt. XIII, 25.

rum, qui integrum divini cultus scientiam vel habere ipsi debent, vel aliis infundere.

(1) *Quid est depositum? Id est quod tibi creditum est, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti; rem non ingenii, sed doctrinæ; non usurpationis privatæ, sed publicæ traditionis; rem ad te perductam, non a te prolatam; in qua non auctor esse debes, sed custos; non institutor, sed sectutor; non ducens, sed sequens.*

gli altri, sii il Beselecle del tabernacolo spirituale della sua Chiesa. Incidi con diligenza e con arte santa le gemme della dottrina della salvezza, cioè mettile in opera con la maggior cura ed ornamento che ti sarà possibile. Fa benanche di più, se il puoi: aggiungi alla sua bellezza, il lustro, l' avvenenza e le ricchezze, vale a dire, parlando semplicemente, fa in modo che con le tue esposizioni più chiaramente si comprenda quel ch' era oscuro, che la intera posterità ti sia grata di concepire agevolmente quel che l' antichità adorava senza ben comprenderlo. Non insegnare se non quel che ti fu trasmesso. Sii nuovo nel modo di enunciarlo, non mai nel fondo della dottrina: *Eadem quæ didicisti doce, ut cum dicas nove, non dicas nova.*

Ma come! mi si dirà, non è poi permesso di far progressi nello studio della religione? Sì, al certo, e più che se ne può. Bisognerebbe esser nemico di Dio e degli uomini per negare che la cosa sia possibile, e per disapprovarla. Ma far progressi nella fede, non importa il cambiarla; Pag. 341. perciocchè, per dare perfezione ad una cosa, bisogna che, rimanendo sempre nella sua natura, ricever possa qualche accrescimento; invece che non è un progresso quanto un cangiamento, allorchè una cosa cessa di essere quel che era, per divenire diversa. Una santa emulazione infiammi

tanto i particolari quanto l' intero corpo della Chiesa ; ogni secolo sorpassi quello che l' ha preceduto , per progredire nella scienza , nella intelligenza , nel gusto delle cose divine ; sempre senza dipartirsi da' medesimi sensi , dalla medesima fede , da' medesimi dogmi senza veruna alterazione ; e vi sia negli spiriti disviluppo pari a quello de' corpi. Il corpo umano , per crescere e fortificarsi con l' età , non cessa di essere sempre lo stesso. Vi è gran divario fra l' età fiorente , e l' età matura. E quantunque i giovani diventino poi vecchi , in vano cambiar potranno stato , non mai cambiano di natura , poichè perennemente uniformi passano dalla gioventù alla vecchiaia. Se vi son parti del corpo le quali col tempo diventano più grandi , tal grandezza era racchiusa nel principio della loro origine ; in modo che nulla sembra nuovo nell' uomo fatto, che non fosse nascosto in lui , mentre era giovine. Perciò la regola e la proporzione di una bella crescenza procede sempre con uniformità, allorchè l' età disviluppa insensibilmente tutte le diverse parti che la saggezza del Creatore avea formate ne' bambini. Ma se avvenisse che la forma propria all' uomo , invece di accrescersi soltanto , si cambiasse in una figura difforme , o che il numero delle parti fosse diminuito da notevole difetto o accresciuto da eccesso manifesto , converrebbe allora o che il cor-

po perisse, o divenisse mostruoso, o almeno che
Pag. 352. considerevolmente s' indebolisse. Del pari convien che sia regolata la religion cristiana nella sua dottrina, e che segua le misure del suo accrescimento. Fa uopo che si estenda con la successione de' tempi, che si stabilisca col corso degli anni, e s' innalzi con l' classo de' secoli a quel colmo di perfezione che si attende dalla sua origine affatto celeste. Perciocchè alla fine la religione cristiana è un corpo tanto compiuto in tutte le sue parti, che non può ricevere nè alterazione in se stessa, nè danno nelle sue proprietà, nè cambiamento ne' suoi decreti.

Noi sappiamo che i nostri antenati seminarono nel campo della Chiesa il puro frumento della fede. Sarebbe dalla nostra parte una mostruosa inconseguenza volervi mietere, non già il frumento, ma la zizzania avvelenata dell' errore. Coltiviamo, conserviamo nella loro purità i salutari germi che produsse sì avventurosa semenza; non mettiamo in iscompiglio il campo. Se ognun si arroga il permesso d' innovare, la intera religione cade in rovina. Una volta che si sarà troncato tal dogma cattolico, ciascuno si crederà in diritto di troncarne uno oggi, un altro domani. E distaccando in tal modo successivamente delle particelle, indispensabilmente crollerà l' edifizio intero. Nulla più vi sarebbe di sacro nè d' inviolabile nella

Chiesa, e l'augusto santuario della verità altro più non sarebbe che un profano luogo d' appuntamento, aperto a tutti i capricci delle umane passioni.

Faccia il Cielo che non mai accada simile sventura! e che di tale insania partecipino i soli empî. Altrettanto non può dirsi della Chiesa sposa di Gesù-Cristo. Ella serba con fedeltà il deposito che le fu affidato; nulla vi cambia, nè vi aggiunge, nè vi tronca. Attenta a mantenere la purità della fede, nulla rigetta di ciò ch'è essenziale, nulla introduce di superfluo, conserva ciò che l' appartiene, e nulla ammette di estraneo; la sua cura si limita a nulla lasciar perdere di ciò che ricevè fin dalla sua origine.

Allorchè la Chiesa riunì i concilî, fu suo scopo formarvi decreti, e formarli in modo che servissero a far credere più fortemente quel che già si credeva, ma con maggiore semplicità; pubblicare più solennemente ciò che già si era predicato, ma con illimitata fiducia. Appena mostrossi l' eresia allo scoperto con empie novità, la Chiesa convocò i suoi concilî, e perchè mai? Per rivestire di più autentica sanzione le verità della fede che ricevute avea per tradizione, e, con tal mezzo, diffonderle in tutte le parti dell' universo, riducendo in brevi espressioni i punti della credenza cui dava spiegazione con nuovi termini, atti ad offrirne la sostanza, non mai introducendo

Pag. 354.

nuovi dogmi (1)... Se si permettesse d'introdurre nuovi dogmi: che bisognerebbe conchiuderne? Che tutti i santi de' secoli anteriori i quali gli avevano ignorati eran dunque nell' errore. Come! tante migliaia di pontefici, di confessori e di martiri di contrade diverse, essendo l'intero universo unito dal legame della fede cattolica a Gesù-Cristo suo augusto capo, sarebbero stati in preda durante sì lunga successione di secoli allo spirito dell' errore, della menzogna e della bestemmia?

Pag. 355. Risali alla nascita dell' eresie: le vedrai sorger tutte in un certo tempo, e mostrarsi sotto qualche nome di partito. Vedrai tutti gli eresiarchi segnalarsi con lo scisma separandosi dalla Chiesa cattolica, e dichiarandosi contro la credenza generalmente ricevuta. Nulla io asserisco che non sia facile giustificare con lunga induzione di esempî.

Prima di Pelagio, fuvvi mai un uomo il quale osasse sostenere che il libero arbitrio poteva con le proprie forze determinarsi al bene senza aver bisogno del soccorso della grazia, e senza che quel soccorso fosse necessario per le sante opere? Prima di Celestio, mostruoso discepolo del superbo Pelagio, si era mai sostenuto che il peccato di Adamo non avesse contaminato l'origine di tutta

(1) Allusione alla parola *consustanzialità*, che gli Ariani riggettavano, sotto pretesto che non era enunziata nella Scrittura; ma fu difesa con molto vigore da santo Attanasio, da santo Ilario di Poitiers e dagli altri vescovi cattolici.

la sua posterità? Niuno, prima di Ario, avea dogmatizzato contro l'unità della santissima Trinità, e prima dell'empio Sabellio niuno avea, con sacrilego errore, confuso le persone nella adorabile Trinità. Prima del barbaro Novaziano, niuno avea dato di Dio una idea crudele, sostenendo, al par di quello empio, che Iddio preferiva la morte del peccatore nella impenitenza piuttosto che la di lui vita con la conversione e con la penitenza. Simone il mago, che san Pietro gastigò con tanta giustizia gastigandolo con severità, quel Simone fu il primo ad insegnare che Iddio fosse autore del male, cioè dell'empietà e de' più atroci misfatti. Gli errori di quell'uomo odioso passarono, per segreta e continua successione, fino al detestabile Priscilliano. A loro credere, Iddio creando l'uomo, gli diede una natura corrotta la quale, per proprio movimento e necessaria determinazione, altro non può volere che il peccato, e non è capace di volere altra cosa; natura corrotta nella sua sorgente, e la quale, spinta da una inclinazione al male che chiamar si deve insania, si precipita, senza potersi rattenere su l'orlo del declivio, in ogni sorta di vizî e di abominazioni.... E ciò basta per provare che il carattere generale degli eresiarchi si è quello di amare la novità, dichiararsi contro l'antica dottrina della Chiesa, e di opporle una

Pag. 356.

dottrina alla quale falsamente si dà il nome di scienza, e di che far non possono professione senza andare incontro ad un funesto naufragio con la perdita della fede.

Pag. 357. È ordinario artifizio dell' eresia il mascherare i suoi errori col rispettabile velo della Scrittura (1). *Falsi profeti* i quali, secondo l' espressione di Gesù-Cristo, *si presentano sotto la pelle di agnello, ed in sostanza son lupi rapaci. Ma*, soggiunge il Salvatore, *voi li riconoscerete da' loro frutti*, cioè quando verranno, non solo a pronunziar gli oracoli della parola divina, ma benanche a proporveli, e imprenderanno a darvene la interpretazione. Allora scoprirete la loro amarezza e il loro veleno. Allora infine, vi accorgerete che si rompe la palizzata, che si smuovono, si abbattono gli antichi limiti, che si divide la fede cattolica, e si corrompe la dottrina della Chiesa. Eran tali quelli che san Paolo smaschera nella sua epistola a' Corinti con le parole: *Son falsi profeti, i quali si trasformano in Apostoli di Gesù-Cristo.* Che importa il trasformars' in Apostoli di Gesù-Cristo? Eccolo: gli Apostoli si servivano delle parole della Scrittura; que' falsi profeti se ne servivano del pari. Gli Apostoli si avvalevano dell'autorità de' sal-

Matt. VII. 15. 16.

Prov. XXII. 28.

II. Cor. XI. 13.

(1) *Quœdam sacra legis verba furari, eaque fallaciter et fraudolenter exponere*, ripete egli più basso alla pagina 361.

mi; gli altri ne facevano benanche uso. Gli Apostoli allegavano i profeti; ed essi del pari gli allegavano. Ma quando si viene alla spiegazione, cominciano dall' interpretrare diversamente da quelli ciò che avevano cominciato ad allegare come quelli.

Pag. 358

Faran dunque mostra di parlare il linguaggio della Scrittura. Lo stesso Demonio osò benanche servirsene, quando fu a tentare il Signore nel deserto: al par di lui gli eretici vengono a dirci: *Se tu sei il Figliuol di Dio, gettati abbasso;* cioè se vuoi essere figliuol di Dio, e partecipare della eredità celeste, abbandona la dottrina e la tradizione della Chiesa, la quale è tempio di Dio; precipitati, dalla purità della fede la quale innalza l' uomo fino a Dio, nell' abisso dell' errore, che ti getta nel seno de' Demonî. Ma perchè richiedi che io abbandoni la dottrina della Chiesa cattolica? con che mi pruovi che io deggia farlo? Ed ei risponde: *Perchè è scritto.* E ti assorda con passi tratti dalla legge, da' salmi e da' profeti, de' quali altera il senso per sorprendere i deboli.

Luc. IV. 10.

Ibid 9.

Ibid. 10.

Ci dirai: Ma se il Demonio ha i suoi discepoli i quali si servono della parola di Dio, oracoli, promesse per persuadere la loro malvagia dottrina, che mai faranno i cattolici, ed a che saran ridotti i veri figli della Chiesa? in qual modo fra coloro i quali allegano la santa Scrittura conoscer potranno quelli i quali n' abusano, o

Pag. 360.

non ne abusano? in qual modo distinguer potranno l'errore dalla verità?

A ciò rispondo quel che dissi nel cominciamento: che bisogna seguir la dottrina de' santi Padri e de' dottori che ci precederono, cioè spiegare i libri canonici della Scrittura secondo la tradizione della Chiesa universale, e secondo le regole della dottrina cattolica ed apostolica. Per riuscirvi bene, è necessario il non mai dipartirsi dall' universalità, dall' antichità e dall' unanime consenso de' fedeli; in modo che, se una parte insorge contro il tutto, la novità contro l' antichità; se un solo osa contraddire con particolare opinione il sentimento di tutti, o di quasi tutti i cattolici, allora convien preferire la integrità di tutto ciò ch' è sano, alla corruzione di una parte la qual'è inferma. Si deve stimare la religione di tutta l'antichità più di una novità profana introdotta da poco. Si deve benanche, nella stessa antichità, fare maggior conto de' precetti di un concilio generale, piuttosto che della temerità di un solo o di un piccol numero di persone. Infine, se la quistione non si trova abbastanza rischiarata, si seguirà il sentimento della maggior parte e de' principali dottori della Chiesa.

Pag. 361.

Natural conseguenza de' principî da noi stabiliti, si è quella di esaminar dapprima in qual modo convien servirsi dell' unanime consenso de-

gli antichi Padri, per riconoscere le novità profane degli eretici, e per condannarle quando saran note.

Bisogna osservare che conviene avere riguardo all' autorità degli antichi Padri; cercare con grande cura il loro sentimento, e seguirlo esattamente, rinvenuto che l' avremo: non già per quel che risguarda talune lievi difficoltà che nascer possono su la Scrittura, ma soltanto per ciò che concerne qualche regola di fede (1). Di più, è necessario di notare che tal metodo non si deve mettere in uso contro ogni sorta di eresie, ma principalmente contro quelle che son tuttavia tanto nuove che non ebbero tempo di alterare le regole dell' antica credenza. Bisogna, se mai è possibile, spegnerle nel loro sorgere; per temia che il loro veleno non si diffonda su le opere degli antichi e ne rimangano corrotte. Ma quando tali eresie son già antiche, stabilite da lungo spazio di tempo, e poi dappertutto divulgate, bisogna opporvisi in altro modo, perchè la loro grande antichità diede loro il mezzo di usurpare la verità, e per così dire di appropriarsela sotto una

(1) Bossuet: « Quando noi parliamo de' santi Padri, noi parliamo del loro consenso e della loro unanimità; se taluni ebbero qualche cosa di particolare ne' loro sentimenti o nelle loro espressioni, tutto ciò disparve e non germogliò nella Chiesa; nè avevano essi imparato, nè tratto ciò dalla radice. » (*Primo Avvertimento a' protestanti*, n° XXXVII.)

falsa apparenza. Quindi, fa uopo condannarle con la sola autorità della Scrittura, se ve n'è bisogno, o fuggirle ed averle in orrore come già condannate da' concilî e dalle assemblee generali de' vescovi cattolici. Fra i Padri, sceglier si debbono unicamente quelli i quali vissero santamente, e i quali, irremovibili nella fede e nella comunione della Chiesa, meritaron di morire fedelmente in Gesù-Cristo, e che dettero col martirio la loro vita per Gesù-Cristo. L' unanimità del loro consenso forma una specie di concilio generale, col quale tutto quel ch' essi decisero su le materie della fede ne diviene regola infallibile dalla quale non è permesso l' allontanarsi. E chi venisse a tenervi un diverso linguaggio, quando anche fosse un sapiente, un santo, un vescovo, un confessore ed anche un martire, altro non è che un' opinione privata, personale, alla quale sol devesi anatema, sotto pena di soggiacere agli eterni gastighi, ad esempio di quegli sciagurati seguaci dell' eresia e dello scisma, i quali abbandonarono la fede antica e generalmente ammessa, per seguire il nuovo errore di un solo uomo (1).

Pag. 362.

I. Tim. 1. 19.

(1) *Quidquid vero, quamvis ille sanctus et doctus, quamvis episcopus, quamvis confessor et martyr, præter omnes, aut etiam contra omnes senserit, id inter proprias et occultas et privatas opiniunculas a communis et publicæ generalis sententiæ auctoritate secretum sit; ne cum summo æternæ salutis periculo, iuxta sacri-*

Può da ciò giudicarsi qual peso esser dee l'autorità de' santi Padri i quali han tutti la medesima opinione; qual delitto sia il vilipenderla e il non assoggettarvisi. Per esserne meglio persuasi, ascoltiamo l'Apostolo nelle sua prima epistola a' Corintî: *In tal modo Iddio*, ei dice, *stabilì nella sua Chiesa, primieramente gli Apostoli, ecc.* Chiunque disprezza quelli che Iddio stabilì nella sua Chiesa in tempi ed in luoghi diversi, per essere dispensatori della sua divina parola, e i quali sono uniti in Gesù-Cristo con la professione di una medesima fede, chiunque, dico, li disprezza, non disprezza gli uomini, ma lo stesso Iddio.

I. Cor. XII. 23.

Pag. 303.

Luc. X. 16.

San Paolo esorta del pari con maggiore istanza i fedeli di non allontanarsi dalla verità annessa a quella divina unione, allorchè dice: *Io vi scongiuro, fratelli miei, in nome di Gesù-Cristo, nostro Signore, di aver tutti un medesimo linguaggio, e di non soffrire fra voi divisione nè scisma, ma di essere uniti tutti insieme in un medesimo spirito e in un medesimo sentimento.* E perchè mai? perchè, soggiunge lo stesso Apostolo: *Iddio è Dio di pace, e non di confusione e disordine*; cioè ch'egli non è il Dio di chi si

I. Cor. I. 10.

Ibid. XVI. 33.

legam hæreticorum et schismaticorum consuetudinem, universalis dogmatis antiqua veritate dimissa, unius hominis novitium sectemur errorem.

separa dall' unità della Chiesa, ma di chi vi rimane costantemente devoto.

Quel che noi traducemmo è al certo un sermone compiuto su l' autorità della Tradizione e della Chiesa. Io oserei bananche chiedere a' censori dell' antichità, se i nostri moderni componimenti han nulla di più metodico e di più concludente. Obbliando il nome dell' autore, riputereste contemporanea l' opera. Ben concepito n' è il disegno, vasta e semplice ad un tempo la condotta, chiare, distinte, perfettamente disviluppate le divisioni; ed esenti da critica i principî e le conseguenze.

Pag. 364. È probabile che il secondo avvertimento di Vincenzio di Lerino, annunziato dall' autore nella sua opera, altro non sia che il sommario del primo, fortificato da' documenti giustificativi, fra gli altri dalla esposizione della dottrina uniforme de' Padri su i principali dogmi della fede cattolica. Ne rimangono soltanto cinque capitoli, ne' quali osserviamo gl' importanti passi:

Pag. 367. *Sul concilio di Efeso* (*). L' avventuroso sinodo si arrestò alla dottrina de' Padri senza contesa, seguì i loro consigli senza timore, credè alla loro testimonianza senza sospetto, ed ubbidì alla loro sentenza volenterosamente. In tal guisa pronunziò su le regole della fede tutto ciò che era giusto e necessario... Quali furono i voti, qua-

(*) Terzo concilio generale, nel 431, in cui fu condannato Nestorio. (Veggasi Labbe, *Conc.*, tom. III, pag. 5.)

li l' espressioni di tanti santi vescovi? vollero che si ritenesse la tradizione, a noi trasmessa dall' antichità, e che si rigettasse ogni dottrina nuovamente introdotta.

I Padri di quella santa assemblea, la maggior parte metropolitani, facevano vedere tanta scienza, tanta capacità, che potevano, presso a poco tutti, discutere ed anche decidere i dogmi della fede. Il credito di cui godevano, l' augusta assemblea che allor formavano, dava loro conveniente mezzo d' imprendere tutto ciò che volevano, e di ordinare nello stesso tempo tutto ciò che avrebbero voluto. Frattanto ben lungi dal prevalersi della loro erudizione o della loro autorità, ebbero soltanto in mira di seguir l' antica fede della Chiesa, e null' altro trasmettere alla posterità se non ciò che avean ricevuto da' loro antenati. Nel che al certo, dopo di aver sì bene stabilito tutte le cose pel presente, lasciarono a' futuri secoli un memorando esempio del modo con cui si deve conservare e seguire la dottrina della santa antichità, e condannare tutte le novità profane. Pag. 367.

Vincenzio di Lerino vi pose termine con la conchiusione generale:

Se non è permesso violare le costituzioni apostoliche, nè i decreti ecclestiaci, in virtù de' Pag. 370.

quali, conformemente alla sacra, uniforme testimonianza dell'antichità e della universalità, quanti
Pag. 351.
mai vi furono eretici in tutti i tempi, ed in ultimo, Pelagio, Celestio, Nestorio, furono legittimamente e giustamente condannati; egli è d'incontrastabile necessità a tutti i cattolici desiderosi di mostrarsi veri figliuoli della Chiesa, di rimanere inviolabilmente devoti alla pura fede de'santi Padri, di vivervi e morirvi, e per conseguenza detestare, fuggire, perseguitare con fervore tutte le profane novità degli spiriti profani.

Gli argomenti co' quali stabiliamo al presente la verità della nostra Chiesa cattolica sono quei medesimi che Vincenzio di Lerino opponeva a' novatori del suo tempo; perchè lo scisma e l'eresia de' tempi moderni altro non fece che rinnovare gli errori che gli avean preceduti. Lutero e Calvino ebbero per antenati Ario e Donato. Per noi è bellissima gloria essere i successori de' san Cipriano e de' Vincenzio di Lerino. « Ogni dottore, diremo col grande vescovo di Meaux, ogni » dottore, gonfio della sua vana scienza, impari adun» que dagli antichi maestri del cristianesimo, che la » Chiesa non mai insegna cose nuove; ed al contrario » confonde tutti gli eretici, perchè quando cominciano » a mostrarsi, la sorpresa e la maraviglia in che son get» tati tutti i popoli abbastanza pruova che la loro dot» trina è nuova, e che degenerano dall' antichità e dalla » credenza ricevuta. Questo è il metodo di tutti i Pa» dri; e Vincenzio di Lerino, che vi diede soddisfacente » spiegazione, altro non fece in fondo che ripetere quel

» che Tertulliano, santo Attanasio, santo Agostino e
» gli altri avean detto su gli eretici del loro tempo,
» e con interi volumi (1). »

(1) *Primo Avvertimento a' protestanti*, n° XXXVI. Il che benanche ei ripete nelle sue *Instruzioni pastorali su le promesse fatte alla Chiesa*, avvalendosi de' testi dello stesso Vincenzio di Lerino (tom. V, in—4°, p. 130—134). Bourdaloue lo imitò in molte circostanze. Veggasi nella sua *Quaresima*, tom. I, pag. 256.

LIBRO OTTAVO.

SAN LEONE.

1. San Pietro Crisologo, arcivescovo di Ravenna.

Sembra troppo difficile il fissare con qualche precisione le principali epoche della vita di questo celebre arcivescovo. Noi leggiamo, tanto nella sua risposta ad Eutichio, quanto in una delle sue omelie su la festa di Natale: Le leggi umane annullano dopo trent' anni le liti e le contese; e noi, dopo cinque secoli scorsi, disputiam tuttavia su la generazione di Gesù-Cristo che la legge divina ci propone come inesplicabile (1). Secondo questo calcolo, converrebbe rimetterlo al sesto secolo; il che è contraddetto da altri monumenti (2). È impossibile il contendere che vada

(1) *Epist. ad Eutich.*, t. IV, *conc.*, p. 35; e *Serm. de gener. Christi* CXLV.

(2) Nel discorso CLXXV, egli fa l' elogio de' principi sotto i quali era vissuto, chiamandoli principi cristiani, il che non conviene a Teodorico, Ariano. Noi abbiamo una lettera di san Leone, diretta a Neonate, successore di Pietro nella sede di Ravenna; porta la data dell' anno 458. Pietro era dunque morto in quell' anno. Egli stesso dice che predicava in presenza di una imp atrice, madre di tre figli: con ciò egli indica l' imperatrice Placidia, madre di Valentiniano e di due donzelle, Placidia ed Eudosia. Ora è noto che quella principessa morì il 27 novembre 450.

annoverato fra gli scrittori del quinto secolo, e ciò basta per deplorare con quale rapidità già era cominciata a degenerare l'eloquenza. Fu tenuta a vile la nobile semplicità del secolo precedente, e il bello spirito sorrogò l'ingegno. In vece di avvalersi di affetti liberi, impetuosi, i quali nascono spontanei dalla meditazione delle nostre sante verità, si applicò l'immaginazione a sottilizzare su i sensi nascosti delle Scritture, a mostrarsi senteuziosi, a sorprendere con motti spiritosi e sagaci; si pose studio a render terso il proprio linguaggio, a caricarlo di ornamenti, a dare alle espressioni del pari che a' pensieri più spicco che solidità, riportandole sopra se stesse, e dando loro una cadenza simmetrica più atta a lusingar le orecchie che a comunicare agli uditori impressioni forti e durevoli. Le leggi severe del gusto prescrivono una imitazione fedele della natura. Gli equivalenti non la suppliscono; è falso tutto ciò che non è quella. Mirate que' lumi riuniti in fasci, e disposti con tutta l'arte immaginabile per illuminare un luogo vasto ed oscuro: tuttavia vi rimangono ombre che quelli non possono dissipare, perchè dar non possono nè le scintillanti fiamme, nè la bellezza del giorno. Del pari, tutti i più brillanti sforzi della mente imitar non potranno nè mai uguagliare il solido splendore de' lumi di un ingegno sovrano (1).

(1) Rollino, La Harpe, Rigoley de Juvigni, *Decad. delle lettere e de' costumi*, p. 79.

Le irruzioni de' Barbari i quali, dal quinto secolo fino all' undecimo, desolarono tutto l'impero, e non altro vi lasciarono che rovine, sparsero nel nostro Occidente le tenebre della ignoranza e del cattivo gusto. In quel lungo intervallo, si trovano tuttavia pochi uomini superiori; per lo più, anch' essi, trascinati dall' impulso generale, erano senza forza per ristabilire le lettere degradate e le arti corrotte.

Non si legge che tal rivoluzione fosse opera dell' arcivescovo di cui parliamo, piuttosto che del secolo in cui visse. Si operò da se stessa e per naturale cangiamento, come la notte succede al più bel giorno, e l' inverno alla brillante stagione dell' anno. La sola testimonianza la qual sembra supporre che Pietro avesse esercitato qualche influenza sopra i suoi contemporanei, è il soprannome di *Crisologo*, il quale gli fu dato assai lungo tempo dopo l' ottavo secolo. Felice, uno de' suoi successori alla sede di Ravenna, il primo che fece raccolta de' suoi discorsi, de' quali forma nella sua prefazione un pomposo elogio, non lo chiama con altro nome se non con quello di Pietro. Non mai s' impugnerà a Giovanni di Costantinopoli il suo soprannome di Crisostomo: i soli secoli del cattivo gusto dar poterono a Pietro di Ravenna quello di Crisologo. « Vi sono, dice Fénelon, » genti di gusto tanto depravato, le quali non gu-

» steranno le bellezze d'Isaia, e ammireranno poi
» san Pietro Crisologo, nel quale, non ostante il
» bel nome che gli si diede, non altro bisogna
» cercare che il fondo della pietà evangelica, sot-
» to una infinità di cattive arguzie (1). » Altri
critici meno severi convengono dello stesso difetto,
e gli fan rimprovero di avere uno stile brusco,
secco e spezzato; il che lo rende pieno di oscu-
rità e di stento (2).

Noi seguiamo l' edizione del P. Teofilo Ray-
nauda della compagnia di Gesù (3).

I discorsi di san Pietro Crisologo sono al nu-
mero di cento settanta sei, tutti brevissimi. Egli
vi spiega la Scrittura, non di seguito, ma ciò
che se n'era letto nella chiesa nel giorno in cui
predicava. Talvolta tratta de' misteri e declama
contro i vizî.

Su la stella che condusse i magi in Bettelem.

Pag. 382. La stella si mostra di tempo in tempo agli
occhi de' magi: essi ne dirigono i movimenti non

(1) *Dialog. su l' eloq.*, p. 237.

(2) D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, l. XIV, p. 16. « Non manca al certo d'ingegno e vivacità; ma con' ciò nulla vi si osserva di straordinario. Potè esser preso a tempo suo per modello; ma nol sarebbe al presente. » (Tillemont, t. XV, p. 194.)

(3) Dopo san Leone, sotto il titolo: *Heptas præsulum christiana sapientia et facundia clarissimorum.* (1 vol. fol. *Lugduni*, 1652.)

già quella dirige i loro. Essi comandano, e quella ubbidisce; essi proseguono il cammino, e quella con essi procede; si arrestano, e quella rimane fissa; dormono, e quella benanche si addormenta. Da ciò, i magi apprendono che quell'astro, cui fin là accordato aveano qualche cosa di divino, altro non è, al par di loro, che l'agente della divinità (1).

Pag. 380.

Su la strage degl' Innocenti. Il bambino sorrideva a chi gli dava la morte; egli scherzava con la spada con la quale era trucidato, e invece di guardar la sua nutrice, attentamente fissava gli occhi al furibondo viso del suo nemico. Quelli i quali in sì tenera età non ancora conoscevano la vita, avevano, sul punto di morire, affetti di gioia. Un bambino alla mammella guarda ogni uomo non come suo nemico, ma come padre. Le

Il testo è assai più carico di minute particolarità e di proposizioni troppo studiate: *Aliquando videt magus: qui habet stellam, non habetur a stella; nec ipse agitur cursu stellæ, sed ipse stellæ agit cursum. Cuius per cælum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat, ut magorum serviat et mittatur ad gressum; nam ambulante mago, stella ambulat; sedente mago, stat stella; mago dormiente, excubat stella: sic sentit magus ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam iam non Deum credit, sed iudicat èsse conservam quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.* Di buona fede, in tal modo si esprimono forse un san Gregorio di Nazianzo, un san Crisostomo? Nella seguente Omelia, la qual tratta il medesimo argomento, si trovano portati anche più oltre lo studio de' falsi ornamenti, e la vacuità de' pensieri.

sole madri provarono quanto di tristo e doloroso vi era in quella esecuzione; e per ciò piansero i loro figli martiri, senza gustar le gioie che ricevevano i martiri in mezzo a' loro tormenti.

Tutti questi pensieri son falsi, fuori della natura e della verità. Il bambino, strappatò dalle braccia delle sua nutrice, piange e si desola: egli si spaventa alla vista della spada, e non pensa affatto a sorridere all'aspetto del suo carnefice.

Dirigendosi ad Erode. Sciagurato principe, il quale fece tutto ciò che bisognava fare per essere condannato senza potere esser giustificato in verun modo, chi mai potrà scusare quello il quale attenta all'innocenza, perseguita l'infanzia, e che viene accusato dal latte non meno che dal sangue?

« San Pietro Crisologo si diverte, se oso dirlo, su » la strage degl'innocenti », dice il P. Bouhours (1). È questo il caso?

Può mai supporsi che il tiranno il qual diede simili ordini, potrà trovare alcuno che lo scusi?

Non è meno bizzarra l'enumerazione che segue.

Avventurose lagrime le quali, versate per que' piccoli martiri, conferirono la grazia del battesimo a quelle che le sparsero! Perciocchè, con un medesimo effetto della misericordia, ma in di-

(1) Pensieri ingegnosi tratti da' santi Padri, p. 164.

versa maniera, le madri furono battezzate nelle loro lagrime, e i figliuoli nel loro sangue.

E vi ha benanche minor giustezza in tale proposizione. La Chiesa non mai disse che le madri di quelle innocenti vittime si fossero purificate con le lagrime versate su la morte de' loro figliuoli.

Una compagnia di giovani soldati dell'età Pag. 152. del principe pel quale son nati, preferisce piuttosto morire prima di lui che con lui. Essi cominciano, que' fedeli soldati di Gesù-Cristo, a combattere prima di vivere, a soggiacere ai pericoli della guerra prima di divertirsi ne' giuochi della infanzia, a spargere il loro sangue sotto la spada de' carnefici prima di succhiare tutto il latte delle loro nutrici. L'ardore ch'essi hanno per la gloria del loro re non permette loro di attendere un corpo più perfetto, nè una età più matura. Dal seno della loro madre, volano alla morte come per abitare il cielo, anche prima di abitar la terra.

Beati bambini, veramente martiri della grazia! Essi confessano Gesù-Cristo senza parlare, combattono, trionfano, muoiono per lui senza conoscerlo (1).

L'oratore non si limita a quel pensiere; lo spiega con la proposizione:

(1) *Confitentur tacentes, nescientes pugnant, vincunt inscii, moriuntur inconscii.*

Pag. 152. Qual libertà esser mai vi poteva in que' bambini? quale uso del libero arbitrio? quale scelta far potevano della vita e della morte, poichè la stessa natura era schiava nella loro persona (1)?

Con queste ultime parole, sembra che voglia inceppare la libertà, ed escluderla dal diritto di conseguir merito. Non per tanto è facile ridurre il suo pensiere alla precisione teologica, supponendo che quella facoltà avrebbe esercitato su di essi tutto il suo impero, se fossero stati in età più provetta. Nel mededesimo senso bisogna comprendere quel che dice nello stesso luogo:

Vincere il Demonio, dare il proprio corpo in preda a' tormenti, lasciarsi dilaniar le viscere, stancare i proprî carnefici, e trovar la vita nella morte, questa non è virtù di un uomo fragile e mortale, è soccorso di un Dio immortale ed onnipotente. — Donde conchiude, sul martirio in generale, che noi lo dobbiamo tutto a Dio, e nulla a noi: *De martyrio ergo debemus totum Deo, nihil nobis.*

Si spiega benanche più chiaramente con ciò che segue:

Chi, per proprio coraggio, corre al martirio, non ottiene la corona, la quale si ottiene soltanto da Gesù-Cristo.

(1) Tradotto da Segaud, *Panegir.*, t. 1, p. 181: *Quæ voluntas, quod arbitrium, ubi captiva fuit et ipsa natura?*

Alla storia della strage degl' innocenti è annessa la fuga di Gesù-Cristo in Egitto. Il medesimo studio ne' pensieri, il medesimo artifizio nel linguaggio, la medesima sterilità negli affetti. L' antitesi, figura favorita di quest' oratore, domina in ciascuno de' suoi componimenti.

Che mai vuol dire l' evangelista, e donde proviene ch' egli si arresta su queste circostanze, per serbarne eternamente la memoria? un soldato devoto al suo principe non è solito raccontarne le fughe, le debolezze e le sventure. Ben lungi dallo scoprirle, dal pubblicarle, le nasconde, le seppellisce in un silenzio eterno: sol celebra le valorose gesta, le virtù eroiche, i prosperi successi delle sue armi, le vittorie e i trionfi.

Pag. 378 e seg.

(A tale obbiezione, san Crisologo risponde): La fuga di un gran capitano è meno una fuga quanto una ritirata. Non è sempre viltà evitare il combattimento; ma destrezza e scienza di tattica. Quando sembra che Iddio fugga l' uomo, è un mistero non già una debolezza. Quando il più forte si ritira alla vista de' nemici i quali lo incalzano, comunque deboli esser potessero, egli non li teme; soltanto desidera trarli in piena campagna. Siccome pretende rendere il suo trionfo illustre in tutti i secoli, egli tollerar non può un oscuro combattimento. Le vittorie segrete, le virtù nascoste, non lasciano esempio alla posterità; ecco la cagione della fuga di Gesù Cristo: egli

cede al tempo, e non già ad Erode... Se Gesù-Cristo non si fosse mosso, i santi Innocenti non sarebbero stati trucidati; la sinagoga li riconoscerebbe per suoi figliuoli; la Chiesa non li riconoscerebbe per suoi martiri (1).

V' ha maggior naturalezza in ciò che si leggerà:

Pag. 383. La natura insegna quel che può e quel che merita la infanzia. Quale uomo abbastanza barbaro può resistere a' modi semplici ed amabili di un bambino? egli mansuefa il più feroce mostro, inspira tenerezza a' cuori più duri. E ben lo sentono i padri e le madri. Tutto il mondo lo pruova; e ne fan fede gli affetti che si destano nelle viscere alla sua sola vista. Ei dunque che voleva essere amato, e non temuto, volle nascere con tutte le grazie della infanzia: *Sic ergo nasci voluit, qui amari voluit, non timeri.*

Bourdaloue disviluppa mirabilmente questo pensiere in uno de' suoi sermoni per la festa di Natale (2).

Pag. 311. Che mai Gesù-Cristo potè ricusarci, se nulla sdegnò dell' uomo, e per un eccesso di amore ne prese il peccato e la morte? *Quid homini negare potuit, qui totum quod erat hominis etiam peccatum suscepit et mortem?*

(1) Imitato da Fromentières, *Serm.*, tom. 1, pag. 263.
(2) *Avvento*, pag. 226.

Il predicatore il qual si avvale di tal pensiere non mancherà di correggerlo col testo dell' Apostolo: *Tentatum per omnia pro similitudine absque peccato* (1); e non imiterà il catechista moderno chi comenta quella proposizione ne' termini: « Poichè Gesù-Cristo occupa » il nostro posto, ben può portare il nostro nome; » e poichè soffre pei peccatori, ben può esser chiamato » peccatore (2). »

Ebr. IV. 15.

Gesù-Cristo ci salvò con la sua preghiera sul monte Oliveto, prima di salvarci co' suoi patimenti sul tronco della croce.

Pag. 268.

Il Salvatore adunque non credè sufficiente la sua preghiera alla redenzione del genere umano, ed a soddisfare la giustizia di Dio padre suo, quando d' altronde la sua sola volontà sarebbe stata onnipotente, poichè volle soffrire, e soffrire con la morte della croce.

Parlando del digiuno. È (ei dice) un sacrifizio in cui è sacerdote lo spirito, e vittima la carne. Ci consacra a Dio senza involarci a noi stessi, e ci dà la qualità di vittime senza farci perdere la vita (3). Mosè purificato dall' astinenza, innalzato dal digiuno al di sopra di se stesso, entrò nella gloria di Dio, e discese dalla

Pag. 2?7.

(1) Gesù-Cristo ben si fece vittima del peccato, rappresentante di tutti i peccatori; questo è l'unico senso della frase di san Paolo: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.* (II. Cor. v. 21.) Questa frase esser dee sempre modificata con la restrizione. (Veggasi Estio, *in Paul.*, tom. 1, pag. 461.)

(2) Senault, *Panegir. di Gesù-Cristo*, tom. 1, pag. 26.

(3) Tradotto dallo stesso, *Ibid.*, p. 87.

Esod. xx. 19. montagna con tanto splendore sul viso, che gl'Israeliti non potevano guardarlo. Il Demonio vedendo Gesù-Cristo sostenere il lungo digiuno di quaranta giorni, cominciò a sospettare ch'ei fosse di una natura superiore. Quando vide quel superbo Spirito che sì lunga astinenza non aveva abbattuto le sue forze, sospettò che chi non aveva bisogno di alimenti per sostenere la sua vita, fosse un Dio nascosto sotto la debolezza della carne... La limosina, il digiuno, la preghiera, s'intrattengono e si fortificano a vicenda. La preghiera tocca l'orecchio e il cuore di Dio; l'astinenza impetra, ma la limosina riceve. Queste tre virtù esser non potrebbero separate l'una dall'altra; chi ne possiede una sola nulla possiede.

Luc. iv. 2.

Pag. 284. Il digiuno senza la limosina altro non è che un risparmio: è la pena dell'avarizia; e quando non è accompagnato dalla misericordia, partecipa del rigore di un supplizio, piuttosto che della severità di una penitenza.

Il digiuno guarisce le ferite che il peccato fece all'anima; ma non le cicatrici; la sola misericordia ha il potere di guarirle.

Questo pensiere si trova ripetuto in venti modi, i quali non vi aggiungono se non metafore triviali e parole oziose.

Pag. 279. *In occasione della incredulità di san Tommaso.* Quell'Apostolo vuol rinnovare la passione

del Salvatore. Vuol tuttavia aprire il di lui costato; vuol che le sue dita faccino l'officio di chiodi, e che tuttavia perforino i piedi e le mani del Salvatore del mondo.

Ma Gesù-Cristo era impassibile dopo la sua risurrezione. Egli soggiunge: Quelle adorabili piaghe le quali avean già grondato acqua per battezzarci, e sangue per redimerci, diffusero benanche la fede nella Chiesa, quando furono aperte dalle mani di quel curioso ed infedele Apostolo.

Gesù si reca in casa di Pietro. Qual mai è la casa di Pietro? quella della quale il Signore avea detto per bocca del suo profeta: *E tu Bettelem, città di Giuda, tu sei la più piccola delle città di Giuda; ma da te sorgerà quello il quale esser der conduttore del popolo.* Pag. 263. Mich. v. 2.

L'applicazione manca di verità: è soltanto esatta riguardo al Messia.

L'idropisia è al corpo, quel che l'ipocrisia è all'anima. Ipocrito! tu t'ingolfasti ne' flutti dell'astinenza, tu naviighi nel mare del digiuno, e trovi naufragio nel porto del digiuno (1). Pag. 252.

Noi non qualificheremo un tal linguaggio.

I quattro sermoni su la risurrezione di Lazaro non hanno altro di notevole che un conti- Pag. 306.

(1) *Hypocrita, abstinentiae fluctus intrasti, continentiae conscendisti undas, enatasti ieiunii pelagus, et in ipso ieiunii portu naufragasti.*

nuo giuoco di parole su i principali testi di quella storia, alla quale si dà termine con uno strano dialogo, i cui interlocutori sono il Tartaro, gli Angeli e Gesù-Cristo.

Nell'istante in cui Gesù-Cristo si presenta alle porte dell' abisso infernale, e le apre per liberarne gl' imprigionati, e per abrogare l' antica sentenza pronunziata contro il genere umano, tutte le potenze dell' inferno si scuotono: e piene di rabbia s' innoltrano, tenendo in mano la sentenza di morte che lor dava in preda per sempre l' umana stirpe. Alla presenza di un uomo, gli si chiede da tutte le parti chi sia, che voglia, perchè solo, con qual disegno penetrasse senza impallidire in quel formidabile abisso. I profeti risposero Quest' uomo, *è il re della gloria*; gli Angeli ripetono: Quest' uomo, *è il Dio delle virtù*. E Gesù-Cristo, dal seno di Dio padre suo, rispose: Padre mio, è giusto che la prigione ritenga non gl' innocenti, ma i soli colpevoli, ecc.

Sal. XXIII. 10.

Sul Vangelo del centurione. Egli non ancora è innalzato al rango di discepolo, ed eccolo che già parla con l' autorità di maestro, offrendoci e il modo con cui dobbiamo pregare, e la regola della nostra fede, e l' esempio di tutte le virtù. *Un centurione si avvicina a Gesù pregandolo*, e dicendogli: *Il mio servo è infermo nella mia casa. Il mio servo*, poichè è infermo;

Pag. 260.

Matt. VIII. 3. e s. g.

perciocchè se fosse servo tuo, non sarebbe nel dolore. *Andrò*, gli risponde Gesù-Cristo, *ed il guarirò.* Al che quegli replica: *Signore, io non son degno, ecc.; ma dì soltanto una parola.* Quantunque quel centurione non conoscesse la legge, egli non opera senza la legge. Deh! comanda soltanto a quella onnipotente parola di chi è detto: *Parlò, e tutto fu fatto...* Perciocchè *io altro non sono che un uomo*, e tu sei Dio. *Soggetto alla potenza* de' miei superiori; tu sei il padrone de' padroni. *Ho soldati sotto di me*; tu hai tutte le virtù del cielo. *Ed io comando ad uno che vada, e va*; tu comandi al morbo che aggredisca un uomo sano, e l' aggredisce: io ordino all' altro di ritornare, e ritorna. Ordina del pari alla salute di andare a trovar quell' infermo, e quella vi ritornerà; perciocchè tu sei il Sovrano dell' universo. La salute rispetta il tuo potere, le malattie dipendono da te, e le cure delle malattie sono opera delle tue mani.

Sal. XXXII. 9.

Questa versione, che noi abbiamo modificata con l'imitazione fattane da uno de' nostri moderni predicatori (1), lascia tuttavia scorgere il cattivo gusto dello scrittore originale.

(1) L'antico vescovo di Senez, *Serm.*, t. 1, p. 499.

Pag. 272. Inspirare la liberalità ad un avaro, non fu minor miracolo di quello di rendere la vita ad un morto: *Quod est dare vitam mortuo, hoc est largitatem tribuere avaro.*

Non temiamo di ripeterlo: Simili epigrammi non convengono alla dignità del ministero evangelico.

Ecco in qual modo definisce la morte: *Mors est desperationis domina, incredulitatis mater, germana corruptionis, inferni parens, omnium malorum regina.* Non imprenderemo a tradurre espressioni siffatte.

Su la verginità. Vi era maggiore difficoltà e merito ad essere vergine che ad essere Angelo; perchè questo doveva la purità alla sua beatitudine, e quella doveva la sua alla sua fatiga: *Habet virgo ex viribus, quod habet Angelus ex natura.*

Pag. 303. *Risurrezione della figliuola del principe della sinagoga.* Il corpo n'era ancor caldo; e parea che l'anima, non avendola del tutto abbandonata, fosse rimasta su le sue labbra.

Questo pensiere sembra annientare il miracolo della risurrezione.

Il cominciamento delle sue omelie su la predica di san Giovan-Battista è notevole per la singolarità delle metafore. È l'esordio dell'Omelia LXIII.

Dopo che armato del vomero della legge, e in grazia di una istancabile coltura, il santo precursore spense i germi sempre rinascenti della superstizione giudaica (che rimaneva dunque da fare

a Gesù-Cristo ed a lui stesso?), egli si reca nel deserto per consumarvi col fuoco dello Spirito-Santo i criminosi rovi ; portando la scure della vendetta al tronco degli alberi sterili, spianando le colline dell'orgoglio, colmando le valli della umiltà, preparando in tal modo le vie alla semenza evangelica... *Egli percorre tutta la contrada che bagna il Giordano.* Perchè il Giordano? perchè bisognava un intero fiume, non poche gocce di acqua (un semplice vaso), per lavare le macchie della nazione ebrea, conformemente alla parola del Vangelo: *Ora, vi erano là sei vasi di pietra per servire agli Ebrei per purificarsi.* Perchè il ripeto le acque del Giordano? per abbeverare i penitenti di acqua e non di vino (come nelle nozze di Canaan). Matt. II. 6.

Non si osa far comenti ad un simile testo.

Parlando del santo precursore:

Ioannes par Angelis, maior homine, legis summa, vox Apostolorum, silentium prophetarum (stile di enigma.) L'oratore vuol dire che san Giovan-Battista offre nella sua persona il compendio della legge, ch'egli ha la santa libertà degli Apostoli, e compie tutte le profezie. Pag. 325.

Sul rincontro della sua esultazione nel seno di Elisabetta. (Per dire ch'egli era profeta benanche prima di nascere): *Joannes suum sensit auctorem, et extat nuntius suæ matris qui nescius erat vitæ.* Pag. 330.

Pag. 337. *Su la sua morte.* Si portò la testa del santo in un piatto. Quale spettacolo! il palazzo di Erode è cambiato in un sanguinoso anfiteatro, la sua mensa in un circo ripieno di strage; i commensali diventano spettatori, le vivande oggetti di orrore, il banchetto un omicidio; il vino si converte in sangue. Il giorno della nascita di Erode si cambia in un giorno di lutto e di morte; gl' istrumenti di musica sentir non fanno se non suoni tristi, lugubri. Non è già una donzella quella ch' entra nella sala, ma una belva; ella non cerca a ballare, ma a divorare. Quella la qual si mostra e balla, è meno una donna quanto una iena, una tigre. Non già capelli le pendono sul collo e su le spalle, ma criniera di belva. Se nel ballare s' innalza dalla terra e sembra di vantaggiosa statura, il solo furore le dà quella bell' apparenza (1).

Il giorno della nascita di Erode divenne quello della sua morte, e il giorno della morte di Giovan-Battista, quello della sua eterna nascita.

Tal barbara esecuzione ci rammenta uno squarcio davvero eloquente di un discorso a tal riguardo, attribuito, ora a san Fulgenzio, ora a san Pietro Crisologo.

(1) Tradotto dal P. Bouhours (*Pensieri ingegnosi*, p. 372). Questo padre esclama nel suo entusiasmo: « Forse non v' ha, in tutti gli autori profani, una più viva o più inggenosa descrizione di quella. » Noi siam lontani dal partecipare di tale opinione.

In qualunque siasi disposizione si trovi una donna, convien sempre temerla se vuol piacere, la sua amicizia è un veleno sottile il qual vi dà la morte; se vi perseguita, la sua vendetta non ha termine. Ma in sostanza, preferir si dee l'odio suo alla sua amicizia; l'uno altro non può togliervi che la vita del corpo, l'altra vi fa perdere quella dell'anima.

Questa sentenza, la quale ha bisogno di modifica, è qui giustificata dall'esempio di Erodiade.

Quella impudica disprezza la corona che le viene offerta, ed ambisce la sola testa di Giovan-Battista, odiando più il profeta il quale si era dichiarato contro l'incesto, di quello che non amava il principe il quale le avea promesso un regno...

Il sangue della testa recisa scorreva tuttavia nel bacino; era quella la sola vivanda che mancava a sì pomposo banchetto. Senza dubbio si erano già imbandite su la mensa le teste de' pesci e de' più squisiti animali; ma che mai è tutto ciò per la magnificenza e pel piacere di un re barbaro? Tali sorte di vivande forse veder si potrebbero nella mensa di un particolare; non si sarebbe però fatto un lauto desinare, se fosse mancata una testa umana a quel reale banchetto. E quel che rende la cosa men comune, fu che dalla prigione si portò la testa del profeta tutta sanguinente. I re sogliono, ne' giorni solenni, cer-

care sulla terra e sul mare quel che rende più magnifici e deliziosi i pasti che fanno; gli ergastoli offriranno ad Erode di che accrescere la delicatezza del suo: *Herodi cœpit et carcer delicias ministrare.*

Noi forse dammo troppo alla critica, gustiamo il piacere di lodare.

Una delle più rinomate omelie dell'arcivescovo di Ravenna è quella dell'epulone, e merita la sua fama. Citiamone poci passi.

La prosperità dell' epulone forma il più crudele supplizio del povero Lazaro. Nulla stanca più la sua pazienza, quanto il continuo spettacolo della pompa e de' sontuosi banchetti che regnano nella casa di quell' empio. Egli è tormentato da quell' abbondanza e da quell' orgoglio assai più che nol fosse dalla propria miseria ed infermità.

Frattanto il Vangelo nol dice. Lazaro, invidioso dell' altrui prosperità, avrebbe potuto meritare di essere trasportato nel seno di Abramo? Ed è questo poi un esempio da proporre a' poveri?

Qual rivoluzione! qual cangiamento! gli Angeli portano Lazaro in cielo; l' inferno divora il ricco. La beata morte del povero offusca tutte le delizie e tutta la gloria della vita del ricco, oscura tutto il fasto e tutto l' apparato della sua sepoltura. Perchè ci lasciamo abbagliare dalle apparenze? Perchè ce n' impongono le funebri pom-

pe? A' funerali del ricco, una numerosa schiera di servi e di schiavi, in abiti da lutto, precedono il corpo, col viso abbattuto e cogli occhi bagnati di lagrime. Una innumerevole moltitudine di Angeli mena il povero in trionfo con melodiosi concenti e con cantici di allegrezza... Abramo non si riputerebbe beato, se in mezzo della sua gloria non interrompesse il pio officio della misericordia; e se, continuando nel cielo quel che avea sempre praticato su la terra, non accogliesse tuttavia i pellegrini ed i poveri... Pag. 356.

Vedendo Iddio che il ricco avea le orecchie chiuse alla voce del povero, e che i gemiti di una sola bocca non erano capaci di toccargl' il cuore, coprì di piaghe tutto il corpo di Lazaro, affinchè, per fare intendere al ricco quel che la carità richiedeva da lui, il povero avesse tante bocche per quante ulcere soffriva.

Non per tanto questa omelia non manca di bellezze: e n' è pruova quel che segue...

Come dunque! il lino non impedisce di bruciare? La porpora non difende dal fuoco dell' inferno! o piuttosto quelle tanto delicate e preziose vesti non ti sono più di veruno uso. Tu, che Pag. 357. un tempo sfidavi i calori della stagione, indossavi tele fine e trasparenti le quali lasciavano vedere il tuo corpo coprendolo, ora affatto nudo,

tu bruci in fiamme che nulla potrà temperare, e le quali non mai si spegneranno! Tu chiedi qualche rinfresco: dove or sono gli squisti liquori che avevi in abbondanza? dove sono que' vini di molti anni, e che il tempo avea renduti tanto dolci e grati? Tutto ciò è perduto per te, e sol ti rimane di esser colpevole del tristo uso che ne facesti. Tu che non chiedi se non una goccia di acqua per ristorarti, non saresti ora assetato, se avessi soltanto concesso una goccia di acqua all' indigente.

Ben tardi comincia, quell' epulone, a rivolgere verso il cielo quegli occhi che sempre tenne fissi su la terra. Sciagurato! que' medesimi occhi che tu innalzi, perchè furono sempre intenti a mirare i tesori tuoi, ora sono i tuoi proprì accusatori; quegli occhi i quali per tutta la vita sdegnarono d' innalzarsi verso il tuo Giudice, al presente non sono più capaci co' loro sguardi se non d' infiammare la sua collera, invece di placarla; di attirar la sua vendetta, e non mai il suo perdono (1)... Era ben giusto che gli Angeli del cielo prestassero assistenza a quel povero, cui gli ultimi soccorsi dell' umanità si erano sì inumanamente ricusati.

Pag. 358.

Fa sorpresa che Abramo, un tempo opulente, disprezza la preghiera di un ricco il quale nella miseria implora il suo soccorso. Perchè il

(1) Tradotto da Fromentières, *Quaresima*, t. 1, p. 359, 360.

santo patriarca fu ricco men per lui quanto per gli altri. (Elogio della sua ospitalità).

L' insensato! egli invoca la misericordia, mentre la ricusò al proprio fratello.

Pag. 353.

L' epulone nell' inferno è dilaniato dalla immagine sempre presente della felicità dalla quale decadde più che dall' orrore delle pene che soffre; il cielo brucia più dell' inferno (1). Il più amaro di tutti i supplizî, il fuoco più insopportabile che lo consuma, è il vedere nel soggiorno della felicità que' poveri pe' quali non ebbe se non dispregio.

Pag. 359.

Commovente è la perorazione la qual dà termine alle quattro omelie su tale argomento.

Se v'ha un inferno, un tenebroso ergastolo, un' ardente fornace che attende l' epulone dopo la sua morte, a che la brutal letargia nella quale viviam sepolti? a che l' obblio della nostra ultima ora? E perchè non cerchiamo ad ogni costo sottrarci a sì spaventoso gastigo? E se è in nostro poterè di andare un giorno a riposare nel seno di Abramo, a fianco a Lazaro, perchè non comprare tanta felicità col sacrifizio de' nostri beni caduchi?...

Pag. 371.

(1) Massillon, *Omelia dell' epulone*, *Quaresima*, l. II. p. 185; Segaud: « Si, il Cielo opera su quel paziente più vivamente dello inferno: *Plus torquetur cœlo, quam inferno*. Le fiamme dell' uno non ancora il penetrarono, e già il divorano i cordogli dell' altro. » (*Su l' inferno*, *Quaresima*, t. I, p. 503.)

Innanzi a Dio, non v' ha pietà senza giustizia, e neppur v' ha giustizia senza pietà, siccome non v' ha equità senza bontà nè bontà senza equità. Volendo separare queste virtù, si annientano. L' equità distaccata dalla bontà altro più non è che durezza, e la giustizia senza pietà non è altro che crudeltà...

Pag. 378.

Perchè, o uomo, valuti sì poco te stesso; mentre sei tanto prezioso agli occhi del tuo Dio? Dopo i segni di onore che ricevesti da lui, donde proviene che tanto disprezzi te stesso? Tu ti affanni per sapere donde trai la tua origine; e non ti brighi di conoscere a che sei destinato?

Pag. 368.

La stessa omelia su la predica di san Giovan-Battista; il cui esordio somiglia ad una parodia piuttosto che ad un serio discorso (1), pure racchiude taluni tratti oratorî che ci ascriviamo a piacere di raccoglierle.

Matt. III. 7.

Qual mai è la *futura collera* di che il santo profeta minaccia il popolo accorso ad ascoltarlo? Quella che non ha termine, della quale la morte ben lungi dal rompere il legame, altro non fa che renderlo più stretto, e più non lascia penetrar la speranza ne' foschi ergastoli destinati all' eterno gastigo del peccatore. Avvertiti da sì spaventevoli minacce, impareranno gli Ebrei a conoscere da chi discendono, e fin dove spinsero il delitto. Quindi li sentite dire: *Che faremo per*

Luc. III. 10.

(1) Veggasi più sopra, pag. 328.

ottenere la salvezza? E che mai risponderà loro il santo precursore? Risponderà loro, fratelli miei, io stesso tremo di ripeterlo, per tema che quelli fra voi i quali l'ascolteranno senza trarne profitto non ne facciano, col loro indurimento, materia della loro condanna. Qual partito prendere? Io temo di parlare; e non posso lasciarvene ignari. Da un lato, la mia paterna affezione per tutti questi figli mi comanda a dirvelo; dall'altro, il timore di rendervi più colpevoli col dispregio che ne farete, mi tien sospeso e m'impedisce a determinarmi. Non per tanto parlerò. Luc. III, 10.

Su la parola di Dio: « Non può essere forzata, bisogna che si dia da se stessa: *Non exigitur*, *sed donat.* La parola di vita, la qual comanda alle nostre volontà, non riceve la legge da' nostri affetti (1). « Spesso (dice un antico Padre), i lumi di coloro i quali insegnano provengono dalle preghiere di quelli i quali ascoltano: *Hoc accipit doctor quod meretur auditor* (2). »

« San Pietro Crisologo, parlando de' poveri, dà loro una qualità ben gloriosa ed un incarico bene onorevole, allorchè li chiama ricevitori del patrimonio di Dio, e ci fa considerare la mano del povero come il tesoro di Dio su la terra: *Gazophilacium Dei manus pauperis* (3). » Pag. 354.

(1) Crisolog., *Serm.* LXXXVI; tradotto da Bossuet, *Serm.*, t. 1, pag. 313.

(2) Lo stesso, *Serm. su l' unità.* t. V, Collez. in—4°, p. 619.

(3) Bourdaloue, *su la limosina*, *Quaresima*, t. 1, p. 125.

« Abramo sentendo arrivare i poveri non più ricorda di esser padrone, e fa tutti gli uffizî di un servo (1). »

« Se v' ha felicità nel salvarsi con la fuga de' beni e delle grandezze del mondo, v' ha maggiore virtù nel vincere le loro attrattive nel loro medesimo possesso: *Evasisse est felicitatis*, *vincere virtutis* (2). »

Pag. 335. Badate che volendosi svellere la zizzania, non si svelga benanche il buon grano. Il che praticavasi da Anania, quando dirigeva a Dio riguardo a Saulo la querela: *Signore*, *quanti mali ei cagionò alla tua Chiesa?* Ei sembrava dire: Svelli quella zizzania; che mai fa quel lupo in mezzo al gregge? Anania altro non vedeva che Saulo; gli occhi del Signore assai più perspicaci scoprivano Paolo: egli ne faceva un vaso di elezione; e la zizzania che Anania condannava al fuoco dell' inferno, diveniva il frumento che Gesù-Cristo destinava pe' suoi granai.

Act. IX. 13.

Pag. 368. *Su i doveri del mestiere militare.* È vero soldato chi non mette in iscompiglio le città, ma le protegge, chi rispinge l' aggressione e non la provoca, chi vola all' ordine del principe per as-

(1) Crisolog., *Serm.* CXXI, tradotto da Bossuet, *Serm.*, t. II, pag. 312, e t. VI, pag. 391.

(2) Tradotto da Fromentières, *Serm.*, t. III, pag. 214; Crisolog. *Serm. de terrenor. cura despicienda.*

sicurarne i diritti, non già per essere l'oppressore de' proprî cittadini. Il santo precursore tracciando il disegno de' doveri religiosi, non obblia quelli della vita civile. Luc. III. 13.

Chi non nasconde il suo tesoro, lo espone: le virtù delle quali fate ostentazione non vi giovano. Pag. 252.

L' invidia arma Caino contro i giorni dell' innocente Abele. L' intero mondo non può contenere due fratelli. Non basta all' invidioso Caino di esser primo nell' ordine della natura, vuol' esservi solo. Pag. 250.

I miracoli si accordano alla fede, non già all' artifizio; a chi crede, non a chi tenta. Hanno per iscopo la salvezza dell' uomo il quale li richiede, non già di fare insulto alla potenza di quello cui si appartiene il farne. Pag. 257.

Bourdaloue, l' abate Clément, Cambacérès, il P. Lenfant, estrassero dalle sue omelie, e particolarmente da quelle su la limosina, diversi pensieri che seppero distaccare dalla lega del cattivo gusto che li rende men grati (1).

« Uomo insensato (esclama san Pietro Crisologo), ah! dà a Dio il poco che ti chiede, se vuoi ottenerne ciò che desideri; ascolta le sue lamentevoli istanze, se vuoi ch' egli esaudisca i Pag. 254.

(1) Bourdaloue, *Quaresima*, t. 1, p. 125; l' abate Clément, *Quaresima*, t. 1, p. 484, 489, 509, 156; Lenfant, *Serm.*, t. VII, p. 548.

tuoi impazienti desiderî; entra ne' bisogni ch' egli soffre, se vuoi che prenda premura delle cure che ti occupano (1). »

Noi non parliamo de' predicatori i quali non ebbero tal saggia discrezione.

A quel Padre naturalmente si applicano le parole di uno de' nostri più celebri moralisti: « Se non si sa accoppiare la bellezza naturale e » semplice a quella de' grandi pensieri, si rischia » di scrivere e parlare tanto più male per quanto » maggiore studio si adoprerà a scrivere ed a par- » lar bene; e quanto più si avrà ingegno, tanto » più si cadrà in un genere vizioso; perciocchè » ciò produce il gettarsi nello stile faceto, il quale » è d' un pessimo carattere. Quando anche i pen- » sieri fossero solidi e belli per se stessi, pure » stancano ed opprimono la mente, se sono in » troppo gran numero, e se si adoperano in ar- » gomenti che non li richieggono (2). »

II. San Massimo di Turino.

Fiorì sotto i regni di Onorio e di Teodosio. Si è detto non appartenere a questo vescovo le omelie le quali portano il suo nome, perchè fra

(1) Segaud, *Quaresima*, t. II, pag. 353, t. I, p. 297.

(2) Nicolle, *Saggio di morale* (*dell' educazione*, 3ª part., pag. 252.)

quelle talune appartengono a santo Ambrogio o a santo Agostino. Mabillon e Muratori ne seppero fare la distinzione (1).

San Massimo pose meno studio di san Pietro Crisologo nella maniera di dire. E piace di più per la sua semplicità. Citiamone qualche passo:

Omelia per la vigilia di Natale. Se la nascita di un re della terra è giorno di festa pe' suoi sudditi, quanto più esser dee festivo pe' cristiani l'avvento del Padrone del mondo, il qual viene à chiamarci ad una gloria eterna. Pag. 194.

(In qual modo dobbiam disporci a celebrarla.)

Mistero della divina incarnazione. Le due generazioni del Verbo, imprescrutabili alla ragione umana, si manifestano soltanto alla fede: *Rationi cœca sunt, fidei manifesta.* Pag. 195.

L'aspetto dell'umile culla nella quale nasce Gesù-Cristo, le ignobili fasce che l'avvolgono, vi fanno forse dubitare della sua divinità. Ivi precisamente, fratello mio, tu devi riconoscerla. A quel medesimo bambino coperto con meschini cenci, l'intera Caldea invia omaggi e doni; una stella miracolosa lo annunzia all'universo; i cori celesti fan risuonare in suo onore l'inno del Pag. 197.

(1) *S. Maximi Taurinens. sermones*, al IV° vol. degli *Aneddoti della Chiesa di Milano*. (Mediolani, 1697, 4 vol. in—4°.) Veggasi D. Ceillier, *Stor.*, tom. XIV, al suo articolo, e tom. XVIII, pag. 98. Combèfis diede parecchie di queste omelie nella sua *Biblioteca de' predicatori*. Noi seguiamo l'edizione del Muratori.

trionfo. Attendi, e il vedrai nutrir nel deserto un intero popolo con pochi pani, strappare i morti alla tomba; rendere la vista a' ciechi; camminar sul mare divenuto per lui una terra ferma; e Iddio, dall' alto del cielo, riconoscerlo solennemente per suo figliuolo...

Israele si àgita, trema, riman sorpreso, mentre Mosè, rinchiuso nella nube, s' intrattiene solo con Dio su la vetta del Sinai. Guai a chiunque avesse osato varcar la barriera messa al piede della montagna: la morte l' avrebbe punito del suo attentato. Al contrario Gesù-Cristo, nella sua culla, è accessibile a tutti: chiunque non viene a lui non può sperare di vivere.

Pag. 201. *Su la stella la quale dirigeva i magi verso il presepe del Salvatore.* La terra era attonita nel vedere un nuovo astro brillar nel cielo: il cielo era benanche più attonito alla vista del nuovo sole il quale veniva ad illuminar la terra.

Pag. 206. *Tentazione nel deserto.* (Lungo dialogo fra Gesù-Cristo e il tentatore.) Tre volte il Demonio ritorna all' assalto, tre volte è rispinto. Quel digiuno soprannaturale di quaranta giorni gli avea fatto sospettare in Gesù-Cristo qualche cosa di più che umano. Le risposte del Salvatore, lungi dal toglierlo alla sua incertezza, altro Pag. 207. non fanno se non immergervelo di più.

Su l'interrogatorio di Gesù innanzi a Pilato. Fa sorpresa il silenzio che serba Gesù-Cristo in presenza de' suoi giudici; perciocchè talvolta il silenzio è preso per consenso; e sembra che col non dir nulla su le interrogazioni che ci si fanno, noi confermiamo le cose delle quali siamo accusati. Forse adunque il Salvatore conferma col suo silenzio i rimproveri che gli dirigono i suoi nemici? No, al certo; al contrario egli distrugge l'accusa col suo medesimo silenzio. Si tace a proposito chi non ha bisogno di apologia. Coloro i quali temono di soccombere, cercano difendersi e si affrettano a parlare. In quanto a Gesù-Cristo, egli è vittorioso allorchè lo condannano, trionfa allorchè lo giudicano. Perciò dirà Pilato: *Io sono innocente del sangue di quel giusto.* La lite adunque che non si difende e si guadagna è la migliore. La giustizia più perfetta è quella, che non ha bisogno di parole per farla valere, ma che dalla verità è sostenuta. Io non voglio che l'equità sia difesa nel modo medesimo che d'ordinario lo è l'iniquità.

Pag. 210.

Matt. xxvii. 24.

(Esempio di Susanna accusata dagl' impudichi vecchi.) Ella si tace; in difetto delle parole., la sua castità disputava eloquentemente per lei; la sua castità interveniva in giudizio, e la difendeva su la terra come nel cielo.

Pag. 212. *Su la croce del Salvatore*. Narrano i poeti che Ulisse, volendo sottrarsi alle insidie delle sirene, si fece legare all' albero della sua nave, e con tale precauzione si salvò dal pericolo in cui era di perire. Tal favola si verificò alla lettera nella passione di Gesù-Cristo. Il tronco della croce divenne istrumento di salvezza per tutto il genere umano. Chi vi si tiene legato, temer più non deve i perfidi canti delle sirene.

L' omelia, tornando ad essere più cristiana, verte tutta intera sul paragone del serpe innalzato da Mosè nel deserto, e la croce riparatrice delle stragi dall' antico serpe introdotte nel mondo.

Pag. 213. La passione di Gesù-Cristo fece la redenzione del genere umano: la sua morte è la nostra vita.

La croce è l' albero della nave della Chiesa. Mosè, tenendo le sue mani innalzate in croce, dava la vittoria al suo popolo, ecc.

Pag. 216. *Su le lagrime di san Pietro*. Io trovo che pianse; non trovo che avesse nulla detto. Io leggo le sue lagrime, non leggo la sua preghiera. Pietro ebbe ragione di versar lagrime e serbar silenzio; perciocchè quel che si suol piangere, d' ordinario non si scusa; e quel che non si può giustificare con le parole può esser cancellato con le lagrime. Le lagrime lavano il peccato che la bocca ha vergogna di confessare: risparmiano il pudore, e procurano nel tempo stesso la salvezza. Le lagrime

son preghiere tacite, o piuttosto, giustamente parlando, non chiedono il perdono, ma il meritano. Non difendono la causa de' peccatori, ma loro attirano grazia. La preghiera delle lagrime è più utile e più efficace di quella delle parole, perchè i discorsi nelle preghiere possono ingannare, e non mai ingannano le lagrime. Parlando, talvolta non si dice tutto quello che si pensa e tutto quel che si sente; piangendo, si esprime tutto ciò che si ha nella mente e nel cuore. E da ciò proviene che Pietro non si serve più della parola, perchè aveva ingannato, e confessa con le sue lagrime quello ch' ebbe la sventura di rinnegare colla sua voce.

Gesù-Cristo lo chiama *pietra*, ne fa il fondamento sul quale è edificata la sua Chiesa, perchè il primo fondar dovea la fede fra le nazioni, ed essere l'immobile rupe su la quale era per fondare l'edifizio della Chiesa cristiana.

Gli Ebrei, spargendo il sangue di Gesù-Cristo, dicevano: *Ricada il suo sangue su di noi e su i nostri figliuoli.* Uomini crudeli! sacrilega ferocia la qual dedica alla maledizione, non solo la generazione presente, ma quella che or non è, e vincola al delitto chi non ancora vide il giorno! Barbara empietà, la qual rende parricida chi non ancora è padre, ed associa al delitto degl' infelici de' quali s' ignora benanche se nasceranno del medesimo sangue! Abbiate sorpresa, dopo

Pag. 219.
Matt. xxvii. 25.

simile atto di furore, che gli Ebrei si dieno in preda a sì violenti eccessi.

Noi tutti ci rallegriamo nel vedere risuscitato Gesù-Cristo: rallegriamoci piuttosto di esser noi stessi risuscitati in Gesù-Cristo.

Pag. 229. *Sul rapimento di san Paolo.* Perchè quell'Apostolo è trasportato al terzo cielo? affinchè, essendo destinato ad instruire tutte le Chiese, imparasse fra gli Angeli quel che insegnar dovea fra gli uomini. Eh! chi oserebbe non credere ad un uomo, il quale, spiegandosi su i misteri del Signore, non parla soltanto di ciò che intese dire, ma rende testimonianza di ciò che vide? Qual fu la misericordia del nostro Dio, nell'aver voluto che l'apostolato di colui che fu chiamato dal Cielo all'apostolato avesse autorità e consacrazione nel cielo!

Pag. 231. Alla testa di tutto il collegio apostolico, brillano eminentemente i due Apostoli san Pietro e san Paolo: una particolar prerogativa assicura loro tal preeminenza. Qual dei due ha la priorità su l'altro? ecco su di che non oserei pronunziare. Io veggo in essi uguale superiorità di meriti; la loro confessione li mette al pari l'uno con l'altro; un ugual fede meritò loro l'onore di soffrire insieme. Perciocchè non fu senza particolar disposizione della Provvidenza, che entrambi, nel medesimo giorno, nella medesima ora,

ricevessero la loro sentenza di morte per bocca del medesimo persecutore. Essi muoiono nel medesimo giorno, per riunirsi insieme a Gesù-Cristo; nello stesso luogo, affinchè l' assenza dell' uno non privasse Roma de' suoi due Apostoli; per ordine del medesimo tiranno, vittime della medesima crudeltà, che li riunisce nella medesima tomba; in Roma, padrona e regina delle città, affinchè là dove la superstizione pagana aveva stabilito il suo impero, si stabilisse il domicilio della religione. I principî della Chiesa dovean morire là dove sì lungo tempo avean fatto residenza i principî del gentilesimo.

Sopra san Cipriano. Uomo ammirabile, veramente degno di esser proposto agli omaggi e alla emulazione di tutti, perchè fu consacrato sacerdote per la sua santità, dottore per la sua scienza, martire per la gloria della sua confessione. Pag. 235.

Il martire non soffre soltanto per lui, ma pe' suoi concittadini. La sua confessione gli vale per ricompensa, e serve di esempio agli altri. Egli c' insegna ad attestare la nostra fede a Gesù-Cristo, a meritar la vita eterna col disprezgio de' patimenti, a non temere la morte. I nostri santi martiri non vissero, non morirono per essi soli: il Signore volle che ven fossero in tutti i luoghi dell' universo, affinchè dappertutto il loro esempio rianimasse la fede languente. Noi dobbiam dunque onorare con la più Pag. 237.

tenera pietà indistintamente tutti i martiri, ma in particolar modo anche quelli de' quali possediamo le preziose reliquie. Riseggono incessantemente in mezzo a noi, ci custodiscono durante la vita, ci proteggono nell' istante della nostra morte.

Pag. 240. La morte, quando si paragona alla vita, sembra essere un rimedio, e non già una pena. Perciò Iddio volle che la vita fosse breve, affinchè gli affanni che ne sono inseparabili non avendo fine con la prosperità, finissero al meno pel poco di durata che ha la vita in se stessa.

Senault, Fromentières, Montargon, talvolta se n'avvalsero. I nostri controversisti soprattutto si servono della sua autorità, in favore del dogma della supremazia del pontefice romano (1).

Boezio, senatore.

Morto nel 524.

In mezzo all' ecclissi generale delle arti e delle scienze in Italia, nel sesto secolo, fa sorpresa il rinvenirvi due uomini i quali avrebbero onorato i più bei tempi della Grecia e di Roma. E sono Boezio e Cassiodoro.

(1) Veggasi Barruel, *Del papa e de' suoi diritti*, t. 1, p. 290.

Nacque il primo nel 470 (1), nell' antica capitale del mondo, caduta da cinquant' anni sotto il dominio de' Goti. Avea soli dieci anni quando il padre suo, Flavio Boezio, congiunto della famiglia imperiale, invaghito dalle lusinghiere disposizioni che si sviluppavano in quel figliuolo, lo inviò a studiare in Atene, che la sua antica fama riguardar faceva come centro di belle cognizioni. Quella città altro non avea conservato che le sue scuole e i suoi vizî. Il giovane Boezio seppe trar profitto dalle prime con la sua instruzione, e si schermì dal contagio degli altri. Dopo avervi soggiornato dieci anni, fece ritorno in Roma, riportando nella sua patria le versioni che fece di molti filosofi Greci. (2). Cassiodoro riputava quelle versioni superiori agli originali.

(1) P. Bertio anticipa di quindici anni la data della sua nascita (*Præfat. ad libr. de Consol. philos.*) Noi qui seguiamo la più commune ed accreditata opinione.

(2) Come i trattati di musica di Pitagora, dell' astronomia di Tolommeo, dell' aritmetica di Nicomaco, della Geometria di Euclide, la teologia di Platone, la logica di Aristotele, le meccaniche di Archimede. Lo studio che avea fatto di que' libri il portò a conoscere a fondo le arti che quelli trattano. Si narrano a tal riguardo i due seguenti aneddoti: « Clodoveo, re de' Goti, informato della magnificenza della corte di Teodorico, lo pregò d' inviargli un musico il quale con perfezione avesse saputo cantare e suonare gli strumenti. Boezio, cui ne scrisse Teodorico, trova un musico come il desiderava Clodoveo, e lo invia co' due ambasciadori di quel principe. Ebbe benanche incarico d' inviare a Gondebaldo, re de Burgognoni, quadranti solari ed idraulici. Egli fece costruire de

Di ritorno in Roma, vi fu nominato patrizio, e contrasse matrimonio. Ebbe per prima moglie la pia e dotta Elpide, morta poco tempo dopo il di lei matrimonio (1). Sposò in seconde nozze Rusticiana, figliuola di Simmaco, senatore romano.

Teodorico, il quale avea fissato in Ravenna la sua residenza e la sede del suo impero, essendosi recato in Roma verso la fine dell'anno 500, Boezio ebbe incarico dal senato di aringare il principe, e pronunziò un discorso il qual fu di gradimento al re, a' vincitori ed a' vinti. Teodo-

quadranti solari per tutti i diversi aspetti del cielo, e de' quadranti idraulici i quali indicavano con esattezza il corso del sole, della luna e di tutti gli astri; vi lavorò egli stesso co' più abili artefici che fece venire da ogni banda. Quegl' idraulici, quantunque senza ruote, senza contrappesi, e senza molle, indicavano non per tanto il corso degli astri, mercè una certa quantità di acqua rinchiusa in un vaso di stagno in forma di palla, la quale incessantemente girava, trascinata dal proprio peso. Non potendo comprendere i Burgognoni in qual modo quelle macchine indicassero con tanta esattezza tutte le ore del giorno e della notte senza essere mosse o senza che si girasse l' indice, vi tennero per lungo tempo la guardia per assicurarsi se niuno vi mettesse le mani. Riconobbero alla fine la verità del fatto; ma non potendo comprenderne la ragione, s' immaginarono che alcune divinità animassero internamente quelle macchine, e lor dessero il moto. » (*Vita di Boezio*, di Gervasio, prevosto di san Martino di Tours; D. Ceillier, *Stor.*, tom. XV, pag. 558.)

(1) Abbiam di quella gl' inni per la festa di san Pietro e di san Paolo, conservati nel Breviario romano.

rico lo chiamò ne' suoi consigli, gli conferì le dignità di patrizio e di console, e gli diede la direzione delle più importanti faccende. Egli si giovò del favore che gli accordava quel principe per occuparsi della riforma d' iniqui ed ingiusti abusi. Fu primo oggetto del suo zelo la repressione de' Manichei. Que' settarî impunemente affrontavano il rigore degli editti pronunziati contro di essi dagl' imperatori e da' pontefici; Boezio ne scrisse al papa Simmaco in questi termini: « Una malattia disperata può soltanto guarirsi con estremi rimedî. Se trattar dovessimo con genti ragionevoli, si potrebbe sperare di ridurle con la ragione: le tue paterne esortazioni, le tue caritatevoli rimostranze, lo zelo de' tuoi predicatori, le discussioni de' tuoi teologi, toglier potrebbero la benda che porta su gli occhi quell' abominevole setta, e far loro scorgere la verità. Ma che mai può la ragione in uomini i quali più non ne hanno, e soltanto spacciano stravaganze? Se la loro empietà non fosse giunta al colmo, e non gli avesse renduti indegni della misericordia di Dio, lusingar ci potremmo tuttavia che l' ardore delle tue sante preghiere, e i gemiti di tante buone anime le quali prendono premura della loro conversione, facessero violenza al cielo in loro favore, e forse commovessero la giustizia divina irritata contro le loro dissolutezze. Ma il mostruo-

so mescuglio che fanno del cristianesimo con la idolatria, di Gesù-Cristo con Belial, del supremo Essere col Demonio; cui danno potere maggiore dello stesso Dio, non ci permette di sperare il loro cangiamento. Fu inutile tutto ciò che inspirar poterono finora la indulgenza e la carità per farli rientrare in se stessi; il male invece di diminuire, cresce di giorno in giorno; l'errore nel sentirsi sostenuto dall'autorità umana trionfa insolentemente; i riguardi sarebbero adunque ormai fuor di stagione. »

Questa lettera non rimase senza effetto. Teodorico rinnovò e fece eseguire gli editti pronunziati contro quella eresia. I Manichei non più riapparvero in Roma.

. Prevedendo con ragione che la sorgente di tutti i disordini era dovuta alla ignoranza, Boezio imprese a riportare i suoi concittadini alla vera scienza, quella la qual consiste nel conoscere Iddio, e nel conoscere se stesso, pubblicando un trattato di filosofia universale, atto a dirigere almeno gli studî della gioventù. Mentre egli si occupava di tale opera, fu nominato console per comune deliberazione del senato e del re nel 510. Ennodio, poi vescovo di Pavia, gli scrisse in tale occasione: « Io mi rallegro dell'onore che ti si è conferito, e ne rendo grazie a Dio, non perchè t'innalza al di sopra degli altri, ma per-

chè ne sei veramente degno. Non trattasi qui di un consolato concesso ad una illustre nascita senza verun merito: chi non l'ottiene se non per questo solo titolo è indegno di succedere al gran Scipione; è ricompensa degli antenati, non già propria. La tua era ben dovuta alla nobiltà del legnaggio; ma lo era benanche di più alle qualità personali. Non v'ha qui sangue sparso, non provincie soggiogate, non popoli schiavi nè incatenati al carro del trionfo, tristo preludio di una carica la quale esser dee tutta intera rivolta alla conservazione de' popoli e non al loro sterminio. Or che Roma gode profonda pace, e che a vicenda divenne prezzo e ricompensa del coraggio de' nostri vincitori, si richieggono virtù di altra natura ne' suoi consoli. »

Boezio corrispose perfettamente alle speranze delle quali era obbietto: fece mostra in tutte le circostanze d'inviolabile integrità, di profonda intelligenza nel maneggio delle faccende, e di saggezza a pruova della sorpresa e della corruzione. Perseguitando con inflessibilità tutti gli abusi, non poteva se non esacerbare tutti i risentimenti; e ne fu bentosto vittima. Teodorico, ariano, dichiarato protettore della sua setta, volle farla trionfare per tutto l'impero. Egli tentò d'impegnare ne' suoi disegni il papa Giovanni; e non essendogli riuscito trionfar nè della prudenza nè della fermez-

za di lui, lo fece morire in prigione. Boezio e Simmaco suo suocero avean dato troppe pruove della loro affezione alla fede cattolica per non esser sospetti agli occhi della tirannia, sempre gelosa; furono incolpati di aver cospirato in favore del ristabilimento della libertà, e messi entrambi a morte(1).

(1) « Il re, senza scrutinare i capi di accusa, fece morir Simmaco in Pavia, nel 524, e Boezio nell' anno seguente in un castello situato nel territorio di Calvanza, in mezzo di un deserto a pari distanza da Roma e da Pavia. Pria di farlo morire, fu messo alla tortura mediante una ruota la quale si girava con una manovella. Visi legò una fune, con la quale si cinse la di lui testa, in modo che a misura che girava la ruota, sempre più era stretto dalla fune. Quel supplizio gli fece uscir gli occhi dalla testa, ma non potè trarre veruna querela dalla sua bocca. Fu steso poi su di una trave, e per lungo tempo vi fu battuto con bastoni da due carnefici sopra tutte le parti del corpo, dal collo fino alla pianta de' piedi. Ma sembra che non esalò lo spirito in quel tormento, e che finì la sua vita con la scure o con la spada. » (*Stor. di Boezio*, p. 288; D. Ceillier, *Stor. degli scritt.*, t. xv, p. 463.) È onorato come confessore: *Extinctus divinos honores a nobis consecutus est, quod pro catholicis contra perfidiam Arii mortem sustineret.* (*Boetii vita ad calcem libri de consolat.*, p. 159, Amsterdam, 1649.)

« Iddio non lasciò impuniti per lungo tempo sì grandi misfatti. Perciocchè poco tempo dopo Teodorico fu tolto dal mondo da una specie di frenesia, dalla quale fu aggredito improvvisamente nel vedere la testa di un grosso pesce che gli s' imbandì, e ch' ei prese per quella di Simmaco, il qual lo minacciava. » (Melemburg, *Stor. dell' Arianismo*, t, 1. p. 299.)

L'accademico Thomas parla della uccisione di Simmaco, e tace di quella di Boezio (*Saggio su gli elogi*, cap XXIII, t. 1, p. 321.) Perchè tale studiata reticenza? Perciocchè Simmaco era cristiano al par di Boezio. Forse l' autore sembra confondere Simmaco, suocero del nostro filosofo, con Simmaco difensore del paganesimo in tempo di santo Ambrogio, e con ciò dare maggior risalto al misfatto di Teodorico.

Le opere che abbiam di lui fan vedere ch'erasi renduto del pari abile nelle scienze sacre e profane, ch'era buon oratore, eccellente poeta, profondo teologo (1). É riputato il suo più celebre trattato quello *Della Consolazione* (2). È in forma di dialogo fra l'autore e la filosofia (o saggezza increata), misto di prosa e versi, e distribuito in cinque libri, molte volte tradotti in francese e nella maggior parte delle lingue dell'Europa. Si hanno non pochi motivi per credere che non fosse compito (3).

I motivi di consolazione disviluppati in questa eccellente opera son tutti quelli che si spacciavano nelle scuole del Portico. Epitteto e Seneca potevano dirne altrettanto. Ma il cristianesimo avea portato nel mondo un altro ordine di filosofia che vie più si addentra, linisce assai meglio i mali della umanità, sino a cambiarne la natura; capace di far risuonare i canti di gioia nel seno

(1) I suoi principali scritti teologici sono: 1° un *Trattato delle due nature, e di una persona in Gesù-Cristo*, contro i Nestoriani e gli Eutichiani. Se gli fu rimprovero di oscurità; 2° un libro *della unità di Dio* (tratta specialmente della santa Trinità); 3° *Professione di fede*, affatto ortodossa, una delle più metodiche e delle più complete che da noi si abbia nell'antichità.

(2) *De Consolatione philosophiæ*, lib. v *cum præfatione* P. Bertii.

(3) Tai motivi son dottamente discussi nella prefazione che Bertio pose in testa della sua edizione, stampata in Amsterdam, nel 1644, 1649, 1668, e in Leiden nel 1671.

degli ergastoli, e gl' inni di trionfo su i palchi, Boezio ben conosceva tale filosofia. È agevole il rilevare dalla sua lettura, quanto si era egli nutrito delle sue sublimi lezioni; e dal modo che morì, si riconosce che non disserta il sofista, ma il filosofo veramente cristiano riceve le sue inspirazioni e la sua forza da sorgente diversa da quella di una saggezza meramente umana.

Tutte le sue opere portano l' impronta di una ragione superiore, fecondata dalle più alte meditazioni e del più vasto studio. Boezio può essere ascritto nel numero degl' ingegni privilegiati, universali, i quali uniscono la pieghevolezza al vigore, la precisione all' abbondanza, sempre padroni della materia che trattano, enunciandosi con nobiltà e correzione di linguaggio, indizio della elevazione e del vigore del carattere, e di che la maggior parte de' suoi contemporanei avean perduto l' uso. I suoi versi son di metri diversi, e ciascuno ha il genere che lor conviene (1). Con

(1) Scaligero ne parla in tal modo. *Quae libuit ludere in poesi divina sane sunt. Nihil illius cultius, nihil gravius. Neque densitas venerem, neque acumen abstulit ardorem. Equidem censeo paucos cum illo comparari posse.* Chi non conosce questi bei versi:

Nubibus atris
Condita nullum
Fundere possunt
Sidera lumen.
Si mare volvens

l' eleganza e la purità della prosa, ha tutta la grazia la qual distingue in sì eminente modo le antiche produzioni delle muse greche e latine.

Turbidus auster
Misceat æstum;
Vitrea dudum
Parque serenis
Unda diebus,
Mox resoluto
Sordida cœno
Visibus obstat;
Quique vagatur
Montibus altis
Defluus amnis,
Sæpe resistit,
Rupe soluti
Objice saxi.
Tu quoque, si vis
Lumine claro
Cernere verum,
Tramite recto
Carpere callem:
Gaudia pelle,
Pelle timorem,
Spemque fugato,
Nec dolor adsit.
Nubila mens est,
Vinctaque frenis,
Hæc ubi regnant.

Tentiamo di tradurli.

Velati sotto fosche nubi, gli astri non possono più spargere tutta la loro luce al di fuori. Se il procelloso vento meridionale, soffiando sul mare, ne mette in iscompiglio i flutti, l'onda, prima diafana al par dell' aria, in un bel giorno serenissimo, carica ad un tratto di loto, rendesi agli sguardi inaccessibile. Il fiume

Più diletta però il notarvisi agevolmente una giocondità la quale nulla risente di frivolo nè di

il quale, precipitandosi dall'alto de' monti, segue il suo rapido corso, se mai s' imbatte in una rupe, rimbalza e raffrena la sua impetuosità. Volete voi del pari scoprire schiettamente il vero? Sian lungi da voi le gioie dissolute, i pusillanimi spaventi, le speranze presuntuose, i dolori smodati. L'anima si oscura, è sotto il giogo, e perde la sua libertà dall'istante in cui dominano quelle passioni.

Questi bei versi di Boezio erano senza dubbio presenti al pensiere di un illustre magistrato de' nostri giorni, allorchè descrivendo le sventure di Belisario, scriveva: « Nel mirare il quadro che rappresenta il trambusto delle umane passioni, con affezione si contemplano quelle tetre prospettive, nel fondo delle quali lotta con l'avversità il grande uomo il quale, sul prospetto del medesimo quadro sembra circondato di gloria in mezzo a molti popoli felici delle sue gesta, e soprattutto de' suoi benefizî. Allorchè seguendolo in quelle due posizioni, si trova un' anima la quale fu sempre la stessa; allorchè dopo di avere ammirato l' uomo da bene nell' eroe potentissimo, si rinviene tuttavia l' eroe nell' uom da bene infelice, allora realmente si gode dell' intero grande uomo; si può esaminar la sua vita durante il corso di una brillante e trista esistenza, nulla temer si deve scrutinando le sue virtù; al contrario, sempre più spiccano in quell' esame; e vantaggio si ritrae nell' esaminarle a fondo. Se mai è vero che la prosperità sia talvolta un grande scoglio, è benanche più vero che per l' uomo cui tutto succede, grate e facili sono le virtù. Pel disgraziato è aspra e difficile la loro via. In fatti, riflettetevi: vedrete che il primo spesso non dee far altro che lasciarsi trasportare dalle sue virtù, mentre il secondo è quasi sempre nell' obbligo di sacrificarsi alle proprie. In tale penosa, ma onorevole situazione, tutto appartiene indistintamente al saggio, il quale ha la forza di tollerarla, ed acquistò e pratica la vera scienza, quella di mettere ugualmente a profitto i mali e i beni della vita. In mezzo a tale isolamento, a tal solitudine, veleno per l' anima della quale ella non è asilo, Belisario conquistò solo la venerazione della posterità. Dopo che fu degno de' più grandi favori della fortuna, fu anche molto di più, fu degno de' suoi rovesci. » (*Spirito della storia*, di M. Ferrand, Lettera XXVI, t. II, p. 25, 26. Parigi, 1802.)

affettato, e al tempo stesso il serio di una filosofia veramente cristiana; nella quale nulla v'ha di stoico nè di artificioso. Voi vi associate ai suoi infortuni, ne siete più commosso di lui medesimo: ammirando l'ingegno dello scrittore, siete benanche più compreso da stima e venerazione per quel cuore nobile e generoso il quale parla de' suoi odiosi persecutori con indulgenza maggiore della storia, applicando a se stesso le gravi lezioni che dà agli altri nell'effondersi in tutte le consolazioni che offre all'infortunio, tanto libero ne' ferri quanto nel seno dell'opulenza e degli onori, dappertutto mostrandosi superiore a' beni terrestri che perdè, del pari che alle nuove calamità che l'attendono.

IV. Cassiodoro (Magno Aurelio), senatore.

Dopo di avere esercitato sotto quattro re, per più di cinquant'anni, le più alte magistrature, insignito della contea de' demani da Odoacre, e intendente delle sue finanze, questore, prefetto del pretorio, patrizio e console da Teodorico, confermato in quelle eminenti dignità da Atalarico suo successore, da Teodato e dall'imperatore Giustiniano, cancelliere e primo ministro del regno de' Goti stabiliti in Italia, Cassiodoro, disgustato del mondo, si determinò a cercar nel-

la solitudine, l' indipendenza e i pegni di salvezza che fu ben lontano di rinvenire nella pompa degli onori, e dar tutta intera al solo Dio una vita tanto utilmente impiegata nel servizio de' suoi concittadini. Egli scelse il monastero di Squillace, costruito da lui medesimo, noto sotto il nome di Castello nelle lettere di san Gregorio il Grande, e sotto il nome di Vivieri. Vi si trovava riunito tutto ciò che può contribuire alla salubrità e all' abbellimento di un abitazione. La vaghezza del sito e la fertilità delle vicine campagne attiravano i forastieri e fissavano quelli che vi si erano stabiliti. Spaziosi giardini, inaffiati d' acque vive, vi offrivano deliziose passeggiate. La riviera di Pellena, la quale scorreva ne' dintorni, forniva pesce in abbondanza; era benanche facile procacciarne dal mare, il quale si dispiegava al piede del monastero, e di conservarli in vivai ch' egli avea fatto scavare attraverso delle rupi del monte Castello. E v' erano bagni di acqua delizioza in vasti serbatoi per l' uso degl' infermi. Ivi, compiendo con la più rigorosa esattezza tutti gli esercizi della vita religiosa, Cassiodoro impiegò i suoi agi nel comporre opere utili, le quali onorano la sua memoria, per quanto la saggezza della sua amministrazione distinto avea il suo consolato (1).

(1) D. Garet pubblicò una dotta edizione delle sue opere, stam-

Noi gli siam debitori, 1° della versione latina dei tre storici greci della Chiesa, Socrate, Sozomene e Teodoreto, alla quale si dà il nome di *Storia tripartita*. Egli li fece tradurre dal suo amico Epifanio, affinchè, com'ei dice, la Grecia non si vantasse di posseder sola una collezione tanto ammirabile e necessaria a tutti i cristiani (1). Compilò egli stesso tutta l'opera, fondendo le tre storie in una sola, distribuendole per capitoli, con l'attenzione d'indicare quel che appartiene a ciascuno de' loro autori. È divisa in dodici libri, e serve di continuazione a quella che fece Ruffino dei dieci libri di Eusebio, aggiungendovi un undicesimo; il che riuscì di tanto comodo, che dopo quella pubblicazione i latini non conobbero altra storia della Chiesa, 2. Una *Storia de' Goti e de' Romani*, in dodici libri, che più non abbiamo, ma si rinviene nel compendio di Iornande, vescovo di Ravenna, il quale la continuò sino alla morte di Vitige; 3° *Comentario su i salmi*, de' quali fa il seguente magnifico elogio:

S'egli è vero che l'eloquenza consiste nel dare alle cose il tuono che loro conviene, che mai di più eloquente, anche nella semplicità del linguaggio? E n'è tale l'impressione, che si fece

pata dapprima in Ruen, nel 1679; poi in Venezia, nel 1729. L'editore vi pose in testa la vita di Cassiodoro, tratta da' suoi scritti.

(1) *Prolog. in Hist. tripart.*, p. 189.

sentire a tutti i popoli del mondo. Là si rinviene la vera luce la qual ci dirige nelle vie della salvezza, nulla ci comanda che non ci dia la vita, e sol ci vieta ciò che può recarci nuocumento; mi distoglie dall'amore delle cose terrene, e mi persuade di nutrir soltanto affezione pe' beni celesti. Non v' ha obbietto di consolazione il quale non vi s'incontri. Chi piange vi trova di che asciugar le sue lagrime. Quando li cantiamo, ci sembra, come scriveva santo Attanasio a Marcellino, che le parole dello Spirito-Santo diventino nostre, e si adattino a tutti i nostri bisogni.

In tal lavoro, l'autore si servì particolarmente di quello di santo Agostino, di cui fa il più pomposo elogio (1), ma corredandolo di molte nuove osservazioni delle quali riferisce l'onore a chi dà la vista a' ciechi, la parola a' muti e l'udito a' sordi.

4° Libro *della Instituzione nelle lettere divine*; o Introduzione allo studio della santa Scrittura. Mentre le lettere profane erano insegnate con fasto da maestri pubblici, le lettere divine erano messe in non cale; e vi mancavano in Ro-

(1) *Est enim litterarum omnium magister egregius; et, quod in ubertate rarum est, cautissimus disputator. Decurrit quippe tanquam fons purissimus, nulla fæce pollutus, sed in integritate fidei perseverans Nescit hæreticis dare unde se possint aliqua colluctatione defendere. Totus catholicus, totus orthodoxus invenitur, et in Ecclesia Dei suavissimo nitore resplendens, superni luminis claritate radiatur.* (*Præfat. in psalm.*)

ma professori e scuole per un tanto offizio: Cassiodoro ne avea fatto doglianze al papa Agapeto, i cui voti secondavano i suoi pel ristabilimento della scienza, ma non ottenevano verun buono successo. Le turbulenze e le rivoluzioni delle quali era teatro l'Italia nol permettevano. Cassiodoro imprese a supplirvi con la pubblicazione di una sorta di corso elementare, in cui sono esposti i principî della scienza necessaria per formare il cristiano. La quale comprender deve ad un tempo le lettere divine ed umane. È tale il metodo ch'ei raccomanda: richiede che si cominci ad imparare a memoria la santa Scrittura, particolarmente il libro de' salmi; poi, a studiare i Padri e i santi dottori i quali ne furono i più sicuri interpreti: egli cita specialmente fra i Greci, san Gregorio di Nazianzo, san Basilio, san Giovan Crisostomo; e soprattutto santo Ambrogio, santo Agostino presso i Latini.

Cassiodoro non permette che s'ignori la storia della Chiesa e de' concilî, i quali consolidarono le fondamenta della nostra fede, ne stabilirono le verità contro le malvage dottrine degli eretici. A quale studio unir si deve quello della cosmografia e della geografia, una sufficiente nozione degli scrittori profani, che i grandi maestri della eloquenza cristiana, Cipriano, Ottato, Lattanzio, Vittorino, Ilario, Ambrogio, Agostino, Geroni-

Pag. 525.

mo, non ebbero a vile di conoscere; purchè, ei dice, ad esempio di que' grandi uomini, vi si dia opera con discrezione; egli indica i libri da consultare, nella sola mira di farli servire alla intelligenza de' sacri libri.

Pag. 524. Raccomanda a' suoi religiosi meno atti alle scienze e alle lettere, il lavoro delle mani e le occupazioni della vita campestre, come la coltura de' territori e le diverse particolarità dell' economia rurale; esercizi non solo utili a quelli i quali vi si addicono, ma giovevoli pe' soccorsi che facilitano in favore degl' indigenti e degl' infermi.

Pag. 525. Richiede benanche che gli ozi de' suoi fratelli fossero adoperati nelle trascrizioni de' libri, le quali li moltiplicano e ne diffodono ben lungi i preziosi vantaggi. Que' copisti o scrittori, esercenti allora una professione nota sotto il nome di *antiquari*, imitano, ei dice, in qualche modo lo stesso Iddio il quale scrisse la sua legge di propria mano; utile occupazione, la quale bentosto si diffuse; dal monastero di Vivieri in molte altre comunità religiose. Questa valse alla Chiesa, alla religione, alla scienza, e a tutto il mondo letterario, la conservazione de' tesori della dotta antichità, i quali erano per perire, trascinati in un inevitabile naufragio, da' torrenti de' Barbari i quali vennero successivamente ad innondar l' Italia, la Sicilia, l' Affrica, e le più belle provincie dell' impero romano.

Cassiodoro avea preso cura di provvedere il suo monastero di una numerosa biblioteca, della quale tutti i volumi, riuniti con grandi spese, erano distinti per la ricchezza delle coperture, e per la correzione de' manoscritti. L'arricchì benanche d'istrumenti di ogni sorta, come lampadi le quali ardevano giorno e notte, alimentandosi da se stesse, e di orologi le cui molle eran mosse dall' acqua (1).

5° *Trattati di grammatica, di rettorica e di filosofia.* Sopra ciascuna di queste arti, l'autore risale a' principj, stabilisce le definizioni, analizza le teorie, narra la storia, propone esempi, indica gli scritti i quali ne diedero lezioni, dà pruova di averli tutti scrutinati. Si apprezza sopratutto il suo *Trattato dell' anima.* Non v'ha scritto su tale argomento, il qual meglio rammenti l'eccellente trattato di Bossuet: *Della cognizione di Dio e di se stesso.* Lo stesso disegno, la stessa condotta, gli stessi sunti nell' una e nell' altra opera. Entrambe hanno per iscopo di condurre i loro lettori alla cognizione di Dio dalla cognizione che ha l'uomo di se stesso, cioè con un minuto esame delle due nature le quali costituiscono l'uomo. Per ciò, nulla era più atto a compiere un

Pag. 595.

(1) « Gli uni indicavano le ore al sole, gli altri per mezzo dell' acqua, la quale imitava il corso del sole, e serviva per la notte come pel giorno. » (D. Ceillier, *Stor.*, tom. XVI, pag. 426.)

mo, non ebbero a vile di conoscere; purchè, ei dice, ad esempio di que' grandi uomini, vi si dia opera con discrezione; egli indica i libri da consultare, nella sola mira di farli servire alla intelligenza de' sacri libri.

Pag. 524. Raccomanda a' suoi religiosi meno atti alle scienze e alle lettere, il lavoro delle mani e le occupazioni della vita campestre, come la coltura de' territori e le diverse particolarità dell' economia rurale; esercizi non solo utili a quelli i quali vi si addicono, ma giovevoli pe' soccorsi che facilitano in favore degl' indigenti e degl' infermi.

Pag. 525. Richiede benanche che gli ozi de' suoi fratelli fossero adoperati nelle trascrizioni de' libri, le quali li moltiplicano e ne diffodono ben lungi i preziosi vantaggi. Que' copisti o scrittori, esercenti allora una professione nota sotto il nome di *antiquarî*, imitano, ei dice, in qualche modo lo stesso Iddio il quale scrisse la sua legge di propria mano; utile occupazione, la quale ben-tosto si diffuse, dal monastero di Vivieri in molte altre comunità religiose. Questa valse alla Chiesa, alla religione, alla scienza, e a tutto il mondo letterario, la conservazione de' tesori della dotta antichità, i quali erano per perire, trascinati in un inevitabile naufragio, da' torrenti de' Barbari i quali vennero successivamente ad innondar l' Italia, la Sicilia, l' Affrica, e le più belle provincie dell' impero romano.

Cassiodoro avea preso cura di provvedere il suo monastero di una numerosa biblioteca, della quale tutti i volumi, riuniti con grandi spese, erano distinti per la ricchezza delle coperture, e per la correzione de' manoscritti. L' arricchì benanche d' istrumenti di ogni sorta, come lampadi le quali ardevano giorno e notte, alimentandosi da se stesse, e di orologi le cui molle eran mosse dall' acqua (1).

5° *Trattati di grammatica, di rettorica e di filosofia.* Sopra ciascuna di queste arti, l' autore risale a' principî, stabilisce le definizioni, analizza le teorie, narra la storia, propone esempî, indica gli scritti i quali ne diedero lezioni, dà pruova di averli tutti scrutinati. Si apprezza sopratutto il suo *Trattato dell' anima.* Non v' ha scritto su tale argomento, il qual meglio rammenti l' eccellente trattato di Bossuet: *Della cognizione di Dio e di se stesso.* Lo stesso disegno, la stessa condotta, gli stessi sunti nell' una e nell' altra opera. Entrambe hanno per iscopo di condurre i loro lettori alla cognizione di Dio dalla cognizione che ha l' uomo di se stesso, cioè con un minuto esame delle due nature le quali costituiscono l' uomo. Per ciò, nulla era più atto a compiere un

Pag. 591.

(1) « Gli uni indicavano le ore al sole, gli altri per mezzo dell' acqua, la quale imitava il corso del sole, e serviva per la notte come pel giorno. » (D. Ceillier, *Stor.*, tom. XVI, pag. 426.)

lavoro tanto importante quanto una chiara e luminosa esposizione di tutte le parti di quell' ammirabile meccanismo, il quale dà la vita all' uomo anche prima che avesse veduto il giorno, sino all' istante in cui le molle le quali intrattengono il moto, vengono ad alterarsi o a rompersi. Quindi, il senatore ed il vescovo ebbero cura di occuparsi col più serio studio alla cognizione dell' anotomia, affin di poter trasmettere a' loro lettori le nozioni sufficienti per dar loro l' idea dell' organizzazione del corpo umano (1). Essi parlano ne' medesimi termini della unione dell' anima e del corpo, di quella specie di miracolo perpetuo, generale e sussistente, il quale si manifesta in tutte le sensazioni dell' anima e in tutti i movimenti volontarî del corpo; miracolo di cui è difficile, e forse impossibile alla mente umana di scrutinare il segreto, ma del quale non si può impugnare la verità. Bossuet altro non fece che disviluppare quel che avea detto Cassiodoro su la natura dell' anima e la sua origine, che deve al solo Dio; su la sua semplicità, la qual ne forma

Pag. 395.

(1) Lo storico di Bossuet narra con qual cura egli si applicò allo studio dell' anotomia, nel tempo che occupavasi del suo trattato della cognizione di Dio e di se stesso. (*Stor. di Bossuet*, lib. IV, n.° XIV, tom. I, pag. 346 e seg.) E D. Ceillier, parlando del trattato dell' anima di Cassiodoro: « Questo trattato, ei dice, è manifesta pruova ch' egli sapeva ben trattare tal materia, e ch' era benanche instruito dell' anotomia, della quale parla incidentemente in quest' opera. » (*Stor. degli scrit. eccles.*, tom. XVI, pag. 375.)

una sostanza spirituale, su la influenza che troppo comunemente usurpano i sensi su le sue facoltà; su la sua eccellenza e la incontrastabile superiorità la qual la distingue eminentemente dall'istinto de' bruti; su i diversi sistemi che tennero in partiti a tal riguardo le più celebri scuole; su la ragione, attributo essenziale dell'anima, su le sue percezioni, l'energia del suo intendimento e della sua volontà; su l'opera della mente, la quale da due cose note ne inferisce una terza, prima ignota, le paragona, le discute e le giudica, stende i suoi sguardi su tutta la natura, comprende la connessione di tutte le parti le quali compongono un sì gran tutto, s'innalza al di sopra di tutte le cose create, si associa in qualche modo all' onnipotenzu del Creatore; su le passioni e l'impero che una volontà ferma può e deve prendere su di quelle; sul principio d'immortalità il qual risiede nella nostra anima, e sopravvive alla distruzione di questo misero corpo cui si trova soggetta. Tutte queste grandi quistioni di metafisica e di fisiologia possono essere espresse dal più sorprendente ingegno del decimo settimo secolo con maggior precisione ed eloquenza; ma certamente non è mediocre gloria per lo scrittore del sesto, di averle analizzate con tale sagacia e giustezza di ragionamento, da non rimanere se non poche cose a desiderare; e allor-

chè si pensa che entrambi mirano ad offrir soltanto nella loro opera le pruove che unicamente derivano dal loro argomento, cioè dalla sola nozione dell'uomo, è vero il dire dell'uno e dell'altro, che tali uomini diventano essi stessi una delle più magnifiche testimonianze della Divinità.

Al par di Bossuet, Cassiodoro, dopo avere attinta la sua dimostrazione nel solo ordine delle verità filosofiche, conchiude aprendo agli occhi del suo lettore il libro delle rivelazioni, e lo lascia fra le mani della religione.

Pag. 602. La sua ragione, quantunque imperfetta, gli scopre una immagine ed una scintilla di quella primitiva ragione, della quale ei porta la incanPag. 602.cellabile impronta, gl' insegna a discernere il giusto dall' ingiusto, il bene dal male, e lo costringe a riconoscere che con l' allontanarsi dalla regola del dovere, egli merita di essere castigato, come col conformarvisi merita ricompensa.

Ultimo giudizio. Risurrezione generale. Differenza che la sentenza del supremo Giudice stabilisce fra i buoni e i malvagi. Felicità de' beati nel cielo. Supplizio de' reprobi nell' inferno. Fuoco eterno.

Pag. 603. Direste che non brucia il peccatore se non per conservarlo, e non lo conserva se non per bruciarlo.

Cassiodoro dà termine a questo bel trattato con un' umile e commovente preghiera, nella quale respira l'unzione degli Akempis, delle Teresa, de' Francesco di Sales, de' Fénelon.

O tu, nostro Dio, nostro Salvatore, che ti umiliasti sino a farti simile a noi, t' immolasti sino a morir per noi, divino Gesù, tanto amabile e tanto poco amato, non permettere che l'oggetto di sì eroico amore divenga preda di morte. Noi non abbiamo merito se non per grazia tua. Dammi di che presentare al mio Giudice; serba tu stesso il deposito che mi avrai affidato, affin di coronare in me quello che avrai fatto opera di tua misericordia. Trionfa in me di questo mondo nemico, geloso, il qual c' inganna accarezzandoci; e non ci accarezza se non per perderci; nemico il qual c' incanta, perfido amico, le cui dolcezze diventano tanto amare. Chi sa meglio di te con quale insidiosa destrezza s' insinua il Demonio nelle nostre anime, in qual modo maschera i suoi passi per sorprenderci, in qual modo s' innoltra e striscia nell' ombra per assalirci con violenza, e rapirci, o mio Dio, queste anime delle quali tu facesti la tua eredità. Non contento di aver trascinato nella sua caduta la prima famiglia del genere umano, prosegue contro la posterità di Adamo la insolente guerra che osò fare all' Onnipotente, e va sempre cercando complici per mol-

tiplicare le sue vittime. Che ormai gli rimane da guadagnare o da perdere? Sbandito dalla tua presenza, condannato ad eterne fiamme, non ha altra speranza se non nel numero delle sue conquiste. Alla tua suprema forza si appartiene il mantenerti in possesso della tua creatura. Tu lo abbattesti con la croce: coprimi dunque tutto intero con la tua croce. Nulla io posso senza di te, tutto posso con te. Nulla ho in me che meriti le tue ricompense, nulla, al contrario, che non meriti le tue vendette. Strappami dunque a me stesso, e conservami per te ed in te. Gastiga le mie opere col dono della penitenza, ma ritieni l' opera della tua mano. Tu sarai veracemente il mio Dio quando io sarò tuo bene. Tu sei la via nella quale non si rischia smarrirsi, la verità la quale non inganna, la vita la qual non teme la morte. Accordami di odiare quel che può perdermi, di amare ciò ch' esser dee la mia salvezza. Sii tutte le mie prosperità; mettimi a pruova con le disgrazie della presente vita; insegnami a gustare quanto senza di te io non sono che un nulla, ed a conoscere tutto ciò ch' esser posso con te. Fammi ben comprendere ciò che sono, affinchè io possa pervenire ad essere ciò che non sono. Amarti, è un guadagnar tutto; perderti, è perder tutto. Oh quanto avea ragione il tuo Apostolo nel dire che col servirti, si è re ed assai più di re, perciocchè de'

tuoi servi tu fai i tuoi figliuoli. Opponi adunque a' nostri peccati la tua infinita misericordia; noi tel chiediamo sol perchè cel comandasti; noi bussiamo alla porta, perchè tu l'ordinasti; noi siamo importuni; perchè tu sei inesauribile. O amore senza limiti! o incomprensibile abisso di clemenza e di bontà! perchè ogni forza è vana, quando tu non vuoi, richiedi che le nostre preghiere ti facciano una santa violenza. I colpevoli in fatti possono troppo vivamente implorare il loro giudice? Supremo monarca dell'universo, adunque noi ti diciamo: Perdonaci i nostri peccati, ed assolvici i nostri debiti. Ti benedicano tutte le creature. Noi riconosciamo di esserti debitori dell'esistenza, e di tutti i beni de' quali godiamo. Già ce ne accordasti di quelli tanto preziosi; non ci ricuserai il più necessario di tutti. Regna tu solo nei nostri cuori, moderane talmente tutti gli affetti, che senza orgoglio s'innalzi, e si abbassi senza languore. Riempili talmente dell'amore delle celesti beatitudini, da non esservi più posto pei desiderî terreni.

6° La più ragguardevole parte delle opere di Cassiodoro è la collezione delle sue Lettere, ch'egli stesso compilò per le vive istanze de' suoi amici. È divisa in dodici libri, cui diede per titolo *Diversi* (1). I primi cinque racchiudono la sua cor-

(1) « Sia a motivo de' diversi argomenti e della varietà del-

rispondenza con Teodorico. Questo principe accordogli costantemente particolare stima: negare non gli si possono luminose qualità, ma ch' egli oscurò, su la fine del suo regno, con l' oppressione nella quale tenne il papa Giovanni, e con la crudele esecuzione di Boezio e di Simmaco. Fu conquistatore e legislatore, protesse Bizanzio, soggiogò Roma, la riparò ed abbellì dopo di averla conquistata, stabilì diversi tribunali per giudicare gl' Italiani ed i Barbari, e promulgò leggi piene di saggezza per riunire le due nazioni divise. Questa fu l' opera di Cassiodoro. Agevolmente vi si riconosce il suo stile. I nostri predicatori i quali citarono diverse di quelle massime, gliele restituirono.

Pag. 41. « È un bel motto di Cassiodoro: Che un suddito fa cosa grata allo stato ed al suo principe, allorchè si rende degno delle cariche nelle quali il chiama il padrone, pel buon ordine e per la prosperità dell' impero (1). »

la materia, sia a motivo delle diverse persone alle quali son dirette, e nel cui nome sono scritte; sia perchè costretto a scrivere in nome di molte persone, ne avea variato lo stile, secondo la condizione di quelli pe' quali le scriveva, ed a' quali le dirigeva. In fatti, ven sono di quelle dirette ai re, ad imperatori; a senatori, a vescovi ed a semplici particolari, del pari che ad architetti, ad artefici in marmo, a medici, ad Ebrei. » (D. Ceillier, *Stor.*, tom. XVI, pag. 385.)

(1) La Rue, *Panegir.*, t. I, p. 233.

« Io potrei riferire un bel motto di un gran re presso Cassiodoro, il qual dice esservi taluni casi ne' quali i principi guadagnano quel che danno, allorchè le loro liberalità fan loro onore (1). » Pag. 135.

« Che cosa è il mondo, se non il gran teatro e la grande scuola della Provvidenza, in cui, per poco che si faccia riflessione, s' impara in ogni istante esservi nell' universo una potenza ed una saggezza superiore a quella degli uomini, la qual si beffa de' loro disegni, ordina de' loro destini, innalza o abbassa, dà povertà o l' opulenza, la morte o la vita, e da supremo arbitro di tutte le cose di ogni cosa dispone (2). » Pag. 41.

« Appena non si ha buona opinione del prossimo, si cessa di amarlo, dice Cassiodoro, il quale, a tal riguardo, chiama i sospetti e i giudizî temerarî veleno dell' amicizia: *Amicitiæ venenum* (3). »

Sul matrimonio. Può mai ignorarsi che fu innalzato alla dignità di sacramento, e che non può violarsene la santità senza temerario sacrilegio?

I re comandar non possono a chicchessia di abbracciare una religione, perchè non si crede per forza. Pag. 31.

(1) Bossuet, *Serm.*, t. II, p. 176.

(2) Bourdaloue, *Serm. su la Provvidenza*, tom. II, p. 257.

(3) Joli, *Domenic.*, tom. III, pag. 514. Lo stesso predicatore cita benanche un altro di lui passo *su l' invidia* (*Ibid.* t. IV, p. 268.)

Pag. 41. Nulla di più degno per un re quanto il fare felici i proprî sudditi: co' benefizî egli estende la

Pag. 68. sua potenza... Non vi sono orfani negli stati di un principe buono, perchè egli è il padre comune di tutti quelli i quali non ne hanno.

Pag. 46. Un giudice non è degno di tal nome se non per quanto osserva le leggi della giustizia donde il trae.

Pag. 77. La vera nobiltà, che niuno si avvisa d'impugnare, è quella che si pruova coi costumi.

Pag. 79. Una legge nulla ha di difficile quando il principe è il primo a soggettarvisi.

Pag. 103. Allorchè trattasi di pronunziare su la vita degli uomini, i giudici debbono temporeggiare, perchè la sentenza pronunziata in tale occasione non può mettersi in confronto delle altre, le quali possono correggersi col tempo.

Pag. 122. Un buon principe permette sempre che gli si parli per la giustizia; al contrario, segno indubitato di tirannica crudeltà è quello di non voler sentire che si parli delle leggi antiche.

Cassiodoro morì santamente nel 562, in età di più di novanta tre anni. Il padre di santa Marta, morto superior generale della congregazione di San-Mauro, scrisse la di lui *Vita*, e la corredò di dotte note (Parigi, 1694, in—12). Il P. Garet, suo confratello, pubblicò una buona edizione delle sue opere, nel 1679, in Ruen, 2 vol. fol.

Oltre al comentario su i salmi, di cui parlammo,

gli si attribuisce un comentario sul Cantico de'cantici, perchè porta il suo nome in taluni manoscritti: al presente si conviene che non sia di Cassiodoro. Noi deplorar dobbiamo la perdita di quello ch' ei fece su l' Epistole di san Paolo, sul libro degli Atti e su l'Apocalisse, del pari che un Memoriale delle sante Scritture (1).

V. San Prospero d' Aquitania, dottore della Chiesa.

Fioriva verso l' anno 444.

Alla storia di san Prospero è annessa la storia di tutti i grandi uomini del suo tempo. E intimamente si unisce a quella de' papi san Celestino, cui denunziò l' eresia pelagiana (2), e san Leone, il quale si servì della sua penna per combattere l' empietà d' Eutichio (3); di santo Agostino, la cui dottrina ei difese contro i nemici di quel santo vescovo e della grazia. Controversista, poeta, cronologista, san Prospero lasciò in tutti i suoi scritti testimonianza di estesissima eru-

(1) Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, tom. v, pag. 411.

(2) D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, t. xiv, p. 519.

(3) Quesnel, *Dissert.* I *inter opera S. Leonis*, tom. II, pag. 137, col. 1. In un vecchio esemplare del trattato di Gennado, *De scriptor. eccles.*, è chiamato consigliere del papa san Leone, *Consiliarius papæ Leonis*. (Baluz., *in notis ad Lup. ferrar.*, pag. 477.) Consigliere o ministro di stato. Erano offiziali, dice Syncello, commensali o camerieri, talvolta chiamati *deliciosi favoris*. (Veggasi Tommasino, *Disciplin.*, t. 1, p. 1173.)

dizione, di acume e vivacità d'ingegno, abile a comprendere le più delicate gradazioni del vero e del falso, a fissare con precisione i principî e le conseguenze, a spargere su i più astratti argomenti le ricchezze della immaginazione; esatto e solido nel ragionare, profondo e fermo nella dottrina, vigoroso e talvolta brillante nella elocuzione.

Noi siam debitori al dotto e giudizioso Tillemont delle poche nozioni che ci rimasero su la di lui persona. Frattanto, nulla abbiamo di ben determinato nè su l'epoca, nè sul luogo della sua nascita (1).

Si suppone vescovo, e Bellarmino l'afferma (2) senza pruove. Fu soltanto laico, ma del piccol numero di quelli che Iddio talvolta suscita per confondere l'orgoglio dell'eresia co' più deboli strumenti; è riflessione di un pio moderno, sul mestiere di talune persone le quali s'ingeriscono a trattare, senza esservi chiamate da una voca-

(1) Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. XVI, pag. 1 e seg. « Non s'indica nè il luogo nè il tempo della sua nascita; d'ordinario si stabilisce nel 403. » (D. Ceillier, *supr.*, p. 518.) I Biografi il chiamarono Prospero d'Aquitania, sol per distinguerlo da un altro san Prospero, vescovo d'Orleans (Butler, tom. V, p. 423.), o di un altro dello stesso nome, vescovo di Riez in Provenza, o di Reggio in Lombardia. (Tillemont, *Mem.*, tom. XVI, pag. 26.) La più riputata edizione delle sue opere è quella di Mangeant, 1 vol. in-fol. Parigi, 1711.

(2) *De scriptor. eccles.*, p. 205, ediz. Parigi, 1644.

zione speciale, i più alti misteri della religione (1). Prospero, tanto umile quanto dotto, avrebbe lasciato tal cura a quelli ch' ei riconosceva come molto superiori a lui per la dignità del supremo sacerdozio, se le istanze de' più rispettabili uomini non gli avessero fatto vedere l' ordine di Dio espresso dalla loro bocca (2).

« I Pelagiani facean fondamento su le loro opere buone naturali, e si persuadevano che Iddio ne prendesse conto nella distribuzione delle sue grazie, e che la ragione per la quale chiamava gli uni e non gli altri, gli uni in preferenza degli altri sceglieva, era perchè gli uni si disponevano con cura maggiore degli altri, con le buone opere della natura, a ricevere quella grazia di vocazione e di scelta. E bisogna confessare con san Prospero, che quell' errore avea qualche cosa di specioso; ma era sempre un errore (3). »

Il pelagianismo, fulminato da san Geronimo e da santo Agostino, si ripiegava ne' suoi capziosi equivoci; tentava di addolcirsi, temperarsi, avvicinarsi alla dottrina ortodossa, ma senza esser tuttavia la verità. A suo credere, lo stesso santo Agostino non l' aveva compresa; e per istabilire la necessità della grazia, distruggeva il libero ar-

(1) Garnier, *Not.*, *in Marium Mercator. in proemio*, p. 7. Parigi, 1673.

(2) S. Prospero, *Epist. ad Ruffin*, p. 311; Tillemont, *supr.*

(3) Bourdaloue, *su la fede*, *Domenic.*, l. 1, p. 99.

bitrio (1). « Accordo in fatti difficile, disse il nostro Bossuet: Bisogna tener fortemente le due estremità della catena, quantunque non sempre si vegga il mezzo pel quale si continua la serie (2). » Crederono i Pelagiani di aver colpito quel mezzo. Ben convenivano che la tradizione e la Scrittura insegnano che nulla far si poteva di meritorio per la salvezza senza un soccorso soprannaturale; ma, sotto pretesto di mantenere la libertà dell'uomo, sostenevano che il cominciamento o il desiderio della fede, come delle altre virtù ed opere soprannaturali, le quali, fondate su la fede, divenivano meritorie pel cielo, erano unicamente opera del libero arbitrio; sistema il quale apertamente contraddiceva alla dottrina di Gesù-Cristo e degli Apostoli. Santo Agostino, il quale avea risposto anticipatamente, compì di chiarir la quistione col suo libro della *Predestinazione de' santi e del dono della perseveranza* (3). Il lume della sua dimostrazione bastava a rischiarare le menti di buona fede, non già a cambiare i cuori dominati dall'orgoglio. Non vi si rispose se non con calunnie. San Prospero, per vendicare ad un tempo e la verità cattolica e l'onore del santo vescovo, il quale n'era già riguardato come ora-

(1) Veggasi santo Agostino, *Lettera a Sisto*, e *Trattato della correzione e della grazia*, nella nostra *Biblioteca scelta*, t. XXII.
(2) *Trattato del libero arbitrio*, cap. III.
(3) Veggasi *Biblioteca scelta*, t. XXII, p. 231 e seg.

colo, scese nell' aringo, e compose il suo poema *Degl' ingrati* (1). « La poesia ha il vantaggio di rendere accessibili al popolo le più astratte verità, con le immagini sotto le quali le offre, e di scolpirle nella memoria col metro e coll' armonia (2). » Una tale opera incapace affatto di essere analizzata, quantunque ne sia metodico l' ordine, altro non è in se stessa che un' analisi de' sentimenti del gran vescovo d' Ippona, su l' argomento della grazia e del libero arbitrio (3). Vi si trova solidamente dimostrata la necessità della grazia, soprattutto riguardo all' amore divino. « Fa sorpresa, » disse un critico del penultimo secolo, che quel » santo avesse potuto accordare la bellezza del » verseggiare con le spine dell' argomento, e che » con tanta regolarità sia osservata l' esattezza pe' » dogmi della fede, malgrado l' angustia de' versi » e la libertà dello spirito poetico. Vi sono espo-

(1) « Con la denominazione d' *ingrati*, egli intendeva i semi-Pelagiani, i quali erano effettivamente tali verso la grazia di Gesù-Cristo. » (Buller, nella sua *Vita*, pag. 426.)

(2) L. Racine, *Prefazione al poema della Grazia*, pag. 334, ediz. Parigi, 1785. Veggasi benanche la pagina 378.

(3) Affin di ben comprendere la sua dottrina, egli fece raccolta dalle sue diverse opere di tutto ciò che aveva rapporto a quello argomento; ne compose un corpo di sentenze, che noi abbiamo tuttavia, in numero di trecento novanta; e quel ch' ei fece per suo uso particolare ci offre un completo compendio di teologia. Si rinviene nell'Appendice del decimo tomo della nuova edizione di santo Agostino da' Benedettini.

» ste le verità co' naturali ornamenti della poesia, » cioè con ardire grato del pari che ingegnoso(1).» Il Maistre di Sacy ne diede una versione in versi ed in prosa. N'è benanche una imitazione il bel poema di Luigi Racine *su la grazia*.

La quistione dell' accordo del libero arbitrio con la prescienza divina e con l'azione della grazia su le operazioni della volontà nell'uomo, alla quale si connette quella della predestinazione e del piccolo numero degli eletti, ha in ogni tempo esercitato le speculazioni della filosofia (2). Produsse migliaia di volumi. Esporla deve il predicatore nel suo pubblico insegnamento? I nemici di santo Agostino gliene facevano un rimprovero: A qual prò, dicevano, entrare nelle quistioni impenetrabili della grazia, ed immergersi nel tenebroso mistero della predestinazione? Il che vuol dire, come avea già risposto santo Agostino, che noi temiamo di offendere con le nostre parole chi non è in istato di comprendere la verità; e non temiamo che chi è in istato di comprenderla sia tratto in inganno dal nostro silenzio? Conviene forse, per tai vani terrori, rinunziare alla veri-

(1) Baillet, *Parere de' dotti*, t. v, in-4°, p. 236.

(2) Se si è vago di conoscerne la storia, si rinverrà sufficientemente rischiarata da una dissertazione che D. Calmet pose in testa dell'Epistola a' Romani; ed anche meglio da' dotti trattati di santo Agostino su lo stesso argomento, inseriti nel vol. XXII di quest' opera, p. 137 e seg., e dalla *Storia del Pelagianismo* del cardinale Norris.

tà, cancellare dal Vangelo un dogma il quale ci comanda di predicar benanche su i tetti? Un san Cipriano, un santo Ambrogio, proseguiva, tanti illustri dottori prima di noi le predicarono, senza essere arrestati dalle sue oscurità; essi non cessarono di adoprare avvertimenti e correzioni per indurre gli uomini all' osservanza de' comandamenti di Dio, e non temevano che sen facesse loro rimprovero (1). « Sarebbe lo stesso » che il chiedere se si deve predicare il Van» gelo nel pulpito. Predichiamolo senza nulla » troncarne, senza nulla addolcirne; predichia» molo in tutta la sua estensione, in tutta la sua » severità. Guai a chiunque ne proverà scan» dalo (2). » In fatti vi è predicatore cattolico, vero dispensatore de' misteri di Gesù-Cristo, il quale possa astenersi di trattare, almeno accessoriamente, tali argomenti ne'sermoni che io chiamerò di obbligo, su la conversione della Maddalena, su la Samaritana, sul cieco nato, sul piccol numero degli eletti? Coloro i quali ci precederono nella carriera temeron forse d' imprendere la disamina delle stesse quistioni della grazia e della predestinazione sotto pretesto che sono avvolte di tenebre e che bisogna lasciare a Dio il suo se-

(1) *De dono persever.*, cap. XVI e XIX, *Biblioteca scelta*, t. XXII, p. 237; S. Ilar., *Epist. ad S. August.*, t. II *Oper.*, pag. 825; S. Prospero, *Carm.*, p. 134.

(2) Bourdaloue, *Pensieri*, t. I, p. 92, ediz. Parigi, 1736.

Sal, xxxv. 7. greto: *Iudicia Domini abyssus multa?* Perchè tutti gli sforzi dell' umana eloquenza vengono qui a terminarsi alla parola di san Paolo: *O altezza!*
Rom. xi, 33. « a tal sentenza definitiva, pronunziata in ultima » giurisdizione e senza appello, risguardante le » dispute della grazia, la quale oppone un forte » argine alle inondazioni de' raziocini (1) », io non cercherò già di comprenderlo; ma neppure obblierò che, se è un abisso, un abisso è di ricchezze: *Altitudo divitiarum*; e senza pretendere di scandagliarlo fino al fondo, tenterò non per tanto di spiegare al mio popolo ciò che ha in se di formidabile e di consolante, ciò che ha riguardo a ciascun di noi di più proprio a sostenerci fra la presunzione e la disperazione, ad abbatterci sotto la potente mano di Dio senza il quale nulla possiamo, a rilevarci con una fiducia tutta filiale nella misericordia e nella grazia di Dio Salvatore, dal quale, e col quale tutto possiamo. Or tale dottrina, ben lungi dal recare spavento al predicatore, eccitar deve tutto il suo zelo:
I Cor. ix. 16. *Væ mihi si non evangelizavero.* Soltanto non c' ingolfiamo senza bussola e senza guida sopra questo profondo mare irto di scogli. « Si deve, » dice un celebre predicatore, secondo santo Agostino, predicare a' popoli la predestinazione » de' benefizî di Dio, affinchè l' ascolti chi ha

(1) Bayle, *Dizion. crit.*, articolo *Arminius.*

» orecchie per ascoltarla. Bisogna predicarla, nel
» modo che si predica la vera pietà, affinchè si
» serva Iddio con puro e sincero culto; sicco-
» me si predica la pudicizia, affinchè non si
» predichi nulla d' impuro nè d' illecito. Bisogna
» predicarla, purchè la instruzione che si dà a'
» popoli su di un argomento tanto difficile, serva
» ad ispirar loro gratitudine, amore, fedeltà, ti-
» more, fiducia in Dio, il quale li predestina (1). »
Bisogna manifestarla, nel modo che si manifesta
da se medesima a' cuori umili e sommessi, con for-
za e dolcezza: *Attingens a fine usque ad finem* Sap. VIII. 1.
fortiter et disponens omnia suaviter; lasciando-
le le sue tenebre, ma illuminando se stessa de'
raggi sfuggiti dal seno della nube, quando vuo-
le abbattere le più ostinate resistenze; associando
la istruzione agli avvertimenti, il dogma come il
deffinì la Chiesa nei suoi Concilî, alla morale che
ne deriva; il che non facevano, nè i predicato-
ri della riforma, perchè, come lor faceva rimprovero
Bourdaloue, ne toglievano loro il diritto i loro
principî (2), e neppure taluni cattolici prima di
lui, trasformando il loro pulpito in una scuola di
teologia; ma, nel modo che il fece quel grande,

(1) Fromenlières, *Quaresima*, t. II, p. 109; La Rue, La Colombiere, Chesnard, ecc., *Serm. su la grazia e su la predestinazione.*

(2) Bourdaloue, *Serm. su la predestinazione*, *Quaresima*, t. I, p. 321.

quell' ammirabile predicatore in tutti i suoi sermoni a ciò relativi, ne' quali non procede se non accompagnato da san Prospero e da santo Agostino, avvalorando della loro autorità ciascuna delle sue proposizioni.

Non già con soli poemi combattè san Prospero l' eresia: egli lo fa con non minore ingegno ed esattezza nelle sue risposte a' Galli, al sacerdote Vincenzio, e agli abitanti di Genova, nella sua confutazione della terza delle conferenze di Cassiano, che intitola: *Contro il collatore*. La dottrina ch' ei vi sviluppa fu analizzata da due de' nostri moderni predicatori: « I sentimenti che » la grazia c' ispira, sono (dice san Prospero) » sentimenti di gioia come spesso di spavento: *Tra-* » *hit lætitiam*, *trahit timorem*; del desiderio o » della speranza come della carità: *Trahit deside-* » *rium*, *trahit delectationem*. Eh! chi conoscere » e numerar potrebbe minutamente tutti i diversi » affetti de' quali si serve la grazia per attirare, » per accattivarsi un cuore (1)? ». Questo aringo è corso dal secondo con ammirabile avvedutezza, descrivendo le segrete operazioni della grazia, la qual può, quando vuole, innalzarci per gradi dal fondo dell'abisso all' apice della virtù. « Per » ciò, disse il P. di La Rue avvalendosi di san

(1) L' abate Clement, su la *Samaritana*, *Quaresima*, t. II, pag. 219.

» Prospero, il menomo legame, la più lieve gra-
» zia gli basta, appena che vi si lega la volontà.
» Voi avreste avvertito il progresso di quella suc-
» cessione di grazie e il loro accrescimento per
» gradi, se avreste loro fedelmente ubbidito fin
» dalla vostra infanzia. Ma avendone infranta la
» catena i vostri peccati, ed avendovi gettato nel-
» la disgrazia di Dio, non ne uscirete se non per
» gradi, afferrandovi costantemente a' legami e
» alle reti che la sua mano vi stende per pren-
» dervi ed attirarvi a lui. Fin là, dice san Pro-
» spero, voi siete come un infermo il qual non
» sente il pericolo del suo stato; voi vi credete
» in buona salute, vi compiacete della vostra
» ignoranza e della vostra pervicacia: *Pro sa-*
» *nitate habet quod ægrotare se nescit; amat*
» *languores suos.* Il primo rastro di salute, con-
» tinua lo stesso santo, la prima grazia di sal-
» vezza, è, ei dice, un disgusto istantaneo di
» voi stesso e del vostro stato. Si ha vergogna
» della propria miseria, si pruova noia, dispia-
» cere, odio: *Prima salus ut sibi displicere*
» *incipiat.* Succede poi un desiderio di esser gua-
» rito delle proprie piaghe, redento de' proprî
» peccati. Si vuol calmare la propria coscienza,
» e mettersi in libertà: *Sequens ut sanari de-*
» *sideret.* Quindi una luce la qual vi fa cercare un
» liberatore, la qual vi fa vedere che il solo Dio

» può rendervi la salute, il riposo e la salvezza:
» *Sequens ut a quo sanata sit noverit.* In fine,
» è un assoluto e determinato ritorno a quel di-
» vino Liberatore. S' implora la sua misericordia,
» si corre a gettarsi fra le sue braccia (1). »

Ed anche secondo san Prospero (nella sua risposta a Cassiano), lo stesso predicatore diffinisce la predestinazione e la salutare oscurità nella quale ci lascia Iddio sul segreto de' nostri futuri destini. Ed è compresa in queste parole di san Prospero: « Ci è nascosta la predestinazione
» della scelta, ei dice, affinchè un salutar timore
» convalidi la perseveranza dell' umiltà, e chi è
» ritto badi di non cadere: *Præfinitio electionis*
» *abscondita est, ut perseverantem humilitatem*
» *utilis metus servet, et qui stat, videat ne*
» *cadat* (2). » San Prospero dà termine a tale importante opera con le notevoli parole: « Io credo di avere abbastanza provato che gli avversarî di santo Agostino non hanno se non vane obbiezioni da opporre alla sua dottrina; che combattono la verità, e difendono la menzogna; e che, servendosi delle arme di nemici vinti e stramazzati per destare una guerra intestina, insorgono contro la parola di Dio e contro i santi decreti

(1) *Serm. su la grazia*, *Quaresima*, t. II, p. 297, 298.
(2) *Serm. su la predestin.*, *Quaresima*, tom. II, pag. 145.

della Chiesa. Non pertanto, fino a che non saranno troncati dal corpo de' fedeli, bisogna tollerarli, scusare la loro intenzione, piuttosto che disperare del loro cangiamento. In quanto a noi, cerchiamo con la grazia di Dio di sopportarli con tutta la possibile tranquillità, moderazione e pazienza; di vendicarci del loro odio con l' amore che noi porterem loro; di evitar le dispute con persone incapaci di sentir ragione; di sostener generosamente la verità, senza comprometterci co' seguaci dell' errore, e pregar di continuo chi vien chiamato principio di ogni cosa, perchè sia veracemente il principio di tutti i nostri desiderî, di tutte le nostre parole e di tutte le nostre opere (1). »

San Prospero si distinse del pari con la sua erudizione. Si consulta con frutto la sua opera su la cronologia, sotto il titolo di *Chronicon*, della quale abbiamo diverse edizioni, la prima, chiamata volgare, nella edizione di Scaligero, in continuazione di quelle di Eusebio e di san Geronimo; la seconda, quella di Duchesne, proseguita fino all' anno 445; la terza, quella di Pitu; finalmente quella di Labbe, assai più completa delle precedenti (2).

(1) *Contr. collator.*, cap. XXII, p. 369; tradotto da D. Ceillier, t. XIV, p. 581.

(2) Si crede, con qualche fondamento, che la Cronica pubbli-

Sovente si citarono sotto il suo nome, anche ne' nostri pulpiti, le due opere della *Vocazione de' gentili* e della *Vita contemplativa* (1). Bossuet, sempre esatto, rende l'ultima al suo legittimo autore, Giuliano Pomerio (2), che noi farem conoscere al suo articolo.

San Prospero non ha bisogno di titoli menzogneri per meritar l'elogio che ne fece Fozio e dopo di lui Cave, nella sua Storia degli scrittori ecclesiastici, il quale lo chiama « uomo di grande » erudizione, non meno distinto dal suo zelo per » la fede cattolica; a segno che Fozio gli fa ono» re di aver contribuito più di verun altro all'an» nientamento dell' eresia pelagiana (3).

Egli scriveva a santo Agostino (4), qualificandolo suo ammirabile ed incomparabile maestro:

sata sotto il nome di Prospero Tiro non sia diversa da quella del santo sacerdote d' Aquitania, eccettuati taluni errori de' quali fu questa ingombra da un Pelagiano. (Tillemont, *supr.*, p. 15.)

(1) Fromentières, *Quaresima*, t. I, p. 465; t. II, p. 225, il quale ne fa autore ora santo Ambrogio, ora sàn Leone. La Rue l'attribuisce a san Prospero, nel discorso pocanzi citato. Il *Trattato della vocazione de' gentili* è benanche riputato opera di san Leone; opinione del P. Quesnel, combattuta da critici più accurati.

(2) Bossuet, *Serm.*, t. I, p. 122; t. VI, p. 137.

(3) *Vir certe magnæ eruditionis, nec minoris pro fide catholica zeli; adeo ut pelagianæ hæreseos ruinam illi præ aliis acceptam referat Photius.* (*Script. eccles.*, col. 281.)

(4) Lettera CCXXV, fra le lettere di santo Agostino, t. II Bened., p. 820.

« Quantunque non ebbi mai l'onore di vederti, non ti sono frattanto del tutto ignoto; e credo che ti sovverai di aver ricevuto le mie lettere dal mio caro fratello diacono Leontio, e che pur mi portò le tue. Il che mi fece prender la libertà di scrivere al presente a tua santità; e il fo con tanta maggior fiducia, perchè non è solo per darti segni del mio rispetto come allora, ma benanche per lo zelo che aver deggio per la fede, la quale è vita della Chiesa.

Perciocchè sapendo con quanta cura ed applicazione tu vegli per la salvezza di tutti i membri del corpo di Gesù-Cristo, e con quanta forza adopri le arme della verità contro gli assalti degli eretici, non credei dover temere di esserti a carico in una cosa che senza dubbio ti riguarda, poichè trattasi della salvezza di molte anime; e piuttosto temerei di rendermi colpevole, se, nel veder che qui sorgono errori i quali mi sembrano di perniciosissima conseguenza, mancassi d'informarne chi ha particolare incarico a difendere la fede.

Tra i fedeli della città di Marsiglia vi son molti i quali, vedute le opere di tua santità contro i Pelagiani, crederono che ciò ch'ella v'insegna riguardo alla vocazione degli eletti, fondata sul decreto della volontà di Dio, sia contrario alla dottrina de' Padri, e al comun sentimento

de'fedeli. Non pertanto preferirono durante qualche tempo incolparne i loro pochi lumi, piuttosto che condannare assolutamente quel che neppur potevano esser sicuri di bene intendere; e taluni fra essi avean pensiere di chiedere su di ciò a tua santità un maggiore chiarimento, quando avvenne, per provvidenza e misericordia affatto particolare di Dio, che avendo le medesime cose fatto dispiacere a taluni in Affrica, tu pubblicasti il libro *Della Correzione e della Grazia* (1).

Quest' opera, tutta piena dello spirito e della forza divina delle sante Scritture, pervenuta sino a noi per inaspettata fortuna, credemmo che avrebbe fatto cessare i susurri di coloro i quali tuttavia resistevano. Perciocchè non è da dubitarsi che rischiarò con tanta pienezza e precisione tutte le difficoltà su le quali consultar si voleà la santità tua, che sembrava espressamente fatta per quetare le dissensioni che cominciavano a sorgere fra noi.

Ma siccome la lettura di quel libro ha renduti più illuminati e sapienti quelli che già facevano professione di seguire l' autorità affatto santa ed apostolica della tua dottrina, del pari ne fece allontanar sempre più coloro la cui mente era offuscata dalle tenebre delle loro prevenzioni.

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, t. XXII, p. 170 e seg.

Una sì aperta e dichiarata opposizione di sentimenti temer non si dee soltanto per quelli i quali finora insorsero, e i quali con ciò, qualunque sia il merito e la virtù che si abbiano, si trovano in pericolo di cadere insensibilmente nella empietà de' Pelagiani; ma benanche per molte persone poco illuminate, le quali prevenute da gran rispetto per la virtù di quelli, e abituate a seguire i loro sentimenti senza asaminarli, li seguissero del pari in ciò, e credessero poterlo fare con ogni sicurezza (1).

(Egli espone la dottrina de' semi-Pelagiani, e chiede soluzione delle difficoltà che quella offre.) A tali difficoltà il dottore della grazia rispose co' dotti trattati che facemmo conoscere (2). San Prospero non fu men suscitato da Dio per combattere l'errore e per distruggerlo. L'estensione che demmo a tal quistione nell' articolo santo Agostino ci dispensa di riprodurne qui la parte teologica, per limitarci semplicemente a poche citazioni, onde far conoscere l' ingegno poetico di Prospero.

(1) Versione di Dubois.

(2) Al vol. XXI di questa *Biblioteca scelta*. Godeau (nella di lui approvazione alla versione di Sacy) chiama il poema di san Prospero, il compendio di tutti i libri di santo Agostino su tale argomento.

Estratti del poema contro gl' ingrati.

Ecco con quali parole egli esalta la sede di Roma :

Sedes Roma Petri, quæ pastoralis honoris
Facta caput mundi, quidquid non possidet armis,
Religione tenet.

« La città di Pietro, Roma, divenuta sotto questo titolo la capitale dell' ordine pastorale in tutto l' universo : Roma soggettò con la religione tutto ciò che non avea potuto soggiogare con l'arme (1). »

Parlando di san Geronimo, primo antagonista del Pelagianismo :

Tunc etiam Bethlei præclari nominis hospes,
Hæbreo simul et graio latioque venustus
Eloquio, morum exemplum, mundique magister,
Hieronimus libris valde excellentibus, etc.

L' illustre solitario di Bettelem, cui eran tanto familiari le lingue ebraica, greca e latina,

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm. su l' unità*, t. v, in-4° p. 498.

Cette ville autrefois maitresse de la terre,
Rome, qui par le fer et le droit de la guerre,
Domina si long-temps sur toute nation,
Reme domine encor par la religion.

L. Racine, *Poème de la Religion*, chant III.

Geronimo, modello di condotta, oracolo del mondo, nelle sue eccellenti opere, ecc.

An alium in finem posset procedere sanctum
Concilium, cui dux Aurelius, ingeniumque
Augustinus erat? Quem Christi gratia cornu
Uberiore rigans nostro lumen dedit ævo,
Accensum vero de lumine: nam cibus illi
Et vita et requies Deus est; omnis que voluptas
Unus amor Christi est, unus Christi est honor illi;
Et dum nulla sibi tribuit bona, fit Deus illi
Omnia, et in sancto regnat sapientia templo.

Quale altro fine potea proporsi un sì venerabile concilio di Affrica, preseduto dal grande Aurelio, e di cui Agostino era l'anima? Agostino, sul quale la grazia di Gesù-Cristo diffuse i suoi tesori; Agostino, luce de'nostri giorni formata alla medesima sorgente della luce, il qual trova nel solo Dio nutrimento, vita, e felicità, sol conosce felicità ed affezione in Gesù-Cristo, sol respira per la gloria di Gesù-Cristo. Non riferendo a se stesso verun bene; Iddio è tutto per lui. Non v'ha saggezza se non quella che stabilì il suo trono nel santuario della verità.

Quem non recto via limite ducit,
Quanto plus graditur tanto longinquior errat.

Chi una volta si allontanò dal retto cammino, quanto più procede tanto più travia.

Non moltiplicheremo di vantaggio le citazioni, non essendo la poesia se non un oggetto accessorio ne' nostri studî.

La poesia francese rendè al maestro ed al discepolo il luminoso omaggio :

De ce grand défenseur le ciel ayant fait choix ,
Lui mit la plume en main , le chargea de ses droits.
Augustin tonne , frappe , et confond les rebelles.
Sa doctrine aujourd'hui guide encore les fidèles ,
Rome , tout l'univers admire ses écrits.
Disciple d'Augustin , et marchant sur sa trace ,
Prosper s'unit à lui pour défendre la grâce ,
Il poursuivit l'erreur dans ses derniers détours ,
Et contre elle des vers emprunta le secours.

Racine, *Poeme de la grâce*, chant. II.

Perchè di tanto difensor fe scelta
Il Cielo , ad Agostin porge la penna
E de' suoi diritti a' lui l'incarco affida ;
Ed ei tuona , percuote , ed i ribelli
Del Ciel confonde. I suoi dettati norma
Son pei fedeli e a Roma , all' universo
Inesausto tesor. Prosperò anch' egli
Della grazia campion l'orme ricalca
Del gran maestro , e col vigor de' carmi
Nell' ultime bastie l'errore incalza (1).

VI. Gennado, sacerdote di Marsiglia.

Verso il 490.

È uno di quegli uomini laboriosi la cui memoria fa loro le veci dell' ingegno, e i quali non si contentano di leggere , ma si compiacciono nel rendersi conto delle loro letture , nel prenderne in qualche modo registro , e pronunziarne giudizio;

(1) *Versione de' Traduttori.*

e con ciò si rendono doppiamente utili, e al loro secolo di cui conservano le produzioni, e alla posterità, alla quale risparmiano il disgusto di legger tutto.

San Geronimo ne avea dato l'esempio (1), Gennado il seguì (2), altri lo imitarono (3); ma tutti non portarono nelle loro decisioni la medesima rettitudine di giudizio, nè la medesima saggezza di critica, la qual raccomanda le analisi del virtuoso sacerdote di Marsiglia.

Si diè colpa a Gennado di semipelagianismo; rimprovero che non si risparmiò a Cassiano, a Sulpizio Severo, e ad altri dopo di quelli. Forse non sarebbe difficile il dicolparli.

Dupin dice di Gennado, al suo articolo: « E inutile parlar di un tal trattato, poichè noi lo copiammo per intero in questo libro (4). » Mal si apporrebbe chi prendesse tal dichiarazione alla lettera. L'opera di Gennado non si estende al di là del 491, mentre il lavoro del moderno bibliografo si arresta soltanto al diciassettesimo secolo.

(1) Nel suo Trattato, o Catalogo degli uomini illustri: *De viris illustribus, seu de scriptoribus ecclesiasticis.*

(2) *De Viris illustribus.* La sua collezione ne comprende il catalogo, da san Geronimo fino al suo tempo.

(3) Fra gli altri santo Isidoro di Siviglia, Sigiberto, l'abate Tritemio, Sisto da Siena, Bellarmino, Cave, Oudin, Labbe, ecc.

(4) *Bibliot.*, v° secolo, part. III, pag. 666.

VII. PAOLO OROSIO, sacerdote spagnuolo, discepolo di santo Agostino, fiorì sotto gl' imperatori Arcadio ed Onorio.

Verso l'anno 415.

Essendo stata presa la città di Roma nel 410 da Alarico, re de' Goti, i pagani, i quali miravano a rendere i cristiani odiosi, gli accusarono di esser cagione di quella sventura e di tutte le altre calamità che opprimevano l' impero romano. Santo Agostino rispose all' accusa co' suoi libri della *Città di Dio*; Orosio, con la sua Storia de' più memorabili avvenimenti succeduti dal cominciamento dell' era cristiana fino al suo tempo. Era suo scopo il dimostrare che in ogni tempo erano accadute grandi sventure nel mondo, e che l' impero romano non mai ne avea sofferte minori se non dopo la nascita di Gesù-Cristo. La pubblicò sotto il titolo enigmatico di Ormeste, e la divise in sette libri. Credesi che fosse stata per Bossuet il germe del suo ammirabile *Discorso su la Storia universale*. Non si avrà tale opinione, leggendosi la storia generale di Orosio. Si trova spesso citato dagli scrittori che trattarono delle antichità celtiche e galle. Eran quelli i soli cui poteva destare interesse. Abbiamo benanche da lui uno scritto sul libero arbitrio contro Pelagio, sotto il nome di *Apologia*,

il quale diede motivo a vive altercazioni (1). E vi dà termine prendendo Gesù-Cristo in testimonio ch' egli odia, non già l' eresia, ma l' eretico. Ma, soggiunge, a cagione dell' eretico, io evito l' eresia. Chè se rinunzia al suo errore, io mi affezionerò a lui con tutti i legami della unione fraterna.

VIII. Giuliano Pomerio, sacerdote ed abate.

Segnato nell' anno 498.

Della vita contemplativa (2), in tre libri.

(Estratti.)

Libro I. La vita contemplativa è quella nella quale la creatura intellettuale, purificata da ogni peccato e perfettamente guarita da tutte le infermità, godrà della vista del suo Creatore. Nella vita presente, colma di miseria e di errori, è mai possibile il contemplare Iddio tal quale è? No, al certo. Adunque alla vita futura è riserbata tanta fortuna. Se la suprema felicità consiste nel vedere Iddio, se la pienezza della beatitudine è promessa a' beati, e se la ricompensa si

Pag. 3.

(1) Chi è vago di conoscerne l' oggetto e la storia potrà consultare Natale Alessandrino, *Stor. eccles. del quinto secolo*, cap. II, t. V, p. 44; D. Ceillier, *Stor.*, t. XIV, p. 9.

(2) In continuazione di san Prospero della edizione di Parigi, 1711, part. II, pag. 2 e seg.

dà soltanto a chi vinse e non già a chi ha tuttavia le arme in mano, è chiaro che non possa esser privilegio se non de' beati abitanti di quel soggiorno d'immortali ricompense, ove più non vi sono nè combattimenti, nè nemici.

Pag. 4.

. Qua giù nemici sempre rinascenti: invano son da noi vinti, ma non annientati; non mai tregua.

Ma qual mai è la beatitudine della vita futura? L'impotenza nella quale siamo di descriverla esser non deve un motivo di non parlarne. Ineffabile è la natura di Dio; per ciò non bisogna parlarne? E qui dir si deve altrettanto: sfugge quella beatitudine a tutte le intelligenze. Comunque vasta esser possa la immaginazione, sarà sempre inferiore alla realità la dipintura. Definiam semplicemente la vita futura de' beati nel cielo: una suprema, immortale felicità, senza disturbo, senza mescuglio, senza timore che giammai si perda o s' indebolisca, ove si gode pace profonda e calma inalterabile, un giorno senza domane, ove il cuore e la mente, nel trasporto della più viva gioia, di continuo si occupano della contemplazione di Dio, della dolce fiducia di possederlo per sempre; soggiorno di gloria e di beatitudine ove, nella santa compagnia degli Angeli e de' giusti, brillano le più luminose virtù; ove regna la verità, e n' è sbandita ogni finzione ed

Pag. 5.

ogni diffidenza; ove tutti quelli i quali l'abitano son sicuri di non esserne mai esclusi; ove infine non si conosce che mai sia il soffrire.

Se v'ha per gli eletti una vita futura riserbata ad immortali ricompense, noi pur crediamo che, per un giusto giudizio di Dio, i malvagi, separati da' buoni e condannati ad eterni supplizî, soggiaceranno in un altro luogo alla pena meritatasi co' loro peccati. Là, gastighi immortali, i quali puniscono i loro corpi senza consumarli.

La sentenza che avrà luogo fra i giusti e i peccatori, fu già pronunziata fra gli Angeli santi e gli spiriti immondi; creati entrambi senza peccato, e per servire il loro Creatore. Taluni fra essi decaddero volontariamente dallo stato di felicità cui furono formati. Ribellatisi per sentimento di orgoglio contro il loro Creatore, furon discacciati dalla regione superiore del cielo da irrevocabile sentenza, avendo perduto la volontà e il potere di rientrare nel loro primiero stato. Gli Angeli buoni, al contrario, rimasti fedeli a Dio, perseverarono nella loro dignità; donde avvenne, per divina e giusta sentenza, che la volontà ch' ebbero di rimanere inviolabilmente affezionati a Dio divenne generosa necessità di rimanervi affezionati, di modo che non avendo mai peccato non possono più peccare. Una volta immersi in quella vita contemplativa, godono, senza es-

Pag. 6.

serne sazî, della felicità di veder di faccia a faccia l'autore della loro beatitudine, ed attingono in quella divina contemplazione immortal sorgente delle più maravigliose delizie; talmente al colmo delle felicità, che non hanno nè desiderio, nè potere di nulla aggiungervi.

Perennemente occupati nel lodare, nel benedire Iddio, la loro vita è una continua azione di grazie; e l'affluenza di tutti i beni non mai ne produce la sazietà. In quel beato soggiorno, l'uomo tornò ad essere quel che fu nel primo disegno della creazione, viva immagine del suo Creatore, rientrato in possesso di tutti i beni che ricevè nell'istante in cui surse dalle sue mani, ma con nuovo perfezionamento. Intelligenza senza nube e senza errori, memoria senza infedeltà, facoltà di pensare senza divagazione, di amare senza fingere, di far valere la propria sensibilità, ma senza amarezza; costante vigore, inalterabile forza, vita che non può perire, non più privazioni, non più vicissitudini, non più ostacoli o nemici; a tutto riparò la risurrezione: lo stesso corpo è rigenerato nel seno di una immortale gioventù. Qualunque diversità avesse potuto trovarsi ne' meriti de' santi, veruna differenza nelle ricompense, poichè è perfetta, assoluta in tutti. Pag. 7.

La meditazione delle immortali ricompense promesse a quella vita futura è fin dalla vita presente

un fonte di delizie per l'anima cristiana, che innalza al di sopra di tutte le affezioni terrestri. Pure verun paragone stabilir si può fra il pensiere ed il possesso. Diversamente l' Apostolo non avrebbe detto: *Noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo;* nè il santo Evangelista: *Niuno vide mai Iddio*; ma quel che gli è ricusato pel tempo gli è promesso per l'eternità: *Beati coloro i quali hanno il cuore puro, perchè vedranno Iddio.* Il vedranno: non è ancora lor concesso di vederlo. Quel che chiamasi felicità in questa vita altro non è che la speranza della felicità per l' altra, non n'è dunque la consumazione: e benanche tal felicità, di quanto non è attraversata negli stessi giusti dal timore di perderla, pe' combattimenti che perpetuamente sostener deggiono contro i nemici della salvezza, per gli obblighi in cui gl' impegna la vita attiva, la qual consiste nel sottomettere il corpo all' impero della ragione, nel domare le proprie passioni, nel vincere tutti gli smodati moti de' sensi, nel praticare tutte le virtù, non riputandosi su la terra se non come viaggiatori i quali procedono verso la patria celeste! Donde bisogna conchiudere che la vita attiva è accompagnata da sollecitudini ed affanni, in vece che la contemplativa gode di eterna gioia. Nell' una si acquista un regno, nell' altra si possiede.

Pag. 8.
I. Cor. XIII. 9.
Giov. I. 18.
Matt. V. 8.
Pag. 9.
Pag. 10.
Pag. 11.
Pag. 12.

I ministri del Signore, soprattutto i vescovi, hanno più di tutti gli altri l'obbligo di occuparsi a pervenirvi, co' soli mezzi che possono condurvi, cioè coll'assidua meditazione delle sante Scritture, con l'allontanarsi da tutte le cure mondane, col predicare la parola divina, e mettere in pratica tutte le virtù.

Pag. 13. Che se, non voglia Iddio! si veggono, impegnati nelle faccende del secolo, affatigarsi ad estendere i loro patrimonî senza por limite alla loro cupidità, andare in traccia di piaceri e darsi in preda all' effeminatezza, aver cura della propria gloria piuttosto che di quella di Gesù-Cristo, sedotti dagli omaggi che ricevono da un popolo adulatore, accordare maggior fiducia a' rapporti estranei e non già alla testimonianza della propria coscienza, far consistere la loro grandezza nella elevazione del loro rango, piuttosto che nella santità de' loro costumi, compiacersi nella idea che si fanno del proprio merito, tali uomini al certo non hanno diritto alle beatitudini della vita contemplativa.

Pag. 14—20. Da ciò Giuliano Pomerio prende occasione di esporre i doveri del ministero sacerdotale, e di fare energiche invettive contro quelli i quali non li conoscono o li trasgrediscono. E dà maggiore spicco a tal quadro col contrasto de' costumi del sacerdote fedele a' suoi obblighi.

Se dunque i santi sacerdoti, ben diversi da que' ministri perversi cui i divini oracoli riserbano severo giudizio e rigorosi gastighi, riconducono i popoli al Signore con l' esempio della loro vita e l' autorità delle loro prediche; se operano in tutto, non già con l' alterigia di comando ma con la dolcezza della umiltà; se sono animati da uno spirito di affezion fraterna la qual mostra in essi gli uguali di coloro cui son preposti; se si occupano a guarire con salutari rimostranze le infermità de' loro fratelli i quali vivono nel traviamento; se oppongono coraggiosa pazienza a quelle che giudicano incurabili; se si adoprano, tanto con la loro vita quanto con le loro prediche, a dar gloria a Gesù-Cristo, non già a soddisfare l' amor proprio, riferendo al solo Dio l' onore de' loro buoni successi, piuttosto che pascerne la loro vanità personale (1), e farsene funesti titoli per aspirare al favore; se le premure e le lusinghe dell' adulazione son per essi un peso piuttosto che una tentazione di orgoglio; se sono intenti nel consolare gli afflitti, nel soccorrere gl' indigenti, nel riscattare i prigioni, nel raccogliere gli stranieri, nel ricondurre nelle vie della salvezza coloro i quali se n' allontana-

Pag. 21.

(1) Il P. di Neuville rammenta tal pensiere in uno dei suoi sermoni, in cui cita le parole del nostro scrittore, *Quaresima*, tom. III, pag. 73.

no, nel prevenire la pusillanimità, nell' eccitare i tiepidi, nell' infiammare il fervore; in una parola, se fedelmente adempiono a tutti gl' incarichi del sacro ministero che fu loro affidato, senza dubbio le beatitudini della vita contemplativa saranno assicurate ad uomini i quali, con l' influenza del loro esempio e del loro insegnamento, avranno conquistato tante anime al regno di Gesù-Cristo. Ecco il vero ministro della parola divina, il vero successore degli Apostoli, il degno organo dello Spirito Santo.

Pag. 22.

Pag. 32.

Libro II. Noi vedemmo san Paolino di Nola, santo Ilario d' Arles vendere i loro beni, e ridursi alla indigenza per soccorrere gl' indigenti (1). Divenuti vescovi, conservarono gelosamente i beni posseduti dalle loro Chiese, e benanche gli accrebbero con legati pii che ricevevano per quelle, e gli amministravano non già a titolo di possessori, ma di economi. Ben conoscevano che i beni della Chiesa non sono altra cosa se non i beni de' fedeli, il riscatto de' peccati e il patrimonio de' poveri; che ne avevano la distribuzione, non già per appropriarseli, ma per farne godere i poveri; li possedevano non già per se stessi, ma per gli altri (2). Questa dottrina è du-

Pag. 33.

(1) Veggasi alla pagina 60 di questo volume XXIII.

(2) Massillon: « Se la Provvidenza ci procurò d' altronde soccorsi temporali, è contro l' equità naturale (dice Giuliano Pomerio)

ra, io nol dissimulo; è dura; sì, per quelli i quali ricusano di soggettarvisi. Si metta in pratica, e cesserà di esser dura. Mi si dica che mai v'ha di tanto duro e difficile che un uomo il quale non ha bisogno nulla riceva o si privi del proprio avere quando la Chiesa gli fornisce di che vivere? Se quell'uomo non vuol privarsi di quel che ha, perchè aver vuole di che vivere, perchè riceve rendite delle quali deve render conto? Perchè moltiplicare i suoi peccati con quelli degli altri?.... « Oh quanto, oimè! il piacere, fabbro d'inganni, ci delude in modo ben puerile per impedirci, malgrado tutta la nostra avidità per la gioia, il discernere donde proviene la vera gioia (1)! » Le sole ricchezze che ambir deve il sacerdote, sono la purità, la giustizia, la pietà, la prudenza, la temperanza, il distaccarsi da' beni di questo mondo. La Provvidenza accorda talvolta i beni di questo mondo a'malvagi per ricompensare in essi qualche virtù; a' giusti, per finire le loro afflizioni. Ne spoglia gli uni e gli altri; ma con ben diverse mire, i primi per punirli, i secondi per metterli a pruova. Di que' beni del

Pag. 35.

di convertire le limosine delle quali abbiam carico, in propri usi; è un bene che noi usurpiamo agl' infelici; noi siamo i primi poveri, ma non altro siamo che tali. » (*Confer. eccles.*, tom. 1, p. 370; Corgne, *Diritti de' vescovi*, t. 1, p. 331.)

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, t. 1, p. 122. Egli leggeva, *pue riliter*, invece di *subtiliter* espresso nella nostra edizione.

mondo, è mai possibile andarne in traccia senza stento, acquistarli senza dispiaceri, conservarli senza cure, possederli senza inquietudine, perderli senza rammarichi e senza amarezza?

Pag. 36. La cupidità con tuono imperioso ci comanda di chiuder l'orecchio a' divini oracoli, di concentrare i nostri affetti ne' beni del mondo, di darci in preda al loro pericoloso incantesimo, di adoprarci ad estendere il nostro patrimonio piuttosto che a pensare a farsi povero di spirito. Deplorabile traviamento! Si ha paura del giogo di Gesù-Cristo, e si china la testa sotto la ferrea catena della cupidità! Sarebbe costato assai meno il vincerla che il soddisfarla. Chi liberamente si diede in preda di quella, non può al presente sottrarsi al suo tirannico dominio. In tal modo il permette Iddio con equo giudizio. Non si volle ricusarle l'ingresso del proprio cuore; non si può più discacciarnela.

Funesto impero della cupidità! potevi esserne padrone, ne diventasti schiavo. Ti faceva quelle magnifiche promesse! Oh quanto crudelmente ti deluse! da disordine in disordine ti spinge a vergognosi eccessi. Fa sua preda di tutto ciò che rimaneva nel fondo del tuo cuore de' germi d'innocenza e pudore; non più libertà, non più vita: quel cuore così sedotto da passione in passione, altro più non è che un cadavere abban-

donato al furore di tutti gli spiriti impuri, i quali sen dividono i brani. E neppure ha forza di sentire ch'è morto.

Perchè il supremo Creatore entrar non potrebbe in paragone di veruna delle opere delle sue mani, egli non si lascia dominare con nulla di ciò che fece. Pag. 37.

Che mai può desiderare dopo Dio colui pel quale Iddio è tutto? e in quel modo arrestar si potrebbe ne' suoi desiderî colui al quale non basta Iddio?

Il terzo libro tratta più particolarmente de' vizî e delle virtù. E comincia dall' esame della distinzione fra le virtù apparenti e le vere.

Vi ha fra esse la medesima differenza, io non dirò già quella che si rinviene fra un veleno ed un medicamento, poichè l'ultimo, capace talvolta di guarire, non impedisce frattanto di morire, e che il primo uccidendo il corpo altro non fa che accelerare una morte alla quale tosto o tardi avrebbe finito per soccombere; ma dico di più, esservi tanta distanza delle virtù reali da quelle che ne hanno soltanto la maschera, per quanta ve n'ha dalla verità alla menzogna. Quel che soltanto somiglia alla virtù, non essendo la stessa virtù, altro non è che menzogna; si ha dunque torto di chiamarla virtù; e conviene annoverarla fra i vizi. Pag. 47. Pag. 48.

Pag. 48. L' anima può peccare in due modi. Tanto col non fare il bene, quanto facendo il male che maschera sotto apparenza di virtù. Per esempio, il tale è orgoglioso, e vuole esser riputato franco; il prodigo si chiama liberale, l'avaro economo, il temerario vuol passare per generoso. Se tali differenze possono esser comprese dalla nostra intelligenza umana, e che intanto ci bisogna una grazia particolare di Dio per seguire e praticare le virtù vere, non ne bisogna meno per evitare le false virtù le quali ne hanno l'apparenza ed altro non sono se non vizî mascherati.

Io son dunque persuaso che a nulla servì agl' infedeli l'aver dimostrato poche esterne virtù, perchè non crederono che venir dovessero dal solo Dio, e mancavano di riferirle a Dio, unico fine di tutti i beni. Che mai dico? Lungi dall' essere state loro giovevoli, lor furono piuttosto di nocumento; e ce ne assicura l'Apostolo: *È peccato tutto ciò che non proviene dalla fede*. San Paolo non dice che nulla sia tutto ciò che non ha il suo principio nella fede, ma che sia peccato; con che dichiara che tutti i beni o provengano dalla fede, ed allora giustificano le virtù; o non provengono dalla fede, ed allora, lungi dall' essere riputati come beni, altro più non sono che vizî i quali, in vece di essere di qualche soccor-

Pag. 49.

Rom. XIV. 13.

so a quelli che li fanno, servono di fondamento alla loro condanna, gonfiandoli di orgoglio, traviandoli, ed allontanandoli dalle vie della salvezza.

Se non altra vi fosse che una sola e medesima specie di malattie spirituali, neppur vi sarebbe differenza nel modo di trattarle. Ma siccome non v' ha malattia di tal genere la qual somigli all' altra, esser vi deve del pari differenza ne' rimedì. Gli uni peccano per naturale fragilità, altri per seduzione, altri per ignoranza. L' abitudine intrattiene una funesta inclinazione a peccare, ed il piacere che si prova nel peccare non più permette che il cuore si apra alla impressione del bene che non si conosce. Io non parlo di quelli i quali si lasciarono sedurre dalla influenza del cattivo esempio. Si pecca per trasporto, per deliberato movimento, per parole, per opere; si pecca senza volerlo, o per libero consenso. Variar dunque debbono i rimedì al par delle malattie. Pag. 24.

L' orgoglio, dice il saggio, *è principio di ogni peccato*. Non dice di taluni peccati, ma di tutti; per esprimere non solo ch' è peccato in se, ma che veruno ve n' ha cui non sia misto l' orgoglio. In fatti che mai è il peccato, se non il dispregio di Dio e della sua legge (1)? Ora, Pag. 50. Eccles. x. 15.

(1) Disviluppato da Lor. Chesnard (*Disc.*, t. III, p. 86), il quale nel citarlo l' attribuisce a san Prospero.

l'orgoglio induce a quel dispregio. E non fu l'orgoglio che pervertì l'angelo e ne fece un Demonio, precipitandolo in eterna rovina? Non contento di esser vittima della sua orgogliosa ambizione, questo medesimo sentimento lo indusse a darsi per complice l'uomo surto senza peccato dalle mani di Dio. Ei ben sapeva che se perveniva ad insinuar nel cuore di lui il peccato dell'orgoglio, v'introduceva poi tutti gli altri, de' quali n'è il funesto ceppo. Da quella fatale sorgente si diffuse su l'intera posterità di Adamo la corruzione e la mortalità della quale è infetta. Il retaggio del suo delitto divenne punizione de' suoi figliuoli. Bastavagli, per non peccare, il non voler peccare; ora a noi non più basta per vivere nella innocenza il volerlo: bisogna che l'assistenza divina venga a sostenere i nostri languori. Adamo avrebbe trovato, se lo avesse voluto, nell'energia della sua natura tuttavia sana, un sufficiente preservativo contro il peccato; e noi, dalla nostra natura, innestata su la sua corruzione, vi siamo trascinati pur senza volerlo. Non già perchè pecchiamo da noi si cade nella corruzione; ma da noi si pecca perchè portiamo in noi stessi il germe della corruzione.

Pag. 56. *Dipintura dell' orgoglioso.* Io non parlo di chi si fa riconoscer tale in tutto il suo esteriore. Voi lo vedete con la testa alta, l'occhio disprez-

zante, e lo sguardo fiero; il suono della sua voce è alto e minaccevole; l'amore del dominio da cui è invaso soggetta al suo giogo chiunque non sa difendersene; tutto gli è uguale, e sacro e profano; gonfio de' suoi onori, ruba a diritta ed a manca, gioisce soltanto nel fare il male, e contener non potrebbe l'orgoglio di cui è colmo. No, io non parlo di tal sorta di orgoglio la qual non si degna mascherarsi e nol potrebbe; io soltanto qui accuso quello il quale si unisce a qualche principio di virtù. Coloro i quali ne sono tocchi, senza rispetto pe' vecchi, mettono ad esame gli ordini che ne ricevono, invece di ubbidire. Se son ripresi delle loro mancanze: o si ribellano con insolenza, o susurrano. Lor fa uopo de' primi posti, e non perdonano a quelli di maggior merito che passino prima di loro. La semplicità degli altri non è per essi se non un oggetto di riso. Vi espongono quel che pensarono, come se fossero tanti oracoli, e vi assediano. A loro credere, niuno può secoloro misurarsi. E sarebbero umiliati volendo metterli al pari di chi ha su di essi la superiorità degli anni. Sempre pronti a parlare senza sapere, gettandos' in mezzo alle conversazioni, senza verun riguardo per le convenienze le quali sono il legame della società, nulla lor fa spavento, nulla gli arresta; non parlano, gridano. Appena si degnano di ascoltarvi. Quando ridono, il

Pag. 57.

fanno a scrosci. Non hanno amici a' quali non sieno di peso. Se fate loro del bene, l' hanno ben presto in dimenticanza.

Pag. 58. *Dipintura dell' invidioso.* Narrate in presenza dell' invidioso qualche opera virtuosa, egli non vi crede, o la disnatura con perfide supposizioni; ma se poi a qualche persona virtuosa si appone qualche cosa di male, vi crede come se l' avesse veduto. Guai a chi venisse a smentir la cosa! Tutto è credibile, quando trattasi di menomare la riputazion delle persone delle quali son gelosi, e il cui avanzamento forma il loro supplizio. Tutti detestano l' invidioso; egli sopportar non potrebbe se stesso. Si attrista di quel che fa l' altrui gioia, e si rallegra di quel che per essi è un motivo di dispiacere. Sparge la discordia fra gli amici, attizza, sempre ch' n' ha l' occasione, le dissensioni che si destano, e simulerà amicizia per ingannare, ecc. (1).

Fra gli utili consigli che dà Giuliano Pomerio per imparare a guarentirsi da queste passioni, insiste su la meditazione dell' ultimo giudizio e delle pene dell' inferno. Al pretesto dell' umana fragilità, egli oppone l' esempio de' santi.

(1) Il P. di La Rue trasportò in un sermone *su l' invidia* i principali tratti di questa descrizione (*Avvento*, pag. 306.) Del pari Chesnard, *Disc.*, tom. II, pag. 54 e 57.

« Quelli, ei dice, a dire il vero caddero talvolta per debolezza; ma per essersi rialzati, addurranno contro di voi la fedele testimonianza, che, malgrado la loro fragilità, trionfarono quante volte vollero combattere; e, siccome dice Giuliano Pomerio, mostreranno con quel che fecero, quel che voi potevate fare a loro esempio al par di essi (1). »

Non è possibile che regni la virtù in un cuore nel quale non ancora si pose il vizio sotto il giogo. Diversamente non tarderà lungo tempo per riapparire. Pag. 52.

I discorsi osceni scoprono una coscienza senza pudore. Si parla nel modo che si pensa, e si trova piacere nell'ascoltare ciò di che piace intrattenersi nel proprio pensiere. Quando il cuore è casto, il sono del pari la lingua e le orecchie. Voi ascoltate canti osceni, parole licenziose: perchè il vostro cuore era già corrotto. L'immagine della voluttà non viene a disturbare il vostro sonno se non perchè durante il giorno vi piaceva intrattenervene. Non già quell'azione ti fa deliquente, ella soltanto pruova ch'eri tale. Pag. 54. 55.

Si finisce col fare per amore ciò che si cominciò a fare per timore. Pag. 56.

Che vuol dire: *Legategli piedi e mani, portatelo fuori e gettatelo nelle tenebre esterio-* Matt. XXII. 13.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. 1, p. 291.

ri; là vi saran pianti e stridor di denti, un verme she non muore, un fuoco che non mai Pag. 63. *si estinguerà*. Ciò vuol dire esser precipitato nell'abisso dell'inferno, per esservi senza moto, senza azione, senza parola, in un luogo in cui come Prov. vi. 6. dice il profeta: *Niuno loda il Signore*. Che mai sono le tenebre esteriori, se non l'eterna privazione di Dio il quale è la luce delle nostre anime? Che mai sono i pianti e lo stridere di denti? una eterna disperazione, un sommo dolore, vive torture le quali dilaniano senza mancar giammai, gastigano e nulla espiano; un fuoco il qual divora e non consuma, prolunga il supplizio con la vita, fa soffrire e non morire; una seconda morte la quale incatena alla immortalità.

Pag. 73. Dalla giustizia proviene l'equità la qual rende proprî a noi stessi i vantaggi di tutti, persuadendoci che non siamo nati per noi soli, ma per l'intera società; e che dobbiamo evitare tutto ciò che può essere altrui di nocumento, con altrettanta cura come se nuocesse a noi stessi.

IX. SAN CESARIO, arcivescovo d'Arles,

Morto nel 542.

Nato nel 470 presso Sciallon sulla Sona, ebbe origine da una famiglia nella quale era ereditaria la pietà. Eletto nel 501 per governare

la Chiesa d' Arles, fece salir con lui tutte le sue virtù sul trono episcopale. La sua fedeltà alla legge di Dio e a quella del principe fu messa a dure pruove. Egli ne trionfò con eroica rassegnazione e con l' ascendente della sua virtù. Teodorico, dapprima prevenuto contro di lui, l' avea fatto arrestare e condurre in Ravenna, ma allorchè lo vide al suo cospetto, fu singolarmente colpito dal suo venerabile e maestoso portamento, del pari che della sua intrepidezza; e gli fece dono di un bacino del peso di sessanta libre con trecento monete di oro, che il santo vescovo impiegò al riscatto degli schiavi. Il merito delle sue carità spiccava benanche di più con lo zelo delle sue prediche. Non contento di predicar nelle assemblee della sera e della mattina nella sua principale chiesa, compose pure altri discorsi che inviava in altre provincie, per esservi recitati da' vescovi i quali per quanto sembra non avevano il dono della parola. Non si può dunque dubitare, di averne composto grandissimo numero; e che quantunque ce ne rimangano molti, non fossero per la maggior parte perduti o attribuiti ad altri autori. Ven sono circa quaranta nella *Biblioteca de' Padri*, e cento due nell' *Appendice* del quinto tomo delle Opere di santo Agostino. San Cesario professava di esserne discepolo. Non solo ne segue la dottrina, ma si avvale benanche

de' pensieri e delle parole di lui, e talvolta d'interi passi cui altro non fa che unire un esordio e una specie di perorazione per farne un discorso(1).

Noi abbiamo, tanto nella *Biblioteca de' Padri* quanto in quelle de' *Predicatori* (del P. Combéfis), non poche di quelle omelie di san Cesario d'Arles. Ma siam costretti a convenire che non vi si rinviene un solo tratto da citare. L'autore della *Storia della Predicazione* si mostra più indulgente di noi, e trascrive l'esordio di uno dei suoi sermoni (2). Eccolo:

« Io spesso vi rammento, miei cari fratelli,
» l'obbligo di far ritorno a Dio, allorchè un
» grave delitto vi fece perdere le sue buone gra-
» zie. Coloro i quali, dal lido della continenza,
» furono spinti dalla tempesta della tentazione nel
» vasto mare della impudicizia, e la cui castità
» fece un funesto naufragio, tardar non deggio-
» no a prendere la tavola che si offre loro per
» trarli dal pericolo, e farli approdare nel porto
» di una beata penitenza. Fa uopo che ciascun
» pianga la morte della propria anima assai più
» amaramente di quella del migliore de'suoi amici,
» e dia gemiti proporzionati alla perdita che fece.
» Imitate il dolore di una tenera madre, alla qua-

(1) D. Ceillier, *Stor.*, tom. XVI, pag. 226; Butler, Fleury, ecc., Baillet, *Vite de' santi*, tom. VI, in-4°, pag. 331 e seg.

(2) Trovasi nella *Biblioteca de' Padri*, l. IV, pag. 31.

» le la morte di unico figliuolo fa versare abbon-
» danti lagrime. Voi non avete se non un' anima,
» o quanto esser vi dee cara! voi dovete amarla
» assai più di tutti i vostri figliuoli. Se dunque la
» faceste morire pel peccato, fa uopo che n'abbiate
» vivo ed intenso dolore. Col calore della contri-
» zione rianimerete la vostra spenta fede, e fa-
» rete rivivere la carità che perdeste. Io avverto
» i peccatori ch' essi sono in una grossolana illu-
» sione, se pensano potersi affrancare dal giogo
» delle proprie iniquità a forza di limosine. Quan- I.Cor.xiii.2.
» do anche io distribuissi tutti i miei beni a' po-
» veri, quelle liberalità a nulla mi servirebbe-
» ro, se mi manca la carità. Mi direte: Come
» mai può farsi che non si abbia carità nel soc-
» correre i poveri? Ed io vi rispondo che non
» è possibile il conservare tal virtù verso il pros-
» simo, mentre non se ne ha per se stesso, e
» si è crudele al proprio cuore. Ogni uomo il
» qual pecca non dà egli la morte alla sua ani-
» ma? Si diviene proprio omicida commettendo
» un furto, un adulterio, infine ogni altro de-
» litto. Ora, perduta che si è la vita spirituale,
» qual profitto può trarsi dal bene che si fa agli
» altri, mentre si reca a se stesso un sì gran pre-
» giudizio (1)? »

(1) Il P. Romano Joli, p. 245. Noi non mettiamo sul conto dell' oratore gli errori di linguaggio che si trovano in quella ver-

Nulla senza dubbio di più edificante quanto tali massime; del pari nulla di meno eloquente. L' attenta lettura data agli scritti di san Cesario nulla di più ci rivelò. Egli può offrire un notevole articolo alla storia ecclesiastica; ma è nullo per quella dell' arte che ci occupa. Fra le sue omelie, non poche trattano de' doveri della vita monastica, veruna ve n' ha la qual s' innalza al di sopra del mediocre. Quelle che si pubblicarono sotto il di lui nome non gli somigliano se non per una estrema semplicità, carattere proprio dello stile di quel vescovo, dicono i dotti editori di santo Agostino (1), e non offrono se non testi male assortiti degli antichi Padri, o dello stesso san Cesario.

sione; ma, di buona fede, in tal modo verità di tanta importanza si offrivano sotto la penna e nella bocca di Agostino, di Basilio, di Crisostomo? Dove è quella maestosa e terribile voce, la quale erompendo con magnificenza, abbatte i cedri del Libano? Narra lo storico della sua vita, che studiando la rettorica in Arles, una spaventevole visione ne l' avea distolto. Ci sembra che san Cesario profittò troppo della lezione. Egli è più distinto per la bellezza e il vigore de' suoi statuti sinodali, che co' suoi discorsi. Perciò taluni martirologi si contentano di far l' elogio della sua santità e pietà, senza aggiungervi quello della sua dottrina.

(1) Tom. v, part. II, *in Appendice*, pag. 2 e seg.; D. Ceillier, *Stor.*, tom. XVI, pag. 233, 266.

x. Ferrando, diacono della Chiesa di Cartagine.

Oltre la Vita di san Fulgenzio di Ruspa (1), e poche lettere (2), abbiam di lui un Compendio de' canoni di disciplina co' quali era retta la Chiesa di Affrica (3). In tutte le contese che sorgono nel seno della famiglia cattolica, non perdiam di mira quelle massime consacrate da una Chiesa tanto giustamente celebre e gelosa delle sue libertà.

Per poco che si sia vago di conoscere la verità, si consulti al di sopra di tutto il vescovo della sede apostolica, come imprimendo alle sue decisioni su i punti del dogma il suggello della verità, della quale diventano oracoli (4).

I Concilî generali, particolarmente quelli i cui decreti son consentiti dalla Chiesa romana, oc-

(1) Gli è attribuita, perchè porta ne' manoscritti il nome di Ferrando; ma i critici ora son di accordo nel credere che non sia opera del diacono di Cartagine di cui qui parliamo.

(2) Pubblicate nel vol. IX della *Biblioteca de' Padri*, e separatamente in Digione nel 1649, da Chifflet, del pari che nella edizione di san Fulgenzio, da Mangeant. Vertono sopra argomenti teologici.

(3) « Quel dotto diacono ci lasciò una collezione di canoni dei Concilî, tanto di Oriente, quanto di Occidente. È una delle più antiche che si conosca tra i latini. Si compone di due cento trenta due canoni, de' quali però egli non dà l'intero testo, ma il sommario e l'estratto. » (D. Ceillier, tom. XXI, pag. 173.)

(4) *Interroga, vir prudentissime, si quid veritatis cupis audire, principaliter Apostolicæ sedis Antistitem, cuius sana doctrina constat iudicio veritatis, et fulcitur munimine veritatis.* (*Epi. ad Sever.*, *scholastic.*, *seu advocat. costinopolit.*)

cupano per autorità il secondo posto dopo i libri canonici (1).

Quindi pronunzia affermativamente che non era permesso sotto verun pretesto, e non ostante qualunque uso contraddittorio, di appellare da' decreti del concilio di Calcedonia, per la ragione, ei dice, ch'essendo approvati dal vescovo della sede apostolica, rappresentato da' suoi legati, avean ricevuta una sanzione la quale li rendeva inviolabili (2).

XI. Il Papa san Leone-il-Grande, dottore della Chiesa.

Eletto papa nel 440, morto nel 461.

Questo pontefice, cui tutti i secoli cristiani venuti dopo di lui unanimamente accordarono il titolo di grande, lo meritò co' suoi talenti del pari che con le sue virtù. La divina Provvidenza, la qual regge tanto manifestamente la nostra Chiesa

(1) *Universalia Concilia, præcipue illa quibus Ecclesiæ romanæ consensus accessit, secundæ auctoritatis locum post Libros Canonicos tenent.* (*Epist. ad Pelag. et Anatol., roman. Eccles. diacon.*, cap. VII.)

(2) *Appellationi forsitan secundum consuetudinem locus pateret, sed quo iret? Aut ubi maiores reperiret in Ecclesia iudices: Ante se habens in Ecclesia in legatis suis Apostolicam sedem, qua consentiente, quidquid illa definivit Synodus, accepit robur invictum?* (*Ibid.*, cap. VII.)

cristiana, volle che nascesse in mezzo a circostanze ben proprie al disviluppo del suo ingegno. Egli era originario di una delle prime famiglie della Toscana, ma nacque in Roma, nel modo ch'egli medesimo e san Prospero ce lo insegnano (1). Avendo diretto verso la scienza ecclesiastica i brillanti studi che avea fatti in quella capitale, vi si fece distinguere dal papa san Celestino, il quale lo impiegò utilmente nelle più rilevanti faccende (2). Sotto il pontificato del successore, Sisto III, egli svelò gl' intrighi di Giuliano d' Eclano per rientrare nella sua sede, dalla quale era stato deposto (3), e, con l' acume delle sue vedute del pari che con la fermezza della sua condotta, impedì i progressi dell' eresia pelagiana. San Leone era allora arcidiacono della Chiesa di Roma (4). Le contese avvenute nelle Gallie fra i due generali romani che vi comandavano parevano non potersi terminare se non con una guerra civile. San Leone ricevè la mis-

(1) Veggasi il P. Quesnel, *Dissert.* I *de vit. et reb. gestis S. Leonis magni*, *Oper.*, in-fol., Lugd., 1700, pag. 131, in due tomi. Egli si fece aiutare pel suo lavoro da molti dotti dell' Oratorio. (Riccard. Simone, *Critica di Dupin*, tom. I, pag. 191.)

(2) *Ipse Leo*, *Epist.* XCII *ad Maxim. Antioch.*; *Cuius lectione edocemur ipsum Cœlestino velut primarium administrum adfuisse, ad ipsumque inprimis delata esse operosiora negotia.* (Quesnel, p. 133.)

(3) S. Prospero, *in Chron. ad ann.* 439; D. Ceillier, *Stor.*, t. XIV, p. 317; Butler, *Vite de' santi*, t. III, p. 304.

(4) Quesn., *supr.*, pag. 135; Maimbourg, *Stor. del pontificato di san Leone*; Tillemont, *Mem.*, tom. XV, pag. 415.

sione di recarvisi come negoziatore, e venne a capo di riconciliarli. Non ancora era di ritorno in Roma, allorchè Sisto vi morì. Tutti i suffragi si riunirono in favore dell' arcidiacono: gli fu inviata una solenne deputazione, ed il suo ingresso in Roma fu un trionfo. Si eseguì la cerimonia della sua esaltazione in una domenica 29 settembre dell' anno 440. Non mai pontefice si mostrò più degno dell' alto posto cui fu innalzato. La Chiesa combatter dovea Manichei, Priscillianiti, Pelagiani, Eutichiani, soprattutto, sostenuti dall' autorità della corte e dal loro falso concilio, conosciuto sotto il nome del broglio di Efeso. L' impero era minacciato dalle incursioni de' Barbari, e la dissoluzione de' costumi vendicava l' universo sì lungo tempo oppresso (1). Bisognava diffinire il dogma, ristabilire e fortificare la disciplina, dar lustro alla maestà dell' impero, far riconoscere la supremazia della sede pontificia, opporre un argine al torrente de' cattivi costumi; e per ciò riunire il più svelto ingegno ad un carattere vigoroso, una scienza compiuta a tutta l' elevazione dall' eloquenza, e le più umili virtù alle qualità più adatte pel comando. Sentivasi generalmente il bisogno di tal concorso, ma senza sperarlo. « San Leone sor-

(1) Sævior armis
Luxoria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Giovin., *Sat.* vi.

» passò benanche le speranze con le grandi opere
» che illustrarono il suo pontificato (1).

I Manichei, discacciati dall' Affrica, si rifugiavano in Roma. San Leone ve li perseguitò, svelò li loro artifizî, le loro segrete abominazioni, ne ottenne di essi la pubblica confessione (2), e non lasciò loro altra risorta che nella ritrattazione de' loro errori, o nell' esilio (3).

Il pelagianismo cominciava a riapparire nella provincia di Aquilea. San Leone desta lo zelo de' vescovi e de' pii scrittori contro quella capziosa setta, avvolta ne' suoi equivoci, e bentosto viene a capo di trionfarne (4).

Il priscillianismo dominava in Ispagna. Il santo papa seconda efficacemente gli sforzi di san Turribio d' Astorga, e non riuscì meno a schiacciare quella pericolosa eresia (5).

Ma la più formidabile era allora quella di Eutichio, il quale, col suo ostinato rifiuto di ri-

(1) Buller, *supr.*, p. 304.

(2) *Omnium par fuit horum et una confessio, et patefactum est execratum, quod aures nostræ vix ferre potuerunt* (S. Leone, *Serm.* xv, cap. iv, pag. 64; t. i, ediz. Quesnel, e t. ii, p. 140; Cacciari, ediz. Rom., lib. ii, cap. vii, pag. 142; Bossuet, *Stor. delle Variaz.*, lib. xiii, pag. 526, ediz in-4°.

(3) D. Ceillier, *supr.*, p. 320; Tillemont, *Mem.*, tom. xv, pag. 434.

(4) S. Leone, *Epist.* vi, p. 214.

(5) *Ibid.*, *Epist.* xv, pag. 232; *supr.*, pag. 308; D. Ceillier, *supr.*, pag. 322.

conoscere le due nature in Gesù Cristo, e con le violenze che provocò poi nel concilio di Efeso, avea messo in iscompiglio tutto l'Oriente. San Leone sostenne nobilmente la causa della fede, l'onore di Flaviano di Costantinopoli, e i diritti della gerarchia.

L'Occidente, dal suo lato, era in preda al furore de' Barbari. Attila, soprannomato *terror del mondo e flagello di Dio*, si estese nelle provincie dell'impero. Roma era incapace di difendersi. Ella tremava nel vedere arrivare nelle sue mura il feroce conquistatore, il qual veniva a portarvi il ferro e il fuoco. San Leone ne uscì per andare incontro ad Attila. Vi s'abbattè presso Ravenna, e, tanto con l'autorità quanto con la insinuazione de' suoi discorsi, ne ottenne che ripassasse le Alpi, e si ritirò al di là del Danubio.

Non fu quella la sola volta che l'Italia fu debitrice della propria salvezza al suo pontefice. Due anni dopo, essendosi Genserico, re de' Vandali, mostrato alle porte di Roma, riuscì benanche san Leone, con le preghiere, a risparmiare il sangue dei suoi concittadini.

La sua sollecitudine veramente pastorale si estendeva a tutte le Chiese del mondo. Quindi manteneva una corrispondenza non interrotta con tutti i vescovi, una vigile sorveglianza nel mantenere i diritti e gli interessi di tutti, nel preve-

nire o reprimere negli uni gli eccessi di un falso zelo o l'arbitraria estensione del potere (1), e negli altri i disordini che sempre s'introducevano dopo il rilasciamento della disciplina e de' costumi (2), nel regolare l'ordine della liturgia e stabilirne l'uniformità (3). Quindi quella bella serie di discorsi e lettere decretali, il lui minor merito si è quello di avere acquistato al loro autore il diritto di essere annoverato fra « i più celebri » scrittori che illustrarono quella lingua romana, » ch' era divenuta classica dopo il regno d' Au» gusto. Il suo stile rammenta l'elocuzione di Ci» cerone, e le sue dipinture oratorie hanno un' un» zione e un lustro che talvolta ne riproducono » l'eloquenza (4). »

L'abate Fleury ci dà la più alta idea del carattere di maestà che quel gran papa sapeva imprimere alle cerimonie religiose. Rappresentiamoci, ei dice, i fedeli di Roma riuniti nella vigilia di Pasqua, sotto il papa san Leone, nella basilica Lateranense. Dopo la benedizione del nuovo fuoco, allorchè un incredibile numero di fiaccole rendeva quella santa notte tanto bella quanto un

(1) Berault-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, lib. XVI, t. III, p. 500.

(2) Veggasi l'articolo *Santo Ilario d'Arles*, al cominciamento di questo volume, p. 7 e 8; Tommasino, *Discipl. ant. e mod.*, t. I, p. 227; Tillemont, *Mem.*, t. XV, p. 419.

(3) Lettere III, XIII, CIII, CXXXVI.

(4) Il cardinale Maury, *Saggio su l'eloq.*, t. II, pag. 221, ediz. Parigi, 1810.

conoscere le due nature in. Gesù Cristo, e con le violenze che provocò poi nel concilio di Efeso, avea messo in iscompiglio tutto l'Oriente. San Leone sostenne nobilmente la causa della fede, l'onore di Flaviano di Costantinopoli, e i diritti della gerarchia.

L'Occidente, dal suo lato, era in preda al furore de' Barbari. Attila, soprannomato *terror del mondo e flagello di Dio*, si estese nelle provincie dell'impero. Roma era incapace di difendersi. Ella tremava nel vedere arrivare nelle sue mura il feroce conquistatore, il qual veniva a portarvi il ferro e il fuoco. San Leone ne uscì per andare incontro ad Attila. Vi s'abbattè presso Ravenna, e, tanto con l'autorità quanto con la insinuazione de' suoi discorsi, ne ottenne che ripassasse le Alpi, e si ritirò al di là del Danubio.

Non fu quella la sola volta che l'Italia fu debitrice della propria salvezza al suo pontefice. Due anni dopo, essendosi Genserico, re de' Vandali, mostrato alle porte di Roma, riuscì benanche san Leone, con le preghiere, a risparmiare il sangue dei suoi concittadini.

La sua sollecitudine veramente pastorale si estendeva a tutte le Chiese del mondo. Quindi manteneva una corrispondenza non interrotta con tutti i vescovi, una vigile sorveglianza nel mantenere i diritti e gli interessi di tutti, nel preve-

nire o reprimere negli uni gli eccessi di un falso zelo o l'arbitraria estensione del potere (1), e negli altri i disordini che sempre s'introducevano dopo il rilasciamento della disciplina e de' costumi (2), nel regolare l'ordine della liturgia e stabilirne l'uniformità (3). Quindi quella bella serie di discorsi e lettere decretali, il lui minor merito si è quello di avere acquistato al loro autore il diritto di essere annoverato fra « i più celebri » scrittori che illustrarono quella lingua romana, » ch' era divenuta classica dopo il regno d' Au» gusto. Il suo stile rammenta l'elocuzione di Ci» cerone, e le sue dipinture oratorie hanno un' un» zione e un lustro che talvolta ne riproducono » l'eloquenza (4). »

L'abate Fleury ci dà la più alta idea del carattere di maestà che quel gran papa sapeva imprimere alle cerimonie religiose. Rappresentiàmoci, ei dice, i fedeli di Roma riuniti nella vigilia di Pasqua, sotto il papa san Leone, nella basilica Lateranense. Dopo la benedizione del nuovo fuoco, allorchè un incredibile numero di fiaccole rendeva quella santa notte tanto bella quanto un

(1) Berault-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, lib. XVI, t. III, p. 500.

(2) Veggasi l'articolo *Santo Ilario d'Arles*, al cominciamento di questo volume, p. 7 e 8; Tommasino, *Discipl. ant. e mod.*, t. I, p. 227; Tillemont, *Mem.*, t. XV, p. 419.

(3) Lettere III, XIII, CIII, CXXXVI.

(4) Il cardinale Maury, *Saggio su l'eloq.*, t. II, pag. 221; ediz. Parigi, 1810.

vago giorno, era senza dubbio ben grato spettacolo il vedere quell' augusto luogo riempito d' innumerevole moltitudine di popolo, senza tumulto e senza confusione, ciascuno allogato secondo l' età, il sesso e il rango che occupavano nella Chiesa. Vi si vedevano fra gli altri quelli cui amministrar si doveva il battesimo nella medesima notte, ed altri i quali due giorni prima si erano riconciliati alla Chiesa, dopo aver compiuta la loro penitenza. Gli occhi erano da tutti i lati colpiti da' marmi e dalle pitture, e dallo splendore dell' argento, dell' oro e delle gemme, che brillavano su i vasi sacri, principalmente presso il santo altare. Il silenzio della notte non era interrotto se non dalla lettura delle profezie, distinta ed intelligibile, e dal canto de' versi i quali vi si frammischiavano, per rendere entrambi più grati. Con tale varietà, l' anima, colpita ad un tempo da grandi e belli oggetti, era ben disposta a profittare di quelle divine letture, essendovi d' altronde preparata con perenne studio. Qual mai era la modestia de' diaconi e de' sacri ministri, scelti ed educati da un tanto prelato, e i quali servivano alla sua presenza o piuttosto a quella di Dio, che la pietà rendeva loro sempre presente! Ma qual mai era la maestà dello stesso papa, tanto venerabile per dottrina, eloquenza, zelo, coraggio e per tutte le altre sue virtù! Con

qual rispetto e con qual tenera pietà pronunziava egli su i sacri fonti le preghiere da lui composte, che i suoi successori riputarono sante al segno da conservarcele nella serie di dodici secoli! Io non sono più sorpreso se i cristiani obbliavano in quelle occasioni la cura de' loro corpi, e se, dopo di aver digiunato per tutto il giorno, passavano tuttavia quella intera santa notte della risurrezione in vigilia ed in preghiere, senza prender cibo fuorchè la domane (1). »

L'eloquenza di quel gran papa ha un carattere speciale, ed il qual sembra appartenere a lui solo. Non è il vigore maschio, impetuoso, di san Gregorio di Nazianzo, nè la pompa e magnificenza di san Giovan Crisostomo, nè l'abbondante sottigliezza dell'ingegno di santo Ambrogio, di santo Agostino: è un'eloquenza grave, senza passioni, piena di dignità, e la qual respira il suo Sovrano; quella, in una parola, la quale eminentemente conviene al vicario di Gesù-Cristo sempre padrone di se stesso come di tutta la natura. Veramente la religione del Re dei re, assisa sul trono di san Leone, detta i suoi oracoli per bocca di quel pontefice.

Fénelon gli fa rimprovero di esser gonfio; ma, soggiunge, è grande (2). D. Ceillier, il

(1) *Costumi de' cristiani*, III.ª part., n.° XLIII.
(2) *Dialog. su l'eloq.*, p. 235.

quale sembra partecipare l'opinione di Fénelon, riconosce che piace per una certa disposizione delle parole la qual si sostiene dappertutto, e per una varietà di figure bene adoperate (1). Quel che passerebbe per gonfiezza in uno scrittore ordinario, altro non è che grandezza in san Leone. Si osserva, ne' luoghi ne' quali più si eleva una facilità la quale allontana ogni affettazione, e mostra che altro non faceva se non seguire l'impulso di un ingegno naturalmente nobile e portato al sublime (2).

San Leone morì coronato di gloria innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, dopo aver governato la Chiesa romana durante ventun anno (3).

Non è meno pregevole nella dottrina quanto lo è nella elocuzione. Niuno espose al par di lui il dogma della incarnazione e redenzione divina. I suoi più belli sermoni son quelli che trattano di tale argomento.

La raccolta delle sue opere, nella edizione

(1) *Stor. degli scrit*, t. XV, p. 515. Cave, il quale avea, al par di tutti i protestanti, motivo di biasimare la sua amministrazione, rende un assai più luminoso omaggio alla vaghezza del suo ingegno ed al carattere della sua eloquenza. (*De scriptor. eccles.*, p. 278, col. 2.)

(2) Butler, *supr.*, p. 317.

(3) Non ben si determina l'anno della sua morte. (Veggasi Quesnel, t. II, p. 183, col. 1.) La più seguita opinione è che morisse il 19 novembre 461. Il suo corpo fu messo in deposito nella chiesa di San-Pietro.

del P. Quesnel (1), comincia dall' opera intitolata: *Della Vocazione di tutti i popoli*, in due libri, seguita da una *Lettera o Trattato a Demetriade*, *su l' umiltà cristiana*, che generalmente si riconosce non appartenere a san Leone (2), malgrado tutti gli sforzi del dotto scrittore di prediche per aggiudicarglielé. Le sue opere autentiche offrono troppi titoli alla sua gloria, e modelli alla nostra emulazione. Noi seguiamo l' edizione del P. Quesnel, 1 vol. fol., Lione, 1700, divisa in due tomi.

I. SERMONI.

I primi son discorsi pronunziati dal santo pontefice, nel numero di quattro, su la di lui esaltazione al supremo pontificato; il primo, in presenza di gran numero di vescovi, ch' ei chiama tabernacoli di Dio vivente, e membri più famosi del corpo mistico di

Pag. 27. e seg.

(1) Convien leggerla con precauzione. S' incolpa di avere alterato in taluni luoghi il testo di san Leone. Quel ch' ei dà sul titolo di *Antico canone della Chiesa romana* è apocrifo. (Vegg. Constant, *in Collect. Epistol. pontif. roman.*, *præf.*, pag. 57.) La Chiesa romana non ne conosceva altra se non la raccolta de' canoni de' quattro primi concili generali, de' concili d' Ancira, di Langres, di Neocesarea e di Antiochia. (Cacciari, ediz. di san Leone, t. II, p. 56. Roma, 1753.)

(2) Comunemente si attribuirono, ora a san Leone, ora a san Prospero. Il più sicuro partito, dice D. Ceillier, si è quello di confessare che sono di un ignoto (tom. XIV, pag. 433). Entrambi sono una confutazione del Pelagianismo, e nulla aggiungono a' ragionamenti di santo Agostino contro quella eresia.

Gesù-Cristo. Nel secondo: Quantunque nulla vi fosse, ei dice, di più formidabile quanto il sacro ministero; pure non bisogna diffidare di poterne adempiere gli obblighi, perciocchè si fa capitale, non già su le proprie forze, ma sul soccorso di chi opera in noi. Paragone del sacerdozio di Gesù-Cristo con quello di Aronne e di Melchisedec, il quale n'era la figura. Il terzo è un elogio di san Pietro.

Pag. 51.

Pag. 52.

Pag. 55.

Seguono le omelie in numero di sei, in occasione delle collette o questue che si facevano per gl'indigenti nelle principali chiese di Roma. Precetto della limosina e del digiuno. È tale la sostanza della sua dottrina su la limosina cristiana.

Si fa bene a se stesso, allorchè se ne fa agli altri. È un mettere il proprio tesoro in deposito nel cielo l'impiegarlo a nutrir Gesù-Cristo nella persona del povero. Volle Iddio che foste nell'abbondanza per metterv' in istato di soccorrere le altrui miserie, per sovvenire a' bisogni dell'indigente, e procurare a voi stesso nella limosina il rimedio alle proprie iniquità. Ammirabile economia della Provvidenza e della divina misericordia! Con un solo atto, voi fate bene a più di una persona, al povero ed a voi.

Pag. 56.

Il precetto della limosina è diretto a tutti in ragione delle facoltà. Se tutti non hanno i medesimi mezzi, tutti esser deggiono nelle medesime disposizioni. La limosina non si misura sul valore del dono, ma su l'intenzione e la benevolenza.

Comunque vile sembrar vi possa quel povero, è uomo come voi. Chiunque ei sia, astenetevi dal disprezzare in lui quella medesima natura che il Creatore dell'universo unì alla propria persona. A qual sorta d'indigente ricusar potete una limosina che Gesù-Cristo vi richiede per se stesso? Pag. 57.

« Col comandarvi la limosina verso i poveri, non è disegno di Dio che voi gli arricchiate, ma che sieno soccorsi (1). »

Beato chi è attento a' bisogni del povero! Che vuol dire? Che noi dobbiamo andare in traccia di quello cui la vergogna della sua miseria impedisce di manifestarsi da se stesso. Vi son poveri i quali avran rossore di questuare in pubblico: preferiscono aggravare il peso del loro infortunio, tenendolo nascosto piuttosto ch' esporsi alla umiliazione di renderlo palese. Ecco quelli cui ci è prescritto di esser più particolarmente *attenti*, de' quali dobbiamo ad un tempo e soccorrere la miseria, e rispettare la delicatezza. Pag. 58. Sal. XL. 2.

Ci sarà di rimprovero nell' ultimo giudizio, meno l'aver peccato quanto l'aver negletto di redimere i nostri peccati con la limosina. Adunque è un essere crudele verso se stesso il non soccorrere il povero. Non v' ha differenza nell'ordine della natura fra il ricco ed il povero (2). Tutti Pag. 59.

(1) La Rue, citando san Leone, *Quaresima*, t. III, p. 280.

(2) Ioli, secondo san Leone, *Domenic.*, t. III, p. 292; il P. Venfant, *su la limosina*, *Serm.*, t. VII, p. 530.

pagano un ugual tributo alle vicissitudini umane: veruno v' ha il qual non debba temere per se stesso i medesimi accidenti che vede accadere agli altri. Compagni d' infortunio, ci dobbiamo a vicenda reciproca commiserazione.

Pag. 60. Non ringraziare di tutto Iddio, non è forse un pretendere di trovarlo manchevole? Frattanto è tale la temeraria demenza della maggior parte degli uomini, i quali si permettono di susurrare, non solo quando lor manca qualche cosa, ma benanche quando sono nell' abbondanza; queruli, quando non hanno; ingrati, quando han tutto a loro piacimento.

Non si tema di recar nocumento al proprio patrimonio con le limosine; la povertà cristiana è sempre ricca, essendo sempre ciò che quella possiede più prezioso di quel che mai possa essere ciò che le manca. Non v' ha povertà da temere in questo mondo per chi spera posseder tutto nell' altro.

Pag. 61. *Sul digiuno.* Il digiuno è l' alimento della virtù. L' astinenza produce pensieri casti, desideri ragionevoli, salutari riflessioni. Le mortificazioni che imponete a voi stessi mortificano la concupiscenza, rendono umili le anime, imprimon loro nuova energia. Di quel che risecate alla vostra mensa, fatene parte al povero: *Fiat refectio pauperis abstinentia ieiunantis.*

Dopo queste omelie, pose l'editore le nove le quali specialmente risguardano il digiuno del decimo mese.

Sermone XI, *pel digiuno del decimo mese* (1).

Pag. 60.

Se noi meditiamo, miei carissimi fratelli, con attenzione ed intelligenza la storia della nostra primitiva origine, troveremo che l'uomo fu creato ad immagine di Dio sol perchè imitasse chi lo formò, e che la dignità della nostra natura richiede che fossimo con la nostra condotta uno specchio fedele in cui risplende l'immagine della sua divina bontà. E per ristabilire in noi quella immagine che fu scomposta e difformata dal peccato, il nostro Salvatore ci dà continuamente la sua grazia; e il secondo Adamo ripara con vantaggio quel che il primo avea vergognosamente degradato. Ma non cerchiamo altra causa della reparazione fuor della pura misericordia del nostro Dio, che noi non ameremmo s'egli non ci avesse il primo amati, e neppur conosceremmo se

(1) Quello che si pratica nell'inverno, nel mese di dicembre, per disporsi alla festa di Natale. Avean del pari gli Ebrei il digiuno del decimo mese. Noi leggiamo nel profeta Zaccaria: *Ieiunium decimi erit domus Iuda in gaudium, et in solemnitates praeclaras.* (Zaccar. VIII. 19.). In tempo di san Leone, avea la Chiesa romana quattro grandi digiuni nell'anno, quello di primavera nella Quaresima, della state nella Pentecoste, di autunno nel settimo mese, d'inverno in dicembre. Questo digiuno durava tre giorni, il mercordì, il venerdì e il sabato, il digiuno de'quattro-tempi.

non avesse dissipato le tenebre della nostra ignoranza col luminoso splendore della sua verità. In qual modo si operò quella maraviglia della misericordia di Dio? Ce lo insegna l' Apostolo san Giovanni, allorchè dice: *Noi sappiamo che il Figliuol di Dio venne, e ci diede l' intelligenza, affinchè conoscessimo il vero Dio, e fossimo nel suo vero Figliuolo.* E poi: *Amiam dunque Dio, poichè il primo ci amò.* Adunque con amarci, Iddio dipinge in noi la sua immagine; e affinchè trovi in noi la somiglianza della sua bontà, ci dà di che operare in noi stessi con lui ciò ch' egli opera in noi con noi. Egli fa per ciò brillar la sua luce nelle nostre anime, e ci accende del fuoco della sua carità, affinchè non solo lo amassimo, ma benanche amassimo tutto ciò ch' egli ama. Perciocchè se, fra gli uomini, la conformità de' gusti e delle inclinazioni rende solida e stabile l'amicizia, quantunque tal conformità spesso tende al male: oh quanto dobbiam noi sforzarci di render tutti i nostri affetti conformi a quelli di Dio! Poichè Gesù-Cristo ci dice: *Amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore e con tutto l' anima, ed amerete il vostro prossimo come voi stessi:* l' anima fedele si abbandoni adunque tutta intera alla volontà del suo Creatore; procuri di uniformarsi sul modello della eterna carità di un Dio, ne' cui giudizî tutto è giustizia,

I. Giov. v. 20.

Ibid. iv. 1.

Matt. xxii. 39.

tutto è misericordia nelle sue opere. Il giusto, a dire il vero, è messo a pruova da ogni sorta di affanni e traversie in questa vita; ma conviene che sopporti con pazienza, pensando che le avversità son per lui pruove o salutari rimedî. Ma non sarebbe vero l'amor di Dio, se non si amasse benanche il prossimo; e intender si dee pel prossimo tutti quelli i quali ci sono uniti per la natura, la quale è comune a tutti, nemici o alleati, liberi o schiavi; perchè allo stesso Autore siam tutti debitori dell'esistenza e della vita.

Gli statuti della antica legge danno molta forza ed autorità a' precetti del Vangelo, quando si osservano nella nuova alleanza talune pratiche dell' antica, e si vede nella stessa disciplina della Chiesa, che Gesù-Cristo non venne a distruggere la legge, ma a perfezionarla. Perciocchè, quando cessarono le figure le quali annunziavano l' avvento del nostro Salvatore, e la presenza della verità fece disparire le ombre, noi ritenemmo dell' antica legge tutto ciò ch' erasi stabilito, tanto riguardo alle regole de' costumi, quanto riguardo al culto essenziale dovuto a Dio. Tutto quello che conveniva alle due alleanze, non fu mai soggetto a verun cangiamento. Può annoverarsi fra tali pratiche il solenne digiuno del decimo mese, che noi celebreremo secondo l' uso.

Matt. v. 17.

« Tutto al di fuori è pieno di pericoli e di scogli. Sen rinvengono nell' abbondanza delle ricchezze ; ven sono ne' rigori della povertà : quelle gonfiano il cuore e producono l'orgoglio , questi gettano nell' anima la disperazione , e fanno erompere in querele ed in susurri. La salute al par della malattia è occasione di caduta : l' una mena alla rilasciatezza , sia co' piaceri che fa gustare i quali corrompono il cuore , sia per le faccende che fa imprendere e le quali promuovono dissipazione; l'altra è cagion di una tristezza la quale assai spesso rende la vita infelice quanto criminosa. Quali ostacoli non forma alla risoluzione presa di servire Iddio nel mondo , quel vile timore che il mondo inspira , ed il quale rende vani giornalmente i bei progetti di santità e perfezione ! E finanche nella pace che ci offre il mondo , temer si dee per la nostra innocenza : spesso è una bonaccia più pericolosa della stessa tempesta. Conchiudete adunque con me , che assaliti da tanti nemici , noi abbiam bisogno di continua vigilanza per non essere vinti (1). » Tutto lo spirito del cristianesimo consiste nella preghiera , nel digiuno e nella limosina. È necessario in tutte le circostanze dell' anno l' esercizio di queste virtù ; ma lo è più particolarmente in questa stagione. La preghiera ci rende

(1) Tradotto da Montargon, *su la Vigil. crist.*, *Dizion. apostol.*, t. VI, p. 365.

favorevole Iddio, il digiuno ammorza gli smodati empiti della carne, la limosina riscatta i peccati che si commisero. Con ciò si dipinge in noi l'immagine di Dio Salvatore.

Contro l'usura. In qualunque siasi modo l'usuraio è sempre riprovabile. Guadagni o perda, non è senza peccato. Infelice se perde quel che diede in prestito: più da compiangersi, se riceve più di quel che prestò. V'ha dunque in ogni usura un germe d'iniquità del quale bisogna diffidare. Evitiamo ogni specie di guadagno il qual non si accorda co' principî dell' umanità. Si accresce il proprio avere con guadagni usurarî e funesti, e si ammiserisce la propria anima. Facendo produr lucro al danaro, si dà la morte all' anima. Pag. 65.

L' astinenza è una guerra fatta a tutti i vizî. Tempera la sete dall' ambizione, reprime gl' impeti della concupiscenza. Poichè tale è l' efficacia di quella virtù, può mai aversi dubbio de' suoi vantaggi? Quel che dobbiam conchiuderne, si è che l' astinenza non consiste soltanto nell' interdirsi l' uso di tali alimenti, ma nello spegnere tutti i desiderî carnali. Diversamente, a che serve soffrir gl' incomodi della fame, se non si rinunzia agli affetti dissoluti; a che serve il mortificarsi privandosi del necessario, se si continua a dars' in preda al peccato; non risparmiare il proprio corpo, se si persevera in abitudini le quali rendo- Pag. 67. Pag. 68.

no più criminosi del medesimo eccesso della delicatezza? Digiuno carnale, in verun modo digiuno spirituale. Qual profitto ridonda alla vostra anima il conservar l'impero sul corpo, se poi lo perde su di se stessa, padrona al di fuori, schiava nell'interno?

Perchè il digiuno nella quaresima? Per disporci alla celebrazione della Pasqua. « Perciò (dice san Leone papa), gli Apostoli animati dallo spirito di Dio, stabilirono nella Chiesa un tempo di penitenza, per disporre i cristiani a celebrare con gioia la resurrezione di Gesù-Cristo; perciocchè, per risuscitare con Gesù-Cristo, bisogna aver sofferto in croce con lui. No, continua quel gran papa, non v'ha speranza solida di partecipare alla gloria di Gesù-Cristo, se non dopo aver partecipato ai suoi dolori (1). »

Nel quinto sermone, sul medesimo argomento, insorge contro gli eretici, particolarmente contro i Manichei.

Pag. 63. Perchè non più è permesso al nemico della salvezza di assalirci a forza aperta, con sanguinarie persecuzioni, almèn si adopera di sedurci con fallaci apparenze di falso cristianesimo. Perciò adopera il ministero degli eretici, i quali servono a'suoi disegni dividendosi sotto diverse ban-

(1) Saurin, *Serm. su la resurrezione*, non renduto pubblico, conservato da Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. VIII, pag. 83.

diere... Se si mostrassero a viso scoperto, non riescerebbero a far tralignare le pecorelle semplici e fedeli. Ma, al par del Demonio, si trasformano in Angeli di luce. Basilide, Marcione, Sabellio, Potino, Ario, Eunomio, docilmente seguono le impressioni del loro maestro; essi rinunziarono alla verità per seguire il partito della menzogna. Ma l'arsenale in cui sembra il Demonio avesse raccolto tutte le sue forze, è l'eresia de' Manichei, complesso di tutti gli errori e di tutte l'empietà. Quanto mai vi fu di più stravagante nella idolatria pagana, di più cieco nel giudaismo, di più criminoso ne' segreti della magia, di più sacrilego e blasfematorio nelle altre eresie, si trova in quella riunito, come in una cloaca comune. Sarebbe troppo lungo il narrare minutamente le loro abominazioni. Ogni umano linguaggio è al di sotto di sì profonda corruzione. La stessa decenza ci fa un dovere di tacerle. Ci basti il sapere che i loro sacrifizî sono il colmo della infamia. La Provvidenza divina permise che ci fosser note, al punto di non poterne dubitare; diversamente creder si potrebbe che sol per voci popolari ed equivoche prevenzioni cen fosse pervenuta la conoscenza. Quindi, facemmo comparire quelli ch'essi chiamano loro eletti, dell'uno e l'altro sesso, in presenza di un assemblea composta di vescovi, di sacerdoti e delle persone più

II. Cor. XI. 14.

qualificate del senato e dell' impero. Là, si riconobbero colpevoli delle più mostruose credenze, e furon convinti di accoppiare alle loro superstizioni infamie che il pudore vieta di esprimere. Gl' informi furon presi in modo da non lasciare verun dubbio su la verità delle loro deposizioni. Eran presenti tutti i complici, finanche lo stesso vescovo, il qual presedeva a quelle impudiche orgie. Tutti pubblicamente gl' incolparono di orrori che le orecchie ricusavano di ascoltare (1).

Tutte quelle omelie son tante esortazioni familiari, vertendo presso a poco su le medesime idee. V' hà maggiore elevazione in quelle che seguono. Meditar non si potrebbero abbastanza i sermoni i quali trattano de' misteri. Essi offrono una specie di arsenale in cui rinverrà la Chiesa in tutti i secoli arme atte a confondere gli eretici (2). Da tal ricca sorgente ella prese la maggior parte delle lezioni inserite nel Breviario, pe' giorni ne' quali le celebriamo; e i nostri più famosi predicatori i ra-

(1) È noto quali sforzi fecero gli scrittori della riforma per contraddire sì decisive testimonianze, che ignorare nè eluder potevano. Bossuet si vide nell' obbligo di rispondere alle loro pretese apologie. Egli li fulmina nella sua *Stor. delle Variazioni*. In un' altra opera: « Per coprire la loro empietà, hanno, dice san Leone, l' ardire di assistere a' nostri misteri, ed ecco in qual modo si governano nella comunione de' sacramenti. Per nascondersi con maggiore sicurezza, ricevono con indegna bocca il corpo di Gesù-Cristo; ma assolutamente evitano di bere il sangue del nostro Redentore, ecc. » (*Difesa della tradizione su la comunione sotto una specie*, in risposta al ministro di La Roque, *Opera post.*, in-4° pag. 230.)

(2) Butler, *Vite de' santi*, p. 317.

gionamenti co' quali disviluppano la sua dottrina. Son tutti molto brev'. Il santo pontefice si contenta di comprendervi il particolare scopo di ogni solennità. Quelli i quali han per oggetto la divina incarnazione racchiudono tutta la sostanza del dogma. Dal sermone ventesimo sino al ventinovesimo, egli vi espone dottamente la miracolosa economia del mistero, e le cristiane disposizioni con le quali disporci dobbiamo a celebrarlo; perchè Gesù-Cristo volle nascere da una vergine; l'unione delle due nature, divina ed umana; le proprietà dell' una e dell'altra. Iddio scelse tal mezzo come più efficace ed unico rimedio per l'espiazione de' peccati e la redenzione del genere umano. Le figure e le promesse contenute nell' antico Testamento, verificate con la incarnazione di Gesù-Cristo. La Chiesa in ogni tempo credè e professò la fede di quel mistero, comunque inesplicabile esser possa alla ragione. Qual mai è la pace che l'avvento di Gesù-Cristo portò nel mondo. Consustanzialità del Verbo. Il santo dottore vi combatte di passaggio le bestemmie dell'arianismo, l'empietà de' Manichei, gli errori di Nestorio e di Eutichio, la pervicacia degli Ebrei, i sogni dell' astrologia giudiziaria. Rammentiamo i principali passi di queste belle omelie.

Il Dio onnipotente e pieno di clemenza, la cui natura è la stessa bontà, la cui volontà è l'onnipotenza, di cui tutte le opere son distinte dalla misericordia, appena che la malizia e l' invidia del Demonio ci diede la morte, volle farci conoscere, fin dall' origine del mondo, il rimedio scelto dalla sua bontà per ristabilire l' uomo nel felice stato Pag. 75.

dal quale era decaduto. Ei dichiarò al serpe che una donna partorirebbe un figliuolo il quale, con la sua onnipotente virtù schiaccerebbe la sua orgogliosa testa. In tal modo designava da lungi il Cristo che nascer doveva un giorno, Iddio ed uomo; il quale, con la stessa purità della sua origine, condannerebbe l'infame corruttore della natura umana. Il Demonio in fatti si glorificava di aver tolto all'uomo i doni di Dio, seducendolo co' suoi artifizi, e di averlo fatto condannare a morte rendendolo indegno della immortalità. Era quella per lui una specie di consolazione che si era procurata nella sua disgrazia; di associarvi l'uomo associandolo alle sue prevaricazioni. Egli vedeva con maligna soddisfazione che Iddio, conforme a' decreti della sua giustizia, avea cambiato di sentimento e di condotta riguardo all'uomo divenuto colpevole, dopo averlo colmato di onore, allorchè era innocente. Facea dunque uopo, miei carissimi fratelli, di ben alta saggezza affinchè Iddio, il quale è immutabile per essenza, e la cui volontà frattanto separar non si può dalla misericordia, mettesse il colmo alle sue prime grazie con un insigne benefizio, ma più nascosto; in modo che l'uomo renduto colpevole per perfide macchinazioni del Demonio, non fosse perduto senza scampo, contro il disegno del suo Creatore.

Gen. III. 15.

Essendo dunque arrivato il tempo per la redenzione dell' uomo, il Figliuolo di Dio, Nostro Signor Gesù-Cristo appare nel mondo, discendendo dal sublime trono ch' egli occupa nel cielo, senza però nulla perdere della gloria che possiede alla destra di Dio padre suo. Un nuovo ordine della Provvidenza gli dà una nascita affatto nuova. Nuovo ordine di cose: chi era invisibile in tutto ciò che gli è proprio, divenne visibile in tutto ciò che prese da noi; chi da verun luogo esser potea racchiuso, si rinserra in un augusto spazio; chi sussisteva pria di tutti i tempi cominciar volle nel tempo. Il supremo Padrone dell' universo velò lo splendore della sua maestà sotto forma di uno schiavo. Il Dio impassibile non ebbe a vile divenir uomo passibile, e soggettarsi alle leggi della morte, quantunque fosse immortale. Nuova generazione, nuova nascita. Concepito da una vergine, non ha padre, e non lede nascendo la perfetta integrità della sua madre. Conveniva, in fatti, che chi salvar dovea gli uomini si vestisse della natura umana, senza partecipare in nulla a ciò che può contaminarla.

Per la festa della natività di Nostro Signore.

(Serm. XX.)

In questo giorno, miei carissimi fratelli, nacque il Salvatore; diamoci in preda a' trasporti di Pag. 70.

una santa gioia. Non v' ha più luogo alla tristezza allorchè si celebra la nascita dell'Autore della vita. È sbandito ogni timore della morte con la promessa fattaci di una eterna vita. Niuno è escluso da quella santa gioia; il motivo della nostra gioia è comune a tutti. Il Nostro Signor Gesù-Cristo, vincitor del peccato e della morte, non trovando verun uomo il qual non fosse colpevole, venne per liberarli tutti (1). Si rallegri adunque il giusto, perchè gli è assicurata la corona. Si rallegri lo stesso peccatore, perchè gli è offerto il perdono. Si consoli il gentile, perchè è chiamato alla vita. Essendo giunti i tempi segnati dalla divina saggezza, i cui arcani sono impenetrabili, il figliuol di Dio, divenne figliuol dell'uomo, si unì alla natura umana per riconciliarla col suo Creatore, affinchè il Demonio, autor della morte, fosse vinto dalla stessa natura della quale era stato vincitore.

Assalendo per noi il nostro nemico, notate che Gesù-Cristo volle combatterlo, se oso parlare in tal guisa, con arme uguali, secondo tutte le più esatte regole della equità. Egli non lo assale come Dio onnipotente con tutto lo splendore

(1) Nel xxiii° sermone a ciò relativo: «Il solo Dio operar potea simil prodigio, e se Gesù-Cristo non fosse il vero Dio che noi dobbiamo adorare, l'intero mondo gemerebbe tuttavia sotto il giogo del peccato e della morte.

della sua maestà, ma come uomo, con tutte le debolezze della umanità, e gli oppon soltanto la stessa natura ch' egli avea già vinta, natura mortale, ma esente di peccato. Perciocchè non può applicarsi a quel bambino quel che è detto di tutti gli altri: *Niuno fra gli uomini è perfettamente puro, neppure il bambino di un solo giorno.* Giob. xiv. 4. Lungi, lungi da quella nascita ammirabile, ogni traccia di concupiscenza, ogni macchia di peccato.

« Il Figliuolo dell' onnipotente Dio, uguale in tutto a Dio padre suo, e perfettamente consustanziale a lui, si degnò farsi simile a noi, dandosi per madre una vergine, con una nascita affatto miracolosa. Non andate a conchiuderne che avesse preso una natura diversa dalla nostra: no, perciocchè veracemente Dio, non è men veracemente uomo. E del pari nulla v' ha in quella unione che sia indegno di lui; perciocchè prendendo la natura umana, innalza quel che prende, e non perde quel che comunica. Con ciò attesta il suo amore, esercita la sua munificenza, conserva la sua dignità: *Et nostra suspiciendo provehit, et sua communicando non perdit* (1). »

La natura umana rinnovata e consacrata dall' adozione che ne fece Gesù-Cristo. A qual dignità, e per conseguenza a quali doveri ci chiama quella adozione!

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 427.

Pag. 75. Una garrula incredulità non approva che Gesù-Cristo si facesse attendere per sì lungo tempo fra gli uomini. Perchè aver ricusato a' tempi passati il benefizio che si accordò negli ultimi tempi? S' inganna: Il mistero della salvezza non mai restò senza esecuzione, e la incarnazione divina, o promessa o data, fece gli eletti di tutti i tempi. Quel che gli Apostoli predicarono, l'avean già annunziato i profeti; ed è falso il dire che si cominciò tardi a sapere ciò che sempre fu creduto. Ma era nelle mire della saggezza e della bontà di Dio, che fosse differita quell' opera. Ei voleva che il genere umano, preparato da sì gran numero di oracoli, di simboli e misteri, i quali anticipatamente l' avean segnalata, non provasse stento a riconoscerla appena che la manifestasse il Vangelo; che una nascita tanto miracolosa, poichè sorpassa e tutti gli altri prodigî e tutte le nostre intelligenze, trovasse negli animi una disposizione tanto più facile a credervi, per quanto erasi ben preparata da una più lunga e più antica predicazione. Non è dunque un disegno concepito dalla parte di Dio di recente data, nè inspirato da tardiva commiserazione per le umane miserie. Fin dal cominciamento del mondo, Iddio avea provveduto alla sua opera, assicurandoci una sola e medesima redenzione. La grazia divina, la quale in tutti i tempi giustificò i santi, potè estendersi con l' av-

vento di Gesù-Cristo nella sua carne mortale: ella non cominciò alla di lui-nascita, e l' ineffabile mistero dell' amor di un Dio, che noi or vediamo diffuso per tutto l' universo, era fin da lungo tempo prima tanto efficace negli emblemi che il rappresentavano, che non vi furono annessi minori privilegî alla fede la quale lo sperava quanto alla fede la qual raccoglie i frutti del suo avveramento.

La XXIII omelia sommariamante descrive le predizioni e le figure che avevano annunziato l' avvento di Gesù-Cristo in una carne mortale. Quelle che seguono scrutinano gli arcani del mistero.

L' eccellenza delle opere di Dio infinitamente sorpassa tutto ciò che dir potremmo per esprimerle. Precisamente perchè offrono a' nostri discorsi una materia troppo vasta ed abbondante, non è possibile il parlarne degnamente (1). In fatti, le parole del profeta: *Chi potrà narrare la sua generazione?* non debbono intendersi meno della umanità cui si unì il Figliuol di Dio, quanto della sua divinità. Perciocchè, che la natura divina ed umana si fossero riunite nella sola persona del Verbo fatto carne, niuno farà intendere, se nol persuade la fede. Il che produce benanche il rinvenirsi sempre nelle opere di Dio inesausta sor-

Pag. 84.

Isa. LV. 8.

(1) Molinier; *Serm. scel*, t. VIII, p. 466.

gente di lodi, non mai potendo parlarsene se non in modo infinitamente inferiore alla loro grandezza. Rallegriamoci adunque perchè siam troppo deboli per disviluppare i misteri della incomprensibile misericordia del nostro Dio; e se esprimer non possiamo l'eccellenza di quel ch'egli opera per la nostra salvezza, comprendiamo almeno esserci di vantaggio il non poter pervenire alla sublimità di tal benefizio. Niuno, in fatti, si avvicina maggiormente alla cognizione della verità se non chi comprende che, qualunque progresso far potesse nella cognizione delle cose divine, gli rimarrà sempre infinitamente da apprendere. Al contrario, chi crede esser pervenuto alla scienza che cerca, non solo nulla rinvenne di ciò che sperava, ma fece inutile iattura di tempo nelle sue indagini.

Frattanto non bisogna che la nostra debolezza ci disturbi e spaventi: vi suppliscono il Vangelo e i profeti. Essi ci parlano della nascita temporale del Verbo fatto carne con parole tanto vive e luminose che ci sembra piuttosto vederla che ascoltarne il racconto. Quel che gli Angeli annunziarono a' pastori veglianti alla guardia de' loro greggi, noi l'ascoltammo, noi, i quali siamo i pastori del gregge del Signore; e per ripetervelo, per farvelo ben comprendere, dopo essercene ben convinti noi stessi, noi siam vostri pastori. Quel

che diccvan gli Angeli a' pastori, del pari adunque noi vel diciamo, fratelli miei: *Io vi annunzio una nuova la qual sarà per tutto il popolo motivo di grande gioia: esservi cioè nato nella città di Davide un Salvatore, il quale è il Signor nostro Cristo.* I concenti d' innumerevole moltitudine di spiriti celesti si fan sentire nello stesso tempo, affinchè la testimonianza dell'Angelo il quale annunzia la nascita del Salvatore avesse maggior peso, essendo in tal modo confermata dalle acclamazioni di tutta la milizia celeste la qual loda e benedice il Signore, dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace su la terra agli uomini di buona volontà! L' infanzia di Gesù-Cristo, il qual nasce da una madre vergine, è dunque la gloria di Dio: e la pace, che il cielo accorda alla terra, consiste nel dare agli uomini una buona volontà. Perciocchè il medesimo spirito il qual forma Gesù-Cristo nel seno di una madre vergine fa rinascere il cristiano nel seno della santa Chiesa; e la vera pace che gli è data consiste a non avere più altra volontà se non quella di Dio, ed a non riporre la sua gioia se non in ciò che può piacergli.

Luc. II. 15.

Ibid. 13.

Questi grandi argomenti riguardati da un uomo d'ingegno gli offriranno sempre innumerevoli pensieri i quali non solo qui accessoriamente si riuniscono, ma trasportar si possono altrove con pari successo. Questo, per esempio,

che trovasi in uno dei suoi sermoni, e che Bourdaloue fece ben valere in un sermone su la *severità cristiana*. « L'angusta via della salvezza non consiste soltanto nella pratica e nell' opere, ma benanche più nella fede e nella credenza la qual necessariamente suppone la sommessione della mente: *Non in sola mandatorum observantia, sed in recto tramite fidei arcta via est quæ ducit ad cœlum* (1). »

Omelie per la festa dell' Epifania.

(Serm. xxx.)

Pag. 89.

Non sono se non pochi giorni che celebrammo l' avventuroso giorno in cui il Salvator degli uomini si degnò nascere da una vergine pura e senza macchia. La festa dell' Epifania, che or celebriamo, è per noi un nuovo motivo di gioia, affinchè que' diversi misteri de' quali rinnoviamo successivamente la memoria intrattengano la vivacità della nostra fede e il fervore della nostra devozione. Per la salvezza del genere umano, si manifestò a tutto l' universo l' infanzia del mediatore di Dio e degli uomini, nel tempo medesimo in cui è egli tuttavia nascosto in un piccolo borgo. Quantunque avesse fatto scelta del popolo d' Israele, e fra quel popolo di una famiglia per prendervi na-

(1) *Domenic.*, l. vi, p. 286. Lo stesso predicatore fa, in uno dei suoi sermoni *su i misteri*, un' applicazione ben più ardita di tal proposizione. (*Serm. per la festa dell' Annunziazione*, *Misteri*, tom. ii, pag 96.)

scita ed unirsi alla natura umana, non limitò alla casa della madre sua la cognizione del suo arrivo in questo mondo; ma essendosi degnato nascere per la salvezza di tutti gli uomini, volle esser tosto riconosciuto da tutti. Una stella di nuova luce apparve a' tre magi nell'Oriente. Il suo splendore e la sua bellezza, che di molto sorpassava quella delle altre, fissò agevolmente gli occhi e l'attenzione di coloro i quali la videro. Essi compresero che la luce di quel nuovo astro annunziava loro qualche cosa di straordinario. Chi apparir fece quel segno ne diede benanche la intelligenza: egli inspirò il desiderio di cercare ciò che volea far conoscere, e permise che quelli i quali il cercavano col fatto lo trovassero.

Que' tre uomini seguirono la via che lor tracciava quella luce straordinaria; e mentre si applicavano a comprendere quel che denotar potesse il novello astro che lor serviva di guida procedendo innanzi ad essi, l'interno lume della grazia li guidava alla cognizione della verità. Non giudicando tuttavia se non col senso umano, crederono che bisognava cercar nella città reale il re la cui nascita era loro annunziata. Ma chi si vestì delle sembianze di schiavo, chi venne per essere giudicato e non per giudicare il mondo, avea scelto Bettelem per luogo della sua nascita, e Gerusalemme per quello della sua passione. Sa- Matt. II. 7.

putosi da Erode ch'era nato il re degli Ebrei, temè che non fosse un successore venuto per detronizzarlo; ed avendo formato il disegno di far morire chi era autor della vita, finse di volere del pari andare a rendergli omaggio. Felice lui, se avesse imitato la fede de' magi! se avesse convertito in atti di religione gli artifizi de' quali si serviva per ingannarli! O cieca empietà, suggerita da folle ambizione, tu credi, col tuo furore, poter cambiare l'ordine de' decreti divini! il Padrone del mondo, il quale dà il regno eterno, non venne per cercarne uno temporale. Perchè fai tu inutili sforzi per rovesciare l'immutabile corso delle cose disposte dalla divina Provvidenza? Il tempo della morte di Gesù-Cristo non dipende dalla tua volontà.

Fa uopo che sia prima stabilito il Vangelo, che sia predicato il regno di Dio, che gl'infermi sieno guariti, e che avvengano altri miracoli. Perchè vuoi fare aggravare su di te il misfatto di una morte della quale esser deggiono altri gli autori? Senza vederne l'effetto, tu te ne rendi colpevole, per averne formato il disegno nel tuo cuore! Verranno meno tutti i tuoi criminosi progetti. Chi nacque quando il volle, non perderà la vita se non quando il vorrà. I magi adunque, accesi da santi desiderî, proseguono la loro via. Pervengono nel luogo in cui era il bambino Gesù, gui-

dati dalla stessa stella la qual li precedeva. Adorano quel Dio fatto uomo; riconoscono l'eterna saggezza sotto i veli della infanzia, l'Onnipotente nell'apparente debolezza che lo copre; rendono omaggio al Signore della gloria nell'uomo del quale prese la natura; e, per dare autentici segni della loro fede e della intelligenza che hanno del mistero, gli offrono doni i quali fan conoscere il segreto de' loro cuori. Essi offrono incenso a Gesù-Cristo perchè egli è Dio, mirra perchè uomo, ed oro perchè il riconoscono per loro re. Lo spirito che gl'illuminava fa benanche onorar loro la natura divina e la natura umana, unite in una sola persona, la qual riuniva le proprietà delle due nature senza confonderle.

Reduci i magi nel loro paese, e Gesù-Cristo trasportato in Egitto secondo l'ordine venuto dal cielo, Erode entra in furore, vedendo delusi tutti i suoi disegni: egli ordina di trucidar tutti i bambini di Bettelem; e non conoscendo quello ch'ei temeva, estende la crudeltà sua su tutti i bambini di quella età, i quali son del pari sospetti. Ma Gesù-Cristo dà un posto nel cielo alle innocenti vittime che quello empio sacrifica alla sua gelosia. Egli onora della gloria del martirio quelli pe' quali non ancora avea versato il suo sangue. Innalzate adunque con fede le vostre menti, miei cari fratelli, per contemplare la lu-

Ibid. 15.

Ibid. 16.

ce divina la qual c' illumina; rendete omaggio a que' misteri della grazia co' quali la bontà divina opera la salvezza del genere umano; raccoglietene i frutti, corrispondendo con fedeltà agli affetti della misericordia del Signore. Amate la castità; siate puri di spirito e di corpo, poichè abbiamo un Salvatore il quale è figlinolo di una vergine. Astenetevi dalle passioni carnali le quali fan la guerra all' anima; *Siate*, come raccomanda l'Apostolo, *siate bambini per non avere affatto malizia*; il Signore della gloria si rendè conforme allo stato di un bambino. Praticate l' umiltà: il Figliuolo di Dio si degnò insegnare tal virtù ai suoi discepoli. Rivestitevi della forza che dà la pazienza; vi renderà padroni di voi stessi col soccorso di colui il quale ci riscattò, e il quale benanche è la forza di tutti. Non abbiate affezione se non per le cose del cielo, e non già per quelle della terra. Procedete costantemente nel sentiere della verità e della vita: i beni della terra arrestar non vi debbono nella vostra corsa, poichè voi siete destinati a partecipare de' beni celesti pe' meriti del nostro Signor Gesù-Cristo, il qual vive e regna col Padre e lo Spirito Santo nell' eternità. Così sia.

I.Petr. II. 2.

Colos. III. 2.

Pag. 89.

Serm. XXXI. Dal sorger del sole fino al tramonto, il vero Monarca dell' universo fa risplendere la gloria del suo nome; si diffonde nel-

l' Oriente col racconto che ne pubblicano i magi; e tutto l' impero romano non tarderà a saperlo. Lo stesso Erode, il feroce Erode, volendo trucidare il nuovo nato pel quale si spaventa la sua ambizione, altro non fa, senza saperlo, ch' estender la cognizione del di lui avvento. La strage degl' innocenti eseguita per ordine del barbaro principe, diventa un luminoso manifesto, col quale ei dichiara di esser nato il promesso Dominatore. In conseguenza della tirannia di Erode, il Salvatore è condotto in Egitto, affinchè quella contrada, da sì lungo tempo immersa nella idolatria, fosse in qualche modo preparata da una segreta grazia alla salvezza che ben tosto dovea ricevere, e che prima di rinunziare ai suoi errori, cominciasse dal servire di ospizio alla verità.

Riconosciamo ne' magi, adoratori di Gesù-Cristo, le primizie della nostra vocazione e della nostra fede; celebriamo con santa allegrezza le fondamenta della nostra beata speranza.... Adoriamo come onnipotente ne' cieli quello che i magi adorarono come Salvatore nel presepe. Pag. 90.

Erode si conturba nel sapere la nascita di Gesù. Gli fa paura il nome di quel bambino: ci trema sul suo trono, s' informa con inquietudine degli oracoli i quali predicevano la nascita del Messia in Bettelem; egli non può più ignorarli, e si adopera di spegnerli nel sangue del nuovo Pag. 91. Matt. II, 3.

nato. Non ancora è giunto l' istante, in cui Gesù-Cristo dar devè il suo sangue per la redenzione del mondo; egli si lascia condurre in Egitto, antica culla del popolo d' Israele; e, qual nuovo Giuseppe, viene a salvar quella contrada da una carestia ben più formidabile di quella nella quale gemè un tempo, recandole il pane vivo della verità disceso dal cielo. Sanguinario Erode! fu dunque ben vano il tuo spavento: venne meno la tua barbara macchinazione contro la vita del bambino; egli non aspira al tuo scettro. Non è quello un regno troppo vasto per bastare a Gesù-Cristo. Non è rinchiuso in limiti tanto angusti il Dominatore dell' universo. Regna per tutto il mondo chi da te si temeva di veder regnare nella Giudea.

Pag. 92.

Una luce anche più splendida di quella che appariva agli occhi de' magi dirige le loro menti verso quello ch' essi vengono ad adorare nel suo presepe. Lo stesso Spirito-Santo gl' illumina su la natura del divino bambino. Riconosciamolo al carattere de' doni che depositano ai suoi piedi, essi gli offrono oro per onorarlo come re; incenso, per adorarlo come Dio; mirra, come simbolo della futura sua morte.

Pag. 94.

E brilla sempre agli occhi nostri quella stella che mostrossi agli occhi de' magi, per condurli a' piedi di Gesù-Cristo, e tuttor sussistono i me-

desimi prodigi fra noi. In tutti i giorni, si verificano tuttavia in que' popoli stranieri che noi vediamo arrolarsi sotto il giogo del Vangelo, e rendere omaggio alla potenza del suprèmo Padrone dell' universo. In tutti i giorni benanche, Erode freme di rabbia, e il Demonio, furibondo per le conquiste della fede cristiana le quali gli tolgono l' impero, continua le sue sanguinarie trame contro le anime giovani nella fede, ch' egli immola e fa morire alla grazia dello Spirito-Santo.... E tenta di soggiogare con le fiamme della concupiscenza, con l' esca delle passioni quelli che non può più sedurre con la violenza delle persecuzioni. . . .

Pag. 97.

Meditando su i misteri di Gesù-Cristo, vi si scopre un abisso di grazie e di virtù, con abbondante sorgente d' instruzione e di luce. Tutti hanno per iscopo di farci imitare con le nostre opere quello che noi adoriamo con lo spirito della fede. Perciocchè le stesse debolezze della infanzia, delle quali il Figliuol di Dio ben volle caricarsi nascendo per noi da una vergine madre, infinitamente servono ad accrescere in noi la pietà. I rimedî che Gesù-Cristo stabilì per guarirci son dunque nello stesso tempo per noi regole di condotta. Non già senza segreto disegno, allorchè i magi furono ad adorar Gesù-Cristo, guidati dallo splendore di una nuova stella, nol rinvennero discacciando con im-

però i Demonî, risuscitando i morti, rendendo la vista a' ciechi, facendo camminare gli zoppi, dando a' muti l' uso della parola, operando qualche cosa di divino. Sol videro un debole bambino, senza parola, dipendente dalle cure de' suoi genitori; in cui non appariva verun segno della sua suprema potenza. E poteasi soltanto notare in lui un incomprensibile eccesso di umiltà. Ma quella infanzia alla quale il Figliuol di Dio, lo stesso Dio, ben volle soggettarsi, era ella stessa una muta predicazione, ma predicazione eloquente, la quale colpiva gli occhi senza colpir le orecchie, e ben più efficacemente c' instruisce (1). Tutta la vittoria del Salvatore sul Demonio e sul mondo fu riportata dall' umiltà del suo presepe. Egli cominciò e terminò la vita nelle persecuzioni; e siccome non cessò di soffrire fin dalla sua infanzia, non mai cessò di conservare la dolcezza di un bambino ne' suoi patimenti. Volle nascere uomo, affin di poter morire per le mani degli uomini.

(1) Noi portiamo in vano il nome di cristiani, dice altrove lo stesso santo dottore, se non somigliamo a Gesù-Cristo, divenuti bambini a suo esempio con l' innocenza e semplicità de' nostri costumi: *Frustra appellamur Christiani si imitatores non sumus Christi.* Su di che uno de' nostri predicatori, dopo di aver riferito il testo di san Leone, conchiude: « In modo ch'egli è un rinunziare al cristianesimo e alle promesse del battesimo, il non imitar Gesù-Cristo. » (Lor. Chesnard, *Disc. su l' imitazione di N. S. G. C.*, *Serm.*, l. IV, p. 206.)

Sermoni per la quaresima. Il popolo ebreo, oppresso da' Filistei, in punizione de' suoi peccati, gemeva sotto di un giogo crudele. Narra la storia santa che per ricuperare la loro libertà e trionfar de' loro nemici, non si rinvenne più sicuro mezzo se non quello di stabilire un digiuno cui si soggettarono tutti i fanciulli. La sventura gli aveva instruiti di dovere le loro umiliazioni e le loro disgrazie all' obblio de' comandamenti di Dio, e che per quanto combattessero con le arme, tutti i loro sforzi sarebbero inutili finchè non si fossero corretti de' loro vizi. Fu dunque risoluto di sottoporsi ad una severa astinenza dal bere e dal mangiare, e che si comincierebbe ad assalire nella propria sensualità il nemico di cui volevano disfarsi. Il che avvenne. Quello stesso popolo, vinto quando era nell' abbondanza, riprese il di sopra appena si soggettò ad una volontaria indigenza. Al pari degli Ebrei, noi siamo sotto il giogo delle avversità e de' nemici. Adopriamo i medesimi rimedi, se vogliamo esser guariti al par di loro. Il proprio cuore è il nostro più pericoloso nemico.

Pag. 99.

II. Mac. xiii, 12.

Pag. 100.

I nostri pii imperatori, per onorare la passione e resurrezione del Salvatore, consentono a render men dura la suprema autorità, e ben vogliono linire il rigore de' loro statuti, in favore de' prigioni. Imitino i popoli cristiani l' esempio

Pag. 103.

de' loro principi. Non sarebbe conveniente che i particolari si mostrassero più inesorabili di quelli i quali li governano. Sian dunque condonate le offese, le vendette spente, assoluti i debiti.

Pag. 104. II Cor. VI. 2.

Ecco al presente il tempo favorevole, ecco i giorni di salvezza. Quantunque non vi fosse verun tempo in cui Dio non ci colma de' suoi benefizi, e che con la sua grazia noi potessimo aver sempre accesso presso il trono della sua misericordia, convien frattanto che, soprattutto ora, ciascun si ecciti a fare i più grandi progressi nella pietà, e sia animato di una fiducia anche più viva, ora, dico, che il ritorno anniversario del gran giorno in cui si operò la nostra redenzione c' invita a moltiplicare le nostre buone opere, affin di disporci a celebrare l' augusto e sublime mistero della passione del nostro Salvatore con una santità la qual si diffonde ugualmente sul corpo e sull' anima. È vero che sì gran mistero richiederebbe da noi pietà e gratitudine ben solida per esser sempre innanzi a Dio quali esser dobbiamo nella festa di Pasqua. Ma a poche persone è concesso tal grado di fervore. E d' altronde, volendo considerare la fragilità della carne, la qual produce il rilasciarsi insensibilmente, e le sollecitudini della vita, le quali sovente disturbano le nostre migliori opere, è quasi impossibile che i cuori, anche più religiosi, non con-

traggano qualche specie di macchia in questa polvere del mondo in cui son costretti a strisciare. Adunque per salutare attenzione della Provvidenza fu ordinato che, per riparare ciò che potè alterar la purità delle nostre anime, passar dovessimo quaranta giorni negli esercizî di pietà, ond' espiare con un santo digiuno le colpe commesse durante il corso dell' anno, e riscattarle con le nostre buone opere. Poichè dunque noi cominciamo questa quarentena misteriosa, consacrata a salutari digiuni, abbiam cura di ubbidire al precetto dell' Apostolo, purificando le nostre anime e i nostri corpi da ogni iniquità, affinchè calmate le ribellioni che sovente si destano fra le due sostanze, lo spirito che comandar deve al corpo, essendo anch' egli soggetto a Dio, rientri ne' diritti che gli conferisce l' eccellenza della sua dignità (1); affinchè non dando a chicchessia verun motivo di scandalo, divenir non potessimo obbietto de' discorsi delle lingue malediche. Perciocchè saremo giustamente vituperati dagl' infedeli, e veramente alla nostra condanna noi armeremo le lingue degli empî, se, mentre digiuniamo, non corrispondono i nostri costumi alla purità che richiede una perfetta continenza; poichè il merito

Pag. 105 e seg.

(1) Bourdaloue: « Tutta la penitenza della quaresima, come ebnissimo l' osservò san Leone papa, ecc. » (*Esortazione*, l. II, p. 199, *Instruz. per la Quaresima.*)

del digiuno non consiste soltanto nell' astinenza degli alimenti; e in vano si ricusa al corpo una parte del suo cibo, se non si purifica il cuore da ogni iniquità.

A tutti è imposto l' obbligo del digiuno e della penitenza, perchè tutti son più o meno peccatori. Niuno v' ha che sia del tutto innocente. V' ha taluno presuntuoso al segno di credersi talmente puro da non aver bisogno di rinnovarsi? sarebbe un madornale sbaglio, e un fondo di orgoglio ben colpevole, l' immaginare che in mezzo alle tentazioni di questa presente vita, si possa essere invulnerabile.

Pag. 107.

Non v' ha misericordia là dove manca la verità, siccome non v' ha giustizia senza pietà: queste virtù non possono distaccarsi; diversamente restano senza ricompensa. La carità è il vincolo della fede; la fede la conferma della carità. Raccorre non si possono frutti reali se non nella loro intima unione.

Il digiuno esser deve fortificato dalla limosina, e dalla carità verso tutti. « Esercitar la pazienza riguardo agli uni, e la misericordia verso gli altri: *Alios per patientiam, alios per misericordiam* (1). »

Pag. 110.

Sermoni su la passione. San Leone ha parecchi sermoni su tale argomento. I nostri grandi maestri, i quali

(1) Bossuet, *Squar.*, *Serm.*, t. III, pag. 267.

il trattarono dopo di lui, fecero tesoro delle sue più splendide parole, e de' suoi più patetici affetti. L' intera teologia del mistero della redenzione viene a ridursi a questo doppio punto di veduta: che la croce, istrumento di nostra salvezza, è un sacramento perchè vi è morto un Dio per redimerci; un esempio, perchè noi dobbiam portarla per nostra particolar santificazione. In tal modo parla Joli, il vescovo di Agen; e cita le parole di san Leone: *Crux quæ salvandis impensa est mortalibus sacramentum, nobis est et exemplum* (1). Analizziamo le più celebri passioni de' tempi moderni, fra le altre quelle di Bourdaloue, del quale si reputa con ragione ciascuno de' discorsi ed esortazioni a tal riguardo come tante opere sublimi (2). A san Leone è egli debitore non solo delle particolari bellezze che vi sparse con sì prodigiosa elevazione, ma delle grandi e sublimi idee secondo le quali ne tracciò i disegni. Noi non siamo i primi che facciam tale osservazione; il dotto autore del Giornale ecclesiastico e di tante altre eccellenti opere, l'abate Barruel, l'afferma con autorità (3). Lo stesso Bourdalouę il dichiara in quella delle sue passioni che d'ordinario è messa nel primo ordine (se pure è permesso stabilire ordini fra le sue sublimi opere), nella quale dimostra che il peccato produsse la morte del Salvatore. E si esprime in tal modo: « Dal che conchiuderemo con san Leone: » che la passione del Figliuol di Dio fu la penitenza » universale, la penitenza pubblica ed autentica, la » penitenza perfetta e consumata di tutti i peccati de-

(1) *Domeniç.*, tom. 11, pag. 436; S. Leone, *Serm.* LXX, t. 1, p. 150, col. 2.

(2) Oltre le sue quattro grandi passioni, ci lasciò Bourdaloue una raccolta di Esortazioni su le principali circostanze dell' avvenimento, in numero di dieci.

(3) *Giornale eccles.*, febbrajo 1788, p. 153.

» gli uomini (1). » Fromentières, Pérusseau, l'abate Clément, spiegano del pari, con le parole di san Leone, il disegno di Dio nell'ammirabile economia della incarnazione del Verbo, e delle circostanze della sua morte (2). Duguet, il quale lo cita frequentemente nella sua spiegazione della Passione, riconosce essergli debitore de' più solidi pensieri che sparse nella sua eccellente opera.

Superiore a tutti i moderni per elevatezza e sublimità di pensieri, Bossuet non manca di corroborarli con l'autorità de' Padri. In tutta la serie de' suoi eloquenti discorsi su la passione, ne raccoglie le testimonianze in un fascio; e, ben compreso della loro sostanza, ne fa risplendere i raggi su tutto l'insieme della sua dottrina. Dopo averne esposto i ragionamenti, particolarmente di san Leone, dirigendosi al suo uditorio: « Coloro, ei dice, i quali sono alquanto versati nella » lettura de' nostri santi dottori, ben mi renderanno » testimonianza che, quantunque non citai i loro pas- » si; nulla io dissi in questo luogo che non sia tratto » dalla loro dottrina, e che in tal modo spesso ci spie- » garono l'opera della redenzione (3). » Ascoltiam frattanto il santo pontefice, limitandoci a pochi tratti principali, scelti ne' suoi sermoni a ciò relativi, in numero di diecinnove.

Pag. 118. Il Vangelo descrisse con tanta chiarezza tutte le circostanze della Passione del Salvatore, alla quale ei volle soggettarsi, per redimere il genere Giov. XII. 32. umano ed attirare tutto a se, dopo che sarebbe

(1) *Misteri*, t. I, p. 115.

(2) Fromentières, *Quaresima*, t. II, p. 304; Pérusseau, *Serm.*, t. II, p. 346; l'abate Clément, *Quaresima*, t. III, p. 345.

(3) *Serm. del venerdì santo*, t. VII, p. 392.

stato elevato da terra, che sembra, nel leggere quella storia, aver sotto gli occhi lo stesso avvenimento. Poichè la fede di quel mistero esser non può rivocata in dubbio, tentiamo, con la grazia del Signore, di darvene distinta intelligenza.

Dopo la ribellione del primo uomo, che trascinò la sua intera posterità nel suo gastigo, niuno vi era esente dalla tirannia del Demonio; tutti gemevano sotto il peso di dura schiavitù: veruna speranza di riconciliazione con Dio, a meno che il Figliuolo di Dio, coeterno a Dio Padre suo, non si degnasse abassarsi fino a farsi uomo, e non venisse a cercare e salvare ciò ch'era perduto...

Fin nelle ignominie della Passione, voi vedete risplendere la gloria del Salvatore, e manifestarsi la sua onnipotenza. Allorchè Giuda, eseguendo il suo infame tradimento, guidò i feroci soldati i quali avevano ordine di catturarlo, i loro occhi coperti da tenebre non poterono scorgere chi è la vera luce. Bisogna che Gesù-Cristo, il quale secondo l'osservazione dell'evangelista, avrebbe potuto sottrarsi alle loro mani piuttosto che attenderli, vada incontro ad essi, e si faccia riconoscere: *Di chi andate in traccia?* egli loro chiede, *io son quello che voi cercate.* Ed eccoli da quella semplice parola stramazzati quasi dal fulmine. Vi era cospirazione ordita contro le

Pag. 119.

Giov. XVIII.

Ibid. 4.

loro persone? dove son le arme e i mezzi di resistenza? quali parole minaccianti si fecero intendere? Nulla di tutto ciò: *Son io quello che cercate*, disse Gesù Cristo. E ciò basta: questa sola parola stramazzò quella furiosa schiera. Che mai sarà della maestà sua nel giorno del suo ultimo giudizio, poichè è tale la sua autorità in un momento in cui egli stesso si dà in potere de' suoi nemici!

Ei permette a' suoi persecutori di consumare il loro misfatto. Al certo, se non l'avesse permesso, veruna potenza umana avrebbe potuto offenderlo. Ma se egli non avesse acconsentito a darsi in preda a' loro furori, in qual modo gli uomini avrebber potuto esser salvi? Se il suo Apostolo, nel trasporto d'impetuoso zelo, reprime con la spada l'insulto fatto al suo maestro, opponendosi in tal modo all'avveramento del mistero della redenzione, Gesù-Cristo condanna a vicenda l'indiscreto ardore dell'Apostolo. Egli dà libero corso al furore de' suoi nemici, ed attesta la sua potenza guarendo la ferita di Marco, facendo vedere ch'egli è il vero autore della natura.

Quella divina onnipotenza non si fa riconoscer meno nelle parole che diresse al ladrone spirante al suo fianco. L'uomo la cui intera vita fu una lunga serie di misfatti, divenuto ad un trat-

Pag. 120.

to confessore di Gesù-Cristo, obblia i suoi spasmodici dolori, per dire: *Ricordati di me, Signore, allorchè sarai nel tuo regno.* Quale avvertimento il portò a quella professione di fede? qual dottrina lo illuminò in tal modo? qual predicatore accese in lui quello improvviso ardore? egli non era stato testimonio de' miracoli di Gesù; in quell' istante, non vi erano infermi guariti sotto gli occhi suoi, non ciechi renduti alla luce, non morti richiamati alla vita; nulla benanche di tutto ciò ch' era per operarsi, quando ei più non sarebbe. Egli non ha sotto gli occhi se non un compagno di supplizio; e quello stesso il proclama Signore e Re. Tal linguaggio, il quale tanto visibilmente portava il suo principio soprannaturale e divino, fu seguito nel medesimo istante dalla ricompensa: *Io ti dico in verità, tu sarai oggi con me in paradiso.* Simil promessa eccede il potere di un uomo ordinario; parte dal trono della suprema potenza piuttosto che dal tronco della croce. Se Gesù-Cristo non avesse operato da Dio, avrebbe egli potuto, morendo su la croce, farsi conoscere a quello sciagurato, e fargli confessare la sua divinità? « E quel miracolo della grazia non serve benanche a confermare tutti i prodigi della natura, co' quali il cielo e la terra, come di concerto, onorarono quel Dio agonizzante e moribondo (1)? »

Luc. XXIII. 42.

(1) Bourdaloue, *Quaresima*, t. III, p. 250.

In queste poche linee Bourdaloue riporta il paragrafo seguente, in cui san Leone disviluppa i prodigi che si operarono, tanto nel cielo quanto su la terra, nell'istante della morte di Gesù-Cristo.

Pag. 125. Ebrei increduli, il cielo e la terra fecero testimonianza contro di voi; il sole ricusò di dar la sua luce, l'ordine che regnava fra gli elementi fu abbattuto; le leggi della natura furon confuse, per indicare il vostro accecamento e il disordine della vostra mente. Poichè pronunziaste da voi stessi: *Ricada il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli*; con giustizia le grazie delle quali vi rendè indegni la vostra empietà furono trasferite a' gentili.

Matt. XXVII. 25.

Pag. 121. Tutti i misteri operati anteriormente, non altro furono se non preparazioni a quest'ultimo. La sanguinosa morte di Gesù-Cristo Messia fu figurata anticipatamente da' cruenti sacrifizî ordinati nella legge antica, ed annunziata dagli oracoli de' profeti. Bisognava adunque in Gesù-Cristo l'unione delle due nature divina ed umana per l'avveramento delle predizioni. Ciascuna delle due nature conservò le sue proprietà, ed entrambe son tanto inseperabilmente unite, ch'è impossibile il dividerle (1): tutto l'eccesso dell'abbassamento nel più alto grado di gloria, tutta l'elevazione della maestà nel seno del più profondo abbassa-

(1) Bossuet, *Serm.*, t. VIII, pag. 23 e 24.

mento, senza che il mescuglio arrechi veruna alterazione, o che veruna delle due nature perda nulla della loro unione. L' una è passibile, l' altra inviolabile; e frattanto la medesima la quale è colpita da tanto obbrobrio è benanche ricolma di gloria. È sempre lo stesso Dio nella sua debolezza e nella sua forza, ad un tempo soggetto alla morte e vincitore della morte. Il Verbo opera quel che conviene al Verbo, il corpo fa quel che conviene al corpo; l' uno risplende co' prodigi che fa, l' altro si assoggetta agli obbrobri della sua Passione. L' uno rimane inseparabilmente unito alla gloria di Dio Padre suo, l' altro acconsentì ad indossarsi tutte le nostre debolezze, ch' ei soffre con libero consenso della sua volontà: *Il Figliuolo dell' uomo venne su la terra per cercar di salvare quel ch' era perduto.* Egli servir faceva la malizia de' suoi persecutori alla riparazione del genere umano; in modo che quegli stessi, i quali lo facevan morire partecipar potevano a' frutti della sua morte e della sua risurrezione, se l' avesser voluto. Lo stesso Giuda, il traditore, il sacrilego Apostolo, poteva, se non si fosse dato in preda alla sua fiera disperazione, trovar salvezza nello stesso sangue ch' egli avea fatto spargere (1).

Matt. XVIII. 11.

(1) Pacaud, *Serm. del venerdì santo*, t. III, p. 156.

Pag. 123. Due ladroni son crocifissi a fianco di Gesù Cristo; uno alla sua destra; l' altro alla sinistra: immagine della separazione che si farà nell' ultimo de' giorni. La fede del ladrone che si convertì è simbolo di quelli i quali si salveranno; l' empietà del ladrone il qual bestemmiava morendo è simbolo de' reprobi.

I principi de' sacerdoti, aggiungendo l' insulto alle torture, dicevano: *Egli salvò gli altri e salvar non potrebbe se stesso: se mai è re d' Israele, discenda ora dalla croce e noi crederemo in lui.* Ma dove adunque gli Ebrei avean letto che, per farsi conoscere per Messia, facesse uopo che Cristo o non fosse sospeso in croce, o ne discendesse? Nè la legge, nè i profeti nulla avean detto di simile. Tutto il contrario, perciocchè Isaia: *Esposi le spalle alle fruste e le guancie agli schiaffi; nè allontanai il viso per guarentirmi dagli sputi;* Davide: *Mi abbeverarono per dissetarmi di fiele ed aceto;* ed anche: *Mi confissero piedi e mani, ecc.* Non era dunque scritto che discenderebbe dalla croce: era scritto che *il Signore trionfar dovea pel legno.*

Ibid. XXVII. 42.
Isa. L. 6.
Sal. LXVIII. 22.
Ibid. XXI. 16.
Ibid. XCV.

La croce di Gesù-Cristo è il vero altare, l' altare annunziato da tanti oracoli, in cui operar si dovea la cruenta immolazione della natura umana, da una vittima propiziatoria (1). Su quello

(1) L' abate Clément, *Misteri*, t. III, p. 297; il P. Lenfant,

altare scorrer doveva il saugue dell'Agnello immacolato, riparatore dell' antica prevaricazione, dove esser doveva schiacciata la testa del serpe, ed abbattuto il suo dominio, dove l'umiltà di un Dio trionfar dovea dell' orgoglio, che usò ribellarsi contro la di lui maestà.

Se la Divinità affatto sola avesse redento i peccatori, la vittoria riportata sul Demonio sarebbe men l'effetto della ragione quanto dell'onnipotenza di Dio; o se l'umiltà affatto sola si fosse adoperata a rilevarci dalla nostra caduta, in qual modo avrebbe potuto affrancare la natura umana, essendo della medesima condizione? Pag. 127.

Su la parola di Gesù-Cristo: Sia fatta la tua volontà. Questa parola del capo assicura la salvezza di tutte le membra. È una lezione la qual si dirige a tutti i fedeli; infiamma il coraggio de' confessori, e coronò tutti i martiri. Chi mai soffrir potrebbe l'odio del mondo, resistere alle violenze della tentazione, allo spavento delle persecuzioni, se Gesù-Cristo non diceva a Dio Padre suo, in tutto e per tutto: *Sia fatta la tua volontà?* (Efficacia *della preghiera.*) Matt. vi. 10. Pag 128.

Caifas che lacera le sue vesti. Senza saperlo, si spogliò da se stesso della dignità sacerdotale; obbliando l'ordine dato al gran sacerdote:

Sacrifizio della messa, Serm., t. 1, p. 322: « La croce divenuta allora, secondo la bella espressione di san Leone, l'altare del mondo. »

Levit. XXI. 10. *Egli non torrà la tiara dalla sua testa, nè lacererà le sue vesti.* In tal modo, o Caifas! tu divenisti strumento della propria vergogna, e con quella volontaria esecuzione dimostri che l'antica legge è prossima a spirare.

Pag. 129. *Gesù-Cristo che porta la croce.* Armato di quello scettro, era per segnalare la sua potenza. Oggetto di derisione per gli empî; ineffabile mistero pe' fedeli. Glorioso vincitore del Demonio, distruttore delle potenze nemiche, egli portava in mano il trofeo della sua vittoria; e su le sue reali spalle, curve sotto il peso della croce, bentosto andava ad offrire alle adorazioni di tutti i popoli della terra, il segno della salvezza. Egli la portava per attestare che tutti coloro i quali volessero imitarlo sarebbero nell'obbligo di portarla al par di lui; e sembrava benanche dire: Matt. X. 38. *Non è degno di me chi non prende la sua croce e non procede su le mie orme.*

Gesù-Cristo consuma il suo sacrifizio, non già nel tempio, per indicare che il tempio di Gerusalemme non avea più diritti a rispetto, essendo aboliti i suoi sacrifizî; nè nel recinto delle sue mura, dovendo bentosto esser distrutta la città deicida in punizione del suo misfatto; ma fuori del tempio, fuori del campo, per attestare ch'essendo aboliti gli antichi sacrifizî, eran surrogati da una nuova vittima, e che la croce di Gesù-

Cristo non è più l'altare del tempio, ma l'altare dell'universo.

Allorchè mi rileverranno dalla terra, attirerò tutto a me. O ammirabile potere della croce! o ineffabile gloria della Passione del Salvatore! la sua croce è il tribunale donde giudica il mondo, il trono donde fa risplendere la sua potenza (1). Sì, o mio Dio, tu attirasti a te ogni cosa, quando dopo aver tenuto per un intero giorno le tue braccia distese verso un popolo ostinato nella sua incredulità, forzasti l'universo intero a curvarsi sotto il giogo del tuo Vangelo, ed a rendere omaggio alla tua suprema Maestà. Attirasti tutto a te, quando l'intera natura scompigliata manifestò col suo lutto l'orrore da cui era compresa pel misfatto degli Ebrei, quando si ecclissavano gli astri che illuminano il mondo, il giorno si cambiava in una densa notte, la terra si agitava mossa da violenti scosse, e quando tutte le creature ricusavano il loro ministero a quegli

Pag. 130.

(1) Bourdaloue, secondo il santo pontefice, riunisce tutti questi caratteri: *O ineffabilis gloria Passionis, in qua et tribunal Domini et iudicium mundi et potestas Crucifixi*, esclama il dotto papa san Leone: O adorabile e misteriosa Passione, la quale ci fece anticipatamente vedere, e benanche sentire l'infinito rigore del giudizio che attendiamo, la santità del Padrone al cui cospetto dobbiam comparire, e il supremo potere di quel Dio crocifisso il quale, quantunque moribondo, non cessava, secondo san Paolo, di essere il Dio vivente, nelle cui mani è cosa spaventevole, ma infallibile il cadere. » (*Misteri*, t. 1, pag. 180.)

empî. Attirasti tutto a te, allorchè lacerossi il velo del tempio, e che il Santassanctorum si sottrasse a' ponteficisacrileghi; quando le figure cederono il posto alla realità, le ombre alla manifestazione, e la legge al Vangelo. La tua croce divenne per tutti feconda sorgente di benedizioni; con quella la debolezza si cambiò in forza, l' obbrobrio in titolo di gloria, la morte in un principio di vita. Non più vittime carnali; l' intero universo non più conosce altro sacrifizio se non la pura obblazione del corpo e del sangue tuo.

Giov. 1. 29. Perchè tu sei il vero agnello di Dio, il qual toglie i peccati, riunisti in te tutti i misteri. Siccome il nuovo sacrifizio è sostituito a tutti gli antichi sacrifizî, nel modo medesimo tutti i popoli del mondo più non fanno se non un solo regno.

Pag. 133. *Serm.* LX. Infine eccola, fratelli miei, quella tanto desiderata solennità, in fatti tanto desiderabile, e tanto ragguardevole pel mondo, la solennità della Passione di Gesù-Cristo Nostro Signore. Ne' trasporti della gioia spirituale che quella c' inspira, non ci è permesso di rimaner nel silenzio, perchè, quantunque fosse difficile il parlare spesso del medesimo mistero con conveniente elevazione e dignità, pure non è permesso ad un pastore di privare il suo popolo delle istruzioni che può dargli della congiuntura di sì gran benefizio della divina misericordia; quanto più è ineffabile il soggetto,

tanto più ci offre di che parlare, senza che temer potessimo di poter mai esaurire un argomento infinitamente superiore a tutti i nostri discorsi. Fra tutte le opere maravigliose della saggezza divina le quali sorpassano sempre la nostra ammirazione, che mai v'ha di tanto ammirabile ed incomprensibile quanto la Passione del nostro Salvatore? Possiam noi pensare all' onnipotenza che gli è comune per sua natura col Padre e lo Spirito-Santo, senza trovar la sua umiltà benanche più ammirabile dalla sua potenza, e senza confessare che il profondo abbassamento cui riduce la suprema maestà è infinitamente più incomprensibile della più sublime grandezza alla quale innalzò la nostra natura?

Gesù-Cristo volendo liberar l' uomo dal peccato che gli avea cagionato la morte, nascose al Demonio la sua divina onnipotenza, e non altro gli lasciò vedere nella sua persona che la debolezza della nostra umanità; perchè se quel superbo e furioso nemico avesse potuto scrutinare i disegni di misericordia che Iddio aveva sopra di noi, invece di destare nel cuore degli Ebrei un ingiusto odio contro il Salvatore; egli piuttosto gli avrebbe fatto inclinare dal lato della dolcezza, affin di non perdere tutti gli schiavi che erano sua preda insultando alla libertà di un innocente, sul quale egli non avea verun diritto. Fu dunque ingannato

Pag. 134.

dalla propria malizia, e fece soffrire al Figliuol di Dio un supplizio il qual divenne la salvezza di tutti i figliuoli degli uomini. Egli sparse un sangue innocente, il quale fu prezzo e pegno della riconciliazione del mondo. Il Signore, per altro, non si caricò se non di quel che aveva scelto egli stesso, per movimento spontaneo della propria volontà. Egli soffrì che uomini furiosi alzassero contro di lui le loro empie mani; ma mentre pensano a compiere i loro criminosi disegni, diventano ministri del suo amore; e si estende quell' amore su i medesimi suoi carnefici. Dall' alto della croce, ei diresse per quelli le sue preghiere al Padre suo, e chiese grazia per essi in vece di chieder vendetta.

L'attentato commesso contro la persona di Gesù-Cristo, nella Passione, da falsi testimoni, da principi crudeli e da empî sacerdoti, i quali operar facevano un timido governatore, ed una schiera di rozzi e barbari soldati; quell' enorme attentato è nello stesso tempo oggetto di orrore, e motivo di fiducia per tutti i secoli. Perciocchè siccome la croce di Gesù Cristo è un prodigio di crudeltà dalla parte degli Ebrei, diventa per potenza di chi vi è sospeso un ammirabile prodigio di grazia e misericordia. Tutti partecipano alla morte di un solo. Gesù-Cristo ha pietà di noi. Ei riceve, perchè il vuole, tutti i colpi che gli sca-

glia un cieco furore, affinchè il misfatto ch' ei soffre che si commetta a suo riguardo compia gli eterni disegni della sua misericordiosa volontà. Per ciò comprender dobbiamo di trovar noi in Gesù-Cristo, non solo la remissione piena ed intera di tutti i nostri peccati, ma benanche un perfetto modello di giustizia, che ci è proposto ad imitare.

Non già pe' soli giusti morì Gesù-Cristo, ma pei peccatori. Perchè la sua divina natura era inaccessibile al pungolo della morte, prese nascendo una natura simile alla nostra, la qual potesse essere immolata per noi.

Quel sangue fu sparso per purificare il cielo e la terra, non solo gli uomini a Dio, ma gli uomini fra se stessi, e con tutte le creature. Il peccato degli uomini avea messo le creature in guerra contro di loro, ed essi stessi contro se stessi; e per dar loro la pace Gesù-Cristo versò il suo sangue (1).

« Il gran papa san Leone ci spiega ammirabilmente con quella bella dottrina il gran mistero del cristianesimo. V' ha, ei dice, fra la morte di Gesù-Cristo e la morte degli altri la differenza, che singolare è quella degli altri uomini, e universale quella di Gesù-Cristo; e perchè ciascun di noi in particolare soggiacer dee alla morte, e non altro paga morendo che il proprio debito. Il

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. IX, pag. 271.

solo Gesù-Cristo morì veramente per gli altri, perchè nulla ei doveva per se stesso. Perciò la sua morte ci risguarda tutti; ed è il solo, dice san Leone, nel quale tutti gli uomini son morti, nel quale son sepolti; nel quale benanche son tutti risuscitati (1). »

Pag. 147. Desideri il cristiano di stabilirsi su quella montagna ove Gesù Cristo lo chiama con se; si dirigano tutti i suoi passi verso quel calvario in cui si operò la redenzione del genere umano. La Passione del Salvatore si prolunga fino alla consumazione del mondo, e siccome è amato ne' suoi santi, e nudrito ne' poveri; egli benanche soffre in tutti quelli i quali soffrono persecuzione per la giusti-

Pag. 148. zia. Ma benanche ei trionfa ne' suoi servi, allorchè gastigano i loro corpi, e domano gli affetti della carne e del mondo.

Pag. 152. *Su la risurrezione* (2). La morte di Gesù-Cristo avea portato disturbo nell' anima de' suoi discepoli. Quel supplizio, quella croce, quel corpo spirante, annientato nella tomba, destano in quelli diffidente tristezza. Noi leggiamo nel Van-

(1) Tradotto dallo stesso, *su la resurrezione*, *Serm.*, t. VIII, p. 68; S. Leone, *Serm.* LXI *su la Passione* XII.

(2) Fromentières: « Io entro in materia, e, per farvi conoscere la parte che noi abbiamo ne' misteri di Gesù-Cristo glorioso, io osservo con san Leone papa, che la sua risurrezione è in fatti compimento, e consumazione di tutti i disegni ch' egli ebbe per noi, quando soffrì la morte sul tronco della croce. » (*Quaresima*, t. II, pag. 453.)

gelo che quando le sante donne furono ad annunziare agli Apostoli ed agli altri discepoli che avean veduta rimossa la lapide, voto il sepolcro, ed inteso gli Angeli dichiarar loro che il Signore era vivo, furon trattate da visionarie. Sembravan naturali que' dubbi e quelle incertezze. Lo Spirito-Santo non gli avrebbe permesso, se non avesse voluto che servir dovessero ad assicurare la nostra fede. E per servire d' istruzione a noi stessi, per metterci fra le mani le più vittoriose arme contro le obbiezioni della incredulità e contro i ragionamenti dell' umana saggezza, gli Apostoli ricusavan dapprima di credere al miracolo della risurrezione. Conveniva che vedessero co' loro occhi, che ascoltassero con le loro orecchie, che toccassero con le loro mani, per togliere ogni pretesto alla diffidenza. Dubitarono, affinchè nell' avvenire non più vi fosse motivo da dubitare.

Luc. xxiv. 11.

I. Giov. i. 1.

Non fu sterile l' intervallo scorso dalla risurrezione di Gesù-Cristo fino alla sua ascensione. Allora furon confermati i più augusti sacramenti, furon rivelati i più sublimi misteri; la morte fu spogliata di tutto ciò che ha di formidabile, si stabilì la fede della immortalità, non già soltanto per l' anima, ma per la stessa carne; allora il Salvatore soffiando su i suoi Apostoli lor comunica lo Spirito-Santo; il beato Pietro riceve con le chiavi del regno del cielo la preeminenza

Pag. 153.

Luc. xxiv.

su gli altri Apostoli, e il governo di tutto il gregge; gli occhi de' discepoli si aprono alla luce; alla frazione del pane riconoscono il loro divino maestro risuscitato; i loro cuori si accendono de' più vivi ardori; e per la gloriosa ascensione di Gesù-Cristo nel cielo, non solo siam rimessi in possesso del Paradiso, ma acquistiamo il diritto di ascendere col nostro augusto capo fino al più alto de' cieli. Fortificati dal miracolo dell'ascensione del Salvatore, e dalle grazie ricevute dallo Spirito-Santo, ormai i suoi Apostoli non temono nè catene, nè prigionie, nè esilî, nè le angosce della fame, nè le fiamme de' roghi, nè i laceramenti delle belve, nè le crudeli torture che inventa contro di loro la rabbia de' carnefici. Avean tuttavia qualche incertezza dopo la risurrezione malgrado la fama di tanti miracoli, e di parole tanto positive: la sua ascensione dissipò finanche l'ombra del dubbio. Ormai non hanno più bisogno di vederlo con gli occhi del corpo. La loro fede, la qual lo vede assiso alla destra di Dio Padre suo, non più stenta a comprendere, che nè durante il suo soggiorno su la terra fu separato da Dio, nè salendo al cielo ei si allontanava da'suoi discepoli. Non mai adunque si manifestò con più splendore se non nell'istante in cui va a riunirsi alla gloria di Dio Padre suo; ed allora la sua umanità si allontana, e la sua divinità si mostra più presente.

Pag. 154.

Una volta più rischiarata comincia a comprender meglio la perfetta uguaglianza del Figliuolo e del Padre; e non ha più bisogno di veder realmente l'Essere avvolto in una carne mortale con la quale soltanto si era renduto inferiore al padre suo.

La santa Trinità concorse tutta intera all'opera della nostra redenzione; il Padre ebbe compassione della nostra miseria; il Figliuolo tolse l'incarico di rimediarvi; lo Spirito-Santo infiammò tutto col fuoco della sua carità. Si cade in errore su la credenza della Trinità, se non si crede nello stesso tempo una perfetta unità. Ora, l'unità non può essere perfetta, là ove si rinviene qualche inuguaglianza. Quando noi vogliamo applicarci a contemplare il Padre, il Figliuolo e lo Spirito-Santo, non bisogna formarsi l'idea di veruna cosa visibile nè sensibile, nè di natura materiale, di tempo, di luoghi, di verun corpo il quale occupa uno spazio qualunque più o meno limitato. Non s'immagini nulla che non sia immenso o eterno. Pag. 160.

Seguono le omelie su le feste dell' Ascensione e della Pentecoste, dopo le quali quattro brevissime esortazioni sul digiuno che precede quest' ultima solennità.

Per la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo. Allorchè i dodici Apostoli, dopo aver ricevuto dallo Spirito-Santo il dono di parlare tutte le lingue, si divisero fra loro l'universo per an- Pag. 154.

dare dappertutto a stabilire il Vangelo; san Pietro, come capo del collegio apostolico, fu destinato per la capitale dell' impero romano, affinchè la luce della verità che cominciava a brillare per la salvezza di tutte le nazioni si diffondesse più agevolmente dalla capitale in tutte le parti del mondo. Vi era allora sotto il cielo una nazione la quale non avesse uno de' suoi cittadini in Roma? e qual popolo ignorar poteva quel che aveva imparato Roma? Là dunque soprattutto bisognava confondere l'orgoglio de' filosofi; là bisognava mostrare la vanità dell' umana saggezza; là bisognava distruggere il sacrilego culto dei Demonî, far cessare i loro empî sacrifizî, ed abbattere l' idolatria nel luogo medesimo in cui la superstizione riunito avea gli errori dell' universo intero. Tu non temevi adunque, o grande Apostolo, di entrare in quella formidabile città; e mentre che Paolo, tuo glorioso collega, è tuttavia intento nella cura delle altre Chiese, tu vieni in questa foresta ingombra da ogni sorta di belve, tu affronti questo profondo Oceano con coraggio assai maggiore di quello che un tempo mostrasti nel camminar su le acque. Tu avevi già dato agli Ebrei fedeli la cognizione del Vangelo; già avevi fondata la Chiesa di Antiochia, culla del nome cristiano: già il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l' Asia, la Bitinia, si trovavan soggette

per le tue fatighe alle leggi del Vangelo: ed ora, senza avere il menomo dubbio sul buon successo, e senza essere arrestato dal poco tempo che ti rimani da vivere, tu porti il trofeo della croce di Gesù-Cristo sul Campidoglio, dove stabilito avea la divina Provvidenza ne' suoi eterni consigli il teatro del tuo martirio e la sede della tua dignità.

Pag. 155.

Paolo viene ad associarsi alla tua generosa confessione, Paolo, vaso di elezione, special dottore delle nazioni; egli si unisce al tuo apostolato in un tempo in cui ogni principio di giustizia, di virtù e libertà erano oppressi dalla tirannia di Nerone. La sete di sangue dalla quale era animato, irritandosi benanche dalle sue brutali voluttà, lo spinse a dare il segnale della persecuzione la quale, qual torrente che veruno argine trattiene, straripa e si precipita su tutto il nome cristiano, come se la grazia di Dio avesse potuto essere annientata dalla morte de' suoi servi. Egli non sapeva che la morte è per essi il più grande benefizio, poichè col dispregio di questa vita transitoria essi comprano le immortali felicità. No, i sanguinarî furori del tiranno nulla possono contro una religione alla quale la croce di Gesù-Cristo diede immancabile fondamento. Ben lungi dall'indebolir la Chiesa, le persecuzioni altro non fanno che accrescerla. Il campo del Signore fruttifica tanto

più per quanto sono in maggior numero i grani che vi si seminano...

Per la festa di san Lorenzo, diacono e martire.

Pag. 160. La carità la qual c'induce ad amare Iddio, ed il prossimo è il colmo della virtù, e la perfezione della giustizia. Non mai si manifestò con maggior vantaggio e splendore quanto ne' beati martiri, i cui patimenti e il fervore della loro carità per Gesù-Cristo ne fecero gl' imitatori di Gesù-Cristo, il qual morì per tutti gli uomini, quantunque la carità di Gesù-Cristo, che lo indusse a consacrarsi alla morte per la redenzione del genere umano, non possa essere uguagliata; perciocchè v' ha molta differenza fra la morte di un uomo, sempre condannato a morire per necessità della sua condizione, quando muore per la giustizia, e quella di Dio il quale, non essendo costretto a morire, si sacrifica pe' peccatori; non pertanto bisogna convenire che l' esempio de' martiri fu di grande utilità per tutti gli uomini. Il Signore il qual confortava il loro intrepido coraggio, voleva, innalzandoli al di sopra de' terrori della morte e delle più spaventevoli torture, insegnare che quelle nulla avevano di formidabile, ed inspirare ad altri la medesima generosità. Se dunque è vero che chi è virtuoso e saggio, non lo è soltanto per se, co-

me proprietà della luce si è quella di tendere a diffondersi; nulla benanche è più atto ad instruire gli altri quanto l'esempio de' santi confessori. Qualunque facilità aver possa l'eloquenza per esortare, comunque sia efficace la ragione per persuadere, sempre l'esempio ha maggiore autorità delle parole; molto meglio s'insegna con le opere che con la voce.

Allorchè gl'imperatori pagani esercitavano il loro furore contro il capo delle membra di Gesù-Cristo, e sopprattutto miravano ad esterminare i ministri della nostra santa religione; il prefetto di Roma, animato da empio zelo, fece arrestare Lorenzo, il quale occupava il primo posto fra i leviti per l'amministrazione de' sacramenti e la distribuzione delle limosine. Il persecutore si augurava una doppia vittoria, persuaso che se riuscisva a rendere il santo diacono violatore del sacro deposito, ne farebbe bentosto un desertore della religione di Gesù-Cristo. Avido di ricchezze, e nemico della verità, nello stesso tempo adunque cercava il tiranno di soddisfare alla sua avarizia ed al suo odio contro i cristiani. Egli comincia dal chiedere al fedele depositario de' tesori della Chiesa, di consegnargli l'oro e l'argento di cui era custode. Il santo diacono, per insegnargli quali sono le vere ricchezze della Chiesa, gli conduce una schiera di poveri nel cui se-

no egli avea nascosto que' tesori, i quali, come fragili e caduchi, esser non possono in sicurezza se non per quanto si diffondono con saggezza.

Il persecutore, deluso nelle sue speranze, fremè di rabbia, e, raddoppiando l'odio per una religione la qual prescrive un tale uso delle ricchezze, imprende a togliere al santo levita una morte infinitamente più preziosa di quella ch'ei cercava. Ei gli ordina di rinunziare a Gesù-Cristo; e, per costringervelo, assale la sua costanza con ogni sorta di tormenti. Sono inutili i primi, a' quali succedono altri più spaventevoli. Il corpo del santo martire, lacerato dappertutto in brani, è messo sopra di un' ardente graticola; e per rendere più lento il supplizio, ed anche più vivo il dolore, vien voltato successivamente da tutt' i lati. Tiranno, tu t' inganni; e qual frutto raccogli tu dalla tua crudeltà? L' anima del santo martire sen vola ne' cieli: ormai che puoi tu contro di lui? Tutte le tue fiamme non poterono vincere la carità dalla quale era egli acceso. Non vi son brace cui non faccia disprezzare quella fiamma celeste. E bene! che mai tu guadagnasti con tutti i tuoi supplizî? col moltiplicare i suoi combattimenti, altro non facesti che arricchire la sua corona. Quanti furono gli strumenti della tua crudeltà, tanti sono i trofei che adornano

il suo trionfo (1). In quanto a noi, miei cari fratelli, rallegriamoci della beata morte di sì illustre martire, e glorifichiamoci nel Signore, il quale è veramente ammirabile in tutti i suoi santi, ne' quali, col proporci grandi esempi, ci dà benanche potenti protettori (2). In questo particolarmente, con quanto splendore non manifesta egli la sua gloria!

(1) Bossuet traduce: « I medesimi strumenti del loro supplizio sono adoperati alla pompa del loro trionfo », e cita san Leone. (*Serm. per la festa di tutti i Santi*, t. 1, p. 74.)

(2) Bourdaloue commentò da gran maestro le parole del nostro santo pontefice. Ecco in qual modo le annunzia e le sviluppa nel suo sermone su la Ognissanti, per avvalersene in tutto il suo discorso: « Rinunziando alle mie particolari vedute, e profittando di quelle ch' ebbero i santi, mi avvalgo di quella del papa san Leone, la qual racchiude l' intero disegno di questo discorso. Questo Padre, spiegando le parole di Davide: *Mirabilis in sanctis Dominus*, e considerando riguardo a noi l' eccellenza di quello stato cui sono innalzati i beati, dice ch' esser vi debbono due cose « come due oggetti principali della nostr' ammirazione, l' una, perchè Iddio ci diede ne' santi sì potenti protettori, e l' altra, perchè ci propose in que' medesimi santi un sì perfetto modello di santità; *Mirabilis in sanctis suis, in quibus et præsidium nobis contulit, et exemplum.* » Ecco soggiunge Bourdaloue, l' intera divisione di quel discorso. Nella prima parte, io mostrerò quanto è ammirabile Iddio nell' averci dato i santi per intercessori e per avvocati; e nella seconda parte, io vi farò vedere quanto sia ammirabile nell' averceli proposti ad esempio. I santi sono nostri intercessori e protettori, noi abbiam dunque indispensabile obbligo di onorarli ed invocarli, prima parte; i santi sono nostri esempi e modelli: noi abbiam dunque essenzial dovere di formarci sopra di quelli, ed imitarli. » (*Misteri*, t. 11, p. 313, 316.)

Pag. 169. Due grandi martiri illustrarono l'ordine levitico: l'uno, per quanto sembra, non la cede all'altro; e per quanto si glorifica Gerusalemme del martirio di Stefano, tanto può glorificarsi Roma di quello di Lorenzo.

11. *Lettere di san Leone.*

In continuazione de' sermoni o omelie del santo papa, le nostre comuni edizioni riportano le Decretali, uno de' più preziosi codici che ci trasmise l'antichità per la cognizione del dogma e della disciplina. « Si vi» de, con le sue dotte instruzioni e i suoi animati av» vertimenti, riprendere il sacerdozio tutto il suo lu» stro e la intera sua dignità in tutte le provincie del» l'Italia; le genti di condizion servile escluse dal santo » ministero, e con maggiore esattezza che mai i biga» mi, del pari che le persone impegnate in negozî il» leciti o semplicemente in faccende incompatibili col » raccoglimento e l'assiduità che richiede il servizio » della Chiesa. Da ciò la purità di disciplina la qual si » estese dappertutto (1). »

Pag. 203. La prima, diretta a' vescovi della Mauritania, è la censura delle ordinazioni irregolari, che si erano introdotte in molte chiese di quella provincia dall'intrigo e da' tumulti popolari.

Ciò non è provvedere a' bisogni de' popoli, ma comprometterne i vantaggi; non è il dar loro vescovi, ma accrescerne il disordine. Dalla inte-

(1) Bérault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. III, pag. 501.

grità di chi governa dipende la salvezza di chi ubbidisce. Il vescovo il qual deve la sua promozione alla cabala, o alla cupidità invano, sarebbe irreprensibile ne' costumi e nell' amministrazione; si rimonterà sempre alla sorgente; e il suo esempio diviene di ben funesta conseguenza. È difficile di ben finire quando si cominciò male.

Nella lettera a Vigilanzio d' Arles, san Leone sollecita con ugual vigore lo zelo di quel metropolitano, contro la simonia e l' ordinazione de' neofiti i quali disonoravano l' elezioni cattoliche nelle Gallie. Su di che può osservarsi con qual vigilanza la Chiesa romana combattè in ogni tempo quella zizzania crescente nel campo del padre di famiglia (1).

Disanimato dalle fatighe e dalle condizioni, Rustico di Narbona pensava a dismettersi del peso dell' episcopato. San Leone ce' dissuade. Pag. 205.

Non già ne' soli supplizî consiste la persecuzione che si soffre per la fede. Non meno crudel persecuzione si è quella che bisogna attendersi di soffrire dalle contraddizioni, dalle sedizioni, dalle calunnie; niuno v' ha ch' esser possa a coperto da tali sorte di assalti. La pace non n'è meno esente della guerra. Non mai calma perfetta. Se il pilota abbandona il timone, chi prenderà cura del vascello? Chi difenderà il gregge dal-

(1) Veggasi a tal riguardo la dissertazione del dottore Launoy: *Veneranda romanæ Ecclesiæ circa simoniam traditio*, 1 vol in 8°. Parigi, 1675.

l' assalto del lupo, se il pastore lo abbandona? Teniamoci immutabilmente avviuti alla giustizia, senza allontanarci dalle regole della indulgenza. Odiamo i peccati, non mai gli uomini. Non ci spaventiamo delle più violenti tribulazioni, come se non avessimo per opporre loro se non le sole nostre forze; non obbliamo che la nostra saggezza e la nostra forza, è Gesù Cristo; senza di lui nulla possiamo; con lui possiam tutto.

In questa medesima decretale, san Leone decide che la continenza perfetta è obbligo per tutti i ministri dell' altare, compresivi i suddiaconi; che i maritati prima di essere innalzati a quegli ordini non per ciò allontanar debbono le loro mogli, ma vivere con quelle come con le loro sorelle. Pronunzia benanche che le donzelle le quali liberamente s' impegnarono a serbare la verginità, quantunque non avessero ancora ricevuto la consecrazione, non cessano di rendersi colpevoli maritandosi, ma di minor delitto che se fossero consecrate.

È ben più saggio il prevenire le mancanze, che il doverle punire.

Le colpe commesse dagl' inferiori, il più sovente riferir si deggiono alla negligenza de' superiori, i quali intrattengono il male, quando non hanno cura di applicarvi severi rimedì.

La lettera XXIVa in quella collezione è la famosa lettera a Flaviano, vescovo di Costantinopoli (1), riguardo ad Eutichio (2), « nella quale il mistero della in-

(1) Flaviano, patriarca di Costantinopoli, avea riunito in quella città un sinodo, nel quale fu chiamato Eutichio per esaminarsi la sua dottrina. Vi fu discussa, e convinta di eresia. Il patriarca pronunziò l'anatema, però con riguardi che non richiedeva la carità cristiana, il che non impedì ad Eutichio di farne gran risentimento. Ed essendo riuscito co' suoi intrighi ad accattivarsi finanche l' imperatrice Eudossia, riunì a vicenda pochi vescovi, alla cui testa Dioscoro, patriarca di Alessandria (1), e gran. quantità di monaci di Siria e di Egitto, ciecamente devoti a' voleri del loro patriarca. Efeso era il luogo della convocazione; Dioscoro vi presedè, non soltanto da tiranno, ma da carnefice. Eutichio vi fu dichiarato innocente, Flaviano deposto, i vescovi fedeli in preda di feroci soldati, minacciati, vilipesi, tratti in prigione, Flaviano inviato in esilio; « ma prima, dice il nuovo storico della Chiesa, fu sì crudelmente battuto, e, secondo altri autori, ricevè dallo stesso Dioscoro tanti calci nello stomaco, che morì a capo di pochi giorni, acquistando in tal modo la corona dovuta al martirio, non già dalla mano degl' idolatri, ma da quella di un vescovo. » (Berault-Bercastel, *Stor.*, t. III, p. 542; Pluquet, *Dizion. dell' eresie*, t. I, p. 43.) Quello è il concilio tanto famoso sotto il nome di *Broglio di Efeso.*

(2) Eutichio, sacerdote, abate di un monastero di trecento monaci, presso Costantinopoli, e molto avanzato in età, si era acquistato la riputazione di difensor della fede con l' ardore del suo zelo nel combattere Nestorio. Questi negava che, nel Verbo, la natura divina fosse unita essenzialmente alla natura umana, e supponeva due persone in Gesù-Cristo, siccome vi sono due nature. Eutichio osservò e sostenne che non vi era nel Figliuol di Dio se non una sola natura, essendo le due nature divina ed umana talmente unite e confuse fra loro in modo da formarne una sola; il che annientava l' umanità di Gesù-Cristo.

(1) Si può vedere il suo ritratto in Tillemont, *Mem.*, tom. XIV, pag. 335.

carnazione è tanto sviluppato per quanto è permesso farlo ad un uomo (1). »

Bossuet ne parla in questi termini: « Quella divina » lettera, la qual fece l'ammirazione di tutta la Chiesa, » nella quale il mistero di Gesù-Cristo è altamente e pre- » cisamente spiegato, che i Padri del gran concilio » quarto ecumenico esclamarono ad ogni parola: Pietro » parlò per bocca di Leone (2). »

« Quella sublime lettera era perfettamente chiara (disse un altro de' pontefici francesi, degno erede della dottrina di Bossuet), e i Padri l'avean riconosciuta tale con le loro acclamazioni (3). »

Pag. 242.

Risalendo alla fonte di tutti gli errori : V' ha nulla di più irragionevole, domanda san Leone, quanto il non volersi arrendere all' autorità de' più saggi e de' più dotti ? Ma ecco in qual modo si fa, quando, in dispregio degli oracoli de' profeti, degli Apostoli e del Vangelo, non si vuole ascoltare se non la propria persuasione; e si diviene maestro di errore, perchè non si volle acconsentire ad essere semplicemente discepolo della verità.

Quindi, il santo dottore tratta con pari estensione ed esattezza, la quistione della incarnazione, abbattendo ugualmente i due opposti errori di Nestorio e di Eutichio.

(1) D. Ceillier, *Stor.*, t. XIV, p. 515.

(2) *Stor. delle Variazioni*, lib. XIII, n° 20, p. 545, t. III, ediz. in-4°.

(3) Il cardinale di La Luzerne, *Su la dichiarazione del* 1681, p. 328, 1 vol. in-8°. Parigi, 1681.

Quale intelligenza delle Scritture può mai supporsi in quello strano dottore (Eutichio), il quale sembra che ignori i primi articoli del Simbolo? Ciò che si fa confessare a tutti quelli che son rigenerati dal battesimo non ancora fu compreso da quel vecchio imprudente, il quale non sa nè concepire pensieri degni de' nostri augusti misteri, nè ascoltar chi è più saggio e più dotto di lui. Non sembra forse che di quell' ostinato il salmista diceva aver ricusato di sentire per dispensarsi dal bene operare? E che mai gli sarebbe stato bisogno di ascoltare? Null' altro che l' ordinaria formula con la quale i fedeli fan professione di credere in Dio, Padre onnipotente, e in Gesù-Cristo, suo unico Figliuolo, nato dalla Vergine Maria per opera dello Spirito-Santo. Confessare che l' Onnipotente è Padre, cioè che il suo Figliuolo gli è consustanziale, quel Figliuolo, quello stesso Figliuolo il qual nacque dalla Vergine senza veruna lesione della verginità, per pura e maravigliosa opera dello Spirito-Santo. La generazione temporale nulla aggiunse e nulla tolse alla generazione eterna. Ma quel Figliuolo generato da tutta eternità, non prese meno nel tempo la nostra natura, la quale in tal modo rendè sua, rendendo se stesso consustanziale a noi. Senza di che la dominazione della morte e del peccato, o la potenza di Satana, non avrebbe

Sal. xxxv. 4.

potuto esser distrutta; cioè che la natura divina e la natura umana furono unite nella persona di Gesù-Cristo; affinchè il Mediatore potesse soddisfare soffrendo e morendo; e rimanesse frattanto impassibile ed immortale.

Dopo tal proemio, san Leone stabilisce su la Scrittura tutte le verità capitali lequali sono sostanza e base del cristianesimo; ei le disviluppa; le presenta sotto tutti gli aspetti, le maneggia con tanta agevolezza, nobiltà e precisione, che si crede col fatto ascoltar gli Apostoli Pietro e Paolo; piuttosto che un dottore tuttavia rivestito di carne mortale.

Il nostro divino Mediatore, ei prosegue, ha veracemente nella sua persona tutto ciò che naturalmente è in noi, tutto ciò ch' ei vi pose creandola, e che riparar volea col riscattarci. Ma non ha quel che il tentatore vi sopraggiunse. Ei prese la forma di schiavo o di peccatore, e non già la macchia del peccato. Rilevò la bassezza della umanità, senza che la divinità degradasse. L' annientamento pel quale il Padrone e Creatore degl'immortali volle divenire un uomo soggetto alla morte, è non già difetto di potenza, ma onnipotente sforzo di misericordia; in modo che prendendo tutte le proprietà della nostra natura, veruna ne perdè della propria. La natura divina non fu alterata dalla grazia ch' ei ci fece; la natura umana non è as-

sorbita dalla dignità che ricevè. Ei divenne tanto veracemente uomo, per quanto rimane immutabilmente Dio. Egli è Dio, poichè, prima di ogni principio, *era Verbo*, *ed il Verbo era Dio*; poichè *il Verbo si fece carne*, *e conversò cogli uomini*. È uomo, nato da una donna, e soggetto a tutte le nostre infermità, ad eccezione del peccato; ma tutte le cose furon fatte da lui e nulla senza di lui. La sua nascita temporale indica la natura umana; quella nascita, perchè surta da una vergine manifesta la potenza divina. È un bambino nella bassezza della culla, ed è l' Eterno celebrato nel più alto de' cieli. Erode ne va in traccia per farlo morire; ma i magi vengono dall' Oriente per adorarlo. Ei riceve qual peccatore il battesimo da Giovanni; e, nel medesimo istante, il santissimo Iddio il dichiara suo prediletto Figliuolo. Come uomo, è tentato da Satana; come Dio, è servito dagli Angeli. Visibilmente è proprio dell' uomo il soffrir fame, sete, stanchezza, bisogno di vesti e di sonno; ma incontrastabilmente è proprio di un Dio il saziar cinque mila uomini con cinque pani, il dar la bevanda che spegne per sempre la sete, il procedere su i flutti e comandare alle tempeste. Non è della stessa natura il piangere la morte di un amico, e risuscitarlo; spirare su di un patibolo, e mettere in lutto l' intera natura; oscurare il sole, far tremar la terra, spezzar le rupi

Giov. I. I. 14.

Ibid. 3.

Matt. II.

Ibid. III. 17.

Ibid. IV. 2.

e i cuori ostinati nel delitto ed aprire al malvagio contrito la porta del cielo. Dacchè il Figliuolo, generato prima di tutti i tempi, ricevè nel tempo una nuova nascita, v' ha un nuovo ordine di cose. Chi è invisibile di sua natura, si rendè visibile alla nostra; l' incomprensibile si adattò alla nostra concezione; il Principio di tutti gli esseri cominciò ad essere; il Padrone delle cose che sono e di quelle che ancora non sono, prese la forma di uno schiavo; l' Infinito si racchiuse nel corpo di un bambino; l' Impassibile si rivestì d' inferme membra; e l'Autor della vita si rendè soggetto alla morte. In tal modo le cose opposte si trovano riunite, e quantunque vi fosse in Gesù-Cristo una sola persona, vi rimangono costantemente e senza verun mescuglio due diverse nature. Diversa è quella la qual gli fa dire: *Il Padre ed io non siamo se non una medesima cosa*; e quella la qual gli fa dire: *Il Padre è più grande di me.* A motivo di quella unità di persone è detto, tanto nelle Scritture quanto ne' simboli, che il figliuol dell'uomo discese dal cielo, e che il Figliuol di Dio prese carne dalla Vergine, che fu crocifisso e sepolto, quantunque il fosse stato nella sola natura umana. Quando ei conversava su la terra co' suoi discepoli, chiese a' suoi Apostoli che mai essi credevano del figliuol dell' uomo, cioè, di se stesso, che vedevan vestito di carne mortale. Pietro pren-

Giov. x. 30.

Ibid. xiv. 26.

Matt. xvi. 13. 15.

dendo la parola, gli disse ch' egli era il Cristo, Figliuol del Dio vivente; riconoscendolo Dio ed uomo ad un tempo. Dopo la sua risurrezione; fece osservare con le vestigia delle sue piaghe; che il suo corpo era reale; sensibile, palpabile, e nello stesso tempo entrò, con le porte chiuse, nel luogo in cui si nascondevano i suoi discepoli: diede loro lo Spirito-Santo; l' intelligenza delle Scritture, il dono de' miracoli; e mostrò in tal modo nella sua persona le due nature unite e distinte. Su di che dunque si appoggia chi non vuole che il Figliuol di Dio avesse veramente la nostra natura? Trema il temerario Eutichio alle parole di san Giovanni: *Ogni spirito il qual confessa che Gesù-Cristo venne nella carne, è di Dio; ed ogni spirito il qual divide Gesù-Cristo, non è di Dio, ma un anti-cristo.* Ora, che mai è dividere Gesù Cristo, se non è troncarne la natura umana? Questo dannoso errore annienta la passione del Salvatore; e la virtù del suo sangue.

Giov. xx.

I. Giov. iv. 2. 3.

San Leone dà termine alla sua epistola rilevando ciò ch' era sfuggito a' vescovi riuniti in Costantinopoli, per giudicare Eutichio. Il novatore avea risposto alle loro interrogazioni, ch' ei riconosceva due nature in Gesù-Cristo prima della incarnazione, ed una sola dopo. Questo secondo errore avea talmente attirato l' attenzione de' Padri, che nulla avean pronunziato contro il primo. Mi fa sorpresa, lor dice a tal riguardo il santo

pontefice, che voi non abbiate condannata simil bestemmia; poichè non v' ha minore empietà nel dire che il Figliuol di Dio fosse di due nature prima della incarnazione, quanto il sostenere che dopo la incarnazione non ve n' ha più di una. Non mancate adunque di fargli ritrattare questo errore, se si converte. In tal caso, però, adoprate verso di lui ogni sorta d' indulgenza. La fede non è mai meglio vendicata se non quando l' errore si condanna da' proprî autori (1).

Questa lettera, letta nel concilio di Calcedonia, vi destò trasporti di universale ammirazione. Fu inserita tutta intera negli atti del concilio, e riputata come regola invariabile di fede. Il papa Gelasio, dopo di avere espresso la sua stima per l' autore di quella, pronunzia l' anatema contro chiunque volesse troncarne un solo iota (2).

Pag. 255. Scrivendo a Ravennio, successore di santo Ilario nella sede di Arles:

Sappi unir la fermezza del comando alla modestia, la forza alla dolcezza, ma del pari temperi l' indulgenza il rigor della giustizia, ed arresti la pazienza l' ardor dello zelo. Guarentisciti bene dall' orgoglio il quale non s' innalza se non per cadere: cerca di praticare l' umiltà, alla quale si cede quanto più ella si abbassa.

Pag. 260. Se la ignoranza è imperdonabile nel laico, quanto più non ammette scusa in un sacerdote!

(1) Bérault-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, t. III, p. 53; Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XVIII, n° 35, t. IV, in-12, p. 392 e seg.; D. Ceillier, *Stor.*, t. XIV, p. 395 e seg.; Nicolle, *Simbolo*, t. II, p. 90 e seg.

(2) Bellarmino, *de Script. eccles.*, p. 203.

La verità si mostra con gloria maggiore, e s' imprime con maggior forza, quando si trova poi confermato dall' esame e dalla discussione ciò che avea prima insegnato la fede.

Pag. 312.

« Nella Chiesa di Dio, non vi sarebbe nè vero sacerdozio, nè vero sacrifizio, se realmente non vi fosse offerto pel peccato il vero sangue dell' Agnello. (1) »

Tutti i nostri predicatori si fecero un dovere di leggere quel santo dottore, di studiarlo ed avvalersi della sua autorità.

Noi citammo più sopra il giudizio che ne pronunziò il cardinale Maury, pag. 425.

Ben pochi sommi pontefici fecero valere al par di lui i diritti della supremazia reale conferita alla sua sede dal divino Istitutore. I soli protestanti han potuto incolparlo di averla esagerata. I veri cattolici sapranno sempre distinguere il legittimo esercizio di un potere che non si può negligere senza debolezza, dall' abuso delle pretensioni arbitrarie che non fu mai permesso di manifestare senza mettere la Chiesa in pericolo. Per quanto san Leone era zelante nel mantenere la pienitudine della cattedra apostolica, altrettanto lo era nel rispettare e difendere, in ciascuna delle loro prerogative, la giurisdizione gerarchica delle Chiese particolari. La storia del suo ponteficato è piena di monumenti che l' attestano. Si osserva ch' ei riputavasi come vendicatore, non già come dispensatore de' decreti della santa antichità; fedele nel conformarvi la sua condotta e il suo governo, intrepido a richiamarvi quelli che se n' allontanavano, qualunque fosse il loro rango.

(1) Tradotto dal P. Pacaud, *Serm. sul sacrifizio*, t. 1, p. 221.

SUPPLIMENTO.

Il papa santo Innocenzio I.

Eletto nel 402.

Le Decretali di quel santo papa conservarono nella Chiesa la più imponente autorità. La più celebre è quella ch'egli diresse al vescovo di Gubio, Decenzio (1). Dolendosi della negligenza di molte Chiese riguardo alle tradizioni che la fede apostolica deve a san Pietro, Innocenzio dice, come fatto costante e manifesto, che nella Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Affrica, nella Sicilia e nelle isole adiacenti, non vi son Chiese le quali non fossero istituite dagli operai evangelici che l'Apostolo san Pietro o i suoi successori stabilirono vescovi. Si vede nella continuazione di quella Decretale, in qual modo, con lo spettacolo delle cerimonie e con le istruzioni a viva voce, s'imparava quel che concerne l'amministrazione de' sacramenti, che tenevasi tuttavia ben segreta; dal che poca sorpresa cagionar deggiono le omissioni che si osservano a tal riguardo negli antichi monumenti. Vi attesta che i sacramenti della cresima e della estrema unzione sono stabiliti su la tradizione e la Scrittura. Dopo

(1) Tom. 1 *Epist. Decret.*, pag. 855, e seg.

aver detto che si appartiene al ministero episcopale l' imprimere ne' fanciulli il sacro suggello che li rende perfetti cristiani: Ciò l' impariamo, ei soggiunge, tanto dalla uniforme consuetudine delle Chiese, quanto dalla santa Scrittura, specialmente da ciò ch' è detto di san Pietro e san Giovanni nel libro degli Atti. I sacerdoti far possono a' battezzati l' unzione della cresima, purchè sia consacrata dal vescovo; ma segnar non potrebbero la loro fronte; ciò è soltanto permesso a' vescovi quando danno lo Spirito-Santo. L' unzione degl' infermi, può farsi benanche da' sacerdoti secondo l' Epistola dell' Apostolo san Giacomo; ma l' olio della unzione esser dee sempre consacrato da' vescovi. Per altro non si dà ai penitenti, perchè è sacramento. In quanto alle parole delle quali bisogna servirsi, io non le affido alla carta, per tema di svelare i santi misteri.

Act. VIII. 14. 15.

Giac. v. 14.

Impariamo dalla medesima decretale, che nella Chiesa romana era già invalso l' uso di digiunare il venerdì e il sabato di ogni settimana, e che non si celebrava il santo sacrifizio durante que' due giorni di penitenza. Vi erano Chiese le quali, di tutti i sabati dell' anno, non digiunavano se non nel sabato santo (1).

(1) Natale Alessandr., *Stor. Eccles.*, t. V, pag. 4.

Innocenzio I. giustamente è riputato per uno de' più grandi papi di quegli antichi tempi, tanto per la santità della sua vita, quanto per i suoi lumi, il suo zelo nel mantenere la disciplina, la saggia fermezza nel sostenere la dignità della sua fede, e soprattutto per la vigilanza ponteficale, e la cura ch' ei prendeva del buon ordine di tutte le Chiese; qualità che particolarmente mostrò nella faccenda di san Giovan Crisostomo. Soltanto non può dirsi con esattezza che avesse colpito di scomunica l' imperatore Arcadio e l' imperatrice Eudossia, per l' iniqua persecuzione della quale si eran renduti colpevoli verso il santo patriarca di Costantinopoli. Tale asserzione è smentita dal silenzio de' contemporanei.

II. Santo Ormisda, papa.

Bossuet, in uno de' suoi sermoni su la natività di Nostro Signore, sviluppando il mistero dell' alleanza dell' umanità e divinità in Gesù-Cristo, si esprime con le parole: Il gran papa santo Ormisda, rapito in ammirazione di quella celeste economia, dall' alto della cattedra di san Pietro, donde ammaestrava ad un tempo, e reggeva tutta la Chiesa, invita tutti i fedeli a contemplare con lui quell' adorabile misto, quel misterioso temperamento di potere e d' infermità. « Eccolo,

» ei dice a' fedeli, chi è Dio ed uomo, cioè la
» forza e la debolezza, la bassezza e la maestà;
» chi riposando nel presepe appare in cielo nel-
» la sua gloria. È in fasce, e l'adorano gli Ange-
» li; nasce fra i bruti, e gli Angeli ne pubbli-
» cano l'avvento; la terra lo ributta, e il cielo
» lo dichiara con una stella; fu venduto, ed egli
» ci riscatta; confitto in croce, ei vi distribuisce
» le corone e dà il regno eterno; infermo che
» cede alla morte, potente che la morte non può
» ritenere; coperto di ferite, e medico infallibi-
» le delle nostre malattie; è messo fra i morti,
» e dà vita a' morti; nasce per morire, e muo-
» re per risuscitare; discende nell'inferno, e non
» esce dal seno del padre suo (1). »

Tai contrasti furon riprodotti non poche vol-
te, ma raramente con tal brillante energia.

Appena innalzato santo Ormisda su la sede
pontificale, san Remigio gli scrisse per farlo par-
tecipe della conversione e del battesimo del re
Clodoveo. Al che il papa gli rispose con una let-
tera di congratulazione, con la quale investì l'ar-
civescovo di Reims della pienitudine del potere
apostolico in tutto il regno di Francia: *Qua se-
dis Apostolicœ vices per omne regnum Clodo-
vœi*, in ricompensa di quel memorabile avveni-

(1) Bossuet, *Serm.*, t. II, p. 396; S. Ormisda, *Epist.* LXXIX *ad Iustin. Aug.*; in Labbe, *Collect. Concil.*, t. IV, p. 1553.

mento (1). Tutte le sue lettere vertono sopra oggetti di disciplina. Vi si vede gran carattere di prudenza e carità, zelo veramente apostolico per la disciplina, maravigliosa abilità per acchetare le contese ed intrattener la pace. Vertono la maggior parte su conflitti di giurisdizione, surti fra diversi vescovi. « Sono scritte benissimo, dice Dupin, quantunque si risentano della barbarie del suo secolo (2). »

III. San Benedetto, abate di Monte-Casino.

San Gregorio il Grande consegnò nel secondo libro de' suoi *Dialoghi* le principali circostanze della vita di quel santo patriarca de' monasteri d'Occidente, vero taumaturgo, favorito del dono delle profezie: il poco ch' ei ne dice vale il più eloquente panegirico.

S. Benedetto nacque in Norcia, nell' Umbria, nel 480. I suoi genitori lo inviarono in Roma per apprendervi le scienze. Ma bentosto illuminato su i pericoli del mondo dalla società de' suoi compagni di studio, si determinò alla solitudine, ed evase segretamente per andare a

(1) *Ibid.*, p. 1412. Tuttavia è vero il dire che quella lettera riferir si deve a Simmaco suo predecessore, piuttosto che a sant' Ormisda.

(2) VI° secolo, p. 45.

rinchiudersi in una caverna a Sublaco, lontana quaranta miglia da Roma. In poco tempo si vide circondato da ragguardevole numero di discepoli, i quali venivano a mettersi sotto la sua condotta. Egli li distribuì in dodici monasteri, in ciascuno de' quali stabilì dodici religiosi con un superiore. Di là, passò nel 529 sul monte Casino, dove gettò le fondamenta di un' ordine il qual si diffuse in poco tempo per tutta l' Europa. Ivi scrisse la sua regola della quale non si può abbastanza ammirare la profonda saggezza e la singolar discrezione che la dettò. Il celebre Cosimo de' Medici, e molti altri abili legislatori spesso leggevano la regola di san Benedetto; essi la riguardavano qual capitale ricco di massime proprie ad instruire nell' arte di governare gli uomini.

Questa è la sola opera che in realtà gli appartiene. È divisa in settantatre capitoli (1). Egli vi distingue quattro sorte di monaci; cenobiti, Pag. 7. i quali vivono in un monastero sotto la condotta di un abate; anacoreti, i quali, dopo essersi formati agli esercizî della vita monastica in un monastero, si ritirano nel deserto per vivervi

(1) Dupin ne novera soltanto sessanta sette (IV° secolo, p. 153). Noi seguiamo la bella edizione che ne dettero i Benedettini di san Mauro (1 vol. in-8°. Parigi, Desprès, 1760.) Seguono le Constituzioni della Congregazione di san Mauro.

soli; i Sarabaiti, i quali abitano due o tre in una medesima cellula; e i Girovaghi, i quali vanno da monastero in monastero, senza fermarsi in veruno. Egli non approva queste due ultime, principalmente la seconda, e segue soltanto quella de' cenobiti. Per quelli ei compose la sua regola. Vi parla dapprima delle qualità che aver dee l'abate, cui raccomanda soprattutto di governare col suo esempio, di unir la dolcezza all' autorità di governo; discende in tutte le particolarità, stabilisce le ore degli offizî, del lavoro e del riposo, i tempi e le condizioni del noviziato e della professione, provvede all' accoglienza degli ospiti. Dà Pag. 101. termine alla sua opera dicendo che la sua regola sol contiene i primi elementi della vita spirituale e religiosa, e che se ne rinviene la perfezione ne' libri de' Padri.

Il P. Mabillon stabilisce la morte di lui nel 543.

San Benedetto d' Aniana riunì quella eccellente regola alle Costituzioni che regolavano i monasteri di Oriente e di Occidente, delle quali fa vedere la conformità con quella del santo fondatore. Egli pubblicò la sua opera sotto il titolo *della Concordia* (1).

(1) Stampata dapprima in Roma per le cure di Olstenio, poi in Parigi dal P. Menard.

IV. San Germano, vescovo di Parigi.

La vita di quel santo vescovo, scritta da Fortunato di Poitiers, suo contemporaneo, ci offre una lunga serie di miracoli. Uno de' più avverati, e non per tanto del numero di quelli che omise il suo storico, si è la guarigione che procurò con le sue preghiere al re Childeberto, nel quarantasettesimo anno del regno di quel principe, il quarto del suo episcopato. Lo stesso Childeberto volle lasciare alla posterità segni della sua gratitudine, con le pie dotazioni che fece alla Chiesa, fra le mani di san Germano. Ecco in qual modo si espresse nelle lettere patenti che ne fece spedire: « Il nostro padre e signore Germano, vescovo di Parigi, uomo apostolico, c' insegnò, con le sue prediche, che durante il tempo che noi siamo in questa vita dobbiamo continuamente pensare a quella dell'altro mondo. Quel prelato, sapendo che io era pericolosamente infermo nel castello di Celles, alle vicinanze di Melun, e che aveva inutilmente adoperato tutta l' industria de' medici, e tutti gli altri umani soccorsi, per la mia guarigione, fu a rendermi visita, e passò l' intera notte a pregare Iddio pel ristabilimento della mia salute. La domane, mi fece l' imposizione delle mani,

ed appena mi toccò fui perfettamente guarito. Per gratitudine, ecc. (1).

Si è conservata una lettera di quel santo vescovo alla famosa Brunehaut (2), per impegnarla a far cessare la guerra insorta fra i re Sigiberto e Chilperico. « L'ecceso della mia afflizione, le scriveva, e le mie infermità, non mi permisero di venire in persona a sollecitare la tua commiserazione; ma sarei colpevole, se trascurassi d'informarti delle querele che si fanno sentire da tutti i lati. L'uno t'incolpa di fomentar la guerra impresa da Sigiberto; non già che io avessi fiducia in quelle ingiuriose voci, tolga Iddio! io non ho altra intenzione se non quella di supplicarti di non offrir pretesto a sì odiose imputazioni, le quali offendono il rispetto dovuto a tua maestà. Quantunque avessimo meritato dalla giustizia del Signore il severo gastigo col quale ci colpisce, neppur disperavamo che la sua misericordia non si benignasse sospendere i nuovi colpi della sua giustizia, se ricorressimo alla penitenza. Noi ci dirigemmo al nostro popolo, per ottenerne una riforma di co-

(1) Baillet, *Vite de' santi*, tom. IV; in-4°, p. 462.

(2) Il nuovo storico della Chiesa fece in tal modo la descrizione di quella principessa: « Brunehaut, la cui fama tuttavia è problematica, la più odiosa principessa del suo tempo, dopo Fredegonda, secondo non pochi storici; giustificata, e quasi canonizzata da' seguenti scrittori, ragionevolissimamente famosa, e per grandi vizi e per grandi virtù. » (Bérault-Bercastel, t. IV, p. 450.)

stumi onde placar la collera del Cielo; ma non avendoci prestato ascolto, giudicammo a proposito dirigerci a tua maestà, per commuovere la tua clemenza in suo favore. Se Chilperico perderà il suo regno, non sarà nè per te nè per i tuoi figliuoli un ben glorioso trionfo; farai guadagno assai maggiore se questa contrada ti è debitrice della sua salvezza. »

(Egli espone sotto gli occhi di lei la vanità de' consigli de' malvagi, i funesti effetti della divisione fra i fratelli, avvalendosi de' testi della Scrittura.)

Nuova Ester, ottieni da un altro Assuero la grazia che ti è chiesta (1).

SAN GERMANO, vescovo d' Auxerre

« Questo illustre vescovo ha il particolar vantaggio, dice Tillemont, che la sua vita fu scritta dal celebre sacerdote Costanzo (2), autore con-

(1) *Conc. Labbe*, tom. v, col. 923-925; Gregor. Turon., *Stor.*, lib. iv, pag. 194, e *in Append.*, pag. 1343.

(2) Quel semplice sacerdote, cui la saggezza de' suoi consigli e la fama della sua beneficenza verso i letterati feccro dare, da' suoi contemporanei, il soprannome *di Mecenate* e di *Ariastarco*, non ha più al presente la medesima celebrità, nè nella repubblica delle lettere, nè nei fasti della Chiesa. Sidonio Apollinare gli profuse elogi dettati dalla gratitudine e da giustissima stima delle sue virtù. Più zelante per la gloria de' suoi amici di quel che il fosse per la propria, non lasciò alla posterità se non un unica opera e benanche di mediocre estensione, la vita cioè di san Germano d' Auxerre (per-

temporaneo, la cui pietà, scienza ed eloquenza ricevérono grandi elogi. Quella vita, ei soggiunge, è in pregio presso tutti, e i più abili vi si arrestano come ad un'autorità incontrastabile, quantunque non fosse scritta se non qualche tempo dopo il santo, allorchè cominciava a perdersi la memoria de' suoi miracoli, cioè quarant' anni dopo la sua morte (1). » Per le vive sollecitazioni di due grandi vescovi de' Galli, Costanzo, il quale non mai avea voluto render pubblica veruna opera, si risolvè infine di pubblicar la vita di san Germano. Que' due vescovi erano san Paziente, arcivescovo di Lione, e il dì lui fratello Censurio, vescovo d' Auxerre ed immediato successore di san Germano. Paziente, il quale innalzato avea Costanzo al sacerdozio, lo impegnò, a preghiere del vescovo d' Auxerre, di lui fratello, di scrivere la vita e le maraviglie di san Germano, il quale era in grandissima venera-

ciocchè non è ben provato che fosse autore della *Vita di san Giusto*, arcivescovo di Lione, che gli è attribuita; per altro da noi non si rifiuta nè si adotta tale opinione). Quell' arcivescovo determinò san Sidonio a dar la collezione delle sue lettere, divise in sette libri, ma che non volle render pubbliche se non dopo averne soggettato l' esame a Costanzo, come al più sicuro oracolo che conoscer potesse (*Epist.* 1. lib. 1). Una iscrizione in versi, posta da Costanzo sul prospetto della Chiesa de' Maccabei in Lione, lo fece annoverare fra i poeti di quel secolo.

(1) *Mem. eccles.*, l. XV, p. 6; *Histor. episc. Autissiodor. Nova Biblioth. Labbe*, p. 418.

zione in Lione, dove si era alquanto intrattenuto. Si aveva tuttavia memoria delle prediche e de' grandi miracoli che vi fece, allorchè vi passò nel viaggio che eseguito da Auxerre in Arles, per andare a far convenienti rimostranze al prefetto del pretorio Auxiliario, su l' esorbitanti gravezze dalle quali era oppresso il suo popolo d' Auxerre. E nel lasciare Lione, imbarcandosi sul Rodano, rinvenne Germano sul suo passaggio una doppia fila d' infermi di ogni specie, i quali lo attendevano con impazienza per ricevere da lui la guarigione. Niuno era più atto a rendere alla posterità un conto fedele di quelle maraviglie quanto Costanzo, il qual ne avea veduta una parte ne' suoi primi anni, ed avea potuto saperne il rimanente da quelli i quali ne furono testimonî.

Quella vita, che l' autore divise in due libri, si trova nel 31 di luglio nella collezione di Surio; e si può accertare che ne fa uno de' più belli ornamenti.

La Chiesa d' Auxerre in possesso di essere governata da santi vescovi, fin da san Peregrino, il qual ne fu il fondatore verso la metà del tredicesimo secolo, pervenne al più alto grado di gloria sotto il ponteficato di san Germano. Può esser paragonato a san Martino di Tours, pe' suoi miracoli, per l' austerità della vita, e l' ar-

dore della carità. Noi vediamo, nella liturgia gallicana del P. Mabillon, la messa che dicevasi un tempo nel giorno della festa di san Germano: è tutta piena degli elogi delle sue virtù; e delle lucubrazioni apostoliche che il suo zelo per la salvezza delle anime gli fece imprendere per trent' anni in diversi luoghi della terra (1).

I progressi del Pelagianismo in Inghilterra cominciavano a spaventare i fedeli di quella contrada. Essi inviarono deputazioni a' vescovi de' Galli, per implorare il loro soccorso. Furono scelti san Germano d' Auxerre, e san Lupo di Troyes; perchè entrambi avean la grazia e la virtù degli Apostoli. I due santi vescovi giunti in Inghilterra vi diffusero la dottrina della grazia contro quelli i quali n' erano nemici. Predicavano non solo nelle chiese, ma nelle vie e ne' campi; tanta era grande la folla che li seguiva. Tutto era in essi apostolico, virtù, dottrina, miracoli (2). I Pelagiani accettarono una conferenza nella quale parlarono i primi; e dopo che per lungo tempo discorsero, furon confusi da san Germano e da san Lupo con l' autorità delle sante Scritture.

Egli morì in Ravenna, l' ultimo giorno di luglio, nell' anno 448. Durante la sua infermità,

(1) L' abate Racine, *Stor. eccles.*, t. 1, p. 425.

(2) Essendosi fermato in Parigi, e di là al villaggio di Nanterre, san Germano fu instruito da particolar rivelazione delle virtù di santa Genevieva, della quale predisse gli alti destini.

fu a visitarlo l'imperatrice Placidia. Egli aveva chiesto che il suo corpo fosse trasferito nella sua Chiesa; il che avvenne. I suoi funerali furono un vero trionfo.

IV. San Lupo, vescovo di Troyes.

Questo santo è più celebre per virtù che per opere. Ciò che l'eloquenza non avrebbe potuto fare, san Lupo l'ottenne con l'ascendente della sua santità e della efficacia delle preghiere presso di Dio. Attila, re degli Unni, il qual chiamavasi da se stesso *flagello di Dio*, dopo aver distrutto la Tracia, l'Illiria e la Grecia, aveva invaso le più belle contrade delle Gallie; egli minacciava Troyes, i cui costernati abitanti si attendevano alle più spaventevoli calamità. Il vescovo non temè di andare incontro al barbaro, il quale, compreso da rispetto nella sua presenza, promise di risparmiare la città, e col fatto se ne allontanò.

San Lupo divide con san Germano d'Auxerre l'onore di aver purgato la Chiesa d'Inghilterra del fermento dell'eresia pelagiana, introdottavi d'Agricola, discepolo di Celestio.

VII. Mario Mercatore.

Non già come scrittore, ed in verun modo come oratore, esser può annoverato Mario Mer-

catore nella storia degli autori ecclesiastici del quinto secolo. Si è di accordo nel credere che altro non fu che un semplice laico. Egli non assume altro titolo se non quello di servo di Gesù-Cristo; e l'asprezza del suo stile fa giudicare ch'era Affricano, quantunque avesse per lungo tempo abitato Roma. Egli vi si fece conoscere per l'ardore col quale propagò la confutazione e la condanna della dottrina pelagiana. Santo Agostino gliene rendè grazie con una lettera (CXIII), con la quale lo felicita del suo zelo in favore della verità. La collezione delle sue opere altro non comprende che memorie storiche risguardanti l'eresia di Pelagio e Celestio, adorne di documenti giustificativi o atti originali tratti dagli scritti del tempo. Vi si combatte del pari Nestorio, Teodoro di Mopsueste e Giuliano il pelagiano. Il solo merito di tal collezione consiste nella fedeltà delle versioni dal greco in latino. « Il suo stile, dice Dupin, non è intralciato, ma non ha grandezza nè nobiltà; e benanche degenera in puerilità, quando imprende a confutar gli altri da se stesso. »

VIII. Facundo, vescovo d'Ermiana, città della provincia Bizacena in Affrica.

Si distinse per la difesa de' *Tre Capitoli*, in favore de' quali compose un' opera in dodici

libri. Egli vi tratta de' misteri della incarnazione, del concilio di Calcedonia, vi confuta i Nestoriani e gli Eutichiani, spiega i passi di san Cirillo d'Alessandria, ma talvolta s'imbarazza nelle sue apologie, difende la memoria di Teodoro di Mopsueste e la lettera d'Iba, stabilendo per regola, che interpetrar si deggiono i passi oscuri ed ambigui con quelli i quali son chiari ed evidenti. Egli non risparmia l'imperatore Giustiniano, cui fa rimprovero di essersi immischiato in una contesa teologica estranea alla sua giurisdizione.

Scrisse quel vescovo con veemente calore, cui però dar non si potrebbe il nome di eloquenza. Non già in quello stile difendeva Attanasio contro gl'imperator il dogma della consustanzialità del Verbo. La causa del Figliuol di Dio non conosciuto, oltraggiato dalla empietà ariana, era più atta ad infiammar lo zelo, e ad armarlo di tutti i fulmini dell'eloquenza, piuttosto che gli errori di Giustiniano, e soprattutto la riabilitazione di un uomo come Teodorico di Mopsueste giuridicamente condannato da san Cirillo e dal concilio di Calcedonia. Per ciò, molti de'nostri teologi lo incolparono di scisma (1). È più facile il difen-

(1) Natale Alessand., *Stor. eccles.*, tom. VI, pag. 408. D. Luca d'Achery fu il primo a pubblicare il libro di Facundo, nel III° vol. del suo *Spicilegio*.

dere la sua dottrina su la presenza reale contro le assertive de' protestanti (1).

IX. FAUSTO DI RIEZ.

Questo vescovo deve la celebrità della qual gode agli elogi de' suoi contemporanei, e forse allo spirito di partito, piuttosto che al merito delle proprie opere. Educato nel monastero di Lerino, ne fu eletto abate, allorchè san Massimo, il qual lo governava, fu chiamato alla sede di Riez, ove doveva benanche succedergli; il che fa dire al poeta Sidonio Apollinare, in un' opera in versi che gli diresse su la sua nuova promozione:

Fuerit quis Maximus ille
Urbem tu cuius monachosque antistes et abbas,
Bis successor agis.

Un falso amor di gloria, e una segreta gelosia della fama della quale godeva santo Agostino, lo impegnò nell' errore del semi-pelagianismo. Gli elogi che Gennado gli profonde prevaler non potrebbero contro la sentenza del papa Gelasio, il quale lo condannò.

Egli assistè al concilio di Roma, tenuto sotto il papa Ilario nel 462. Di ritorno in Francia, compose diverse opere teologiche delle quali Gennado ci lasciò il catalogo: e sono, ei dice, una

(1) Dupin, *Bibliot.*, VI° secolo, pag. 184.

Spiegazione del simbolo, un Trattato della divinità dello Spirito-Santo, un Trattato della grazia, in cui insegna che la grazia di Dio invita, precede e conforta sempre la nostra volontà, e che tutta la ricompensa che la libertà acquista con la sua fatiga, non è proprio merito, ma dono della grazia. Scrisse di più un libro contro gli Ariani e i Macedoniani. Gennado soggiunge che Fausto si era acquistata la fama di oratore con le prediche. Avendo il patrizio Magno Felice, prefetto del pretorio delle Gallie, rinunziato al mondo per abbracciare la vita cenobita, il vescovo di Riez gli diresse un' eloquente lettera, della quale può trar profitto chiunque vuol far penitenza (1). Baillet gli dà posto fra i santi, e ne stabilisce la festa nel 28 settembre.

X. San Vittore, vescovo di Vita in Affrica.

San Vitore di Vita ci lasciò una memoria su la persecuzione esercitata contro i cattolici di Affrica, da Unerico, re de' Vandali.

Quella relazione, scritta con semplice stile, contiene cinque libri de' quali diamo la sostanza.

(1) Questa è l'idea che ne dà Dupin (*Biblioteca*, v° secolo, pag. 582). Natale Alessandro non ne parla in termini così misurati. (*Stor. eccles.*, tom. v, pag. 57). L' espressioni di Fausto e di Gennado sono almeno equivoche.

« Genserico, re de' Vandali, essendo morto dopo aver messo a pruova i cattolici con lunga e crudele persecuzione, ebbe per successore Unerico suo figliuolo. Alle preghiere dell' imperatore Zenone e di Placidia, la cui sorella era sposa di Unerico, ei permise di ordinare un vescovo in Cartagine, la qual n'era priva da venti quattro anni. Fu eletto e consacrato Eugenio con incredibile gioia del popolo. Egli si attirò bentosto l'amore e la venerazione di tutti, col suo raro merito e con la sua eminente santità. Ma quell' apparenza di pace non fu di lunga durata. Unerico, naturalmente crudele, cominciò la persecuzione facendo soffrire a' cattolici diversi supplizî, i quali tuttavia non erano se non il preludio della persecuzione generale che dovea seguire. Ordinò dapprima che niuno esercitasse verun pubblico offizio senza essere ariano; e gran numero di cristiani abbandonarono volentieri le cariche per serbare la fede. Il re li fece poi discacciar dalle loro case, gli spogliò de' loro beni, e li rilegò in Sicilia e in Sardegna. Qualche tempo dopo, ne mandò in esilio circa cinque mila, tanto vescovi quanto sacerdoti, diaconi, lettori, acoliti, finanche i fanciulli impiegati nel servizio della Chiesa; egli li fece consegnare a' Mori, per condurli ne' più orribili deserti, e farveli miseramente morir di fame. Ma prima di giungervi, soffrirono quanti mai immaginar si possono cattivi trattamenti peggiori della stessa morte, fino a spin-

gere con grandi colpi di dardi coloro i quali eran rifiniti, per costringerli a camminare; e per quelli i quali cadevano per terra per languore e debolezza, dopo averli legati pe' piedi, li trascinavano come bruti a traverso de' sassi e delle spine, fino a che i loro corpi, fatti in brani, esalassero l'anima. Pure i santi esiliati cantavano cantici di lodi a Dio, glorificandosi de' loro patimenti, e altamente confessando la trinità delle persone in un solo Dio. I popoli accorrevano sul loro passaggio con ceri accesi; e, gettandosi a' loro piedi, lor gridavano con lamentevole voce: Nelle mani di chi ci lasciate, gloriosi difensori di Gesù-Cristo, voi che ora andate a ricevere le corone che vi attendono? Chi battezzerà i nostri figliuoli? Chi porterà i nostri corpi alla sepoltura con le solenni preghiere della Chiesa? Chi ci darà l'assoluzione de' nostri peccati, riconciliandoci con Dio mediante la penitenza; e chi ormai avremo per offrire il divino sacrifizio con le sacre cerimonie?

Unerico, dopo avere ben concertato l'intrigo co' vescovi ariani, giudicò che prima di continuare quella violenta persecuzione, bisognava impegnare i vescovi cattolici ad una conferenza nella quale fossero nell' obbligo di provare con la Scrittura la consustanzialità del Verbo; e siccome era agevole il dire e il far correre la voce di non averlo potuto fare, nello stato di debolezza

in cui gli avean ridotti i patimenti, si avrebbe avuto motivo dopo ciò, se persistevano nella loro credenza, di trattarli come eretici ostinati. Concertata in tal modo la faccenda, Unerico fece portare, dall' imbasciatore Zenone, al vescovo Eugenio, un editto in data del 20 maggio, l'anno settimo del suo regno, che inviò per tutta l'Affrica, e col quale gli ordinava, e a tutti i vescovi cattolici, di recarsi in Cartagine il 1° Febbrajo dell' anno seguente, per rendere ragione della loro fede in una pubblica conferenza, ma con la precauzione di escludere dall' assemblea quelli che gli si disse essere i più sapienti de' vescovi cattolici, ch' ei fece condannare per delitti supposti, gli uni all' esilio, gli altri alla morte. Fece benanche bruciar vivo Leto, uno de' più distinti per dottrina e per energia di carattere, affin d' incutere con ciò tanto terrore agl' intervenuti nella conferenza, da non avere la mente abbastanza libera per ben difendere la loro causa. Santo Eugenio esitava di dovere esporre in tal modo la verità alle bestemmie degli eretici, e temeva di compromettere la causa comune della Chiesa. Gli altri vescovi, del pari che santo Eugenio, furon compresi da dolore di non aver potuto distogliere quel progetto di conferenza. Ma Iddio li consolò con un famoso miracolo. Un cieco noto in tutta la Città di Cartagine si dires-

se con fede a santo Eugenio. Il santo vescovo fece il segno della croce su gli occhi di quello, e il cieco ricuperò all' istante la vista. Lo stesso re volle esaminare il miracolo, e convincersi della verità del fatto. Gli Ariani furono confusi senza esser convertiti, e persuasero Unerico che quel miracolo non ad altro attribuir si poteva che al Demonio.

Si diè principio alla conferenza, e dalla parte degli Ariani fu una mera macchinazione. Invano tentò Eugenio di presentare una esposizione della fede cattolica su la consustanzialità del Verbo e dello Spirito-Santo, compilata con le proprie parole della Scrittura e de' santi Padri. N' era interrotta la lettura in ogni istante dagli smodati clamori del partito, il quale finì bentosto col rompere l' assemblea, accusando i cattolici di sostenere una dottrina già condannata dal concilio di Rimini.

La sentenza era anticipatamente preparata. Unerico ordinò che si desse a ciascuno de' vescovi cattolici un certo numero di colpi di bastone, e furono mandati in esilio in numero di quattro cento sessanta sei. Furon loro tolte le Chiese e date agli Ariani.

Dopo di aver colpito in tal modo i pastori, l' intero gregge non solo fu disperso, ma orribilmente dilaniato con ogni sorta di tormenti che sof-

frir si fecero a quelli i quali generosamente persisterono nella confessione della divinità del Figliuolo di Dio. Uuerico inviò per tutta l'Affrica de' carnefici, i quali spietatamente praticarono contro i cattolici le barbare lezioni di crudeltà che quel tiranno avea lor fatte. Quanto mai inventò di supplizî contro i cristiani il furore delle antiche persecuzioni, eculei, fruste armate di punte, unghie di ferro, fiamme, lamine ardenti, belve, e tutti gli altri strumenti della crudeltà de' primi persecutori del nome cristiano, furono adoperati da quel barbaro contro i cattolici di ogni sorta di condizioni, di ogni età e sesso, senza risparmiare le matrone di prima qualità, ch' ei fece crudelmente dilaniare. I santi vescovi Vindemialide e Longino spirarono nelle torture; Eugenio, rilegato in un orrido deserto, soggiacque a lungo e penoso martirio. Gran numero di persone dell'uno e l'altro sesso, temendo la violenza della persecuzione, si condannarono da se all'esilio, ritirandosi in orride solitudini, dove morirono di fame e di freddo. Vi fu per tutta l' Affrica una infinità di martiri, i quali soffrirono con pari costanza di quella de' primi eroi del cristianesimo; e Iddio, dal suo lato, volle onorarli con miracoli affatto simili a quelli ch' ei fece in favore de' primi martiri. Molti di quelli cui fu recisa la lingua fin dalla radice, non solo non mo-

rirono, ma parlarono bene al par di prima, confermando con le loro miracolose voci la divinità di Gesù Cristo. Tal luminoso miracolo fu attestato dappertutto e da testimoni tanto sicuri, che bisogna dubitar di tutto se si nega di prestarvi fede. Si vada in Costantinopoli, dice Vittore di Vita, testimonio oculare di tutti que' fatti, e vi si vedrà il diacono Reparato, uno di que' confessori, il quale parla mirabilmente, quantunque senza lingua, e perciò è venerato da tutta la corte di Zenone, e principalmente dall'imperatrice Ariadne, la quale gli pratica tali riguardi che si estendono fino ad una specie di venerazione religiosa. L' afferma il papa san Gregorio il Grande per averlo veduto egli stesso ed esaminato con tutta l' esattezza immaginabile. Lo storico Procopio, il quale allor serviva nell'esercito imperiale, dichiara la medesima cosa, per essersene assicurato co' propri occhi. Un altro contemporaneo, Enea di Gaza, filosofo platonico, scrive nel suo trattato, *Della Immortalità dell' anima* : che, su la fama di un fatto tanto straordinario, ebbe la curiosità di chiarirsene da se, e rimase del pari confuso e convinto della verità di quel miracolo (1).

(1) « Li vidi io stesso, dice quel filosofo, e gl' intesi parlare, ed ammirai che la loro voce esser potesse sì bene articolata. Io cercava l'istromento della parola e non credendo alle mie orecchie,

Ma pure quella persecuzione era giunta a tanta violenza che durare più non potea lungo tempo. Iddio manifestò l'orrore che n'aveva, punendo in modo terribile i Vandali con la carestia e con la peste che li rovinò, attendendo il flagello della guerra per esterminarli; e frattanto abbreviò i giorni di Unerico, il quale morì in quel medesimo anno di un orribile genere di morte, roso vivo da' vermi i quali uscivano da tutte le parti del suo corpo, lacerandosi da se stesso co' propri denti, per essere il proprio carnefice dopo che il fu di una infinità di martiri, affinchè morisse della morte dell' empio Ario, dopo aver fatto morire tanti santi per far rivivere l' arianismo (1).

volli giudicarne co' propri occhi, ed avendo fatto loro aprire la bocca, vidi che si era strappata la lingua fin dalla radice, e rimasi sorpreso, non tanto perchè parlavano, ma perchè erano tuttora vivi. » (*De Immortal. animæ*, pag. 665, tom. VIII, *Biblioth. Patr.*)

(1) Racine, *Compendio di Stor. eccles.*, v° secolo, art. XI, n° 35; Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXX, n° 9; Maimbourg, *Stor. dell' Arian.*, t. II, in-4°, pag. 237. Questo ultimo dà a Vittore la qualità di vescovo di Utica. È aggiunto ne' migliori manoscritti, *Vitensis*. Veggasi Dupin, v° secolo, part. III, p. 611 (nota); Natal. Ales., *Stor. eccles.*, t. V, p. 158.

XX. Crisippo, sacerdote di Gerusalemme.

Questo nome, noto nella storia dell' antica filosofia più che in quella della moderna eloquenza, si appartiene ad uno scrittore del sesto secolo (1), cui siam debitori di pochi sermoni inseriti nella Biblioteca de' Padri. L' autore della storia della predicazione vi dà qualche squarcio di una versione da lui fatta del panegirico della santa Vergine, di cui eccone l' esordio: « In tutti i tempi celebrar si dee Maria, quella radice di Iesse il cui frutto è la vita che comunica a tutto il genere umano; ma specialmente le son dedicati taluni giorni, giorni ne' quali non si può trasandare di fare il suo elogio; noi darem principio a questo col saluto dell' Angelo.

Crisippo (prosegue lo storico) si va intrattenendo su la parola *ave: Tuum est revera avere et gaudere*. Ei dice convenire a lei sola l'esser piena di grazie; ella sola ha nel suo seno il tesoro della gioia: ella possiede il re, quantunque altro non sia che serva. La più bella fra le donne par-

(1) Dupin lo mette al quinto, e lo crede contemporaneo di Giovanni di Gerusalemme. (*Biblioteca*, 1° secolo, part. III, pag. 499.) Ei parla di quel sermone, « il quale contiene, ei dice, quantità di lodi straordinarie simili a quelle delle litanie. » Fozio parla di un altro elogio del santo martire Teodoro, composto dallo stesso, ma che non abbiamo più. (Foz., *Cod.* LXVI.) Per quanto ne abbiam riferito, non è tanto da deplorarsene la perdita.

torì il più bello de' figliuoli degli uomini ; il Creatore di tutte le cose discende dentro di te affinchè lo generi : egli t' invita , come Dio , affinchè lo possiedi Dio ed uomo insieme : in tal modo ti salutò l'Angelo ; fa uopo che io pur ti saluti, o tu che contieni quello che i cieli non possono contenere. Io ti saluto , fonte di luce la quale illumina tutti gli uomini , io ti saluto aurora matutina, la qual non hai tramonto per noi ; io ti saluto , giardino del Padre, prato smaltato e odorifero dello Spirito-Santo.

« Dopo un lungo e noioso squarcio di saluti , dà spiegazione alle parole del profeta : *Surge, Domine , in requiem tuam , tu et arca sanctificationis tuæ.* Maria è quella preziosa arca la qual racchiude i tesori della santità. Non trattasi qui dell' arca di Noè nella quale eran contenuti tutti gli animali nel tempo del diluvio ; nè dell'arca dell' alleanza nella quale Mosè rinchiuse le tavole della legge ; è un arca il cui architetto ed il pilota è il Creatore del mondo... Tu sei una bella rosa prodotta dal rovo irto di spine... Ti sposerà il Padre eterno , lo Spirito-Santo sarà l' operatore de' tuoi sponsali , ecc.

XII. Dionigi il Piccolo.

Soprannome messogli per la piccolezza della statura. Impegnato nello stato monastico , per-

venne al sacerdozio, e si acquistò alta riputazione di pietà e scienza. Quantunque Scita di nazione, aveva i costumi di un Romano. Conosceva con tanta perfezione il greco e il latino, che gli era facile il tradurre su la semplice lettura nell' una e l' altra lingua. Dionigi il Piccolo pubblicò una Collezione de' canoni della Chiesa universale, e di lettere decretali de' papi, comprendendo quelle de' papi Siriaco, Innocenzio, Sosimo, Bonifacio, Leone, Gelasio, Anastasio. Egli fu il primo ad introdurre il modo di contare gli anni dalla incarnazione. S' ignora l' anno della sua morte.

XIII. Santo Ennodio, vescovo di Pavia.
Nato verso il 473.

Poeta, famoso oratore del suo tempo, ma assai più commendevole per le sue virtù, le quali il fecero mettere nel numero de' santi. Il suo coraggio nel difendere il papa Simmaco gli meritò gli elogi della Chiesa romana, la quale fece inserire negli atti del concilio tenuto in Roma nel 503, l' aringa ch' ei pubblicò per la giustificazione di quel pontefice (1). Egli vi sostiene l' impeccabilità del papa. Per invito del papa Ormisda,

(1) *Libellus apologeticus pro IV Synodo romana*, nel tom. IV de' *Concilii* di Labbe, p. 1342, e nella edizione delle diverse Opere di Ennodio, pubblicata da Syrmond (Parigi, 1611).

imprese due viaggi in Oriente per la causa della fede ortodossa; ma non vi riuscì per la resistenza dell' imperatore Anastasio. Le minacce e le promesse non rimossero la inalterabile fermezza del santo vescovo. Anastasio ne trasse vendetta con la più vile perfidia. Egli lo rinviò su di un vascello mezzo rotto e prossimo a far naufragio; con divieto di lasciarlo approdare in verun porto della Grecia. Ennodio campò dal pericolo con una serie di miracoli. La fama della sua eloquenza lo fece scegliere per pronunziare l' elogio del re Teodorico, ch' ei loda sotto i soli rapporti di conquistatore e pacificatore dell' Italia; l' opera pervenne sino a noi, e non offre verun passo da citare. Diffuso, oscuro, barbaro n' è lo stile; poco convincente la sua dialettica. S' ignora, dice un moderno scrittore, in qual lingua fu scritta quell' opera: ogni frase è un enigma da interpretarsi (1).

« Fra le sue duecentonovantasette lettere, divise in nove libri, ven sono pochissime dalle quali può trarsi qualche importante osservazione per la dottrina o per la disciplina della Chiesa. È in questo numero la quattordicesima del secondo libro. È scritta a' cristiani d' Affrica, ch' ei consola della persecuzione che soffrivano da lungo tempo, e della perdita de' loro vescovi. « Non te-

(1) Thomas, *Saggio su gli elogi*, t. 1, p. 322.

mete, lor dice, di vedervi senza vescovi. Avete con voi chi è pontefice e vittima, il quale non cerca gli uomini, ma i cuori. La confessione de' martiri è più illustre della dignità episcopale. Spesso il favore innalza sul trono episcopale persone di merito ben mediocre; ma la sola grazia dona la qualità di confessore (1). »

Ennodio ha maggiori diritti all'elogio per le sue poesie che per le sue aringhe e i suoi trattati? Noi abbiam di quel vescovo due libri di poesie, l'ultimo de' quali consiste in epigrammi. Non meritano di esser letti. Dicesi, che l'autore fosse un bello ingegno. Critici assennati ci danno il valore di un tale elogio nel giudizio che ne pronunziarono: « Che, secondo il gusto del suo tem» po, preferì l'uso delle arguzie a quello della » buona latinità (2). » Il che importa doversi riconoscere che il buon gusto era sbandito dal suo secolo.

In fatti non rinveniamo in quell'epoca in veruna parte il vero estro della poesia fuorchè in Boezio, chiamato a giusto titolo da un dotto delicato (Lorenzo Valla), l'ultimo de' letterati, *eruditorum ultimus*. Neppure una scintilla sen rinviene in Ennodio.

(1) Dupin, *Bibliot.*, VI° secolo, pag. 26.

(2) Il P. Briet, *De Poet. lat.*, lib. IV, pag. 59; Borrichius, *Dissertat.* II, *de poet. lat.*, pag. 80; Baillet, *Giud. de' dotti*, tom. V, in-4°, pag. 245.

XIV. ARATORE.

Porteremo il medesimo giudizio delle poesie di *Aratore*, il quale era stato intendente de' demanî dell' impero, prima di essere innalzato al grado di suddiacono della Chiesa di Roma, in tempo di Giustiniano. Egli pose in versi esametri il libro degli Atti degli Apostoli, diviso in due canti, e lo presentò al papa Vigilio, il quale ne ordinò la lettura pubblica in una delle principali Chiese di Roma. Vi fu numeroso concorso. L'ammirazione erompeva in ogni istante con rumorosi applausi; si dovè credersi trasportato ne' giorni ne' quali recitava Sofocle le sue sublimi opere, in presenza della Grecia riunita in assemblea. Ma non sempre il buon successo determina il merito. « Or » che viviamo in un secolo più puro, dice D. » Ceillier, non più si reputano i versi di Ara- » tore nè abbastanza sonori nè abbastanza subli- » mi (1). » Questo è pure il parere di Scaligero, quantunque quel critico accorda all' autore una sorta d' ingegno per l' allegoria. Ma l' allegoria adoperata in simile argomento esser può altra cosa se non un travestimento? Quel preteso poema fu inserito nella nuova collezione de' poeti ecclesiastici, stampata non ha guari in Cambrai (2).

(1) *Stor. degli scrit. eccles.*, t. XVI, p. 358.

(2) Tom. IV, pag. 310. Ecco uno squarcio di que' versi, tratto

XV. Eudocia.

Maritata con l'imperatore Teodosio il Giovane, chiamavasi Atenaide prima del suo battesimo e del suo matrimonio. Era figlia di Leonzo, filosofo di Atene, il quale impiegò le più grandi cure nell'educazione della sua figliuola; e ne raccolse il frutto al di là di ogni speranza. Ella si distinse soprattutto con la pietà e con l'estro per la poesia, che consacrò alla gloria della religione. Fozio parla con elogio della sua parafrasi in versi de' libri dell'antico Testamento.

Le si attribuiscono i *Centoni d' Omero su la vita di Gesù-Cristo.* Quest' ultimo poema, di pessima esecuzione, è opera di Pelagio Patricio, il qual visse sotto l' imperatore Zenone.

XVI. Proba Falconia.

Noi abbiamo di un' altra musa cristiana un poema del medesimo genere, cui Virgilio fornì il linguaggio: è quello di Proba Falconia sotto il titolo di *Cento Virgilianus de rebus divinis* (1).

dalla prima delle Prefazioni: *Aratoris apostolicæ historiæ*;

> Ad carmen concurre meum, pedibusque labanti
> Porrige de placido sæpe favore manum.
> Ieiuno sermone quidem, sed pinguia gesta
> Scripsimus, ac pelagi pondere gutta fluit, etc.

(1) Parigi, 1568, col. 1661, vol. in-8°, *Biblioth. Patr.*, t. V, e nella *Nuova collezione de' poeti ecclesiastici*, Camer., tom. III, pag. 465 e seg.

Proba Falconia visse sotto l'impero di Onorio, e fu contemporanea di san Geronimo. V'ha in quel poema maggiore armonia ed eleganza che nel precedente. Ausonio avea messo in moda quelle specie di musaici, pe' quali fa più uopo di memoria che d'immaginazione. Frattanto non si ha pruova che l'opera appartenga a quella della quale porta il nome (1). Quel che v'ha di più certo, si è che fu messa nel novero de' libri apocrifi da santo Isidoro di Siviglia, nel suo *Trattato degli scrittori illustri.*

XVII. PAOLINO DI PERIGUEUX.

Pose in versi la Vita e i Miracoli di san Martino di Tours. Mediocre imitazione della prosa di Sulpizio Severo. L'autore conviene in più rincontri ch' egli non avea l'estro della poesia; e riputar si debbono ben modeste le sue confessioni (2). Neppur vi sono osservate le regole della prosodia. Questo poema in sei libri, non si rinviene nella collezione recentemente pubblicata de' poeti ecclesiastici, stampata in Cambrai, in 4 vol. in-12, 1826. Potrebbe ben trovarvisi del

(1) Vegg. Baillet, *Giudizio de' dotti*, t. v, al suo articolo.

(2) Haec paucis ausus propere percurrere verbis
Signavi indoctus populo relaganda fideli,

si dice, nel lib. VI del suo Poema, p. 322, *Biblioth. Patr.*, t. v.

pari che i versi di tanti scrittori i quali non valgono di più. Se l'editore continua il suo lavoro, ragguardevole per altro e notabile per la nettezza della esecuzione tipografica, renderà un servigio importante alla letteratura, completando una collezione utile, la qual non offre sempre opere sublimi, ma conserva i monumenti. La renderebbe anche più preziosa con le notizie biografiche, delle quali potrebbe arricchirla, con la precauzione di distinguere le opere apocrife da quelle che sono più autentiche.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VENTI-TREESIMO VOLUME.

LIBRO SETTIMO.

SALVIANO, VINCENZIO DI LERINO.

LIBRO OTTAVO.

SAN LEONE.

SUPPLIMENTO.

FINE DELLA TAVOLA.